UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali

Corso di dottorato di ricerca in

HUMAN SCIENCES

Curriculum HISTORY, POLITICS AND INSTITUTIONS OF THE MEDITERRANEAN AREA

Ciclo XXX

# LE STRAGI E LO STATO.
# NARRAZIONI SU CARTA DELLO STRAGISMO ITALIANO:
# CRONACA, MEMORIA E STORIA.

Relatore

Chiar.mo Prof. Angelo Ventrone

Dottoranda

Dott.ssa Claudia Sbarbati

Coordinatore

Chiar.mo Prof. Angelo Ventrone

ANNO 2018

**Indice**

**Introduzione** **p. I**

**Capitolo I.**

**12.12.1969. "Dice la gente che in Piazza Fontana forse è scoppiata una caldaia …"**

1.1 La strage di Milano e gli esiti giudiziari. p. 1

1.2. "Bombe, sangue e anarchia". Immaginari di violenza anarchica alle soglie del 12 dicembre. p. 7

1.3. Le prime interpretazioni all'indomani della strage. p. 13

1.4. "La furia della bestia umana". Ritratti di violenza anarchica. p. 20

1.5. Dubbi: «le prime crepe nell'informazione quotidiana e settimanale». p. 26

1.6. Primo anniversario e interrogativi aperti (1970-1971). La strage è di Stato? p. 32

1.7. Il racconto giornalistico sino alla prima sentenza (1972-1979). p. 40

1.8. "Piazza Fontana: nessuno è Stato". La ricezione pubblica delle sentenze. p. 58

1.9. La storiografia e la memoria oltre le sentenze. p. 80

**Capitolo II**

**28.05.1974. "Piazza alla Loggia, mattino alle dieci, fine di maggio, fine di tutto…"**

2.1. La strage di Brescia e gli esiti giudiziari. p. 84

2.2. "Barbara strage fascista". Le prime analisi sulla stampa. p. 90

2.3. "La trama è bianca". La Destra all'indomani della strage. p. 100

2.4. Il racconto giornalistico sino alla prima sentenza (1974 – 1979). p. 105

2.5. "In questo luogo il 28 maggio 1974 non è successo niente". p. 129

La ricezione pubblica delle sentenze.

2.6. La storiografia e la memoria oltre le sentenze. p. 155

**Capitolo III**

**02.08.1980. “Il giorno che il cielo cadde su Bologna piovvero pietre, fiamme e vergogna”.**

3.1. La strage di Bologna e gli esiti giudiziari. p. 158

3.2. Le prime ipotesi investigative e i funerali delle vittime. p. 162

3.3. “Sono N.A.R. (terroristi di destra)”. Un anno di cronaca nera fra arresti, omicidi e scarcerazioni. p. 169

3.4. “Bologna un anno dopo: spezzare la trama feroce”. Il primo anniversario. p. 178

3.5. Il racconto giornalistico in attesa del primo processo. (1981 – 1988). p. 183

3.6. Una strage punita. La ricezione pubblica delle sentenze. p. 199

3.7. La storiografia e le piste alternative: oltre le sentenze**.** p. 218

3.8 La memoria della strage. p. 227

**Capitolo IV**

**Stragi a memoria d’uomo.**

4.1. Leggi di Memoria: l’obbligo di ricordare. p. 232

4.2. I neri fra autobiografie e libri-intervista. p. 240

4.3. Le vittime, la Memoria, la Giustizia. p. 261

4.4. La post-memoria: figli e nipoti delle vittime. p. 273

4.5. La necessità di comprendere: oltre la memoria e la pacificazione. p. 283

**Indice dei quotidiani e dei periodici consultati.** p. 292

**Bibliografia di riferimento** p.293

## Introduzione.

L'interesse per la narrazione pubblica delle stragi degli anni Settanta, realizzata attraverso il filtro della carta stampata di ieri e di oggi, nasce dalla percezione di un vuoto.

Più esattamente, il "non discusso" che ha affascinato chi scrive è quello relativo all'"impressione di realtà", quindi all'immaginario, che quotidiani e periodici hanno costruito nel corso dei decenni rispetto al fenomeno stragista.

In relazione agli anni Settanta, l'immaginario collettivo in cui le stragi trovano tristemente spazio è comunemente e diffusamente associato agli "anni di piombo", tanto da far scrivere allo storico Giovanni De Luna che «tutto è stato appiattito su quella definizione, tutto è precipitato nel vortice del terrorismo».[1]

Ma il decennio è stato ben altro. Anche, altro.

È in questa decade che alla violenza diffusa, allo stragismo neofascista, al terrorismo rosso, ai torbidi intrecci fra apparati dello Stato, organizzazioni eversive e criminalità comune, si affiancano l'inedita vivacità della partecipazione alla cosa pubblica, le importanti conquiste sociali, l'emergere di nuove identità protagoniste di una vera e propria rivoluzione culturale e sociale.

La ricerca storica, che ama le distinzioni, analizza gli scarti ed è nemica di ogni "reductio ad unum", ha quindi l'onere di studiare, comprendere e raccontare gli anni Settanta e le loro stragi emancipandosi da tutte quelle posizioni che finiscono per sclerotizzare l'immaginario del decennio nella grigia e opprimente rappresentazione degli anni di piombo, nella trappola degli enigmi insolubili e degli eventi incomprensibili o, ancora, nell'edulcorata convinzione che non ci sia più nulla da dire e da indagare.

Di fronte a tanta complessità il decennio è stato oggetto di numerosi e notevoli studi di cui si renderà conto, producendo rispetto alla violenza politica e al terrorismo una vasta bibliografia.

L'importante mole di studi scientifici e l'altrettanto copiosa produzione pubblicistica realizzata in misura preponderante da giornalisti, magistrati e giudici, risultano, però, maggiormente orientate verso il terrorismo di sinistra e quello che è divenuto il cosiddetto "caso Moro", mentre l'eversione di destra – come si vedrà oggetto di preziosi studi - è stata comunque meno analizzata rispetto alle

[1] G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 8.

sue manifestazioni e caratterizzazioni precipue, perché sovente stigmatizzata come subalterna allo Stato e quindi priva di una sua dimensione particolare[2].

È in questo spazio che la presente ricerca vuole inserirsi, guardando alla storia d'Italia attraverso il racconto pubblico dello stragismo offerto dalla carta stampata.

Ciò che rileva per questo studio è quindi la ricostruzione degli immaginari che la stampa ha edificato, consolidato o magari decostruito rispetto alla stagione delle stragi[3].

Gli attentati che dal 1969 al 1980 hanno scandito gli anni della Repubblica - nello specifico di questo studio quelli di Milano nel '69, di Brescia nel '74 e di Bologna nell'agosto '80 – hanno alimentato una vera e propria narrazione nazionale.

L'informazione nell'immediatezza delle stragi e in concomitanza con le svolte giudiziarie, così come gli articoli di cronaca e di commento negli anniversari e nelle commemorazioni degli attentati, sono specchio di differenti modi di concepire e raccontare all'opinione pubblica il ruolo dello Stato nella difesa dei diritti, della libertà e della democrazia; la sua vicinanza o meno rispetto ai cittadini; l'efficienza o l'incapacità delle Istituzioni di far fronte al conflitto e alle emergenze; il buono o il cattivo funzionamento della macchina giudiziaria; il grado di coesione nazionale e di fiducia nello Stato; l'identità nazionale e l'appartenenza politica come categorie esistenziali.

Gli editoriali di commento e gli articoli di cronaca, che ben si prestano alla drammatizzazione, agiscono efficacemente sulle rappresentazioni collettive, «delimitando il territorio del *proprio* e dell'a*ltrui*, del *vicino e* del *lontano*, del *bene* e del *male*, attraverso l'utilizzo di suggestioni e parole d'ordine; attraverso lo slittamento dei significati in direzioni evocative più che descrittive; pittoriche più che indicative.".[4]

L'analisi nel tempo del racconto dello stragismo diviene così anche un'indagine sul discorso pubblico relativo ai caratteri propri degli italiani e dello Stato, un discorso che si presenta quale

[2] Interessanti riflessioni a riguardo sono elaborate da G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma, 2014

[3] Nel definire la categoria di "strage" il legislatore italiano non ha previsto un numero minimo di vittime per la configurazione del delitto che ha invece ricondotto agli «atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità» compiuti «al fine di uccidere» (art.422. C.p.) e agli atti compiuti «allo scopo di attentare alla sicurezza dello stato» (art. 285 c.p.). Fra il 1969 e il 1974 sono state compiute in Italia sei stragi (Piazza Fontana, 1969; treno Freccia del Sud, 1970; Peteano, 1972; Questura di Milano, 1973; piazza della Loggia, 1974; treno Italicus, 4 agosto 1974), costate la vita a 50 persone (346 rimangono ferite) Del 1980 è invece la strage alla stazione di Bologna (80 morti e 200 feriti).

[4] F. Sgaggio, *Il paese dei buoni e dei cattivi. Perché il giornalismo, invece di informarci, ci dice da che parte stare*, Minimum fax, Roma, 2011, cit. p. 26, corsivo dell'autrice.

«complesso di idee e di narrazioni ricorrenti»[5] costitutive dell'immagine di Sé e utile a produrre e riprodurre la dimensione nazionale formando un senso e un sentire comuni[6].

L'autorevolezza di alcune delle penne che hanno descritto e commentato l'orrore delle bombe interrogandosi sullo Stato e sugli italiani, è tale che se «gli anni settanta del secolo passato furono un periodo decisivo della storia mondiale da cui scaturirono i problemi più acuti dei nostri giorni, la storia della cultura italiana di quel decennio appare essenziale per risalire alle narrazioni egemoniche che condizionano la nostra esperienza attuale».[7]

Nella narrazione delle stragi trovano spazio rappresentazioni che, con andamenti temporali irregolari, fra rielaborazioni e trasposizioni concettuali, riemergono come fiumi carsici dal passato più o meno recente del Paese, raccontando la storia di uno Stato che appare alternativamente – e talvolta contemporaneamente - in pericolo, opaco, compromesso, distante, nemico.

Rispetto allo stragismo si rileva un giudizio spesso negativo dell'operato statale, facilitato da una diffidenza degli italiani nei confronti di chi è preposto al governo e al controllo della cosa pubblica, e suffragato dalle risultanze processuali che indicano inequivocabilmente, con sentenze passate in giudicato, il coinvolgimento diretto e indiretto di alte cariche dello Stato, dei corpi armati o dei servizi segreti, nella buia parentesi della stagione stragista firmata dai gruppi neofascisti.

Nella complessità degli intrecci fra Politica, eversione nera, Forze armate e strutture statali, le coperture istituzionali e le deviazioni alle indagini della Magistratura hanno intralciato i percorsi della Giustizia in maniera così incisiva da tracciare un impietoso ritratto della stessa.

Processi osteggiati, rinviati, sentenze di condanna che si alternano ad assoluzioni, verità mancate e soprattutto l'impunità per i mandanti che in nessuna delle tre stragi in oggetto sono stati identificati, hanno disegnato un impietoso profilo pubblico di decenni di indagini e giudizi.

---

[5] S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale,* Editori Laterza, Bari, 2011, cit. p. XIV.

[6] Il discorso sul carattere nazionale italiano si configura come strumento del *nation building* e dello s*tate building,* quindi dei processi di costruzione identitaria rispetto al senso della Nazione e dello Stato, funzionale ad una definizione politico-sociale della comunità. Sul tema, cfr. C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 ad oggi,* trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2008 (ed. or. 2007); S. Patriarca, *Italianità,* op.cit.

Rispetto ai miti d'Italia e agli immaginari collettivi, a titolo esemplificativo: G. Berardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna, 1999; M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1998; G. Bollati, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione,* Einaudi, Torino, 1983; E. Gentile, *La grande Italia, Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo,* Mondadori, Milano, 1997; E. Galli della Loggia, *L'identità italiana,* Il Mulino, Bologna, 1998; G. Aliberti, *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976),* Le Monnier, Firenze, 2000; L. Sciolla, *Italiani. Stereotipi di casa nostra,* Il Mulino, Bologna, 1997; P. Ottone, *L'Italia è un paese civile?,* Mondadori, Milano, 1995; M. Nacci, *Storia culturale della Repubblica,* Mondadori, Milano, 2009

[7] E. Taviani; G. Vacca, *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica. 1968-1980,* Viella, Roma, 2016, cit. p. 8.

A dispetto quindi delle ricostruzioni giudiziarie – che pongano chiaramente in evidenza le responsabilità dei gruppi ordinovisti per l'eccidio di piazza Fontana e piazza della Loggia, e dei Nar per la bomba alla stazione di Bologna – prevale una narrazione che insiste su un paradigma divenuto nel tempo predominante e difficile da decostruire: quello dei cosiddetti "misteri d'Italia".

Nonostante i meritevoli frutti della ricerca storica, il magistrale lavoro di memoria pubblica portato avanti dalle associazioni e l'impegno dello Stato italiano che nel 2007 ha istituzionalizzato il ricordo delle vittime del terrorismo e delle stragi, restano ancora radicate quelle fuorvianti narrazioni in cui le stragi non hanno colpevoli e il mistero regna indiscusso sugli anni Settanta.

Intento di questo lavoro non è confutare le tesi del complotto permanente o quelle dei "misteri insolubili" della Repubblica, ma si vogliono accogliere nel proprio oggetto di indagine le modalità di costruzione di una narrazione, quella appunto del "mistero" e degli *arcana imperii*[8] dello Stato, che e' divenuta categoria interpretativa di un decennio controverso e complesso.

Peraltro, non solo i media raccontano, ma ricordano, commemorano, e nel farlo definiscono il "passato pubblico" e il "passato per il pubblico". Definendo ciò che è degno di essere ricordato, i media costruiscono una sorta di "passato rilevante" alimentato da memorie comuni ai membri di una stessa comunità sottoposti agli stessi messaggi e alle stesse rappresentazioni.

In questo percorso l'attenzione è specificatamente rivolta alla riproposizione su carta delle versioni ufficiali delle forze dell'ordine, della magistratura e della politica; delle memorie dei protagonisti degli eventi e dell'analisi offerta dagli *opinion makers* (giornalisti, politici, magistrati, storici, studiosi) che di volta in volta hanno raccontato le stragi dell'Italia repubblicana.

Ricostruiremo quindi il racconto e il pubblico dibattito sviluppati "a caldo" - sulla scia della suggestiva definizione del giornalista come "storico dell'istante" offerta da Albert Camus – ed "ex post", nella consapevolezza che l'informazione è fondamentale per la storicizzazione del passato e che nello iato fra l'attesa di Verità e Giustizia da un lato, e la percezione di opacità e inaffidabilità

[8] L'espressione *arcana imperii* si riferisce ai "segreti del potere" o dello Stato ed è stata concettualizzata già da Tacito al fine di evidenziare la necessità di proteggere alcuni interessi superiori dello Stato. Nel corso dei secoli il concetto è stato ripreso e adattato alle caratteristiche proprie dei tempi e del tipo di potere statuale . La riflessione di Bobbio tiene in considerazione che l'odierna democrazia presenta peculiarità profondamente differenti rispetto alla democrazia antica e quindi anche il principio degli arcani imperii va rivisto alla luce di un nuovo quadro: non più strumenti di potere assoluto ma di democrazia per tutelare l'interesse supremo dei cittadini. Scriverà Bobbio che "in linea generale si può dire che il segreto è ammissibile quando esso garantisce un interesse protetto dalla Costituzione senza ledere altri interessi egualmente garantiti" (N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, Einaudi, Torino, 2011, cit.p.44).
Nelle riflessioni sviluppate negli anni Settanta Bobbio definisce gli arcana imperii incompatibili con la democrazia intesa come governo del potere visibile, in cui la segretezza dovrebbe costituire una necessaria eccezione e non già una regola.

dello Stato dall'altro, la dimensione pubblica della storia delle stragi assume rilevanza per il nostro lavoro.

**La sfera pubblica mediata come categoria analitica di riferimento.**

Appare necessario definire brevemente in che modo l'opinione pubblica - che indica l'insieme di idee prevalenti e diffuse in un determinato agglomerato umano, in un preciso momento e rispetto ad un tema di rilevanza pubblica - interessi questo lavoro.

Da un punto di vista teorico, sin dagli importanti studi pionieristici di Lippmann (il cui saggio *L'opinione pubblica* è edito nel 1922), il rapporto fra il pubblico e i mezzi di comunicazioni di massa ha assunto una tale centralità che appare evidente il peso dell'informazione per la costruzione di quelle immagini che orientano il pensiero e l'operato dell'individuo e del gruppo.

Con Habermas[9] l'opinione pubblica diviene un ambito di mediazione tra una data società e le istituzioni statali all'interno del quale si costruiscono discussioni pubbliche fondate su argomentazioni razionali[10]. Quando la forza dei mezzi di comunicazione diviene preminente, l'opinione pubblica perde la sua natura democratica per divenire soggetta alla sfera d'influenza di una comunicazione sempre più orientata a formare che non ad informare i suoi destinatari.

Su questa scia Barthes[11] rileva che in ogni articolo di giornale c'e' una doppia informazione: l'evento vero e proprio e il contesto entro il quale l'evento viene inserito dalla stampa.

La realtà che i quotidiani raccontano è quindi affatto imparziale e in quest'ottica non coincide mai del tutto con il reale ma si presenta quale "effetto di realtà'", una realtà costruita per i lettori.

Le teorie dell'agenda setting sviluppate a partire dagli anni '70 (Maxwell McCombs e Donald Shaw, 1972) hanno posto in evidenza le potenzialità dei media nel definire i temi di rilevanza per l'opinione pubblica orientandone gli interessi. Anche Luhmann[12] pensa all'opinione pubblica come ad un processo nel quale si definiscono i temi all'ordine del giorno.

Questo è possibile perché mediante la tematizzazione, quindi la selezione e la rilevanza data a un evento capace di trasformarsi in tema, i media sono in grado di definire i contorni del discorso

[9] Habermas, J., *Storia e critica dell'opinione pubblica,* Laterza, Roma – Bari, 1974, ed. or. 1962.

[10] La critica che il sociologo Alessandro Pizzorno (*Note sulla sfera pubblica,* 2001) muoverà al grande studioso è proprio quella di aver ritenuto l'opinione pubblica (almeno nelle prime fasi del suo studio) il luogo della razionalità comunicativa, anziché il terreno della retorica discorsiva, della negoziazione e del confronto identitario.

[11] Barthes, R., *La struttura del fatto di cronaca* , trad. it. in *Saggi critici,* Einaudi, Torino, 1966, ed. or. 1962.

[12] Luhmann N., *L'opinione pubblica* (1971), tr. it in., *Stato di diritto e sistema sociale,* Guida, Napoli 1978.

pubblico, ovvero, i *frame* (quadri interpretativi) attraverso i quali l'opinione pubblica si rapporterà al tema in oggetto.

Negli anni Ottanta la sociologia statunitense pone chiaramente in evidenza che i media non sono i soli ad agire sui processi di definizione dell'agenda setting: in particolar modo Gladys Engel e Kurt Lang introducono il concetto di *agenda building* teso a rilevare un processo più articolato in cui operano i media ma anche le istituzioni e i cittadini.

Nel decennio successivo Thompson[13] parlerà quindi di "sfera pubblica mediata", per indicare quello spazio di interazioni in cui i media agiscono sulle dinamiche di opinione attraverso meccanismi informativi e persuasivi non limitandosi a mediare il pubblico discorso, ma agendo attivamente in esso, in un processo in cui però sono attivi anche altri attori e i media stessi sono condizionati dall'opinione pubblica e dalla politica perché inseriti in uno specifico contesto caratterizzato da rapporti di reciprocità.

Secondo il celebre studioso, lo sviluppo di questi media ha creato una «storicità mediata» in cui il nostro senso del passato e le nostre idee sul modo in cui esso influisce su di noi nel tempo presente, sono condizionate dalle informazioni apprese dai media stessi. Tuttavia, questi ultimi non impediscono lo sviluppo di un pensiero critico perché i ricettori dei messaggi mediali (gli utenti) non hanno natura meramente passiva, ma sono attivi in un sistema complesso di interazioni.

In quest'ottica è proprio la sfera pubblica mediata ad assumere per la nostra ricerca particolare valore, perché considera i media (nel nostro caso i giornali) non solo in qualità di soggetti capaci di influenzare l'opinione pubblica attraverso un'"informazione-formazione", ma anche in qualità di soggetti a loro volta condizionati dal contesto politico, sociale e culturale nel quale operano.

**Il contesto storico-politico delle stragi.**

Piazza Fontana, piazza della Loggia e la stazione di Bologna, sono luoghi pubblici divenuti simboli; "luoghi della memoria nazionale"[14] che portano il segno della profonda ferita inferta dallo stragismo alla storia del Paese e in cui lo spazio fisico si è fatto sito memoriale perché ne è mutata semioticamente la natura pubblica[15].

[13] Thompson, J.B., *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media*, Polity Press, Cambridge, 1995, tr. it., *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Il Mulino, Bologna, 1998.

[14] Per "luoghi della memoria" si intendono gli spazi fisici e gli elementi che in una data cultura e in dato momento storico subiscono un atto o un processo di forte investimento simbolico tale da farne elementi di riconoscimento identitari. Si vedano a riguardo P. Nora, *Les liex de la memoire*, Seuil, Paris, 1984; M. Isnenghi, *I luoghi della memoria*, op.cit.; P. Violi, *Paesaggi della memoria. II trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano, 2014.

[15] Si tratta di un processo di de-semantizzazione e ri-semantizzazione che assume particolari caratteristiche ad esempio nei giorni degli anniversari delle stragi.

Il 12 dicembre del 1969, all'interno della Banca dell'Agricoltura di Milano, è esplosa una bomba: sono morte sedici persone e anni dopo alla macabra conta si aggiungerà un'altra vittima per le complicazioni delle ferite riportate in quella che è passata alla storia come la "madre di tutte le stragi".

Il 28 maggio del 1974, in piazza della Loggia a Brescia, un ordigno è deflagrato durante una manifestazione antifascista indetta dai sindacati: quella mattina, sotto la pioggia e al cospetto della Torre dell'Orologio, sono morte otto persone.

È necessario definire brevemente le caratteristiche di questo particolare tornante storico, solitamente sintetizzate nell'espressione "strategia della tensione", la quale, riferita al periodo 1965-1974, indica l'esercizio di violenza, atti stragisti e attentati (falliti o realizzati), posti in essere al fine di sovvertire la vita politica e democratica della nazione.

Tale strategia trova ragion d'essere in uno specifico contesto sovranazionale e la storia dello stragismo italiano è di fatto intimamente connessa alla partita in atto sullo scacchiere internazionale negli anni della Guerra Fredda, anni in cui le forme del conflitto fra est e ovest del mondo, fra zone di influenza statunitensi e sovietiche, sono rimodulate e condizionate dagli equilibri/ squilibri internazionali.

Dal secondo dopoguerra hanno operato in Italia, il Paese occidentale con il più forte partito comunista, una pluralità di attori e di strutture che sotto l'impulso e l'avallo degli Stati d'Uniti hanno agito in chiave antisovietica e anticomunista.

Già agli albori degli anni Cinquanta si consolida una specifica rete militare connessa alla Nato e alla Sezione preposta alla "guerra non ortodossa", la *Stay behind*, che nasce negli Usa e si diffonde in Europa Occidentale come garanzia di un protocollo d'azione nel caso di vittoria comunista.

Nel 1956 il servizio segreto italiano e gli Stati Uniti siglano l'accordo dal quale nascerà l'organizzazione segreta *Gladio,* strettamente connessa al Sifar (Servizio Informazioni delle Forze Armate) e alla Cia, e della quale il governo italiano ammetterà l'esistenza soltanto nel '90 tramite l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti.[16]

Siamo negli anni della lotta senza esclusione di colpi alla tanto temuta "avanzata del comunismo"e perché una tale strategia si realizzi occorre orientare opinione pubblica, partiti politici e società civile provocando reazioni emotive e politiche tali da spostare a destra l'area del consenso, favorendo la percezione della necessità di governi d'ordine e di nuovi assetti istituzionali.

[16] Nonostante la struttura non sia stata dichiarata illecita, le inchieste degli anni Novanta hanno evidenziato il ruolo di Gladio nell'addestramento dei terroristi neri italiani, inoltre, la rete dei gladiatori è stata funzionale alle stragi di Milano e di Brescia (l'esplosivo utilizzato in Piazza Fontana era in un deposito *Nasco* di Gladio e lo stesso deposito sarebbe servito come nascondiglio per i materiali degli ordinovisti della strage di maggio).

La "guerra non ortodossa" rientra nella sfera dell'azione, prevedendo «la pianificazione di strutture paramilitari non note al nemico e l'esecuzione di azioni coperte decise da una selezionata cerchia di élites militari e politiche, al di fuori delle procedure istituzionali e all'oscuro del parlamento», mentre la "guerra psicologica" è «una forma di persuasione che strumentalizza la paura e il pericolo»[17] e concerne il resoconto dell'azione stessa.

Nei primi anni Sessanta l'invasione nemica dell'Urss appare meno probabile visti i primi segni di distensione internazionale e alla guerra non ortodossa si affianca una guerra preventiva da attuarsi tramite la persuasione dell'opinione pubblica e la guerra psicologica.

Gli approcci alla *Cold War* cambiano significativamente: da un lato gli "innovatori" si aprono al dialogo (ad esempio, J. F. Kennedy è favorevole al centro sinistra italiano) dall'altro gli "oltranzisti" ( il Dipartimento di Stato americano e la Cia su tutti) percepiscono la partecipazione dei socialisti all'Esecutivo italiano come segno di penetrazione comunista nell'area di governo. Anche all'interno del nostro Paese avviene questa diversificazione, in particolare in seno alla Democrazia Cristiana, il primo partito italiano.

Nonostante la linea oltranzista non fosse più sostenuta a livello europeo (da Francia, Germania e Gran Bretagna, ad esempio), nel 1965 in Italia si registra quello che è considerato «da studiosi, giudici e testimoni dell'estremismo nero, l'*atto fondativo della strategia della tensione*».[18]

Il riferimento è al convegno dell'Istituto Pollio, in cui giornalisti e militari degli apparati dello Stato in buona parte vicini al neofascismo[19], elaborano le tecniche di guerra non ortodossa e di guerra psicologica da attuare in Italia nel segno di una "guerra permanente contro il comunismo".

Oltre ai legami internazionali con gli Stati Uniti e la Grecia dei Colonnelli[20], l'estremismo nero può vantare connessioni con le Forze armate e i servizi segreti italiani.

---

[17] Per un'analisi approfondita sul tema si veda M. Dondi *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione (1965-1974)*, Laterza, Roma-Bari, 2015, cit. p. 7

[18] Ivi, cit. p. 49.

[19] Il convegno organizzato dall'Istituto di Studi militari Alberto Pollio, tenutosi a Roma presso l'Hotel Parco dei Principi dal 3 al 5 maggio 1965, vede la partecipazione di esponenti del mondo politico, militare e dell'informazione, tra i quali numerosi appartenenti alla destra radicale come Pino Rauti, Loris Facchinetti (leader di "Europa Civiltà") e Stefano delle Chiaie. Tema centrale era la " guerra non ortodossa" al comunismo con un ruolo preminente attribuito alle tecniche di informazione e infiltrazione. È importante ricordare a riguardo che su 23 relatori ben 16 erano giornalisti, a sottolineare l'aspetto preminente dato alla tecnica della guerra psicologica nel contrasto alla "minaccia rossa". Un precedente convegno organizzato a Roma nel novembre 1961 era stato finanziato direttamente dal "fondo di propaganda" della Nato e aveva visto la partecipazione delle maggiori cariche militari dei Paese Occidentali e di personaggi dell'area fascista italiana che ritroveremo nel '65 all'Hotel Parco dei Principi, come Marco Tedeschi e Giano Accame. Titolo del convegno era "La minaccia comunista sul mondo".

[20] Il 21 aprile del 1967 una giunta di colonnelli guida il colpo di Stato in Grecia. Già nell'edizione serale de "La Stampa" dello stesso giorno i cittadini italiani sono informati dell'avvenuto golpe e l'informazione nella sua complessità presterà notevole attenzione agli eventi greci. La destra nostrana assumerà le difese dei militari soprattutto

I Nuclei di difesa dello Stato nascono nel '66 su impulso delle linee strategiche delineate al convegno del Pollio e vantano l'adesione di circa duemila ufficiali.

Si tratta di una struttura delle Forze armate funzionale alla guerra non ortodossa con il solo obiettivo (diversamente da Gladio) della repressione del nemico interno.

È una «struttura istituzionale flessibile»[21] che incorpora le organizzazioni della destra estrema sotto il controllo dei servizi segreti italiani e americani. Una sorta di servizio parallelo e occulto, di cui sono a conoscenza i vertici militari e quelli dei servizi, oltre che i ministri della Difesa (i Nuclei saranno sciolti nel '73 per evitare che se ne scopra l'esistenza che diverrà di pubblico dominio con le indagini degli anni Novanta).

In questo quadro emergono quindi plurimi livelli di azione.

La struttura di emanazione statale è quella dei Nuclei di Difesa, vi sono poi due strutture che hanno fra i membri rappresentanti autorevoli delle istituzioni, la "Rosa dei venti" e la "P2" (la prima è un'organizzazione neofascista collegata ad alti ufficiali, dirigenti dei servizi segreti, politici, industriali, finanzieri; la seconda è una loggia massonica segreta legata all'oltranzismo atlantico implicata in progetti eversivi) e infine, vi sono cinque diverse organizzazioni eversive neofasciste che godono di coperture istituzionali: Ordine nuovo, Avanguardia Nazionale, Fronte nazionale, Mar, Ordine nero[22].

---

sulle pagine del periodico "Il Borghese", cfr. ad esempio l'articolo di Luciano Cirri in cui la stampa italiana è accusata di aver strumentalizzato l'operazione greca: "gli ultimi cattivi in circolazione sono stati chiaramente identificati e additati al disprezzo del pubblico italiano: sono i soldati di Atene, quelli che in un paio d'ore riescono ad annullare gli intrighi dei politicanti e il pericolo di guerra civile" (L. Cirri, *Le indistruttibili reni della Grecia*, in "Il Borghese", 4 maggio, p. 53). Peraltro nell'aprile 1968 un gruppo di 51 neofascisti italiani (prevalentemente di Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo ed Europa Civiltà) assieme a 59 studenti greci in Italia effettuerà un viaggio in Grecia ospite del regime dei colonnelli. Una disamina delle reazioni e delle ricezioni del golpe dei Colonnelli in Italia, è offerta da C. Venturoli, *La dittatura dei colonnelli: recezione e reazioni in Italia nei primi mesi dopo il golpe,* in "Storia e Futuro" rivista di storia e storiografia online, Marzo 2013, n.31, www.storiaefuturo.eu.

[21] M. Dondi, op., cit., cit. p. 59.

[22] *Ordine Nuovo* nasce come "Centro Studi Ordine Nuovo" nel 1954, fondato da Pino Rauti all'interno del Movimento Sociale Italiano, dal quale esce nel 1956. Nel 1969 Rauti e altri rientrano nelle file del partito, l'Msi, separandosi dall'ala più oltranzista che andrà invece a costituire il Movimento Politico Ordine Nuovo. Quest'ultimo verrà sciolto con decreto ministeriale il 23 novembre 1973, in base all'articolo 3, primo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645. *Avanguardia nazionale,* organizzazione politica di estrema destra, nasce nel 1960 con Stefano delle Chiaie con l'originaria denominazione di "Avanguardia Nazionale Giovanile" la quale si scioglierà nel 1965 per poi essere rifondata nel 1970. Sarà sciolta nel 1976. *Fronte nazionale* è fondato nel 1968 dal principe nero Junio Valerio Borghese e sarà punto di riferimento ideologico e operativo per l'organizzazione di Delle Chiaie. Il gruppo *Mar* (Movimento d'Azione Rivoluzionari) fondato nel 1962 da Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando è un gruppo terrorista armato di rigide posizioni filo-atlantiche. *Ordine nero* nasce nel 1974 dopo lo scioglimento di Ordine nuovo ma è inesatto identificarlo completamente in esso. Nasce su iniziativa di Giancarlo Esposti a Milano raccogliendo adepti dal disciolto Ordine nuovo, da Avanguardia nazionale e dalle Sam (Squadre d'Azione Mussolini). Per un'efficace panoramica sulle destre in Italia con riguardo anche alla destra eversiva, G. Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, in particolare il contributo di G. Panvini, *La destra eversiva,* pp.207-238.

Le prime tre strutture (Nuclei, Rosa dei venti e P2) sono in diretto collegamento con il Sid (Servizio Informazioni Difesa), l'Uaarr (Ufficio Affari Riservati), l'Esercito e il Noto Servizio (o "Anello", organizzazione segreta attiva sino agli anni Ottanta e coinvolta nelle vicende della strategia della tensione, e non solo, a vari livelli).

Si definisce quindi il profilo di uno "Stato intersecato"[23] in cui personalità dei settori civile, militare e d'intelligence statali sono coinvolte in programmi di sovvertimento o riforma della Repubblica.

La ricostruzione di questo quadro insieme richiederà molto tempo ma, come approfondiremo in seguito, la storia su carta dello stragismo italiano ne traccerà via via i contorni già dai primi anni Settanta (le prime rivelazione circa possibili piani eversivi sono del '67, nel '71 e nel '72 ne seguiranno altre relative al golpe Borghese, all'organizzazione "Rosa dei venti" e all'emergere della pista investigativa neofascista per la strage di Milano).

In particolare dal 1974 - anno decisivo per le inchieste sulle molteplici trame eversive e golpiste[24] - si traccia un racconto pubblico in cui servizi segreti e istituzioni dello Stato non cessano mai di riempire le pagine dei quotidiani e dei periodici in qualità di depistatori o complici dell'eversione nera.

Se fino alla prima metà degli anni Settanta si sono individuati tre tronconi riconducibili alla galassia nera, «i movimenti filogolpisti, i movimenti radicali con modalità di azione che oscillavano tra legalità e azioni terroristiche e i movimenti di contro-mobilitazione presenti nelle zone di acuta tensione sociale capaci di attivare appartenenti a diversi gruppi sociali»[25], nella seconda metà del decennio i militanti neofascisti hanno perso i riferimenti diretti al passato e anche chi ha militato nei gruppi ormai disciolti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale si orienta verso un nuovo tipo di militanza.

Il fine è ora quello di «ottenere la disarticolazione del potere colpendo le cinghie di trasmissione del potere statale»[26], come esplicitato da Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia Nazionale, nella riunione di Albano Laziale del settembre 1975 (nel '76 il giudice Vittorio Occorsio sarà assassinato proprio in questa prospettiva).

Il 1977, con il movimento che ne è emblema, apre nuovi scenari alla destra italiana.

---

[23] La definizione è mutuata da M. Dondi, op. cit., cfr. pp.399-401.

[24] Il Piano Solo, mai attuato, risale al 1964; il Golpe Borghese del 1970 è invece avviato ma non portato a termine nella sua ultima fase; il cosiddetto"Golpe bianco" di Edgardo Sogno, non realizzato, è del 1974.

[25] P. Ignazi, *Il polo escluso*, Il Mulino, Bologna, 1989, cit., p. 134.

[26] Senteza-Ordinanza del giudice istruttore Rosario Minna del 30 settembre 1983, p. 24, citato in F. Ferraresi, *La destra eversiva*, cit., p. 73.

Il campo Hobbit di giugno è la prima manifestazione articolata di un movimento generazionale di estrema destra in cui magia, esoterismo, paganesimo, fantascienza, musica e politica trovano una loro specifica espressione.

In questi anni si diversificano strategie e obiettivi rispetto all'estrema destra della tradizione, con un marcato rifiuto per la retorica nostalgica del Ventennio.

Differenze, quindi, ma anche linee di continuità fra i vecchi e i nuovi militanti neri: "Costruiamo l'azione" nasce come rivista e poi come gruppo legato alle esperienze precedenti dell'ordinovismo, mentre due anni dopo, nel 1979, nasce "Terza posizione" che si presenta come movimento rivoluzionario dal quale alcuni si staccheranno per ingrossare le fila dei Nar[27].

Questi si propongono come forza anti-sistema, favorevoli alla violenza contro le forze dell'ordine, in qualche modo ammiratori dell'organizzazione e delle gesta dei gruppi di estrema sinistra.

Lo "spontaneismo armato" del quale si faranno promotori sarà una categoria – come approfondiremo – ambigua e non da tutti egualmente interpretata, in ogni caso segnerà marcate differenze rispetto all'eversione nera del passato e sarà un lasciapassare per i non pochi legami con la criminalità comune e organizzata (emblematico il rapporto con la Banda della Magliana[28]).

Proprio i Nar saranno giudicati colpevoli della più efferata strage dell'Italia Repubblicana, quella alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, frutto avvelenato di una bomba che costa la vita di ottanta persone: uomini, donne e bambini in arrivo, in partenza, in attesa, sui binari per lavoro, magari per amore, forse solo per caso.

L'eccidio bolognese è altro rispetto alla logica della strategia eversiva in chiave anticomunista e antisovietica e i neofascisti che ne sono stati riconosciuti colpevoli differiscono sotto molteplici aspetti da quelli che hanno firmato le stragi precedenti.

La bomba alla stazione potrebbe apparire inoltre qualcosa di estraneo alla strategia delle stragi per via di quei sei anni in cui lo stragismo sembra essersi arrestato lasciando il posto al terrorismo rosso e allo spontaneismo armato dei Nar.

---

[27] I Nuclei Armati Rivoluzionari, organizzazione terroristica di ispirazione neofascista, sono attivi fra il 1978 e il 1981. La tradizionale preminenza dell'azione sul pensiero, componente tipica della tradizione fascista, trova massima applicazione in questo gruppo. Leader de gruppo è Valerio Fioravanti cui si affiancano Francesca Mambro, Dario Pedretti, Alessandro Alibrandi, Luigi Ciavardini,, Giorgio Vale, Gilberto Cavallini e Cristiano Fioravanti.

[28] L'organizzazione criminale di stampo mafioso nasce a Roma nella seconda metà degli anni Settanta. Implicata in attività di vario genere – sequestri di persona, traffico di stupefacenti, gioco d'azzardo, scommesse ippiche, rapine – ha rapporti con la malavita organizzata, con l'estrema destra dei Nar (in particolare con il nucleo storico dei fratelli Fioravanti, della Mambro e Cavallini tramite Massimo Carminati) e legami mai chiariti del tutto con uomini dei servizi e della politica che chiamano in causa le attività della Banda in molte vicende della Repubblica: dall'omicidio del giornalista di Op, Mino Pecorelli, al sequestro Moro sino alla strage alla stazione di Bologna.

Peraltro, nel 1980 la Magistratura sta ormai gettando le prime luci sulle bombe della strategia della tensione e siamo di fronte a una nuova coscienza del Paese: l'avvio di un nuovo capitalismo, dell'"Italia da bere" e degli anni del riflusso, il tutto nel delinearsi di un nuovo assetto internazionale in cui la paura dell'avanzata del comunismo sta ormai venendo meno anche se le tensioni internazionali sono ancora notevoli specialmente sul fronte del Medio Oriente.

Come vedremo, numerosi elementi suggeriscono comunque che la discontinuità fra le stragi del '69 e '74 da un lato, e quella dell''80, dall'altro, è una discontinuità apparente.

Le linee di continuità sono numerose: dalle responsabilità accertate dell'estrema destra al depistaggio che vede coinvolti i servizi segreti e gli apparati dello Stato, dal ruolo di primo piano rivestito dalla loggia *Propaganda 2* di Licio Gelli (il Gran Maestro sarà condannato con sentenza definitiva per i depistaggi relativi all'inchiesta sulla strage di Bologna), sino allo stesso obiettivo di involuzione del sistema democratico.

**Le fonti: note sulla stampa e sulla memorialistica.**

La scelta della fonte giornalistica come fonte storica impone necessariamente di tenere in considerazione le caratteristiche proprie del giornalismo italiano nelle sue molteplici accezioni: la proprietà, il taglio editoriale, l'indipendenza dalla politica e dai partiti, lo stile, la tipologia di pubblico cui il giornale è destinato.[29]

Fondamentale è poi considerare la provenienza delle fonti di cui il giornalismo si serve per sviluppare le notizie: agenzie di stampa, informatori, uffici stampa dei partiti, delle associazioni e delle maggiori aziende del Paese.

Nessuna di queste fonti è mai una fonte neutra e risulta quindi necessario tenere sempre a mente questa parzialità.

La storia del nostro giornalismo è indissolubilmente legata a quella del sistema politico ed economico, registrando fin dagli anni Cinquanta - e ancora nei Sessanta e Settanta - ampie concentrazioni in mano ad alcuni "editori non puri", legati a gruppi industriali e bancari che esercitano una rilevante influenza sull'informazione, determinandone in maniera preponderante gli orientamenti.

Nello scenario di fine anni Cinquanta il giornalismo è, quasi inevitabilmente, conformista e compiacente.

[29] Per la storia del giornalismo italiano si rimanda, fra gli altri, ai setti volumi curati da V. Castronovo e N. Tranfaglia, *Storia della Stampa italiana,* ed. Laterza, Roma-Bari, 1976-1994; P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano,* Il Mulino, Bologna, 1996; M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano,* ed. Laterza, Roma-Bari, 2012; O. Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo,* ed. Laterza, Roma-Bari, 2013;

Nel giugno del 1959 Enzo Forcella, sino a quel momento commentatore politico de "La Stampa" (quotidiano industriale in mano alla Fiat) descrive la situazione dell'informazione italiana in un contributo pubblicato dalla rivista "Tempo Presente".

Il contesto da cui questo articolo trae origine è fondamentale e non possiamo non renderne conto: sono i giorni del congresso del Psi a Napoli, segno della grande scommessa in gioco in Italia, l'avvio o meno del centro-sinistra.

Forcella vive un profondo contrasto - di cui si troverà traccia nei suoi appunti degli anni ottanta - fra le sue impressioni di inviato ampiamente positive e ottimiste nel ritenere possibile che dal congresso nasca una posizione fautrice del centro sinistra, e la linea editoriale del quotidiano rispetto alla questione.

La volontà del giornale diretto allora da Giulio De Benedetti, è, infatti, quella di presentare il Psi come inabile nel distaccarsi dalla linea politica filocomunista (allineandosi in questa interpretazione a Saragat e alla Fiat stessa), così gli articoli di Forcella non verranno pubblicati e il giornalista deciderà di dimettersi approdando poi alla redazione de "Il Giorno".

*Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico,* è una critica amara all'informazione di quegli anni: «Un giornalista politico, nel nostro paese, può contare su circa millecinquecento lettori: i ministri e i sottosegretari (tutti), i parlamentari (parte), i dirigenti di partito, i sindacalisti, alti prelati e qualche industriale che vuole tenersi informato. Il resto non conta».

Questo perché, continua, «il sistema è organizzato sul rapporto tra il giornalista politico e quel gruppo di lettori privilegiati», in un contesto in cui l'atmosfera è quella «delle recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono sin dall'infanzia, si offrono battute a vicenda, parlano una lingua allusiva, si vogliono bene».[30]

L'illustre penna, che agli inizi della sua carriera credeva che fare il giornalista significasse fornire informazioni, confrontarsi con i fatti, diffondere notizie, ammette di essersi sbagliato: «I fatti, per un giornalista politico, non parlano mai da soli».[31]

Quello di Forcella non è l'unico caso in cui lo scontro fra informazione e potere emerge con chiarezza.

Pochi mesi dopo il Governo stesso deciderà di sollevare dall'incarico di direzione de "Il Giorno", Gaetano Baldacci.

[30] G. Crainz (a cura di), E. Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico,* Donzelli, Roma, 2004, cit. p., 3.

[31] Ivi, cit. p., 10.

Nelle ragioni addotte risulta che il quotidiano tiene una linea inaccettabile in campo di politica estera. I profondi intrecci fra informazione e politica sono qui evidenti: il quotidiano è nato nel '56 col proposito di divenire l'"anti-Corriere" ed è di proprietà dell'Eni di Enrico Mattei, il quale si fa portavoce di istanze di nazionalizzazione di alcuni settori industriali (chimico ed elettrico su tutti) e soprattutto di accordi con l'Unione Sovietica e i paesi arabi e africani in grado di influire positivamente sul mercato petrolifero ed energetico italiano.

"Il Giorno" rappresenta un caso particolare di editoria non pura e s'impegna a promuovere un giornalismo più dinamico e moderno in un panorama editoriale stagnante e conformista come quello italiano.

Elimina la "terza pagina" e fa della prima una vetrina di titoli accompagnati da grandi fotografie, sommari e attacchi di articoli, anziché il luogo privilegiato di lunghi articoli di fondo.

Sceglie un linguaggio più diretto e abolisce il cosiddetto "pastone" politico, cioè quel grande contenitore in cui si fondevano notizie e commenti e che offriva facilmente «alla cronaca politica ampie possibilità di selezione e di manipolazione dei fatti che potevano costruire notizie, attraverso l'assemblaggio di materiali eterogenei».[32] Al pastone subentra la "situazione", più concisa e chiara.

L'economia è analizzata anche rispetto alle questioni sindacali e del lavoro, si scrive anche di salute, società e cultura di massa.

Nella redazione arrivano giovani leve che presto diverranno grandi penne del nostro giornalismo: Giorgio Bocca, Marco Nozza, Guglielmo Zucconi.

Quando nel 1960 alla direzione è chiamato Italo Pietra, il quotidiano si orienterà verso il centrosinistra e vanterà altre importanti collaborazioni: da Giampaolo Pansa agli intellettuali Italo Calvino e Alberto Arbasino.

"Il Giorno" assume in questi anni una linea critica e poco accondiscende nei confronti dello Stato in merito alla gestione delle indagini sullo stragismo, uno dei pochi (eccezion fatta per le testate di opposizione) a non assecondare la pista anarchica all'indomani della strage di Milano e a interrogarsi con forza sull'estremismo nero e sulle deviazioni di alcuni apparati statali.

La persistenza di "editori non puri", legati quindi a interessi economici forti, resta una costante anche nel decennio successivo, in cui però la spinta ad un'informazione più autonoma (come vedremo connessa anche allo sviluppo della controinformazione) darà spazio a direttori di giornale e giornalisti più indipendenti e pluralisti.

Il "Corriere della Sera", di proprietà della famiglia Crespi dal 1925, è ancora, negli anni Sessanta, espressione dell'alta borghesia industriale italiana; "Il Secolo XIX" risponde agli industriali della

[32] A. Papuzzi, *Professione giornalista: le tecniche, i media, le regole,* Donzelli, Roma, 2010, cit. p.86.

siderurgia (i Perrone); “Il Resto del Carlino” e “La Nazione” sono controllati dall’industriale Attilio Monti mentre il filo monarchico “Roma” è di proprietà dell’armatore Achille Lauro che negli anni Settanta sarà eletto parlamentare nelle fila del Movimento Sociale Italiano.

Il “Corriere” passerà alla direzione di Giovanni Spadolini nel ’68 e si presenterà come quotidiano d’ispirazione moderata-conservatrice, a sostegno del nuovo asse moderatamente progressista della politica italiana pur mantenendosi duramente ostile al partito comunista italiano e alle contestazioni sociali e sindacali.

Quando alla sua guida sarà chiamato Piero Ottone, nel 1972, il giornale si sposterà leggermente a sinistra, riducendo il pregiudizio contro il Pci e dando spazio, ad esempio, agli articoli e alle lunghe invettive di un intellettuale “contro” del calibro di Pier Paolo Pasolini, che il 14 novembre del 1974 metterà nero su bianco il suo famoso *j’accuse* relativo ai responsabili delle stragi e dei golpe: “Io so”.

Acquisito dai Rizzoli, nel ’77 il Corriere vedrà alla direzione Franco Di Bella, appartenente anch’egli alla P2 come del resto la proprietà del quotidiano (è interessante notare che fra gli iscritti alla loggia massonica P2, c’erano 8 direttori di giornali, 22 fra giornalisti e pubblicisti, 7 esponenti della Rai-Tv e svariati editori).[33]

“La Stampa”, pur essendo in mano ad una delle famiglie industriali più importanti del Paese e assecondando inevitabilmente in questi anni certe posizioni in materia di politica economica, si presenta come testata essenzialmente autonoma, filogovernativa sì, ma anche aperta a inchieste e cronache di approfondimento e di ampio respiro.

La direzione di De Benedetti, cui abbiamo già accennato, si protrae sino al 1968 quando al comando sale il giornalista e sociologo Alberto Ronchey. Il giornale può vantare penne importanti come quelle di Carlo Casalegno, vicedirettore dal ’68 e dall’anno successivo autore della rubrica *Il nostro Stato* che ampio spazio dedicherà negli anni al tema del terrorismo e delle stragi.

Altre autorevoli personalità trovano spazio nelle pagine del quotidiano, ad esempio, lo storico e magistrato Alessandro Galante Garrone e il filosofo e intellettuale Norberto Bobbio, cui dobbiamo magistrali riflessioni sul tema degli *arcana imperii* dello Stato.

Fra i quotidiani di partito come “Il Popolo” della Democrazia Cristiana, “L’Avanti!” del Partito socialista e “L’Unità” che è organo ufficiale del Partito comunista, quest’ultimo è certamente il più diffuso.

[33] Nel 1976 la P2 lancerà peraltro la cosiddetta operazione *“mani sulla stampa”* finalizzata all’acquisizione di numerose testate giornalistiche. Nel 1977 otterrà il controllo del “Corriere della Sera”.

Il foglio comunista si apre a questioni internazionali (come gli interventi statunitensi in America latina), a denuncie circostanziate (come nel caso della diga del Vajont), mantenendo costanti le critiche serrate al Governo soprattutto a proposito delle lotte sindacali e del lavoro.

Quando nei primi anni Settanta il panorama giornalistico si amplia con la diffusione di testate quali "Lotta Continua" e "la Repubblica", il mondo del giornalismo sta già subendo le prime trasformazioni.

Gli anni della contestazione e in particolare la strage di Piazza Fontana pongono vivacemente in discussione l'informazione e la stampa tradizionale, accusata di essere espressione di un mondo borghese e capitalista, di un'informazione "calata dall'alto".

La controinformazione[34], di cui il libro *Strage di Stato e*dito da Samonà e Savelli nell'estate del '70, è la prima mirabile esemplificazione, scuote l'immobilismo del giornalismo italiano e in seno alle redazioni sorgono critiche e polemiche rispetto ai temi della libertà di stampa e all'indipendenza dell'informazione dal potere e dalla politica.

"Lotta Continua", settimanale espressione dell'omonimo movimento extraparlamentare di sinistra, rivoluziona i canoni dell'editoria: formato tabloid e titoli a effetto, ironia e satira, vignette feroci e linguaggio polemico, campagne mediatiche (celeberrima quella violenta nei confronti del Commissario di Polizia Luigi Calabresi, ritenuto colpevole, come vedremo, della morte del ferroviere Giuseppe Pinelli) e lancio di nuovi slogan sempre più irriverenti e provocatori.

La figura dell'operaio è sempre esaltata, il clima di conflittualità raccontato come inevitabile e necessario, lo Stato tacciato di autoritarismo e, rispetto alle stragi, "Lotta Continua" sosterrà sempre la teoria delle "Stragi di Stato".[35] La diffusione del giornale è perlopiù circoscritta ai militanti, ma l'eco delle sue invettive investe il dibattito pubblico.

[34] La controinformazione è, letteralmente, un'informazione contro. Nasce negli anni Settanta e si declina nel nostro paese essenzialmente come in antitesi all'informazione del "potere". Scrive a riguardo Massimo Veneziani in *Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Settanta a oggi,* Castelvecchi, Roma, 2006, cit.pp.27-28: "il flusso informativo, anzi contro-informativo, che nasce dalle metodologie di raccolta, trattamento e diffusione dei dati, mira a colpire il potere in quanto tale, diffidando delle fonti ufficiali […] il carattere distintivo della controinformazione è il suo aspetto militante". È proprio il carattere militante a distinguerla dal giornalismo d'inchiesta anche se negli anni Settanta le due realtà si intrecciano profondamente.

[35] Fra i primi a utilizzare la locuzione "strage di Stato" ci sono gli anarchici del Circolo Ponte della Ghisolfa di Milano nella poco partecipata conferenza stampa del 17 dicembre 1969, in cui prendono parola sulla strage di Milano e sulla morte di Pino Pinelli avvenuta in Questura nella notte di due giorni prima. L'espressione diverrà sempre più diffusa e consacrata con il volume *Strage di Stato*, edito nel 1970 dalla casa editrice Samonà e Savelli, esempio di controinformazione militante per antonomasia. La teoria delle stragi di Stato ascrive a organi o personalità delle Stato la responsabilità di attentati e atti terroristici posti in essere al fine di destabilizzare l'ordine costituito.

“il Manifesto” nasce come mensile per poi farsi quotidiano nel 1971. Si tratta di una testata da *intellighenzia,* nata dal dissenso di un gruppo di militanti comunisti espulsi dal partito, tra i quali Luigi Pintor e Rossana Rossanda.

Grafica austera, lunghi articoli di analisi politica e approfondimenti di taglio culturale.

Si configura, assieme a “Lotta Continua”, “L’Unità”, “Paese Sera” e altri, fra le testate di opposizione.

“la Repubblica”, che nascerà soltanto nel 1976, sarà espressione di un giornalismo liberal-democratico e progressista. Nell’editoriale di presentazione Scalfari scriverà senza mezzi termini che il suo è «un giornale di informazione […] che anziché ostentare una illusoria neutralità politica, dichiara esplicitamente di aver fatto una scelta di campo. È fatto da uomini che appartengono al vasto arco della sinistra italiana»[36] ma, aggiunge, si propone di giudicare i fatti positivi e negativi, anche se si producono nell’area di sinistra in cui si è scelto di militare.

Nomi noti del giornalismo confluiscono da subito nella redazione del nuovo quotidiano: Gianni Rocca, Giorgio Bocca, Miriam Mafai, Sandro Viola, Giorgio Forattini. Ben presto si uniranno Natalia Aspesi, Antonio Gambino, Giampaolo Pansa e altri illustri nomi.

In questo panorama vi sono poi alcune testate chiaramente orientate a destra.

Fra queste “Il Tempo”, legato alla destra democristiana e all’intelligence italiana e statunitense che vanta fra i suoi collaboratori uomini di dichiarato orientamento fascista, ex esponenti della Rsi, Pino Rauti dell’Msi e personaggi legati alla loggia massonica P2 come Francesco Salomone; ma anche “Il Secolo d’Italia”, quotidiano del Movimento Sociale Italiano; “Il Borghese”, periodico della destra autoritaria di Mario Tedeschi in prima fila sul fronte della guerra psicologica per orientare in chiave anticomunista l’opinione pubblica; e il settimanale di satira anticomunista “Candido”, di Giorgio Pisanò.

Sono tutti giornali che conoscono le tecniche della guerra psicologica, alcuni di essi vantano legami con i servizi segreti (il Sid per “Il Tempo” e l’Uaarr per “Il Borghese”) e tutti concorrono alla medesima costruzione della visione unidimensionale del “nemico”: movimenti, sinistra extraparlamentare e Pci sono tutti una cosa sola. Queste testate, assieme a “La Nazione” diretta da Enrico Mattei (omonimo del presidente dell’Eni proprietario de “Il Giorno”, nonché suo feroce critico), il conservatore “Il Giornale d’Italia” in mano ai Monti , “La Notte” (di proprietà dell’industriale cementiero Carlo Pesenti e diretto da Stefano Nutrizio, detto Nino, sino al ‘79) e “Il Messaggero” della potente famiglia industriale dei Perrone, saranno quelle che di fronte alla prima

[36] *Un giornale indipendente ma non neutrale,* “la Repubblica”, 14 gennaio 1976.

delle nostre stragi sosterranno con forza le versioni ufficiali avallando l'immagine di uno Stato bisognoso d'ordine, privo di qualsivoglia autorità statale in grado di garantire la sicurezza dei suoi cittadini.

Fra i periodici, quello che maggiormente si distinguerà per le coraggiose inchieste e per accreditare e sostenere il concetto di "strategia della tensione" sarà "L'Espresso", che già nel 1967 aveva fatto scalpore con lo scoop di Lino Jannuzzi sul cosiddetto "Piano Solo"[37] rimasto poi impunito e giudicato da alcuni studiosi un precedente in grado di influenzare i futuri piani eversivi, una sorta di «condizionamento politico [che] ha creato la premessa per favorire alternative autoritarie alla democrazia nel decennio successivo».[38]

In questo quadro un ruolo di notevole importanza è giocato dalle agenzie di stampa che trasformano, per prime, il fatto in notizia. Il legame fra servizi e agenzie è notevole, servendosi i primi delle seconde per diffondere notizie preconfezionate. Il rapporto, a dire il vero, è anche inverso in una reciprocità che mina profondamente l'obbiettività delle notizie che dalle agenzie giungono alle redazioni dei quotidiani. Nel '64 nasce un'agenzia giornalistica vicina all'area ordinovista, "D", di Guido Giannettini (agente del Sid, giornalista, implicato nella strage alla Banca di Milano) e di Pino Rauti, leader della destra nostrana. La più famosa e controversa è certamente "Op" (Osservatore Politico) di Carmine -Mino - Pecorelli, nata per volere del Sid di Eugenio Henke e utilizzata come arma di pressione sul governo, sui politici e sugli industriali.

Se l'interesse principale è quindi per l'informazione a stampa, prestando sempre attenzione alla pubblicistica e alla storiografia che hanno trovato spesso un'eco sulle testate nazionali, anche la memorialistica è entrata di diritto fra le fonti di questo lavoro.

Questo perché rispetto al decennio ci si trova immersi in quella che la storica Barbara Armani ha definito un'"ipertrofia della memoria"[39] in cui la violenza è però spesso edulcorata e il conflitto ridotto al silenzio, e Miguel Gotor ha scritto di una «monopolistica dittatura della testimonianza»[40] in relazione alla produzione elaborata dagli ex della lotta armata.

---

[37]Il piano Solo prevedeva la deportazione in Sardegna, presso la base Gladio di Capo Marrargiu, di più di settecento fra politici, giornalisti, sindacalisti e intellettuali di varia estrazione identificati tramite schedature dettagliate.
Si sarebbero inoltre occupati gli uffici governativi, i giornali, le sedi delle radio e quelle dei partiti di sinistra. Tutto ciò, per osteggiare l'avanzata del centro sinistra e favorire una forte coalizione di centro destra in vista, magari, di una variazione della forma repubblicana dello Stato in direzione del presidenzialismo.

[38] M. Dondi, op. cit., cit. p. 24.

[39] B. Armani, *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo,* in M. Lazar, M. – A. Matard-Bonucci, *Il libro degli anni di piombo,* Rizzoli, Milano, 2010, p.54.

[40] M. Gotor, *Premessa*, in A. Moro, *Lettere dalla prigionia,* Einaudi, Torino, 2008, cit.pp XXII-XXIII.

Dai primi anni del nuovo millennio si è però affiancata a questa bibliografia anche una prolifera scrittura da parte delle vittime, che hanno assunto l'onore e l'onere della Memoria.

Le opere, edite in alcuni casi anche dalle varie associazioni dei familiari impegnate in importanti lavori di ricerca e di divulgazione, oltre che sul versante del ricordo, hanno quindi contribuito a bilanciare la narrazione affidata ai soli "ex".

Entrambe le parti hanno reso un corpus consistente di scritture, rilevante per muoversi alla ricerca dei canoni interpretativi offerti dai protagonisti degli eventi come chiave di lettura "interna" del fenomeno stragista e del terrorismo nero, investendo inoltre i complessi rapporti fra storia e memoria fulcro delle riflessioni sviluppate nella parte conclusiva della ricerca.

## Capitolo I

## 12.12.1969. "Dice la gente che in Piazza Fontana forse è scoppiata una caldaia …"[41]

### 1.1 La strage di Milano e gli esiti giudiziari.

*"Crediamo di ricordare che la spinta iniziale,*
*la mano che si posò sulle nostre spalle*
*e ci spinse in quell'inferno*
*fu la strage di piazza Fontana,*
*la bomba alla Banca dell'Agricoltura"*[42]

La strage del 12 dicembre, alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, segna nell'immaginario collettivo italiano una sorta di «frattura nella storia della Repubblica»,[43] di impietoso tornante che in una diffusa interpretazione storiografica ha radicalmente cambiato gli scenari della vita pubblica del Paese[44].

Si è scritto da più parti, in toni e in tempi diversi, che la strategia della tensione si è palesata agli italiani in quel venerdì pomeriggio di vie affollate nel centro di Milano, in quelle ore scandite dal rituale passeggio pre-natalizio fra i negozi e le vetrine addobbate a festa, con le imponenti guglie del Duomo sullo sfondo, a guardia di un autunno che era stato caldo e di un inverno che sarebbe stato buio.

L'espressione "autunno caldo", destinata a divenire una vera e propria categoria concettuale e interpretativa del periodo, è utilizzata per la prima volta dalla stampa italiana il 21 agosto 1969.

A metterla nero su bianco è il quotidiano degli industriali milanesi, "24 ore", probabilmente, come suggerisce Robert Lumley, per analogia con l'espressione che definiva la stagione delle rivolte razziali negli Stati Uniti, "la lunga estate calda".[45] La definizione è poi ripresa dalle altre testate d'informazione e "L'Unità", in una diversa accezione, vi trova dentro tutta la forza delle lotte

[41]Dalla canzone *Piazza Fontana (Luna Rossa),* di Claudio Bernieri, 1971. Incisa poi dagli Yu Kung nell'album "Pietre della mia gente" (1976) e interpretata anche dalla Banda Bassotti nell'album "Avanzo de cantiere" (1995).

[42]G. Bocca, *È la stampa, bellezza!,* Feltrinelli, Milano, 2008, p.131.

[43]M. Revelli, *Le due destre,* Bollati Boringhieri, Torino, 1996, p.22.

[44] Sul tema cfr: G. Boatti, Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta, Einaudi, Torino, 2009; L. Manconi, Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra, in R. Catanzaro (a cura di), La politica della violenza, Il Mulino, Bologna, 1990. In una prospettiva critica, A. Bravo, Noi e la violenza. trent'anni per pensarci, in Genesis, III/1, Viella, Roma, 2004; A. Ventrone, Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988, Laterza, Roma-Bari, 2012; A. Sofri, Tutto partì da Piazza Fontana, intervista di R. Delera, Corriere della Sera, 2 aprile 2004 .

[45] R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo,* Giunti editore, Firenze, 1998, p.183.

operaie e la potenzialità del movimento dei lavoratori, perché «l'autunno delle grandi lotte per il contratto, l'autunno «che si preannuncia caldo» come ha scritto oggi uno dei giornali dei padroni […] a Milano è già cominciato».[46]

Anche il "Corriere della Sera" di lì a poco farà propria l'espressione, circondandola di un'aura d'allarmismo e preoccupazione per le conseguenze economiche degli scioperi, per le reazioni delle direzioni aziendali e per il clima politico particolarmente teso più in generale.[47]

Agli scioperi in massa, ai disordini di piazza, alle violenze e persino ai morti[48], si aggiungono gli stringenti orizzonti ideologici delle varie anime della politica italiana: a destra il "pericolo comunista" fa sempre più paura e chiama i suoi adepti alla guerra controrivoluzionaria,[49] mentre sulla sinistra il regime dei colonnelli greci e la possibilità di un golpe militare pesano come spade di Damocle e giunge inarrestabile d'oltreoceano il vento delle rivoluzioni.

Se fra il 1968 e il 1969 si sono comunque registrati elementi di positività - come i primi accordi sindacali e le conquiste in fabbrica che culmineranno nel rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici in dicembre - è altrettanto evidente che gli ultimi dodici mesi del decennio sono stati un susseguirsi di tensioni e di violenze.

Il 28 febbraio è scoppiata una bomba all'ingresso del Senato, ai primi di marzo sono esplose le sedi del Msi e del Psiup a Padova, in aprile una serie di attentati ha scosso il Paese da Vibo Valentia a Trento, da Napoli a Padova, passando per Milano e Torino, e nella notte fra l'8 e il 9 agosto sono esplosi otto ordigni dei dieci collocati su alcuni treni in partenza da diverse città, causando 12 feriti e ingenti danni alle strutture[50].

La strage di Milano si inserisce in questo difficile e luttuoso tornante storico e nonostante la triste dimestichezza italiana con le bombe, la sua violenza distruttiva e cieca sconvolge profondamente la Nazione.

---

[46] B. Ugolini, *Un possente sciopero ha bloccato la Pirelli,* "L'Unità", 21 agosto 1969, p.1.

[47] Cfr. *Scattato l'autunno «caldo». Torino – Fiat: gli operai «sospesi» sono quasi ventimila,* "Corriere della Sera", 4 settembre 1969, p.1.

[48] Si pensi, a titolo esemplificativo, ai tragici fatti di Avola (2 dicembre 1968) e di Battipaglia (9 aprile 1969) costati la vita rispettivamente a due braccianti siciliani e a un giovane operaio e una professoressa affacciata alla finestra della sua abitazione, tutti raggiunti dai colpi d'arma da fuoco sparati dalle forze dell'ordine durante manifestazioni dei lavoratori. I feriti sono centinaia.

[49] Cfr. il Convegno organizzato dall'Istituto di Studi militari Alberto Pollio nel maggio 1965, cui abbiamo già fatto riferimento.

[50] I convogli interessati dalle esplosioni sono: il direttissimo 47 della linea Trieste - Roma; il diretto 104 Venezia - Milano; il diretto 771 per Roma in partenza da Pescara; l'internazionale 46 Roma - Mosca; il treno straordinario 15783 Milano - Venezia; il treno 788 Roma - Pescara e il diretto 991 Roma - Lecce. Gli ordigni collocati sui treni 154 Trieste - Domodossola e 544 proveniente da Trieste e diretto a Bari saranno invece disinnescati. Inizialmente sarà seguita la pista anarchica per poi riconoscere nel gruppo neofascista di Giovanni Ventura i responsabili.

In quel pomeriggio, le usuali contrattazioni degli imprenditori agricoli e dei coltivatori diretti, riuniti attorno alla "rotonda" del Salone Centrale della banca, si prolungano oltre il normale orario di chiusura, come da consuetudine.
È un venerdì di accordi, strette di mano e compravendite che si trasforma in tragedia.
Il giornalista Gian Pietro Testa de "Il Giorno", racconta agli italiani uno scenario apocalittico:

> ORE 16.37. Un boato enorme seguito da un'altissima fiammata sconvolge la sede centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana 4, in pieno centro di Milano: i vetri di tutto l'edificio, squassato dall'esplosione, vanno in frantumi; decine di clienti vengono buttati all'aria come fuscelli, i corpi dilaniati; altre decine di impiegati vengono scaraventati a terra, pur protetti dal grande bancone dietro il quale siedono. In un attimo è il finimondo, il panico.[51]

Una fra le più tempestive testimonianze raccolte al di fuori della banca si affretta a smentire la prima delle versioni ufficiali, che voleva la strage frutto di un terribile incidente: «Non mi posso sbagliare […] l'odore che ho avvertito entrando era di miccia. Ho fatto il militare, e l'odore della polvere da sparo, l'odore di una bomba che esplode, non lo si può dimenticare».[52]
Ben presto, è chiaro a tutti che è esploso un ordigno e l'Italia piangerà sedici vittime, alle quali anni dopo se ne aggiungerà un'altra fatalmente segnata dalle gravi lesioni riportate nella strage del 12 dicembre.
Da un punto di vista eminentemente giudiziario, la strage di Milano resta, ancora oggi, una strage impunita. Inizialmente attribuita agli anarchici (nello specifico al milanese Pietro Valpreda) le indagini dimostreranno che l'attentato e' frutto delle trame della destra eversiva.
L'avvio dell'iter giudiziale si ha nel marzo 1972 presso il Tribunale di Roma, ma subisce immediatamente una battuta d'arresto. La Corte, infatti, ritiene che la competenza non spetti alla capitale e tutti gli atti del "processo Valpreda" (in cui i principali imputati sono gli anarchici), sono spediti a Milano, dove però, nel frattempo, sono arrivati anche gli atti riguardanti la cosiddetta "pista nera", la pista veneta nata dalle dichiarazioni del professor Guido Lorenzon al giudice Giancarlo Stiz.
Quest'ultimo filone di indagini chiama in causa Franco Freda e Giovanni Ventura, di fede neofascista, e fa emergere anche la figura del giornalista e informatore dei servizi segreti del Sid, Guido Giannettini.

[51] Gian Pietro Testa, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.1.
[52] Don Corrado Fioravanti, *Ero cappellano so riconoscere l'odor di miccia,* intervistato da M. Zoppelli, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.3.

Il “processo Valpreda” non resta molto a Milano e già in estate il Procuratore Generale della Repubblica chiede che sia destinato ad altra sede per motivi di ordine pubblico: il 13 ottobre 1972 la Cassazione dispone l’invio degli atti al Tribunale di Catanzaro.

A Milano va comunque avanti la seconda istruttoria ma nel 1974, dopo l’ordinanza di rinvio a giudizio per gli imputati neofascisti, emerge una terza istruttoria che assieme agli atti delle indagini su Freda e Ventura è dirottata a Catanzaro.

A questo punto si ha il paradosso di una Corte che si troverà a giudicare nella medesima sede e per i medesimi fatti, la “pista anarchica”, la “pista nera” e gli imputati legati ai servizi segreti.

Il 18 gennaio del 1977, a otto anni dalla strage, prende il via il dibattimento presso la Corte d’Assise di Catanzaro.

Occorrono circa due anni per l’emanazione della prima sentenza, il 23 febbraio 1979, che condanna per strage Freda, Ventura e Giannettini, assolvendo Valpreda dallo stesso reato ma condannandolo con Mario Merlino e altri anarchici per associazione a delinquere in relazione alla partecipazione al gruppo “22 marzo”.

Viene proposto ricorso e il relativo giudizio emesso dalla Corte d’Assise d’Appello di Catanzaro, il 20 marzo 1981, sconvolge gli esiti della precedente sentenza.

Le condanne per strage di Freda, Ventura e Giannettini sono cancellate, con l’assoluzione per insufficienza di prove. I primi due subiscono una condanna per associazione sovversiva e anche per tutti gli altri attentati dell’anno 1969, una conclusione, questa, che sarà avvalorata definitivamente nella sentenza disposta dalla Corte di Cassazione nel giugno 1982.

La suprema corte, nello stesso dispositivo, annulla le assoluzioni (confermando solo quella di Giannettini) e rinvia a nuovo giudizio per il reato di strage continuata (quindi comprendendo anche la strage di Piazza Fontana) Freda e Ventura, ma anche Valpreda e Merlino.

Sono annullate le assoluzioni in appello degli ufficiali del Sid Maletti e La Bruna, e del maresciallo Tanzilli. I primi due erano stati condannati in primo grado nel 1979 per falso ideologico in atto pubblico e favoreggiamento, per l’aiuto offerto al neofascista Pozzan nella sua fuga all’estero.

Il terzo, invece, anch’esso facente capo al Sid, per falsa testimonianza.

Nel dicembre ’82 è emesso un mandato di cattura per il neofascista Stefano delle Chiaie e nel 1984 inizia a Bari il nuovo processo. Si arriva dunque alla sentenza del 1 agosto 1985.

La Corte d’Assise d’Appello di Bari assolve tutti dal delitto di strage per insufficienza di prove e Tanzilli per non aver commesso il fatto, confermando invece la condanna per falso ideologico di La Bruna e Maletti, mettendo così, nero su bianco, con sentenza passata in giudicato, il ruolo degli uomini del Sid nel depistaggio dell’inchiesta.

La sentenza di Bari è confermata da quella emessa dalla Corte di Cassazione il 27 gennaio dell'87, ma la vicenda giudiziaria non si esaurisce e proseguono le indagini della quarta istruttoria, di cui principali imputati sono il neofascista Delle Chiaie, capo di Avanguardia Nazionale, e il suo fidato camerata Massimiliano Fachini, consigliere comunale del Msi a Padova nonché membro di Ordine nuovo.

Inizia quindi il processo che terminerà con la richiesta dell'ergastolo da parte del Pm e vedrà invece dichiarare l'assoluzione (per non aver commesso il fatto), il 20 febbraio 1989.

L'assoluzione dei neofascisti sarà confermata due anni dopo, nel luglio '91, dalla Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro.

Nel frattempo, nel 1988, è stata istituita con legge un'apposita Commissione Parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi[53].

Il contesto italiano e internazionale è mutato: di fronte alla fine del decennio e della Guerra Fredda, lo Stato cerca di recuperare credibilità e i limiti giudiziari e politici nella lotta all'eversione nera emergono costantemente nel pubblico dibattito.

Il giudice istruttore Guido Salvini è tornato a indagare, conducendo sulla destra eversiva un'inchiesta parallela a quella sulla strage di Piazza Fontana.

L'unico pentito di questa lunga e complessa storia giudiziaria, l'ordinovista Carlo Digilio arrestato ed estradato in Italia nel 1992, indirizza gli inquirenti verso nuovi elementi in grado di spiegare alcune responsabilità dei neri nella strage di piazza Fontana.

Il 12 luglio 1995 la Procura della Repubblica di Milano iscrive Delfo Zorzi nel registro degli indagati e si avviano le indagini per il delitto di strage nei confronti di Digilio, Maggi, Rognoni e Zorzi, tutti facente capo all'organizzazione eversiva neofascista Ordine Nuovo. Si rileva che la loro azione è avvenuta in sinergia con Freda e Ventura, ma che i due non sono più processabili perché già assolti in via definitiva, per lo stesso reato, nella sentenza della Cassazione del 1987.

[53] Comunemente nota come "Commissione Stragi" resterà attiva sino 2011 a seguito di numerose proroghe.
Secondo l'art. 1 della l. 7 maggio 1988, n. 172 (modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12; con legge 28 giugno 1991, n. 215; e con legge 13 dicembre 1991, n. 397), la commissione è istituita ai fini di accertare : "a)i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia; b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia; c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'as-sassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597; d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute".

Il processo si svolge a Milano e la sentenza del 30 giugno 2001 condanna all'ergastolo Maggi, Zorzi e Rognoni, dichiarando il non doversi procedere contro Digilio, ritenuto l'unico esecutore materiale della strage, al quale però è stata riconosciuta la prescrizione del reato.

Nell'ottobre del 2003 si avvia a Milano il processo d'appello.

La sentenza del 2001 è annullata dalla Corte d'Assise d'Appello il 12 marzo del 2004: Maggi e Zorzi sono assolti dal reato di strage per insufficienza di prove e Rognoni per non aver commesso il fatto.

A nulla vale il ricorso proposto e le assoluzioni sono tutte confermate dalla Cassazione con la sentenza del 3 maggio 2005. La Corte ritiene comunque fondata la conclusione raggiunta nei precedenti processi circa le responsabilità del gruppo neofascista Ordine Nuovo (compresi Freda e Ventura) nella strage di Piazza Fontana e in tutti gli attentati dello stesso anno (comprese le bombe di aprile e quelle sui treni d'agosto).

L'impunità della strage di Milano diverrà il cardine di una rappresentazione pubblica della Giustizia italiana tutta in negativo.

Depistaggi, favoreggiamenti, poteri invisibili e complottismo divengono elementi chiave – certamente in buona parte innegabili - dell'immaginario diffuso rispetto alla Legge, alla Giustizia e all'operato dello Stato italiano. Le vicende giudiziarie legate alla strage di Milano denunciano, infatti, nel tempo, l'operato della Giustizia e delle Autorità preposte al governo della cosa pubblica, le quali appaiono innegabilmente compromesse.

Processo dopo processo, attraverso i nuovi assetti internazionali e i mutamenti della politica interna, passando dalle inchieste sulla corruzione degli anni Novanta all'ossessione per l'identità e la memoria "condivisa" del nuovo secolo, l'immagine dello Stato che emerge dalla narrazione su carta legata alla bomba di Piazza Fontana è un'immagine poliedrica.

Da iniziale vittima della follia omicida di anarchici e "cinesi" interessati a sovvertire la Repubblica parlamentare in nome della Rivoluzione, a soggetto contaminato dalle volontà eversive dei neofascisti e dei golpisti (e quindi Nemico individuabile in alcuni suoi singoli esponenti compromessi nei depistaggi e nei favoreggiamenti), lo Stato diviene, infine, una sorta di buco nero che inghiotte tutto e del quale non sarà mai possibile vedere il fondo.

Lo Stato si mostra, infatti, come simbolo di quegli *arcana imperii* che Norberto Bobbio definisce incompatibili con la Democrazia[54], e che alimentano un sentimento di dolorosa e cinica diffidenza

[54] N. Bobbio, *Arcana Imperii: verità e potere invisibile,* pp.95-107, in AA.VV., *Le ragioni della memoria. Interventi e riflessioni a vent'anni dalla strage di piazza della Loggia,* Grafo Edizioni, Brescia, 1994.

nei confronti delle Istituzioni, sintetizzabili in un pensiero lapidario quanto profondamente amaro sulla strage di Milano del 1969: "Piazza Fontana: nessuno è Stato".[55]

## 1.2. "Bombe, sangue e anarchia". Immaginari di violenza anarchica alle soglie del 12 dicembre.

*"Errori, leggende, candore e violenza,*
*hanno pesato sull'anarchismo*
*producendo una idea popolare paurosa,*
*associata a vecchie e drammatiche illustrazioni".*[56]

La paternità della strage di Piazza Fontana è immediatamente attribuita agli anarchici.
Sembra rilevante ricostruire brevemente la narrazione su carta dell'ideologia e della storia libertaria offerta all'opinione pubblica italiana, per cercare di comprendere in che modo sia stato possibile accettare, e forse risultasse persino poco discutibile, l'idea che gli spietati e ciechi "bombaroli" del 12 dicembre avessero agito sotto il segno, e nel nome, dell'Anarchia.
Cogliamo le radici di questo immaginario nell'Europa di fine Ottocento, quando il movimento libertario non fa mistero della possibilità di utilizzare a fini politici la rivoluzione e gli attentati per abbattere l'ordine statuale che considera espressione di tirannide e di ingiustizia. Oltre ad episodi nei quali la scelta delle vittime risponde alla logica del tirannicidio, l'Europa subisce atti di violenza anarchica generalizzata, come quello che nel 1892 causa la morte del proprietario di un caffè parigino assieme a quattro poliziotti e l'anno seguente, questa volta in un teatro spagnolo, di venti vittime innocenti.
In entrambi i casi si è trattato di attentati dinamitardi.
L'immagine pubblica degli anarchici si connota quindi, significativamente, di negatività, e non a caso le comunità italiane emigrate nel mondo tra fine Ottocento e inizio Novecento, si trovano a fare i conti con lo stereotipo dell'italiano "terrorista, sovversivo, anarchico",[57] suffragato dalla paternità tutta nostrana degli attentati compiuti in quel frangente storico in Europa: nel 1894 ai danni del presidente francese Sadi Carnot, nel 1898 contro il primo ministro spagnolo Canovas del

[55] È il titolo del volume di Fortunato Zinni, sopravvissuto alla strage di Milano, edito nel 2007 da Maingraf Editore, Bresso.
[56] *Per la prima volta molti giovani al congresso mondiale anarchico,* "La Stampa", 31 agosto 1968, p.13.
[57] Cfr. M. Sanvitale, *Quando essere italiani era una colpa: razzismo, oltraggi e violenza contro i nostri immigrati nel mondo,* in "Il corpo offeso. Tra piaghe e pieghe", Figure dell'immaginario. Rivista internazionale online, I numero gennaio 2014.

Castillo e ai danni dell'amata imperatrice Elisabetta d'Austria, nel 1900 contro il re d'Italia Umberto I.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, il movimento libertario italiano è comunque, nella sua quasi totalità, avverso alla violenza e alla guerra e nel primo dopoguerra è attivo nelle lotte e nelle occupazioni delle fabbriche, specialmente nelle fasi cruciali del biennio rosso (1919-1920), raccogliendo tra l'altro le simpatie e la collaborazione di molti militanti socialisti e comunisti.

Qualcosa cambia nettamente dal marzo 1921, a seguito dell'attentato dinamitardo al teatro Diana di Milano che provoca la morte di 21 persone e il ferimento di altre 100.

Il processo si svolge fra il 9 maggio e il 1 giugno del 1922, costatando l'effettiva responsabilità di tre anarchici - Giuseppe Mariani, Ettore Aguggini, Giuseppe Boldrini - e innescando un forte dibattito pubblico e un confronto interno agli stessi gruppi dell'anarchia italiana, nonché gravi rappresaglie e violenze ai danni di anarchici, socialisti e del neo-nato partito comunista, esercitate dai gruppi fascisti che cavalcano l'ondata di sdegno popolare per la strage[58].

Nelle intenzioni dei colpevoli non rientrava l'eccidio di innocenti che effettivamente si verifica: gli anarchici volevano colpire il questore Giovanni Gasti che pensavano alloggiasse nel vicino Hotel Diana e che consideravano uno dei responsabili della lunga e immotivata detenzione di tre compagni (Errico Malatesta, Armando Borghi e Corrado Quaglino).

Nello sdegno collettivo della Nazione, Malatesta stesso esprimerà con forza la sua riprovazione per l'attentato, ma pronuncerà parole di comprensione per i dinamitardi responsabili della strage scrivendo sulle pagine di "Umanità Nova" – il giornale anarchico fondato nel 1920 da Enrico Malatesta - che il loro «fu un atto di follia commesso sotto la suggestione di una follia collettiva; per un impulso cieco ma nobilmente altruistico».[59]

Anche l'intellettuale anarchico Luigi Fabbri si esprimerà sulla strage del Diana, questa volta con parole di più dura e ferma condanna per il gesto, sottolineando di difendere sempre i vinti e i deboli «per superiori ragioni di umanità e di giustizia come vittime irresponsabili e non come vindici di un'idea»[60], ma di non celebrarli affatto.

---

[58] Mussolini, dalle pagine del suo stesso giornale, lancia una forte campagna mediatica contro i suoi antagonisti, strumentalizzando l'orrore dell'eccidio del Diana. Cfr. ad esempio gli articoli *Le belve umane si rivelano, I comunisti si dichiarano solidali con gli assassini del Diana, "*Il Popolo d'Italia", 27 marzo 1921, p.1.

[59] E. Malatesta, *Per i bombardieri dell'anima, "*Umanità Nova", 18 dicembre 1921.

Il giornale nasce nel 1920 a Milano. Franco Schirone - autore del libro *Cronache anarchiche. Il giornale "Umanità Nova" nell'Italia del Novecento (1920-1945),* ed. Zero in Condotta, 2010 - stima che in quell'anno se ne vendessero circa 60mila copie in Italia. La redazione si sposta a Roma nel maggio del 1921 (dopo i fatti del Teatro Diana di Milano). Nel dopoguerra le pubblicazioni riprenderanno in forma settimanale.

[60] L. Fabbri, *Sull'attentato al Diana. Vittime od eroi?, "*Umanità Nova", 24 dicembre 1921.

L'attentato al Diana ha effetti devastanti sull'immagine degli anarchici, contribuendo a rafforzare il legame con l'immaginario di violenza e terrore già diffuso in seno all'opinione pubblica ed è alla base anche di una frattura con le forze di sinistra che avevano sino a quel momento dialogato col movimento libertario e che invece, all'indomani della strage al teatro, si allontaneranno.

Scriverà a tal proposito Armando Borghi: «In Italia nessuno osava più dire che ci aveva conosciuti. Chi avesse speso una parola per noi era in pericolo. La caccia all'anarchico obbligò a darsi alla macchia i nostri più noti».[61]

Durante il fascismo gli anarchici sono duramente contrastati dal regime e molti di loro sono costretti all'esilio, al confino di polizia e sottoposti al controllo della corrispondenza secondo le disposizioni della Polizia Politica.[62] Durante tutti gli anni Venti, infatti, costituiscono per il regime un "problema di pubblica sicurezza" e quando il 12 aprile del '28 Milano è di nuovo scena di un attentato dinamitardo (questa volta alla IX Fiera inaugurata poco dopo lo scoppio da Re Vittorio Emanuele III), la colpa ricade facilmente sul movimento anarchico. L'ordigno a orologeria deflagra nei pressi dell'ingresso principale in piazzale Giulio Cesare, causando la morte di venti persone tra cui dei bambini.

Nei giorni di Piazza Fontana l'attentato del '28 non verrà però significativamente riproposto all'opinione pubblica, sebbene anche in quell'occasione gli anarchici siano stati perseguiti con particolare enfasi dalle Autorità.

Mussolini in persona si attiva affinché le indagini si orientino verso gli ambienti anarchici e comunisti, con un telegramma riportato dal "Corriere della Sera" e da "La Stampa", nel quale i toni non contemplano incertezze sugli esecutori della strage: «Portate per me dei fiori sulle salme degli innocenti colpiti a morte dalle bestie della criminalità dell'antifascismo impotente e barbaro».[63]

Sotto l'egida della milizia, polizia e carabinieri si attivano quindi contro tutti i settori più radicali dell'ala antifascista: comunisti, anarchici e repubblicani. Romolo Tranquilli, del tutto estraneo alla strage ma fratello di quel Secondino Tranquilli del partito comunista e noto ai più come Ignazio Silone, è vittima di durissimi e violenti interrogatori volti ad estorcerne una confessione. I primi due indiziati per la strage sono invece proprio due anarchici: Gino Nibbi e Libero Molinari. Entrambi saranno assolti in istruttoria.

Di fatto, la strage alla Fiera resterà anch'essa impunita. Fra piste anarchiche, "rosse", "nere" e internazionali, i suoi esecutori non saranno mai accertati e la strage, oltre a non ricevere Giustizia,

[61] A. Borghi, *Mezzo secolo d'anarchia,* Edizioni Anarchismo, Catania, 1989, p.109, citato in F. Giulietti, *Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo,* FrancoAngeli, 2015, p. 160.

[62] Cfr. a riguardo G. Sacchetti, *Carte di Gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991),* La Fiaccola, Ragusa, 2015, pp. 32-35.

[63] Un'esplosione di delinquenza che solleva un grido di più intensa fede nazionale, **"**La Stampa", 13 aprile 1928, p.1.

verrà quasi del tutto rimossa dalla memoria del Paese, tanto da far scrivere a Lelio Basso, sul "Corriere della Sera" del 12 aprile 1978, che «A distanza di cinquant'anni nulla si sa degli autori dell'attentato [..] ed è strano che nessuno, né uno storico né un parente delle vittime, abbia cercato di far luce su una strage, non meno grave nei suoi effetti di quelle tristemente famose del Diana o di piazza Fontana»[64].

La strage del '21 riemerge nel racconto giornalistico del 1928 e viene ricordata più volte nei pezzi di cronaca e di commento, assolvendo al ruolo di precedente storico così come accadrà nel 1969 per Piazza Fontana.

Leggiamo, infatti, che «Bisogna risalire alla notte lontana del delitto del Diana per ritrovare un lutto cosi profondo e tanto schianto di animi e di cuori»[65]. La stampa nazionale pone l'enfasi sull'azione esemplare della polizia e dei soccorsi; nella quasi totalità dei casi la comunicazione insiste sul dolore e sullo strazio delle vittime e dei loro cari, sulla dignità degli italiani riuniti nella Patria e nel nome della Monarchia, presentata come guida esemplare e madre premurosa e caritatevole del suo Popolo. Gli antifascisti sono tratteggiati come brutali e incivili e tra i sospettati figurano i "sottoposti alla vigilanza speciale", gli "ammoniti" e coloro che sono stati "dimessi dal manicomio". Ovviamente vi sono "gli anarcoidi" e i comunisti. Per Romolo Tranquilli, che abbiamo già incontrato, la «tessera comunista» e la «fuga improvvisa», divengono «elementi di accusa».[66]

La stampa di opposizione, ormai clandestina nel 1928, propone una diversa interpretazione dell'attentato alla Fiera denunciandone la marca fascista e a tre anni dalla strage, "L'Unità", nell'edizione clandestina del marzo 1931, scrive che: «L'attentato fu preparato dai fascisti, per avere il pretesto alla repressione anticomunista».[67] Repressi durante gli anni Trenta e la tragica parentesi della Seconda Guerra Mondiale per la loro posizione marcatamente antifascista, dall'estate del 1943 gli anarchici del Bel Paese si organizzano per la lotta armata di Liberazione dando il loro contributo alla Resistenza al fianco delle altre più note componenti politiche e sociali. Se in seguito il movimento libertario non eserciterà più quell'influenza che gli è appartenuta dalla fine dell'Ottocento sino al consolidamento del regime fascista, raccoglierà comunque le sfide lanciate dalla ricostruzione, dagli assetti politici internazionali, dal boom economico. Dal secondo dopoguerra riprendono, infatti, le attività dei gruppi anarchici sul territorio e le pubblicazioni delle

[64] L. Basso, Quella strage ancora avvolta nel buio, "Corriere della Sera", 12 aprile 1978.
[65] L'orrenda strage, "La Stampa", 13 aprile 1928, p.1.
[66] Giuseppe Bevilacqua, I morti sono 17: quanti furono quelli del "Diana", "La Stampa", 14 aprile 1928, p.1.
[67] *Liberate gli accusati per la bomba di Milano*, "L'Unità", edizione clandestina, n.19, marzo 1931.

testate libertarie, fra tutte "Umanità Nova".[68] Di contro, è innegabile che il movimento anarchico si trovi a fare i conti con i grandi partiti e l'assetto che i padri della Costituente stanno dando alla politica italiana. Un assetto che non può vederli protagonisti e che li pone di fronte a scontri interni ed esterni, scissioni, ma anche nuove modulazioni organizzative a livello italiano e internazionale.

Negli anni Sessanta con le agitazioni operaie e nel Sessantotto con la contestazione giovanile, gli anarchici tornano a battersi con forza per le nuove rivendicazioni sociali e del lavoro.

Insistendo vivacemente sull'autonomia sindacale e politica del movimento dei lavoratori, gli anarchici sono in prima fila nelle più importanti lotte di fabbrica del biennio '68-'69 e nei giorni dell'autunno caldo sono ritenuti responsabili, o comunque coinvolti in qualche misura, nella maggior parte degli scontri di piazza nonché degli attentati esplosivi verificatesi nel periodo.

Tra questi ultimi, è particolarmente viva nel Paese la ferita provocata dalla bomba esplosa alla Fiera Campionaria il 25 aprile 1969 a Milano, in quella Milano che può vantare, come verrà sottolineato all'indomani della strage alla Banca dell'Agricoltura, il «triste primato degli attentati»[69] dal marzo 1921 al dicembre 1969. Il 25 aprile, anniversario della Liberazione d'Italia, nel capoluogo lombardo esplodono infatti due ordigni: uno alla Fiera e l'altro all'Ufficio cambi della Banca Nazionale delle Comunicazioni, nella stazione di Porta Garibaldi, ferendo una ventina di persone. Anche qui, come in molte altre occasioni, i sospetti ricadono sugli anarchici, nonostante il valore simbolico della data e le aggressioni fasciste alle sedi del Pci o ai circoli della sinistra che in tutto il mese di aprile avevano agitato Milano.

Il quotidiano "Il Giorno", seppur con qualche doveroso dubbio, titola *Sono bombe anarchiche*[70]*;* "L'Unità" denuncia invece le *Gravissime provocazioni a Milano* accreditando la responsabilità dell'attentato ai fascisti, che dalle pagine del quotidiano missino rispondono che la colpa è solo dei comunisti laddove il «Pci scatena l'offensiva contro lo Stato e l'ordine ricorrendo al vile e criminale terrorismo»[71].

La cronaca milanese del "Corriere della Sera" alimenta una sorte di "psicosi della bomba"costruendo la sua narrazione su quelli che lo storico Mirco Dondi ha definito «una serie di luoghi comuni che si ritroveranno nei giorni successivi a Piazza Fontana»[72] e che abbiamo già incontrato in questa breve ricostruzione: il richiamo alla rapidità delle indagini, l'enfasi sul lavoro

[68] Sul tema si veda P. Iuso, *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968,* BFS edizioni, Pisa, 2014.

[69] C. Casalegno, *Prenderli ad ogni costo*, "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.1.

[70] *Sono bombe anarchiche,* "Il Giorno", 27 aprile 1969.

[71]*Sciopero dello Stato e terrorismo rosso. Il governo «vigila» disarmando la polizia,* "Il Secolo d'Italia", 27 aprile 1969, p.1.

[72] M. Dondi, *L'eco del boato*, op. cit., p. 112.

degli inquirenti, la proclamata imparzialità dell'inchiesta, la costruzione della pista anarchica, i riferimenti storici di supporto.

Riguardo quest'ultimo aspetto, il precedente delle bombe del 25 aprile è individuato nell'attentato alla IX Fiera Campionaria di Milano del 1928.

Il "Corriere della Sera" opera qui con la stessa logica che proporrà solo qualche mese più tardi, all'indomani della strage di Piazza Fontana, suggerendo immediatamente ai suoi lettori i colpevoli. Nel racconto giornalistico delle bombe di aprile leggiamo, infatti, con richiamo al 1928, che «anche allora fu un gesto criminale di un gruppo anarchico»;[73] mentre nella narrazione della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, ci si richiamerà alla bomba del 1921, tratteggiando una Milano che «subisce la seconda ondata di violenza anarchica».[74]

"La Stampa" è più cauta e fa presente che anche alcuni fascisti sono stati fermati per le bombe di aprile[75], mentre sulla linea di colpevolezza anarchica si assestano, unitamente al "Corriere della Sera", "La Nazione" e "Il Tempo".

Alle esplosioni del 25 aprile seguono le bombe sui treni di agosto, e di nuovo, con imperturbabile certezza, la stampa conservatrice traccia il profilo di un'Italia sull'orlo di una crisi politica e sociale irreversibile, nella quale l'agosto infuocato delle bombe sui treni potrebbe essere solo una delle «prime avvisaglie d'una vera e propria azione tendente a scardinare le basi dello Stato democratico».[76]

"Il Secolo d'Italia" non può che ammettere l'identità ancora ignota degli attentatori; nonostante ciò si dichiara convinto che la responsabilità sia da attribuire a gruppi anarcoidi e contestatori di estrema sinistra. "La Stampa" sembra sospettare della destra; indignata è "L'Unità" che denuncia il cattivo operato delle autorità inquirenti, in pieno disaccordo con il quotidiano della Dc, "Il Popolo", che invece ne esalta le efficienti attività.

Nel racconto della carta stampata emergono quindi una stratificazione discorsiva e un immaginario diffuso dell'Anarchia come disordine, violenza, sangue, morte.

Si costruisce nel tempo una sorta di «pregiudizio di colpevolezza»[77] ai danni del movimento anarchico, un movimento debole perché eterogeneo, non incasellato nelle rigide gerarchie di partito, avvezzo all'uso di parole cruente e di fatto implicato più volte nel corso della sua storia in episodi di violenza e pratiche sovversive.

---

[73] *Il massacro del 1928*, "Corriere della Sera", 27 aprile 1969, p.8.

[74] A. Grisolia, *Un tragico precedente: lo scoppio del Diana. La bomba esplose la sera del 23 marzo 1921 – Autori furono tre anarchici,* "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969, p.9.

[75] G.M., *Per gli attentati 14 fermi fra gli anarchici e i fascisti,* "La Stampa", 27 aprile 1969, p.2.

[76] F. Serra, *Quattro ipotesi sugli attentati ai treni,* "Corriere della Sera", 12 agosto 1969, pp.1-2.

[77] M. Dondi, op. cit., cit. p. 113.

Per una lunga tradizione rivoluzionaria, per una storia costellata di attentati ed esplosioni, per una reiterata narrazione delle loro gesta in chiave terroristica, gli anarchici e le bombe costituiscono di fatto un binomio che sembra pressoché indissolubile e al quale l'opinione pubblica italiana, almeno in un primo momento, non fatica troppo a credere.

### 1.3. Le prime interpretazioni all'indomani della strage.

*"Spesso coloro che sono ansiosi di compiacere le masse commettono errori di interpretazione."*[78]

L'editoriale del giornale di Spadolini del 13 dicembre, auspica che la ferma risposta dello Stato si inserisca «nel più rigoroso rispetto della legalità, nella calma necessaria alla gravità dell'ora, senza isterismi colpevoli, ma senza colpevoli debolezze o negligenze o pigrizie»[79].

Contestualmente, dalle pagine interne del quotidiano di Via Solferino, emerge l'immagine di un Paese in attesa di «misure insieme repressive e preventive che oggi non sono più dilazionabili e rinunciabili»,[80]

Nella sezione "Corriere milanese", poi, si propone agli italiani l'unico parallelismo storico che assolverà il ruolo di chiave interpretativa della tragedia a poche ore dalla deflagrazione dell'ordigno.

Il titolo dell'articolo di Alberto Grisolia (collaboratore dell'Uaar[81]) e che abbiamo già citato con riferimento al "seconda ondata di violenza anarchica", conferisce sostegno alla pista prima ancora che le Autorità si esprimano sulla questione: *Un tragico precedente: lo scoppio del Diana. La bomba esplose la sera del 23 marzo 1921 – Autori furono tre anarchici.* [82]

L'articolo sostiene il riferimento che il quotidiano più letto in Italia sul finire degli anni Sessanta[83] aveva già riportato in prima pagina, secondo il quale «non sono possibili termini di confronto; non basta nessun richiamo o parallelo storico, con la sola eccezione della strage del Diana, nella Milano infuocata dell'altro dopoguerra[84]».

---

[78] J. Pulitzer, *Sul giornalismo,* Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p.100.
[79] *Difendere la libertà,* "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969, p.1.
[80] M. Cervi, *Un enigma sconvolgente, "*Corriere della Sera", 13 dicembre 1969, p.3.
[81] È l'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni.
[82] A. Grisolia, *"Un tragico precedente…",* art. cit.
[83] Per la classifica dei quotidiani più venduti in Italia nella seconda metà degli anni Sessanta, il riferimento è ai dati riportati in A. Del Boca, *Giornali in crisi. Indagine sulla stampa quotidiana in Italia e nel mondo,* Aeda, Torino, 1968, pp.37-38.
[84] *"Difendere la libertà",* Corriere della Sera, 13 dicembre 1969, p.1.

Le sfumature nel racconto del "Corriere della Sera" rivelano i differenti profili delle sue penne nella generale accondiscenza del quotidiano nei confronti del governo.

Il direttore Spadolini si allinea al messaggio presidenziale di Saragat ma è comunque difensore della legalità dello Stato e degli interventi che esso deve attuare; il giornalista liberal-conservatore Mario Cervi - che nel 1974 lascerà il "Corriere" in contrasto con la presidenza di Piero Ottone per fondare "Il Giornale" assieme all'amico e collega Indro Montanelli - e' invece favorevole a "misure repressive"; infine, il collega Alberto Grisolia, legato ai servizi segreti, si prodiga per suggerire la suggestione del precedente storico di marca anarchica nelle pagine interne della cronaca locale, dove la costruzione del caso politico contro i libertari ha maggiori margini d'azione.

La suggestione del precedente storico è comunque proposta da molti altri quotidiani di opinione orientati a destra, come "Il Giornale d'Italia", "La Notte", "Il Resto del Carlino", "Il Tempo", testate che insisteranno sulla necessità di ristabilire l'ordine e sul gravoso peso della conflittualità del periodo assieme ad altre, come l'"Osservatore Romano"[85], che vedranno nella strage il risultato della stagione della contestazione e del diffondersi dei miti individualistici dell'anarchia.

Quest'ultima sarà richiamata anche nell'occhiello del titolo in prima pagina di un altro noto quotidiano della capitale, questa volta di simpatie monarchiche: "Un'ondata di anarchia si abbatte sul Paese".[86]

La suggestione simbolica della "tragica catena" di violenze è suggerita dal discorso del Presidente della Repubblica Saragat indirizzato al Presidente del Consiglio dei Ministri Rumor.

Il messaggio presidenziale, carico di enfasi e retorica, è costruito su un imperativo all'azione dettato dall'emergenza:

> L'orrendo attentato che ha seminato la morte a Milano lascia sgomenta la Nazione per l'efferatezza del delitto, per la sua mostruosa enormità, per la sua bestiale incoscienza. L'attentato di Milano è l'anello di una tragica catena di atti terroristici che deve essere spezzata ad ogni costo per salvaguardare la vita e la libertà dei cittadini. Tocca alle forze dell'ordine democratico, tocca all'autorità giudiziaria innanzi alla quale giacciono numerose denunce per istigazione ad atti di terrorismo, restituire alla legge voluta dal popolo la sua sovranità. Tocca ai

[85] "L'osservatore romano", quotidiano edito dalla segreteria per la comunicazione della santa sede pur non essendo organo ufficiale della stessa, e' diretto fra il 1960 e il 1978 da Raimondo Manzini. Si caratterizza per un taglio misurato della cronaca e degli editoriali, sempre vicino al partito della democrazia cristiana di cui Manzini era parte e per il quale aveva ricoperto dal 1927 al 1969 il ruolo di membro del consiglio nazionale.

[86] *Terrore e sangue a Milano, "*Roma", 13 dicembre 1969, p.1.

cittadini assecondare l'opera della giustizia e delle forze dell'ordine democratico nella difesa della vita contro la violenza omicida[87].

Il Presidente della Repubblica assurge sin da subito al ruolo di *opinion maker*: il suo messaggio è veicolato attraverso tutte le testate nazionali e il processo di rifrazione della notizia è tale da suggerire un continuum fra i passati episodi di violenza - l'attentato di aprile alla Fiera di Milano, le bombe dell'8 e 9 agosto sui treni , la morte dell'agente Antonio Annarumma il 19 novembre[88]- e la strage del 12 dicembre, suggerendo un nesso stringente fra mobilitazione di piazza e violenza, fra disordine e atti terroristici. L'intento è, evidentemente, richiamare gli italiani alla necessità di un ripristino dell'ordine e del controllo.

La relazione fra gli episodi violenti appare così netta e inequivocabile che, anche analizzando le testate di opposizione, il tema della "tragica catena" tanto caro alla stampa più conservatrice è accolto persino dalla sinistra, utilizzandolo però per inserire l'attentato di Piazza Fontana non già nel quadro dei disordini dell'autunno caldo ma nel più ampio mosaico di eversione firmato dalle destre.

L'organo di informazione del Pci non ha infatti dubbi circa la paternità della strage: «Spaventosa carneficina a Milano. 14 morti […] e un centinaio di feriti per un criminoso attentato fascista alla Banca Nazionale dell'Agricoltura».[89]

L'articolo di Sergio Segre, che nel '72 sarà eletto alla camera nelle fila del Partito Comunista, inserisce chiaramente la strage di Piazza Fontana all'interno di un progetto eversivo finalizzato al sovvertimento dell'ordine costituzionale, in un quadro di «barbaria fascista» e di tentativi di impedire che le richieste avanzate dalla classe dei lavoratori trovino adeguate risposte e sbocchi politici. Il condirettore del quotidiano comunista dichiara risolutamente che «gli attentati […] hanno una firma chiara, e inequivocabile […] quella di provocatori fascisti e reazionari».[90]

---

[87] G. Saragat, messaggio al Presidente del Consiglio dei Ministri Mariano Rumor:

[88] Il 19 novembre tra i 14 e i 19 milioni di italiani aderiscono allo sciopero generale sulla casa. A Milano scoppiano tafferugli fra i manifestanti e la polizia e l'agente di polizia Antonio Annarumma muore. La versione ufficiale avallata dal Governo, da Saragat e dalla stampa conservatrice e di destra è che il giovane poliziotto sia stato ucciso da un tubulare in ferro lanciato dai manifestanti. Soltanto "Il Giorno" e "La Stampa" avanzano dubbi circa la dinamica dei fatti e criticando l'operato della polizia. La morte di Annarumma sarà tristemente funzionale alla strategia della tensione, esacerbando gli animi e contribuendo alla creazione e al consolidamento di un immaginario di violenza dilagante da arrestare in ogni maniera possibile. Inoltre, significativamente, nelle narrazioni di giornali quali "Il Tempo", "Il Secolo d'Italia", "Il Borghese" e "Candido", c'è un'estensione semantica del termine "comunista" funzionale alla designazione del nemico interno.

[89] "*Nel quadro di provocazioni fasciste e manovre reazionarie ORRENDO ATTENTATO TERRORISTICO PROVOCA UNA STRAGE A MILANO Quattordici morti e 90 feriti", "*L'Unità", 13 dicembre 1969, p.1

[90] S. Segre, *Senza esitazioni, "*L'Unità", 13 dicembre 1969, pp.1-2.

Sulla stessa linea si assesta "Paese Sera" – quotidiano vicino al Pci - con un editoriale molto esplicito nell'affermare la colpevolezza della destra italiana, giudicando prevedibile che l'autunno caldo ne avrebbe scatenato le ire laddove nessun altro avrebbe avuto interesse, peraltro in un momento di distensione sindacale, ad organizzare una strage. Nessun altro, «se non chi si sente sconfitto non soltanto dalla storia di ieri, ma anche dagli uomini di oggi? Chi, se non coloro che contano sul colpo di Stato?»[91]

Negli articoli interni leggiamo che «il disordine giova solo a chi può essere tanto pazzo da sognare di trasformare il nostro paese in una Grecia senza più legge né democrazia»[92] e che la spiaggia pronta a ricevere l'onda criminale è quella del fascismo.

Dello stesso tenore le analisi del quotidiano socialista "L'Avanti!", che danno immediatamente un colore politico alla strage di Milano, il colore nero di quel fascismo che «è violenza» e di quei «colpi della destra» che è necessario bloccare e respingere con fermezza.»[93]

Di tutt'altro avviso, invece, ma ugualmente certi della responsabilità della strage, sono i giornalisti della testata missina "Il Secolo d'Italia", nelle cui pagine è possibile leggere un categorico e laconico «sono comunisti gli assassini», per poi incalzare, nelle parole di Nino Tripodi, che loro complice è il PCI colpevole di utilizzare i gruppi extraparlamentari come «avanguardie di copertura».[94]

"La Notte" accusa apertamente la sinistra e propone una lettura politico-sociologica della strage, affermando che eventi di tale gravità sono favoriti «dal disarmo morale e materiale della polizia» e che si è giunti «fino a questo punto per i maledetti partiti e la maledetta politica»[95](spostando l'attenzione sulla necessità di rafforzare i poteri delle forze dell'ordine dopo le vittime degli scontri di Battipaglia in aprile e la morte dell'agente di polizia Annarumma il 19 novembre).

"La Nazione" rileva l'incapacità d'azione della classe dirigente nel contrasto alla violenza: «tanti nostri colleghi, per apparire democratici (e non farsi attaccare dai comunisti) fingono di non accorgersene.»[96]

Tra le testate meno politicizzate "La Stampa" fa comunque propria quella che potremmo definire l'interpretazione canonica di buona parte dell'informazione italiana: quella di attori che, a destra della destra e a sinistra della sinistra, si fronteggiano trascinando il Paese nel caos e nell'orrore.

---

[91] *Un marchio inconfondibile, "*Paese Sera", 13 dicembre 1969, p.1.
[92] Benelux, *A chi giova,* "Paese Sera", 13 dicembre 1969, p.2.
[93] "L'Avanti!", 13 dicembre 1969, p.1.
[94] N. Tripodi, *I complici, "*Il Secolo d'Italia", 13 dicembre 1969.
[95] N. Nutrizio, *Violenza e odio, "*La Notte", 13 dicembre 1969, p.2.
[96] E. Mattei, *La verifica,* La Nazione, 13 dicembre 1969, p.1.

Se il quotidiano torinese analizza infatti la questione muovendosi dalle caute considerazione di Carlo Casalegno, è pur vero che sempre dalla stessa penna nascono considerazioni che sembrano condividere la necessità di «una grande azione collettiva contro tutte le forme di squadrismo e di violenza, qualunque bandiera pretendano di servire»[97].

È sempre "La Stampa" a riportare le incaute parole del commissario di Polizia Luigi Calabresi, che a sole poche ore dall'attentato dichiara di guardare all'«estremismo di sinistra», perché «non sono certo quelli di destra che fanno queste azioni. Sono i dissidenti di sinistra: anarchici, cinesi, operaisti (Potere operaio, Lotta continua)».[98]

Il direttore de "Il Giorno", l'ex partigiano Italo Pietra, propone invece un'interpretazione problematizzante che al retorico "A chi giova?", ormai incalzante in ogni dove, ribatte che le bombe possono esser funzionali all'estrema destra quanto all'estrema sinistra, ma che è altrettanto evidente che vi sono in Italia forze della «destra economica e della conservazione, use a utilizzare lo spauracchio del disordine per trattare la politica da vassalla e per frenare le riforme».[99]

Dalle pagine dello stesso quotidiano milanese, Giorgio Bocca lascia emergere una possibile linea interpretativa incentrata sullo scopo ultimo di un'azione come quella del 12 dicembre: «Non importa che la gente si convinca veramente che sono gli anarchici o i cinesi a minacciare la società, basta che si convinca che è il momento di un governo forte, il momento di ristabilire l'ordine».[100]

Per "L'Espresso" è invece Camilla Cederna a raccontare l'immagine d'orrore in quella Piazza Fontana che sembra «come la guerra, i bombardamenti, il caos, il massacro, il macello» e nel merito dell'interpretazione politica del sanguinoso attentato, la giornalista chiama all'appello i «tranquilli borghesi» che negli ultimi anni hanno appoggiato i «qualunquisti» e i fascisti, e si scaglia contro «quelle specie di tonanti imbecilli che invocano la mano forte, il pugno di ferro, la pena di morte, e l'intervento dei militari». [101]

"Panorama"[102], nel numero del 25 dicembre, dedica l'intera copertina alla strage. A tutta pagina una foto a colori dell'interno devastato della banca sotto la quale campeggia il titolo "TERRORISTI Chi sono – Quanti sono – Chi li paga". All'interno troviamo un lungo articolo, "*Rapporto sulla*

[97] C. Casalegno, *Prenderli ad ogni costo,* "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.1.

[98] G. Tumiati, *La polizia ha fermato 150 persone. Si indaga negli ambienti estremisti,* "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.3.

[99] I. Pietra, *Non si illudano*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.1.

[100] G. Bocca, *L'obiettivo vero colpire la democrazia,* "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.1.

[101] C. Cederna, *Una bomba contro il popolo,* "L'Espresso", 21 dicembre 1969, p. 2.

[102] "Panorama" nasce come mensile nel 1962 con Arnoldo Mondadori, per poi diventare nel '67 un settimanale. Predilige le inchieste e dedica ampio spazio allo stragismo e alla strategia della tensione sulla scia de "L'Espresso". Il suo pubblico e' rinvenibile in un'area di opinione di sinistra molto ampia, abbracciando anche studenti, quadri aziendali, manager e professionisti. Cfr. A riguardo M. Forno, Informazione e potere, op. Cit., pp.184-185.

*violenza*",[103] che dalla descrizione di quanto avvenuto nella Banca dell'Agricoltura quel venerdì pomeriggio e dalle prime impressioni di chi si trovava nei pressi della stessa, passa a descrivere analiticamente i gruppi «estremisti» di sinistra e destra, individuandone 20 nel primo caso e 26 nel secondo. Si avanza anche una stima numerica, sostenendo che in totale gli appartenenti a tali gruppi non dovrebbero raggiungere quota 60mila, ma che, essendo tutti accomunati «dalla volontà di rovesciare il sistema politico italiano attuale», nessuno «in ipotesi» scarterebbe la possibilità di ricorrere alla violenza per raggiungere lo scopo.

L'interpretazione che sembra emergere è, anche qui, quella di un'Italia contesa fra gli schieramenti del variegato mondo extraparlamentare, che sosterrebbero tutti, da un lato e dall'altro, di «essere vittime» del sistema.

Si rende noto l'incontro del 15 dicembre a casa Rumor (presenti Forlani, De Martino, Ferri e La Malfa), dal quale sarebbe emersa la necessità di «fare presto», nel senso di ricompattare il centro sinistra e guidare il Paese ormai preda di un'«emergenza psicologica», tratteggiando quindi l'immagine di una classe politica decisa a salvare lo Stato ormai posto sotto attacco da forze destabilizzanti.

In merito all'evidente gioco di reciproche accuse in virtù dell'appartenenza politica, Lino Rizzi affermerà che le prime giornate seguite all'eccidio di Piazza Fontana sono state dominate da un tentativo, «convulso», di «individuare le responsabilità secondo i parametri delle posizioni politiche».[104]

Scorrendo quindi le pagine della stampa nazionale nei primi giorni seguiti alla strage, è immediato cogliere - fra le accuse della sinistra alla destra e quelle della destra alla sinistra - l'idea diffusa di "opposti estremismi" in lotta fra loro che permea buona parte del dibattito pubblico in differenti declinazioni.

Gli opposti estremismi de "La Stampa" di Casalegno non sono stessa cosa rispetto a quelli raccontati da "La Notte" di Nutrizio o da "La Nazione" di Mattei, né si possono identificare con quelli descritti dal "Corriere della Sera" o "Il Popolo" della Democrazia Cristiana".

Appare utile ricordare brevemente l'origine di quest'espressione destinata a un così vasto utilizzo secondo le posizioni politiche e le cui origini risalgono già agli anni Venti. L'espressione acquisisce nuova forza negli anni del secondo dopoguerra, quando si mette in dubbio l'adesione del Partito Comunista e del Movimento Sociale Italiano alla democrazia, temendo che "l'illegalismo di destra e di sinistra" avanzino nel tessuto sociale e politico. Viene proposta l'unione attorno alle forze

[103] *Rapporto sulla violenza. Gli attentati. Gli estremismi,* "Panorama", 25 dicembre 1969, pp. 24-30.

[104] L. Rizzi, *Il Contraccolpo*, "Panorama", 25 dicembre 1969, p.32.

politiche centriste e la Democrazia Cristiana si erge a baluardo contro gli opposti estremismi. Dopo i fatti di Genova dell'estate 1960, che porteranno alla caduta del Governo democristiano di Tambroni (la cui vita era dipesa dal sostegno dei fascisti del Msi)[105], gli opposti estremismi sono di nuovo al centro della scena politica nazionale. L'annuncio del nuovo Governo monocolore della Dc sostenuto da PSDI, PLI e PRI, nel luglio dello stesso anno, è seguito dalla dichiarazione ufficiale dell'onorevole Aldo Moro, felice «che, in un momento così difficile, e per il senso di responsabilità dei partiti, si sia realizzata una convergenza che, impedendo il pericoloso radicalizzarsi della lotta politica, consente di difendere più efficacemente la democrazia contro gli opposti estremismi».[106]

Nel 1969, dopo i nuovi gravissimi scontri di Battipaglia, il direttore del "Corriere della Sera", Spadolini, non manca di far seguire un durissimo fondo intitolato *Disarmo morale* in cui offre la celeberrima interpretazione: «Non si è avvertita nessuna differenza fra manifestanti di destra e di sinistra […] Il vento della protesta ha soffiato indistintamente» denunciando «un'altra incognita non meno grave e incombente: quella di una graduale ondata di sfiducia negli stessi organi preposti alla tutela dello Stato, di un "disarmo" psicologico e morale».[107]

Su questa scia, solo due giorni prima della bomba di Milano, lo stesso giornale scriverà del pericolo di un «estremismo anarcoide di destra e di sinistra».[108]

La tesi degli opposti estremismi è denunciata dai comunisti alla vigilia della strage di piazza Fontana.

Un articolo del quotidiano di via Solferino dell'11 dicembre rende nota la conclusione del dibattito sull'ordine pubblico alla Camera, riportando le parole del deputato comunista Spagnoli il quale critica «l'etichetta degli "opposti estremismi"» a suo giudizio utilizzata impropriamente per «accreditare la tesi che i pericoli per gli istituti democratici "vengono solo da sinistra"»[109].

In maniera più evidente l'interpretazione del Pci emerge sulle pagine de "L'Unità", che dedica maggiore spazio alla denuncia di Spagnoli e già nel titolo sottolinea che *"La tesi dei due estremismi è una copertura per le destre".*[110]

Il 15 dicembre farà invece la sua compiuta comparsa sul panorama mediatico italiano l'espressione "strategia della tensione", mutuata dall'articolo del giornalista britannico dell' "Observer" Leslie

[105] Per il 2 luglio di quell'anno il movimento missino indice a Genova il suo sesto congresso scatenando i malumori della città medaglia d'oro alla Resistenza: si scatenano manifestazioni e scontri violenti, con centinaia di feriti fra manifestanti e forze dell'ordine.

[106] A. Airoldi, *Verso un governo presieduto da Fanfani,* "Corriere della Sera", 17 luglio 1960, p.1.

[107] G. Spadolini, *Disarmo morale,* "Corriere della Sera", 13 aprile 1969, p.1.

[108] E. Melani, *Restivo: lo Stato deve isolare ogni forma di estremismo violento,* "Corriere della Sera", 10 dicembre 1969, pp.1-2.

[109] E. Melani, *No ad ogni violenza,* "Corriere della Sera", 11 dicembre 1969, pp.1-2.

[110] M. Gh., *La tesi dei due estremismi è una copertura per le destre,* "L'Unità", 11 dicembre 1969, p.2.

Finer, lo stesso che aveva già fatto scalpore il 7 dicembre denunciando i legami della destra italiana con la Grecia dei colonnelli[111].

Nello stesso giorno si celebrano nel Duomo i funerali delle vittime, ai quali si accompagna nella notte il tragico volo nel vuoto del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, dal quarto piano della Questura di Milano.

Peraltro, proprio ora, alle illazioni sulla colpevolezza del movimento libertario, segue effettivamente la notizia dell'arresto di un anarchico: Pietro Valpreda.

È la svolta narrativa del 16 dicembre.

### 1.4. "La furia della bestia umana". Ritratti di violenza anarchica.

*"Il crimine ha ormai una fisionomia precisa.*
*Il criminale ha un volto."*[112]

Finalmente il mostro da sbattere in prima pagina ha un'identità concreta e una storia personale da poter utilizzare come prova di bestialità e responsabilità nell'eccidio di tanti innocenti.

È davvero una pubblica gogna quella che il giornalismo italiano costruisce, nell'indignazione e nel dolore generali, ai danni di un uomo le cui vicende più intime sono presentate come sintomi di un sordo e rabbioso rancore verso la società tutta.

A dare agli italiani la notizia dell'arresto è la diretta Rai del telegiornale della sera, prima tramite le parole ripetute di Rodolfo Brancoli – "un anarchico appartenente al gruppo anarchico 22 marzo è stato riconosciuto da un testimone" – poi, con assoluta e perentoria certezza, dal giovane inviato Bruno Vespa che in collegamento dalla questura di Roma dichiara: "Pietro Valpreda è un colpevole, uno dei responsabili".

Il giorno successivo, il 17 dicembre, tutte le maggiori testate nazionali fanno da cassa di risonanza alla notizia. In alcuni casi l'enfasi è posta sulla fede politica anarchica di Valpreda[113], in altri, come nel caso de "Il Tempo", alla caratterizzazione dell'accusato si aggiunge l'ulteriore elemento legato alla colpa omicida: "L'assassino arrestato: è l'anarchico Pietro Valpreda".

---

[111] Sulla ricezione degli articoli della stampa britannica in Italia si veda M. Dondi, op.cit., pp.145-150.

[112] M. Cervi, *La propaganda del terrore,* "Corriere della Sera", 17 dicembre 1969.

[113] Cfr. ad esempio i titoli di alcune prime pagine dei quotidiani del 17 dicembre 1969: *L'anarchico Valpreda arrestato per concorso nella strage,* "Il Corriere della Sera"; *Un anarchico arrestato per la strage,* "Il Resto del Carlino"; *Arrestato un anarchico per la strage di Milano,* "Il Popolo".

Anche “La Stampa” ricorre all’aggettivo “anarchico” richiamando i lettori all’avvio di un’inchiesta riguardante la morte del ferroviere Giuseppe Pinelli[114]; mentre “Il Secolo d’Italia” fa di Valpreda un comunista ed è superato nell’enfasi delle sue scelte retoriche soltanto dal quotidiano monarchico “Roma”: “Il mostro è un comunista anarchico ballerino di Canzonissima: arrestato”.

Il più cauto sembra essere “Il Giorno” che esce con un titolo formalmente asciutto - “Incolpato di strage” -, mentre “L’Unità” e l’“Avanti!” fanno riferimento alla notizia dell’avvenuto fermo senza aggiungere nei titoli l’appartenenza politica del soggetto.[115]

Uno degli articoli che più ferocemente traccia l’identikit di Valpreda (che Giorgio Bocca accosterà a Lee Harvey Oswald, l’uomo accusato di aver assassinato il presidente Kennedy e poi ucciso appena due giorni dopo nel corso di un trasferimento dal carcere), è certamente “Il Corriere d’Informazione”, edizione serale del “Corriere della Sera” di cui vanta la stessa linea editoriale ma con un taglio decisamente meno asciutto, più popolare ed enfatico (nel ’72 Piero Ottone dividerà le direzioni lasciando l’edizione della sera ad Antonio Aliberti).

L’articolo di Vittorio Notarnicola, è un susseguirsi di suggestioni violente e ansiogene, cariche di stereotipi culturali e sociali di cui rendiamo conto in alcuni passaggi:

> La bestia umana che ha fatto i quattordici morti di piazza Fontana e, forse, anche il morto, il suicida, di via Fatebenefratelli, è stata presa […]. Il massacratore si chiama Pietro Valpreda, ha trentasette anni, mai combinato niente nella vita; rottura con la famiglia; soltanto una vecchia zia, che stira camicie e spazzola cappotti, gli dà una mano; viene dal giro forsennato del be-bop, del rock, un giro dove gli uomini sono quello che sono e le ragazze pure. S’è dimenato sulle piste delle balere fuori porta e sotto le strade del centro, faceva il boy, uno di quei tipi con le sopracciglia limate e ritoccate a matita grassa che fanno ala, in pantaloni attillatissimi, alla soubrette […]. Un passo dietro l’altro, Pietro Valpreda si avvia a diventare la bestia […] Così nasce un Pietro Valpreda. Da questo entroterra arriva al massacro. [116]

Nelle pagine interne il giornale sfoggia retoriche cariche di stereotipi sociali per additare come certo colpevole l’anarchico Valpreda, il ballerino fallito, nella convinzione che il mestiere deve pur «entrarci qualcosa nel suo orrendo massacro»,[117] perché inequivocabilmente la sua frustrazione deve essere nata nel mondo effimero dello spettacolo.

---

[114] *Anarchico arrestato per concorso in strage. Inchiesta sul suicidio alla questura di Milano*, “La Stampa”, 17 dicembre 1969, p.1.

[115] *Un arresto per la strage,*”L’Unità”; *Arrestato per concorso in strage,*”Avanti!”, 17 dicembre 1969, p.1.

[116] V. Notarnicola, *La furia della bestia umana,* “Corriere d’Informazione”, 17 dicembre 1969, p.1.

[117] A. Falvo, *La tragica parabola del ballerino fallito,* “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969, p.3.

Nella stessa pagina si passa in rassegna la "storia" dell'Anarchia, tracciando un filo «nel tragico panorama dell'azione anarchica» fra gli attentati di Ravachol in Francia e in Spagna nel 1892 e la strage del teatro Diana nella Milano del 1921. La conclusione è netta: «l'utopia anarchica non si rassegna, la sua guerra non conosce che pause di silenzio, è una guerra senza speranza di armistizi, riesplode all'improvviso, alla cieca».[118]

Quest'ultimo articolo pone chiaramente in evidenza quelle narrazioni reiterate sulla storia dell'ideologia libertaria di cui si è già discusso e funge da riferimento storico per la base di qualsivoglia riferimento di colpevolezza a carico dei militanti anarchici.

È necessario ricordare che Valpreda aveva alle spalle vicende in grado di ricondurlo facilmente nell'area dell'estremismo. Nel 1956 era stato condannato dalla Corte di Assise di Milano per rapina a mano armata e nella primavera del '69 aveva diffuso un volantino e un ciclostilato contro il Papa che gli erano valsi la denuncia per offesa a Capo di Stato straniero e istigazione a delinquere. Inoltre, le sue parole cariche di suggestioni libertarie e inni alla violenza rivoluzionaria erano ben note. Nel mese di marzo aveva pubblicato un articolo dai toni incandescenti: *Ravachol è risorto*, nel quale si leggeva testualmente: «Centinaia di giovani sono pronti a organizzarsi per riprendere il posto di nemici dello Stato e gridare né dio né padrone, con la dinamite di Ravachol, con il pugnale di Caserio, con la pistola di Bresci, con il mitra di Bonnot, le bombe di Filippi e di Henry. Tremate, borghesi! Ravachol è risorto!"[119].

Valpreda, che frequentava il Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa di Milano, era stato allontanato dallo stesso Giuseppe Pinelli proprio per la carica violenta delle sue espressioni.

A Roma aveva quindi fondato il circolo anarchico XXII marzo, infiltrato dal neofascista Mario Merlino,[120] ed era già stato ascoltato dalle Forze dell'Ordine per le bombe dell'aprile e dell'agosto sui treni.

Non era troppo difficile, né del tutto illogico, ipotizzare quindi un suo coinvolgimento nell'attentato dinamitardo.

È in un clima di sorveglianza speciale per gli anarchici, sempre guardati a vista dalle Autorità, che il 15 dicembre Pietro Valpreda viene arrestato dopo il riconoscimento effettuato dal tassista Cornelio Rolandi, peraltro ritenuto insospettabile di voler accusare in cattiva fede gli anarchici perché iscritto al partito comunista ("Lotta continua" insinuerà più tardi che il super testimone è stato soggetto nel

[118] D. Zannoni, *Storia degli anarchici: ideologia e bombe,* "Corriere d'Informazione", 17-18 dicembre 1969, p.3.

[119] Ravachol è risorto, da Terra e Libertà, del gruppo anarchico L'Iconoclasta, 21 marzo 1969, cit. p.6.

[120] Mario Merlino risulterà poi essere un infiltrato di militanza fascista, inserito appositamente nel mondo anarchico come agente provocatore.

tempo a molteplici «conversioni»[121] che dalla Dc lo avrebbero spinto prima al Movimento Sociale Italiano e infine al Pci) .

L'arresto mette in discussione gli stessi gruppi dell'Anarchia italiana, che, se non mancheranno mai di accusare lo Stato per la morte di Pino Pinelli, non si dimostreranno troppo solidali con chi ritengono un personaggio ambiguo e «circondato da un gruppetto di giovani esaltati, di un circolo sedicente anarchico dove pullulavano elementi squadristi, feticisti del culto della violenza distruttiva». Si aggiungono a queste considerazioni, nello stesso articolo del più noto giornale anarchico, quelle sulla fumosità delle prove contro Valpreda, tratteggiato comunque, in qualche misura, come un possibile esecutore materiale.

> L'affrettata indagine poliziesca e giudiziaria, seguita dalla stampa che subitamente ha organizzato la "caccia all'anarchico" - si dice - non ha altro da offrire all'opinione pubblica che un miserabile relitto umano per configurare la mostruosa tragedia milanese? Perché, con altrettanta prontezza, stampa e polizia non fanno parola sui sicuri mandanti ben attrezzati, in grado di "organizzare" e di manovrare gli esecutori degli atti terroristici?[122]

D'altro canto, la stampa periodica neofascista, nell'edizione de "Il Borghese" del 21 dicembre, forte dell'accusa e dell'arresto di Pietro Valpreda, annuncia trionfalmente che i risultati delle indagini «indicano tutti massicciamente, come colpevoli, gli anarchici»[123] e nel farlo appronta una lunga invettiva contro il PCI e il suo quotidiano "L'Unità", reo, secondo il direttore missino Mario Tedeschi, di aver realizzato negli ultimi mesi una campagna informativa contro le destre.

Nello specifico, il riferimento è all'impianto degli articoli che l'organo di stampa comunista avrebbe redatto dopo le bombe del 25 aprile, dipingendo gli anarchici come «vittime» designate di una «nuova polizia segreta» (della quale aveva segnalato l'esistenza in un articolo del 28 aprile) attiva per realizzare nel Paese «manovre autoritarie».

Alla fine del mese di dicembre, il settimanale lancia una forte provocazione, con un concorso per il titolo *Carogna dell'anno.* I lettori sono invitati a inviare il tagliando precompilato dalla redazione a chi credono si sia distinto come calunniatore dei fascisti incolpandoli della strage di Milano. L'elenco delle "carogne" suggerite, un vero e proprio atto di accusa della testata diretta dal futuro senatore del Msi, Mario Tedeschi, incontra in primo luogo gli esponenti del PCI, passando poi ad

[121] *L'angolo di Calabresi, «Guardatevi dai falsi profeti»,* in "Lotta continua", 10 marzo 1970, p. 12.
[122] *Non ci difendiamo. Accusiamo!*, Umanità Nova, 27 dicembre 1969, p.1.
[123] M. Tedeschi, *Assassini e protettori*, Il Borghese, 21 dicembre 1969, p. 1019.

alcune penne del giornalismo e della letteratura italiana: Indro Montanelli, Vittorio Gorresio, Albero Moravia, Pier Paolo Pasolini[124].

Tedeschi si preoccupa inoltre di dimostrare che non esiste incompatibilità ideologica fra comunismo e anarchismo; che vi sono legami fra l'anarchismo contemporaneo e la contestazione di origine francese e tedesca e, infine, che il PCI difende, aiuta e controlla i contestatori di ogni provenienza, avallando la violenza[125]. Per farlo parte esattamente, anche lui, dal precedente dell'attentato al Teatro Diana che adduce come prova della datata complicità fra comunisti e anarchici, evidente, secondo il giornalista, negli articoli di Antonio Gramsci, reo di aver suggerito «insinuazioni» sulla condotta delle indagini e sui «mandanti reazionari» della strage al teatro.

C'è un altro periodico di riferimento per la destra italiana, il "Candido", che sfrutta l'orrore e il dolore per le vittime dell'attentato alla Banca dell'Agricoltura in chiave anticomunista. La copertina del 25 dicembre titola *LA MANO ASSASSINA DELL'EVERSIONE HA COLPITO ANCORA*[126] e la suggestione offerta ai lettori è una connessione fra la morte dell'agente di Polizia Annarumma a le vite infrante di Piazza Fontana, auspicando che il sangue versato possa almeno costituire il cemento per una nuova "diga anticomunista".

In generale, la colpevolezza dell'anarchico Valpreda è strutturata, narrativamente parlando, attorno a dei temi specifici: l'essere al di fuori dei convenzionali canoni sociali rispetto alla famiglia e al lavoro (non è sposato, non ha figli, non ha una residenza fissa né un lavoro "rispettabile" e certo); il soffrire di una malattia degenerativa (il morbo di Buerger) che diviene simbolo e conferma di una malattia interiore e di un sicuro rancore verso la società che lo circonda; la tendenza a frequentare i più giovani e a comportarsi come loro, indice di una probabile volontà di corrompere e soggiogare nuove menti.

Gli esempi sulla carta stampata di questa criminalizzazione degli aspetti più privati e intimi sono innumerevoli e se nei primissimi giorni seguiti alla strage il mondo dell'informazione si è diviso fra i sostenitori della pista anarchica e quelli della pista nera, l'arresto di Valpreda finisce in qualche caso con avvicinare le posizioni di testate molto lontane per tendenze politiche, unite ora dal comune capro espiatorio. Ad esempio, la redazione del maggior quotidiano socialista si lascia

[124] *Le carogne dell'anno,* Il Borghese, 28 dicembre 1969, p. 1087. Il testo della "cartolina" recita: «Egregio Signore, Lei è fra coloro che subito dopo la strage di Milano del 12 dicembre scorso hanno sostenuto la tesi dell' "attentato fascista" e successivamente, quando la Polizia ha identificato i responsabili degli attentati in alcuni anarchici protetti dal PCI, ha parlato della necessità di «evitare una caccia alle streghe», all'evidente scopo di evitare fastidi ai comunisti ed ai loro alleati. Perciò, per me Lei ha pieno diritto al titolo di CAROGNA DELL'ANNO»

[125] M. Tedeschi, *Terrorismo e comunismo,* "Il Borghese", 28 dicembre 1969, p. 1088.

[126] Il "Candido", 25 dicembre 1969.

trasportare in questa corsa alla torbida descrizione dell'anarchico, soffermandosi su particolari che nulla hanno a che vedere con la sua condizione di indagato[127].

"L'Unità" palesa più volte i suoi interrogativi sulla figura di Valpreda - «Il *cliché* dell'esaltato può adattarsi benissimo alla oscura figura dell'ex ballerino dal passato burrascoso, ma proprio per questo è lecita l'ipotesi che si tratti di una pedina manovrata»[128] - ponendo inoltre in evidenza le pratiche d'infiltrazione nei gruppi anarchici e della sinistra da parte di fascisti e Forze dell'Ordine, le contraddizioni nelle versioni ufficiali e la "LA CACCIA AI MOSTRI"[129] come alibi per giustificare l'offensiva contro le manifestazioni di piazza e di dissenso.

La testata torinese "La Stampa" è stata, con Carlo Casalegno, fra quelle che hanno più volte manifestato dubbi rispetto alle indagini e alle accuse mosse a Valpreda.

Scrive il noto giornalista che la tragedia per la strage di Milano non deve innescare una «caccia alle streghe», giacchè «non esistono delitti di opinione, ed il codice civile o penale è il solo limite ai diritti di libertà.»[130]

Dalle stesse pagine però, emerge l'immagine del mostro Valpreda costruita sulla vita intima e privata di un uomo che si appaga «nel predicare la bellezza purificatrice delle bombe» e si eccita nel clima di tensione sociale (suggerendo quindi, ancora una volta, continuità fra le manifestazioni dell'autunno caldo e l'esplosione della violenza stragista del 12 dicembre), affermando che la svolta nelle indagini avrà effetti positivi sull'umore del Paese e della Politica perché se «la polizia riuscirà a provare che le vittime di piazza Fontana caddero per mano di pochi e incoerenti criminali, verranno spazzati via molti sospetti e molte diffidenze che attualmente inquinano l'atmosfera politica italiana».

I sospetti cui il giornalista fa riferimento riguardano le ipotesi di possibili colpi di Stato paventate in Italia e all'estero, evidenziando che il clima di incertezza che grava sul Paese e l'immagine pubblica di uno Stato e di una Democrazia in pericolo non corrispondono alla realtà di una nazione in cui «mancano molti presupposti, siano essi economici o sociali, politici o psicologici, per rovesciare la repubblica»[131].

---

[127] Cfr. a riguardo, *L'«anarchia» di Pietro Valpreda*, "l'Avanti!", 18 dicembre 1969, p. 3.
[128] M. Del Bosco, *Ancora una rete fitta di mistero,* "L'Unità", 18 dicembre 1969, p.1.
[129] *"La caccia ai mostri": un pretesto per colpire la democrazia italiana,* "L'Unità", 28 dicembre 1969, p.2.
[130] C. Casalegno, *E adesso piena luce,* "La Stampa", 17 dicembre 1969, p.1.
[131] N. Adelfi, *Lo sfondo del crimine,* "La Stampa", 18 dicembre 1969, p.1.

In questi primi giorni sulle pagine della maggioranza delle testate italiane, il Nemico è soltanto un anarchico individualista che «va elucubrando nere vittorie, megalomani atti di vitalismo crudele» in ragione di una confusione rivendicazionistica, che egli scambia per rabbia legittima.[132]
Nel volgere di poco tempo, però, la morbosa attenzione per la vita privata dell'indiziato e la certezza della sua colpevolezza lasceranno spazio alle indagini e al racconto delle attività proprie delle autorità inquirenti, cercando di far chiarezza sui tanti interrogativi che animano il pubblico dibattito.

### 1.5. Dubbi: «le prime crepe nell'informazione quotidiana e settimanale»[133].

*"Si può sospettare, dunque,*
*che esista una segreta carta costituzionale*
*che al primo articolo reciti:*
*La sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini"*[134]

Già il 23 dicembre si costituisce a Milano il Comitato per la libertà di stampa e per la lotta contro la repressione, cui aderiscono circa 150 giornalisti di differenti testate impegnati a denunciare le trame reazionarie e la politica di repressione del potere esecutivo e giudiziario.
Nel maggio dell'anno seguente, sulla scia di questa e di altre iniziative e sotto l'egida di Marco Nozza, uscirà il primo numero di «Bcd»: il bollettino di controinformazione democratica.
Da parte delle testate di opposizione e dalla stampa extraparlamentare è presto messa in discussione «l'informazione guidata dal potere»,[135] aprendo la via alla controinformazione sollecitata dalla tragica morte dell'anarchico Pinelli e dal "provvidenziale" arresto di Valpreda.
Tra le file della sinistra extraparlamentare, il foglio "Lotta Continua" pubblica, già nel numero del 20 dicembre, l'articolo *Bombe, finestre e lotta di classe*, nel quale oltre allo sdegno per il terribile eccidio di Piazza Fontana si denuncia la strumentalizzazione dell'informazione (accusa che poi tornerà al mittente in relazione alla campagna mediatica condotta contro il Commissario Luigi Calabresi):

[132] G. Arpino, *La vendetta d'un debole,* La Stampa, 19 dicembre 1969, p.3.
[133] P. Murialdi; N. Tranfaglia, *I quotidiani dal 1960 al 1975,* in *La stampa italiana del neocapitalismo,* V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di ), Laterza, Roma, 1976, p. 30.
[134] L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte,* Einaudi, Torino, 1988.
[135] P. Murialdi, N. Tranfaglia, *I quotidiani dal 1960 al 1975,* cit., p.30.

> Mai prima di oggi abbiamo avuto schifo delle parole, del modo in cui le parole possono essere piegate a qualunque spudoratezza, a qualunque ipocrisia, a qualunque calunnia […] E non abbiamo intenzione, di fronte alla campagna mostruosa montata contro i militanti rivoluzionari, con lo schermo degli «estremismi di tutte le sponde», di difenderci, di sentirci imputati o di comportarci come tali. [..] Oggi bastano le «idee» a costituire reato, a identificare chi le professa come un criminale.[136]

Ma non è solo l'area più oltranzista della sinistra ad agitare dubbi circa l'informazione sulla strage di Milano e la gestione delle indagini.

Col passare delle settimane anche la stampa nazionale si dedica più assiduamente alla questione degli interrogativi irrisolti e, nel tornante del nuovo anno, il racconto della strage si arricchisce di nuovi personaggi e fatti.

Nel gennaio 1970 "L'Unità" affronta in un unico articolo[137] le venti principali questioni che ritiene ancora da chiarire: la morte di Pinelli e il suo alibi; il perché sia stata fatta brillare la bomba inesplosa alla Banca Commerciale; i tempi tecnici che sarebbero occorsi al Valpreda per scendere dal taxi, entrare in banca, sedersi al tavolo e depositare la valigetta contenente la bomba prima di tornare al tassì; l'eventualità di un complice di Valpreda a Milano; l'Identità di chi ha deposto le bombe di Roma; i fatti concreti che costituiscono le prove della colpevolezza dei sei fermati; l'attendibilità delle dichiarazioni del Rolandi; il ruolo di Claps e degli informatori della Polizia di Stato; il tempo necessario alla preparazione di un piano terroristico articolato su più città; la provenienza dell'esplosivo e l'identità di chi ha costruito le bombe; i mandanti e quindi i finanziatori economici della strage; le infamanti accuse mosse al senatore Bellisario; la mancata deposizione dell'istruttoria; la questione territoriale che vede l'inchiesta a Roma; il dubbio confronto effettuato dal Rolandi e infine la necessità di chiarire i legami del gruppo XXII marzo coi fascisti.

Nello stesso giorno, "La Stampa", senza scendere nell'elenco degli interrogativi irrisolti, richiama comunque alla necessità di dissipare almeno qualche ombra che ritiene inizi ormai a infastidire l'opinione pubblica in un Paese che invece si è dimostrato, nelle parole del vicedirettore, in grado di

---

[136] *Bombe, finestre e lotta di classe, "*Lotta Continua", n.5, 20 dicembre 1969.

[137] M. Del Bosco, *Venti domande ancora senza risposte,* "L'Unità", 04 gennaio 1970, p.7. Marcello Del Bosco partecipa alla realizzazione del libro collettaneo "Le bombe di Milano", edito nel 1970 dalla casa editrice Guanda, che raccoglie anche i contributi di Giampaolo Pansa, Giorgio Manzini, Ermanno Rea, Camilla Cederna, Marco Nozza, Corrado Stajano, Duilio Bartolo, Luca Boneschi, Marco Fini, Aristide Selmi e Giorgio Bocca.

superare «il momento più difficile della crisi […] malgrado la goffa campagna parolaia dell'estrema destra ed i lamenti dell'estrema sinistra».

Come di consueto, la testata di Torino torna poi a proporre il paradigma delle due fazioni in lotta, asserendo che «l'invito dell'estrema destra a «Usare le mitragliatrici» non sembra più innocente che il «Sì alla violenza operaia» proprio dell'estrema sinistra.[138]

Le *Lettere al Corriere* del 4 gennaio sono voci di un'Italia che s'interroga.

Se qualche cittadino invoca il ripristino della pena di morte, addirittura richiamandosi al Sultano che «puniva il ladro (e ce n'erano tanti in quel paese) con la amputazione della mano sinistra e il recidivo con quella anche della destra» così che «oggi in quel paese vive la gente la più onesta di tutto l'oriente»[139]; c'è anche chi manifesta riprovazione verso i toni utilizzati dalla testata milanese nei confronti di Pietro Valpreda. Leggiamo, infatti, con riferimento all'espressione utilizzata dal "Corriere della Sera" «*Una molla lo ha trasformato in un mostro»,* che in Italia vige invece il principio secondo cui «L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva».[140]

È altresì interessante notare la presa di posizione di alcuni gruppi anarchici nei confronti della linea assunta dalla rivista "Umanità Nova" all'indomani della strage di Milano, la quale, come abbiamo visto in precedenza, non aveva difeso Valpreda.

Nella Circolare interna riservata, indirizzata a Mario Mantovani (editorialista di "Umanità Nova"), alla FAI e alla GIA, a "L'Internazionale" e a "tutti i gruppi anarchici di lingua italiana", leggiamo: «Denunciamo come errata, dannosa ed assurda la linea assunta da *Umanità Nova* e da alcuni compagni sui recenti fatti». In particolare si contestano l'atteggiamento ambiguo nei confronti di Pinelli e quello «stupido ed odioso nei confronti del compagno Valpreda, dato […] per colpevole, definito sergente fascista, miserabile relitto umano»; oltre che l'interpretazione politica "ingenua" del complotto fascista e la «tardiva ed eccessiva condanna del gruppo XXII marzo».

---

[138] C. Casalegno, *Vorremmo sapere,* "La Stampa", 04 gennaio 1970, p.4.

[139] *La pena di morte*, in Lettere al Corriere, "Corriere della Sera", 04 gennaio 1970, p. 5.

[140] G. Pecorella, *Valpreda,* in Lettere al Corriere, "Corriere della Sera", 04 gennaio 1970, p. 5. Gaetano Pecorella e' un noto avvocato penalista che negli anni settanta militava nella sinistra extraparlamentare e si trovò a difendere, tra gli altri, l'anarchico Giovanni Marini dall'accusa di omicidio del missino Carlo Falvella. Nel tempo si spostò su posizioni sempre più liberali sino all'impegno politico con Forza Italia nella seconda metà degli anni novanta. Avvocato di Silvio Berlusconi e autore della discussa legge del 2006 che porta il suo nome, nel 2012 entra nel gruppo politico di Mario Monti. Il suo nome ricorre nella storia giudiziaria delle stragi in qualità di avvocato difensore dell'ordinovista Delfo Zorzi, accusato della strage di Milano del '69 e di quella di Brescia del maggio 1974, sempre assolto.

In conclusione si afferma che la linea editoriale seguita dalla rivista anarchica ha «praticamente avallato certe interpretazioni anti anarchiche dei fatti» prestandosi «al gioco della repressione e della calunnia».[141]

In aprile "L'Unità" torna nuovamente a parlare di «Tutto ciò che manca» alle indagini per essere valide, evidenziando lo scetticismo dell'opinione pubblica

> Dall' *Avanti!* a *Panorama,* da *Sette giorni* a *L'Espresso,* dal *Giorno* alla *Stampa,* giornali che pure sono espressione di forze politiche diverse, hanno formulato e continuano ad avanzare con sempre maggiore forza dubbi e interrogativi. È lo specchio della sfiducia dello scetticismo che regna tra la gente. Ci volevano prove e chiarezza, ci sono parole e confusione[142].

Nello stesso mese viene pubblicato il volume collettaneo *"Le bombe di Milano",* che raccoglie le testimonianze e le riflessioni di dieci "giornalisti democratici", un avvocato e un giudice, sulla strage di Piazza Fontana, conferendo forza alle posizioni già emerse nel racconto giornalistico anche relativamente alla morte di Pinelli e al disegno eversivo sottostante le bombe.[143]

Il libro nasce, come ricorda Marco Nozza citando il collega giornalista Alberto Papuzzi, «dalla volontà di recare un contributo alla chiarificazione di uno dei fatti più atroci, più misteriosi e più ricchi di implicazioni politiche di questo dopoguerra».[144]

Nell'interrogativo che accompagna uno degli interventi l'Italia è dipinta come un Paese omertoso: «Non è triste vivere in un paese in cui conviene tacere?».[145]

La riflessione di Giorgio Bocca è un'accusa alla destra e alle potenze straniere interessate al mantenimento del centrismo in un'Italia invece attiva nelle lotte politiche e sindacali; in un Paese in cui la congiura neofascista è rozza ma efficace, sorretta dalle complicità dello Stato e dalla compiacenza di larga parte dell'informazione di massa.

Ma il 1970 sarà segnato da una svolta di notevole rilievo per il pubblico dibattito relativo alla strage.

---

[141] Gruppo Ugo Fedeli, Gruppi Di Bandiera Nera, Gruppo Azione Libertaria, Gruppo G. G. Mora, I Libertari Del Politecnico, Circolo Ponte Della Ghisolfa, Circolo Scaldasole, Sezione U.S.I. Bovisa, Lega Anarchica Milanese, Croce Nera Anarchica, *Circolare interna riservata di Gruppi anarchici su posizione Mario Mantovani e Umanità Nova,* 7 gennaio 1970, Milano. Disponibile online al sito www.stragedistato.wordpress.com

[142] M. Del Bosco, *I complici nascosti della strage di Milano,* "L'Unità", 12 aprile 1970, p.9.

[143] AA.VV., *Le bombe di Milano,* Guanda, Parma, 1970.

[144] In M. Nozza, *Il pistarolo.Da piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista,* Il Saggiatore, Milano, prima ed. 2006, cit. p.357, ed. 2010.

[145] G. Bocca, *Le bombe della destra,* in *Le bombe di Milano,* op. cit., cit. p.

Nel mese di giugno la casa editrice Samonà e Savelli pubblica il *pamphlet* risultato del lavoro collettivo di militanti e simpatizzanti della sinistra e dell'ultrasinistra milanese e romana, esempio unico di controinformazione militante.

Già il titolo si annuncia importante e destinato a divenire il *leitmotiv* di un'intera stagione della storia repubblicana: *La strage di Stato*.[146]

È di certo rilievo che vi sia nell'opera un capitolo dal titolo: "Perché proprio gli anarchici?", nel quale si pone da subito in evidenza quel paradigma della "vittima designata" che segna buona parte della rappresentazione pubblica offerta dalle sinistre al tema della strage di Milano.

Leggiamo che «gli anarchici costituiscono la parte più debole dello schieramento di sinistra, perché priva di protezione, senza amici, di fatto isolata politicamente».

Segue poi una riflessione sull'immagine pubblica dell'Anarchia in Italia, che richiama molto quella rappresentazione da noi già incontrata: «per l'italiano medio, gli anarchici rappresentano le forze scatenate e disgregatrici dello Stato, il rifiuto delle istituzioni e di ogni valore borghese, senza idee o alternative precise».

Insomma, è possibile ritenere colpevoli gli anarchici «senza provocare traumi nell'opinione pubblica moderata né nelle forze politiche costituzionali».[147]

Il libro simbolo della controinformazione avvia una serie di considerazioni sui legami fra apparati dello Stato e neofascisti e rafforza una certa diffidenza verso la tesi della responsabilità anarchica, già emersa peraltro nel febbraio del '70 con le dichiarazioni di Lorenzon cui abbiamo fatto riferimento, anche se le accuse investono l'area romana e non quella veneta.

Scorrendo i titoli degli articoli apparsi sulla stampa italiana nel corso del primo anno di indagini, affiorano spesso più domande che risposte e i quesiti riguardano la morte del ferroviere Giuseppe Pinelli ma anche la sostanza delle accuse mosse ai sei fermati e la concretezza delle prove a loro carico. Si avanzano, su tutte le testate, nomi di esponenti del neofascismo italiano radicati nel Nord Italia, nell'area veneta e milanese e si affacciano sulla scena pubblica personaggi legati ai servizi segreti italiani.

Sempre in questi mesi, il giornalista Ruggero Zangrandi propone un servizio a puntate (dal 10 febbraio al 5 marzo) sul quotidiano "Paese Sera", nel quale affronta i temi delle attività di spionaggio attivate nei primi anni Sessanta per sondare il livello di gradimento degli industriali italiani verso i primi governi di centro-sinistra. Indaga inoltre i finanziamenti della Confindustria in

[146] AA.VV., *La strage di Stato*, Samonà e Savelli, Roma, 1970.

[147] *La Strage di Stato*, op. cit., p.

supporto ai gruppi anticomunisti e allega le fotocopie di molti documenti originali riguardanti il caso SIFAR (il Servizio Informazioni delle Forze Armate)[148].

Il tutto è poi pubblicato, nello stesso anno, in un volume che ha come obiettivo quello di dimostrare la «degenerazione cui sono stati portati i nostri servizi di sicurezza militare»[149].

La pubblicazione di questi materiali evidenzia la centralità accordata al problema dei "corpi separati dello Stato" nel quadro più ampio di un generale interesse per i poteri invisibili e le loro possibili deviazioni.

Nonostante la maggiore attenzione per il mondo dell'eversione nera e per quello dei servizi segreti, o forse proprio per questo,"L'Unità" denuncia la riproposizione da parte del ministro Restivo, nel luglio 1970, della teoria degli opposti estremismi[150] - continuamente ri-attualizzata sulle pagine del democristiano "Il Popolo" che il 1° agosto condanna le violenze - mentre sulle pagine del "Corriere della Sera" si alternano notizie sulla validità dell'alibi di Valpreda, l'incriminazione dei suoi parenti, il coinvolgimento di altri anarchici, l'emergere di alcuni sosia, l'archiviazione dell'inchiesta sulla morte di Giuseppe Pinelli, la presenza (alla fine di novembre) di una dubbia figura quale quella di Stefano Serpieri che si scoprirà appartenere ai servizi segreti.

Nell'intenso intreccio narrativo che riguarda la strage di Milano si sommano quindi molteplici racconti fra i quali trovano spazio la tesi governativa di opposte fazioni di facinorosi in azione contro la Democrazia e le prime indagini sulle tendenze eversive di alcune aree contribuendo ad alimentare l'immaginario collettivo di uno *Stato Nemico,* specialmente nella sinistra.

---

[148] Lo "scandalo SIFAR", come ebbe a definirlo la stampa italiana, si inserisce nel progressivo contesto del disgelo internazionale avviato dalla seconda metà degli anni Cinquanta e del nuovo clima politico che dopo il 1956 aveva visto avanzare in Italia il centrosinistra, mettendo in allarme i settori della politica e gli apparati dello Stato più conservatori ed oltranzisti. Con una circolare del 1959 rivolta ai prefetti e agli uffici periferici si chiedevano schede biografiche e relazioni dettagliate sulle attività di deputati e senatori e dal 1960 anche di preti, vescovi e sacerdoti. Le schedature di massa si diffusero a macchia d'olio anche ad altre categorie (industriali, intellettuali) e sotto la direzione del generale De Lorenzo raggiunsero quota 157 mila fascicoli, moltissimi dei quali riguardanti dati non sensibili per la sicurezza nazionale ma potenzialmente utilizzabili quali arma di controllo e/o ricatto. Le informazioni dei fascicoli sarebbero servite anche per un eventuale colpo di Stato da attuarsi in Italia sotto la direzione di De Lorenzo che dal 1962 era stato posto a comando dell'Arma dei Carabinieri. Il Piano Solo, da attuarsi per il colpo di Stato nel 1964, venne alla luce assieme ai fascicoli del SIFAR nel 1967 con l'inchiesta di Lino Jannuzzi sulle pagine de "L'Espresso". La crisi di governo del luglio 1964 e l'impunità di cui godettero il generale De Lorenzo e i suoi collaboratori diverranno così di pubblico dominio nel '67 scuotendo fortemente l'opinione pubblica disorientata dall'operato delle Istituzioni.

[149] R. Zangrandi, *Inchiesta sul Sifar,* Editori Riuniti, Roma, 1970, cit. p. 9.

La biografia del giornalista Ruggero Zangrandi e' legata all'antifascismo militante (che gli costò il carcere in Italia e l'internamento in svariati campi tedeschi) e al giornalismo d'inchiesta che gli valse anche un processo per le sue denunce relative ai fatti italiani dopo l'armistizio del settembre 1943. Morirà suicida nell'ottobre 1970.

[150] *Restivo ripropone la tesi degli opposti estremismi,* "L'Unità", 04 luglio 1970, p.1.

Siamo ormai alla vigilia del primo anniversario della strage e la commemorazione delle vittime si intreccia al resoconto degli ultimi dodici mesi di indagini, in una narrazione che lascia emergere numerosi nodi ancora da sciogliere.

### 1.6. Il primo anniversario e gli interrogativi aperti (1970-1971).

***La strage è di Stato?***

*"L'unico modo di riconoscere la violenza*
*è quello di riconoscerla anche quando non scende e grida in piazza,*
*ma si nasconde dietro la decorosa facciata*
*delle istituzioni che difendiamo".*[151]

L'11 dicembre 1970 il "Corriere della Sera" richiama i suoi lettori alle questioni ancora aperte nonostante si prodighi nel rilevare l'efficienza delle istituzioni e delle forze dell'ordine relativamente all'inchiesta che è riuscita a condurre gli inquirenti sino a nomi e volti concreti.
La medesima pagina ricorda la strage come «data tragica e sconvolgente per tutti gli italiani»[152] definendo un primo esempio di quella rappresentazione pubblica, ancora oggi presente e viva, della strage di Milano come tornante storico e spartiacque della storia repubblicana.
Giampaolo Pansa pubblica per "La Stampa" un articolo dedicato all'estrema destra italiana[153], frutto di una conversazione con un giovane leader di Avanguardia Nazionale a Roma, in cui emergono un immaginario che vede nella violenza il mezzo per «sfogare un complesso di inferiorità politica» e una forte accusa al Movimento Sociale Italiano ritenuto colpevole di avere utilizzato i suoi giovani «sempre e solo […] per distribuire legnate».[154]
Sulle bombe di Milano, invece, solo un breve riferimento al fascista Stefano Delle Chiaie coinvolto nell'inchiesta, capo di Avanguardia Nazionale e «tutore politico» dell'ambiguo Mario Merlino.
Il giorno successivo, "L'Unità" dedica all'anniversario della strage di Piazza Fontana lo speciale dell'interno: *Bombe contro la democrazia,* richiamando nel sottotitolo tutti i temi chiave: dal

[151] N. Bobbio, *La violenza di Stato*, in "Resistenza", XXIV, gennaio 1970, n. 1, p. 3.
[152] P. Radius, *Un anno fa, piazza Fontana,* "Corriere della Sera", 11 dicembre 1970, p.3.
[153] Nel 1969 Giampaolo Pansa aveva già dedicato alcuni articoli ai gruppi extraparlamentari di destra e sinistra. Solo due giorni prima della strage di Piazza Fontana aveva scritto un intervento relativo ai gruppi extraparlamentari a destra del Movimento Sociale Italiano. Dopo le interviste a gruppi diversi, accomunati però dall'antipartitismo, dal rifiuto dell'Europa e del consumismo, dal sentimento nazionalista e dal richiamo all'eroismo fascista, Pansa chiude con una sorta di intuizione: «Le etichette sono tante e il tentativo sembra un po' folcloristico. Lo sforzo serio […] viene dal gruppo più pericoloso: quello neonazista di Ordine Nuovo […] E' un discorso duro che introduce il tema della violenza di destra. Ne parleremo», in G. Pansa, *La contestazione di destra scavalca il Msi come quella di sinistra sta al di là del Pci,* "La Stampa", 10 dicembre 1969, p.2[153]
[154] G. Pansa, *Sanno solo pestare,* "La Stampa", 11 dicembre 1970, p. 3.

«partito della crisi e dell'avventura» pronto a giocarsi la carta della tensione per perseguire il suo obiettivo reazionario, alla spinta delle destre in direzione di un governo forte e del blocco d'ordine.
È inoltre riportato uno stralcio della proposta d'istituzione di un'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, di cui sono proponenti alcuni esponenti della sinistra italiana che si fanno portavoce dell'opinione pubblica rispetto alla strage e allo Stato: un'opinione pubblica «dapprima sconcertata, poi scettica e infine, in modo più critico ed esplicito, totalmente incredula di fronte al comportamento dei pubblici poteri». Leggiamo che

> L'unilaterale ed esclusivo indirizzo impresso alle indagini, la labilità degli indizi sui quali si è costruita l'accusa nei confronti di taluni imputati (per tacere della sconcertante condotta dell'istruttoria giudiziaria) hanno radicato in vasti settori dell'opinione pubblica e delle forze politiche la convinzione che l'apparato di sicurezza dello Stato nell' ipotesi più benevola si è dimostrato incapace non soltanto di prevenire gli attentati ma anche di individuarne gli esecutori e i mandanti. Si sono cosi posti e permangono una serie di interrogativi che riguardano la correttezza e la lealtà democratica di questo apparato[155].

Nella stessa edizione, è Marcello Del Bosco ad approfondire la vicenda giudiziaria indicando gli orientamenti «a senso unico» delle prime indagini verso i gruppi anarchici e denunciando «Silenzi, lacune e illegalità da spiegare»,[156]con il richiamo agli esponenti del neofascismo italiano - Delle Chiaie, Merlino - e al controverso ruolo degli informatori infiltrati dalla polizia.
Nel primo anniversario anche la stampa della controinformazione ricorda i morti innocenti di Milano: "Avanguardia Operaia", nata nel '68 a Milano dalla fusione fra gruppi operai appartenenti ai Comitati di base e una parte del Movimento studentesco, dedica due pagine dell'omonimo giornale alle manifestazioni in memoria della strage
Rispetto al resto della sinistra extraparlamentare "AO" si caratterizza per una maggiore centralità accordata alla figura dell'operaio e quindi per un più forte radicamento all'interno della classe operaia stessa. Il commento, datato 14 dicembre, si apre quindi con la notizia della morte dello studente Saverio Saltarelli in una «Milano proletaria e rivoluzionaria […] mobilitata contro le violenze poliziesche di sabato 12 dicembre»[157] e la redazione si propone di ricostruire i fatti distinguendo fra le molteplici manifestazioni indette per quel giorno in città: quella "resistenziale" autorizzata dalla Questura e ufficialmente contro il processo franchista a Burgos, quella fascista

[155]*Bombe contro la democrazia,* "L'Unità", 12 dicembre 1970, p.9.
[156] M. Del Bosco, *Dopo un anno la verità è ancora lontana,* "L'Unità", 12 dicembre 1970, p.9.
[157] "Avanguardia Operaia", dicembre 1970 – gennaio 1971, Sapere Edizioni.

(che secondo gli autori non si è realmente verificata), quella del "picchettaggio" degli studenti che avrebbe dovuto opporvisi e infine quella anarchica in memoria di Pinelli (manifestazione non autorizzata, nonostante, si sottolinea, il preavviso fosse stato presentato ancor prima delle altre).

E' sminuito drasticamente il peso dell'antagonismo fra i giovani manifestanti e i fascisti, i quali addirittura sono definiti come «inesistenti a Milano, apparsi solo in sparuti gruppi presso il precedente corteo "resistenziale"» quasi che la volontà del gruppo di "AO" sia quella di evidenziare una scarsa opposizione fra militanti anarchici, rivoluzionari di sinistra da un lato e militanti di destra e fascisti dall'altro. Il focus è spostato sul conflitto fra la società civile che «scandisce pacificamente i suoi slogan» e le forze dell'ordine che invece procedono «improvvisamente e selvaggiamente» all'attacco del corteo anarchico, proprio in virtù della centralità riconosciuta al tema della lotta di classe in opposizione al sistema statale.

Si avanza un'analisi politica dell'atteggiamento degli apparati dello Stato secondo cui la violenza borghese si sarebbe mostrata contro i più deboli senza neanche far più ricorso al «pretesto di un intervento fascista», che avrebbe almeno consentito di invocare l'alibi del «mantenimento dell'ordine pubblico contro gli opposti estremismi».

La strage di Piazza Fontana è comunque definita una strage fascista, la morte di Pinelli è classificata come omicidio e la destra borghese è accusata di voler frenare «con l'azione squadristica» l'ascesa del PCI all'area di Governo, mentre la «sinistra borghese e il revisionismo» sono incolpati di mostrarsi fedeli al grande capitale e di attaccare politicamente la sinistra rivoluzionaria e le lotte di studenti e operai.

"LE BOMBE *un anno dopo*" è il titolo dell'articolo pubblicato da *"*Il Borghese" nel numero del 20 dicembre. Gli anarchici sono, ovviamente, ancora ritenuti responsabili di quella che è definita la «loro maggior bravata, la strage di Milano».[158]

Al movimento anarchico italiano (cui è contrapposto quello russo ritenuto perlomeno coerente di fronte alla responsabilità delle proprie azioni) è associata un'idea di «rivoluzione disperata» nella quale tutto sarebbe lecito e qui si procede a un elenco di reati tra i più vari (droga, stupro, scippo, attentato dinamitardo) che nell'opinione dell'autore volgerebbero tutti al medesimo obiettivo: la rivoluzione. A distanza di un anno, si scrive, l'ipotesi di un colpo di Stato ordito dalle destre e l'avanzata dalle sinistre come spauracchio, si è rivelata del tutto infondata, anche se «l'indignazione, nei giorni che seguirono la strage, era tale che molti, tra gli italiani, sperarono che qualcuno si decidesse a mettere ordine nella baracca di questo Paese che va alla deriva»,[159] nel

[158] Ivanovic – Koba, *Le bombe un anno dopo,"* Il Borghese", 20 dicembre 1970, p. 991.
[159] Ivi, p.992.

quale si lascia operare uomini come Valpreda (qui dipinto come una mente esaltata e nevrastenica) e in cui il PCI manovra e sfrutta «l'arma della strage» per i suoi interessi politici.

"Panorama" esce in edicola il 24 dicembre riportando la cronaca degli scontri di Milano in occasione del primo anniversario della strage. A differenza del periodico della sinistra extraparlamentare, "AO", qui la risposta estrema dei carabinieri sembra nascere come reazione alle violenze degli anarchici, che «rovesciavano macchine, scagliavano pietre, lanciavano piccole sfere d'acciaio con la fionda».[160]

Nel 1970 Crocenera Anarchica, organizzazione particolarmente attiva sul fronte dell'universo carcerario, cura il volume *"Le bombe dei padroni: processo popolare allo Stato italiano nelle persone degli inquirenti per la strage di Milano"*[161] inserendosi pienamente nel filone interpretativo della strage di Stato e alimentando l'immaginario della giustizia asservita al potere già ampliamente diffuso nella cultura libertaria e nell'opinione pubblica nel suo complesso.

Il 1971 vede invece, sulle pagine dei maggiori quotidiani e dei periodici nostrani, una maggiore presenza di articoli riguardanti le formazioni eversive di estrema destra e il neofascismo.

È doveroso ricordare che questo differente registro narrativo, che si orienta sempre più verso "i neri", non è connesso soltanto alle nuove acquisizioni delle indagini per la strage di Milano nate dalle dichiarazioni di Lorenzon nel Veneto, ma è in parte anche frutto della diffusa notizia del tentato colpo di stato di Borghese nella notte dell'8 dicembre 1970.

La notizia prende corpo per la prima volta sulle pagine di "Paese Sera" il 17 marzo 1971, a più di tre mesi dai fatti.

Per il colpo di stato coordinato dal principe nero Junio Valerio Borghese erano mobilitati esponenti della destra estrema (Fronte nazionale, Avanguardia nazionale, Ordine Nuovo, Europa civiltà), ufficiali delle forze armate e dei servizi segreti, membri della loggia P2, politici, industriali ed esponenti della criminalità organizzata.

L'azione prende il via con l'occupazione dell'armeria del Ministero dell'Interno mentre non viene occupata (come invece previsto) la Rai. Improvvisamente una telefonata blocca il piano eversivo e nonostante il patto di silenzio fra la Presidenza della Repubblica e del Consiglio, il Ministero della Difesa e dell'Interno e l'opposizione comunista, la stampa viene a conoscenza del tentato colpo di stato.

[160] *Guerriglia a Milano,* "Panorama", 24 dicembre 1970, p. 34.

[161] Crocenera Anarchica (a cura di), *Le bombe dei padroni: processo popolare allo Stato italiano nelle persone degli inquirenti per la strage di Milano,* La Fiaccola, Milano – Ragusa, 1970.

Inizialmente la notizia attiva soltanto l'informazione d'area comunista e socialista o quella più indipendente de "Il Giorno" e "La Stampa". Il 18 marzo la testata socialista de "L'Avanti!" denuncia con maggior forza gli eventi: *Sventato un tentativo neofascista contro le istituzioni democratiche,* ma presto la vicenda viene minimizzata da tutti, specialmente dai giornali vicino alla Democrazia Cristiana, mentre negano palesemente una minaccia allo Stato le testate di destra "Il Secolo d'Italia" e "Il Tempo".

"L'Unità" stessa smorza l'accaduto, riportando il comunicato del Comitato Centrale del Partito Comunista in cui si sottolinea che l'Italia del '70 non è quella del '22 e che il Paese ha in sé forze sufficienti per assicurare la sicurezza democratica.[162]

Sulla stessa linea si colloca nel medesimo giorno il quotidiano democristiano "Il Popolo": *Nella ferma difesa delle istituzioni motivo di tranquillità per il Paese*[163]*,* che il giorno seguente si limiterà a scrivere di un semplice «complotto»[164], ben guardandosi dall'utilizzare l'espressione colpo di Stato.

Il "Corriere della Sera" ne approfitta per elogiare fermamente il ministro dell'Interno Restivo, le forze governative nella loro interezza e soprattutto le Forze dell'Ordine per aver dato prova «di tempismo e di responsabilità» nel respingere l'azione eversiva. Gli articoli della prima pagina sono un tributo all'efficienza dello Stato e dei suoi apparati, impegnati nella difesa della «legalità repubblicana», allorché, «quando il tessuto etico-politico di un paese diventa debole, quando presenta zone d'ombra, allora anche i deliri eversivi, le tentazioni della violenza, i sogni malsani trovano adepti».

Il richiamo alla strage di Piazza Fontana è teso a sottolineare la necessità di un impegno profondo per «vigilare con estremo rigore» e «ridare fiducia alla democrazia». Il sistema politico italiano è tratteggiato come stabile: nonostante le maggioranze politiche siano incerte e divise sono comunque giudicate «sicuramente democratiche» e le Forze Armate ritenute «lealmente fedeli alla Costituzione» e ingiustamente sottoposte per anni al «dileggio sistematico».[165]

Il giorno seguente lo stesso giornale racconta la «galassia dell'estrema destra extra-parlamentare […] troppo opaca e troppo evanescente per poter essere inquadrata con un minimo di precisione

[162] *Allarme antifascista. Presa di posizione al CC del Pci nelle conclusioni di G. Amendola,* "L'Unità", 18 marzo 1971, p.1.

[163] *Nella ferma difesa delle istituzioni motivo di tranquillità per il Paese,* "Il Popolo", 18 marzo 1971, p.1.

[164] *Estese a tutta Italia le indagini sul complotto: operati tre fermi a Roma,* "Il Popolo", 19 marzo 1971, p.1

[165] *Difendere la libertà,* "Corriere della Sera", 18 marzo 1971, p.1.

dall'occhio dell'osservatore» tant'è divisa in gruppi e sigle «roboanti» e accomunata soltanto dall' «odio al sistema, alla democrazia, alla libertà»[166].

Nell'aprile del '71 i quotidiani nazionali diffondono anche un'altra notizia che riguarda l'eversione nera, quella dell'arresto di alcuni esponenti neofascisti veneti con l'accusa di aver preso parte alla costituzione e all'organizzazione di un'associazione diretta a sovvertire violentemente l'ordine politico, sociale ed economico dello Stato (imputando a Ventura anche l'erogazione di mezzi di finanziamento, il procacciamento di armi da guerra, di materiale esplosivo e la preparazione di attentati dinamitardi e facendo riferimento anche al coinvolgimento del consigliere Msi, Massimiliano Fachini).

Siamo solo all'inizio e ancora non è possibile stabilire nessi espliciti con l'attentato di Piazza Fontana, eppure già si scrive che «L'impressione prevalente […] è che ci si trovi in presenza di un *iceberg*, di cui finora sarebbe emersa, agli occhi dell'opinione pubblica, soltanto la punta: è sotto l'acqua che la magistratura starebbe ora lavorando»[167].

La stampa comunista è certamente più incline a suggerire il collegamento fra gli attentati di aprile e di agosto e quelli di Milano e Roma di dicembre, tanto da sottolineare la richiesta dell'avvocato Di Giovanni, difensore di alcuni degli imputati per il processo di Piazza Fontana, di allegare in copia agli atti dell'istruttoria anche i procedimenti in corso contro il Fronte Nazionale e Ordine Nuovo[168].

L'informazione a stampa è scossa in aprile da nuove rivelazioni: il "rapporto Mazza" sull'ordine pubblico e le formazioni estremiste extra-parlamentari, stilato dall'omonimo prefetto milanese il 22 dicembre 1970, è indebitamente pubblicato il 16 aprile sui giornali di destra "Il Giornale d'Italia" e "La Notte", poi su tutti i quotidiani nazionali.

La strumentalizzazione del resoconto inviato dal prefetto milanese al Ministro degli Interni Restivo ha gioco facile: la stampa conservatrice e di destra vi legge la conferma del pericolo proveniente dalle frange estremiste di sinistra e anarchiche, mentre la stampa comunista, socialista e libertaria bolla il documento come provocazione finalizzata a colpevolizzare le sinistre minimizzando la violenza dei gruppi neofascisti.

Ne dà notizia anche "La Stampa"- enfatizzando nel titolo il numero dei presunti estremisti «pronti per la guerriglia»[169] - così come il "Corriere" che anticipa l'affondo del quotidiano socialista

[166] A. Sensini, *I gruppuscoli in camicia nera. La mappa mobile della destra extra-parlamentare,*"Corriere della Sera", 19 marzo 1971, p.3.

[167] S.M., *Ombre dietro gli attentati, "*Corriere della Sera", 15 aprile 1971, p. 11.

[168] I. Rossi, *Chi ha finanziato e diretto gli attentati alle ferrovie?,* "L'Unità", 16 aprile 1971, p.2.

[169] G.G. , *Milano: 20 mila estremisti "pronti per la guerriglia",* "La Stampa", 17 aprile 1971, p.1.

"L'Avanti!" previsto per l'indomani[170], mentre "L'Unità" definisce il documento «provocatorio»[171] suggerendo le collusioni fra la stampa di destra e le Forze Armate.

Il rapporto Mazza fa riferimento a gruppi estremisti di sinistra e di destra avallando l'immagine degli opposti estremismi seppure, nel dibattito del momento, la suggestione maggiore è evocata rispetto all'area variegata dei movimenti anarchici, studenteschi, operaisti.

Qualche mese più tardi, nell'agosto del '71, tornerà alla ribalta il tema dell'opacità delle formazioni eversive nere e sarà, fra gli altri, il "Corriere della Sera" a raccontare le velleità golpiste dei neofascisti, richiamando l'attenzione sulle indagini del giudice istruttore Giancarlo Stiz che - con riferimento a Ordine Nuovo - ha raccolto una fitta documentazione in merito a esplosioni di bombe e ordigni, pestaggi, sabotaggi, propaganda antidemocratica e antisemita.

Nell'articolo in questione, il giornalista del Corriere fa riferimento a Giorgio Almirante e alla sua retorica nostalgica, al principe Borghese e ai suoi sogni di colpo di Stato, sino a scrivere che «la strage di Piazza Fontana […] assai probabilmente fu dovuta a un calcolo sbagliato, ma che aveva tutta l'aria di voler essere una delle tante mosse calcolate per aumentare la tensione».[172]

Sono passati alcuni mesi dalla notizie del tentato colpo di Stato della notte dell'Immacolata e le nuove acquisizioni della Magistratura stanno ormai aprendo alcuni squarci sul mondo dell'eversione neofascista tanto che il giornalista può tratteggiare il ritratto di un paese in cui «dopo l'episodio De Lorenzo […] i neofascisti italiani non hanno mai fatto mistero della loro intenzione di "ristabilire l'ordine" e di opporsi all'avvento del comunismo con la forza».

L'analisi qui offerta è una precisa accusa ai gruppi dell'estrema destra ed è un esempio del cambiamento di paradigma narrativo della testata milanese rispetto ai primi mesi dalla tragica data del 12 dicembre.

Anche altre testate hanno assunto una linee diversa rispetto agli inizi.

Nell'autunno del 1971 "Umanità Nova", che abbiamo visto inizialmente accusata dagli stessi anarchici di non essersi schierata nettamente in difesa degli accusati, lancia una campagna contro «il linciaggio morale degli anarchici», proponendosi, tra le altre cose, di informare l'opinione pubblica della montatura contro i libertari, di spiegare come questa macchinazione sia funzionale a colpire la sinistra nel suo complesso per spostare a destra l'asse politico italiano[173].

---

[170] *Ventimila estremisti a Milano riuniti in formazioni paramilitari,* "Corriere della Sera", 17 aprile 1971, p.1.

[171] B. Enriotti, *Provocatorio rapporto del prefetto pubblicato da due giornali di estrema destra,* "L'Unità", 17 aprile 1971, p.1.

[172] A. Pieroni, *I fanatici del colpo di Stato. Epidemia della violenza: gli "ultras" in camicia nera,* "Corriere della Sera", 4 agosto 1971, p.3.

[173] *La Strage di Stato voluta dai padroni* -documento di controinformazione anarchica- "Umanità Nova", n.35, 20 ottobre 1971. Il documento è stato realizzato in un convegno di delegati di gruppi della FAI (Federazione Anarchica

Sul versante delle pubblicazioni, nello stesso anno Camilla Cederna pubblica un libro destinato ad avere molta fortuna: "*Pinelli. Una finestra sulla strage"*[174].

L'opera della giornalista de "L'Espresso" si concentra specificatamente sulla morte del ferroviere Pino Pinelli evidenziando i molti dubbi sulle versioni ufficiali offerte dalla Questura e contribuendo in tal modo a interrogare l'opinione pubblica circa la validità delle informazioni "calate dall'alto" e la correttezza dell'operato delle Forze dell'Ordine.

Nello stesso periodo anche il Comitato di Controinformazione e il giornalista Marco Sassano pubblicheranno dei volumi sulla morte di Giuseppe Pinelli, denunciandola chiaramente come omicidio politico nel primo caso[175] e come "suicidio di stato" nel secondo.[176]

La pubblica rappresentazione della strage alla Banca dell'Agricoltura cambia drasticamente volto dopo il ritrovamento, avvenuto il 5 novembre del '71, dell'arsenale di armi di proprietà dell'editore Ventura, sebbene in questi mesi la pista anarchica avesse già perso nel sentire del Paese parte della sua forza.

L'anno si chiude quindi fra inquietanti interrogativi, per avviarsi alla cronaca del primo di una lunga serie di processi, nel febbraio 1972. Il coinvolgimento del dirigente missino Pino Rauti nelle indagini, fa sì che la pista nera divenga «per tutti gli italiani la seconda pista di piazza Fontana»[177] laddove, sino a questo momento, gli indizi sulla trama eversiva neofascista sono sostanzialmente patrimonio dell'opinione pubblica facente capo alla sinistra, alle aree extra-parlamentari al PCI, al mondo libertario e ad un certo settore del mondo dell'informazione e dell'intellighenzia nostrana.

La narrazione pubblica della tragedia di Milano si arricchisce quindi di nuovi protagonisti, con trame che si tingono di nero e numerosi colpi di scena a scandire il ritmo dell'inchiesta e del pubblico racconto della "madre di tutte le stragi".

---

Italiana); dei GAF (Gruppi Anarchici Federati); del GIA (Gruppi Iniziativa Anarchica) e di gruppi non federati, svoltosi a Carrara il 24-7-71 e poi aggiornato per questa pubblicazione.

[174] C. Cederna, *"Pinelli. Una finestra sulla strage",* Feltrinelli, Milano, 1971.

[175] Comitato di controinformazione, *Pinelli: un omicidio politico,* Galileo, Padova - Roma, 1971.

[176] M. Sassano, *Pinelli: un suicidio di Stato,* Marsilio, Venezia, 1971.

[177] A. Giannuli, *Bombe a inchiostro,* BUR, Milano, 2008, p. 110.

## 1.7. Il racconto giornalistico sino alla prima sentenza (1972-1979).

*"La verità del dodici dicembre*
*l'han scritta sopra i muri i proletari*
*gli anarchici non c'entrano per niente*
*Valpreda sta in carcere innocente."*[178]

### - 1972/1974: il primo processo.

### *Lo Stato Nemico di tutti: trame nere e trame bianche.*

Il 1972 è un anno decisivo per le vicende processuali ma lo è anche, necessariamente, per il racconto giornalistico che ne delinea i contorni agli occhi dell'opinione pubblica. La stampa militante di "Avanguardia Operaia" chiede a tutta la sinistra rivoluzionaria di battersi per «mettere ancora più in chiaro, agli occhi della più vasta opinione pubblica, che le bombe e i processi sono stati utilizzati dalla borghesia per colpire le forme di lotta più avanzate».[179]

Fra le testate nazionali, "La Stampa", scrive la cronaca quotidiana del processo che inizia il 23 febbraio a Roma. Sembra un romanzo a puntate quello proposto all'opinione pubblica, in un tripudio di descrizioni sulla «scenografia allucinante»[180] dell'aula e sull'aspetto stanco del «pallido»[181] anarchico che privo di manette può baciare le donne di famiglia. Ma troviamo anche il racconto della mobilitazione pro-Valpreda da parte della società civile costituita nel "Comitato di lotta contro la strage di Stato"[182] e gli insulti del principale accusato al pm: «Assassino!»;[183] sino all'articolo su quei «duri a testa bassa» che continuano a sostenere l'innocenza del loro assistito asserendo che l'«istruttoria è nata marcia» e che «si sono scelti dei colpevoli e per mesi e mesi costoro sono stati seguiti, ogni loro atto è stato pesato, ritagliato, per costruire la strage come un vestito che poi gli è stato calato addosso... .».[184]

"Umanità Nova" lancia nuovamente le sue accuse allo Stato italiano: è stata la questura «con i suoi confidenti, con i suoi fidati funzionari, con la complicità del giudice Amati e la connivenza di tutto

---

[178] F. Trincale, "*Valpreda è innocente"*, 1972.

[179] *La strage di Stato è opera della borghesia, fuori dal carcere il compagno VALPREDA!*, "Avanguardia Operaia", Sapere Edizioni, n.21, Gennaio 1972, p.15.

[180] *Una scenografia allucinante con Merlino evitato dagli altri,* "La Stampa", 24 febbraio 1972, p. 2.

[181] G. Guidi, *Per Valpreda tensione e qualche applauso,* "La Stampa", 26 febbraio 1972, p.2.

[182] Il comitato nasce nel 1972 su iniziativa di Lotta continua, Avanguardia Operaia e Potere Operaio e vede la partecipazione di militanti e intellettuali. L'11 marzo 1972 organizzerà a Milano una manifestazione di piazza per chiedere la scarcerazione di Pietro Valpreda.

[183] G. Guidi, *Valpreda accusa il p.m.: "Assassino",* "La Stampa", 27 febbraio 1972, p.1.

[184] *Duri a testa bassa,* "La Stampa", 29 febbraio 1972, p.1.

l'apparato, a precostituire il castello dei falsi indizi […] consentendo ai fascisti dinamitardi di proseguire nella loro opera».[185]

Anche "La Stampa" riflette sull'attacco politico promosso dai difensori all'impianto accusatorio e nel farlo sottolinea come «Giorno dopo giorno, l'indagine sulla strage di Milano è diventata un bosco solcato da troppi sentieri, percorso da piste di volta in volta sempre più numerose, contraddittorie, imprevedibili».[186]

Non siamo neanche alla metà di marzo che l'organo di stampa comunista può scrivere "Il punto" sulla strategia delle bombe. L'impianto accusatorio nei confronti degli anarchici sembra venir meno e nell'opinione della redazione, di pari passo con le inchieste venete, si precisa sempre più chiaramente che alla base di tutta la serie di attentati messi in atto nel 1969 «vi sono le organizzazioni fasciste, i gruppi eversivi di estrema destra», lasciando emergere distintamente «un unico disegno criminoso».[187]

Proprio in quell'inizio primavera Indro Montanelli indirizza alla collega Camilla Cederna una lettera pubblicata sulle pagine del "Corriere della Sera". La giornalista è cinicamente definita una protagonista degli eventi laddove «dovunque in Italia scoppia una bomba, la gente non si chiede più col cuore in gola cosa dice la polizia: ma cosa dice Camilla». E la domanda è assolutamente pleonastica, secondo la nota penna del giornalismo italiano, perché la Cederna pare sempre accusare la Polizia, eppure «la risposta sembra sempre nuova e produce effetti più sconvolgenti di quelli della bomba: i questori tremano, i magistrati sussultano, i parlamentari interpellano, i giornali si dividono, i salotti si arroventano».

La lettera è un profluvio di sarcasmo ai danni di una giornalista accusata di essersi fatta trasportare dall'onda emotiva e suggestiva della causa anarchica, sino a «ritrovarsi regina della dinamite e sentirsi investita del suo alto patronato»; nondimeno è un esplicito riconoscimento del suo ruolo di opinion maker.[188]

I toni di queste righe sono rappresentativi della profonda frattura che la tragedia umana e politica di Piazza Fontana segna nella coscienza italiana, creando cesure importanti nel mondo dell'informazione oltre che in quello militante e politico, animando un dibattito acceso fra i sostenitori dell'una e dell'altra pista.

---

[185] *Processo allo Stato. Questo processo coinvolge in maniera totale tutti gli organi istituzionali perché coinvolge lo Stato in prima persona,* "Umanità Nova", 26 febbraio 1972, p. 4.

[186] G. Pansa, *L'ultimo attacco "politico" dei difensori all'istruttoria,* "La Stampa", 05 marzo 1972, p.2.

[187] *Il punto. La strategia delle bombe,* "L'Unità", 12 marzo 1972, p.1.

[188] I. Montanelli, *Lettera a Camilla, "*Corriere della Sera", 21 marzo 1972, p.3.

Pochi giorni dopo il "Corriere della Sera" annuncia il colpo di scena nella vicenda degli attentati di Milano e Roma, informando gli italiani che Freda, Ventura e Rauti sono accusati degli attentati alla fiera dell'aprile 1969 e di quelli ai treni nell'agosto dello anno, oltre che del reato di strage.

Quello che emerge dalle pagine del quotidiano di Milano è comunque, nuovamente, il buon operato delle forze inquirenti e dello Stato, che «persegue, con pari energia, sia gli anarcoidi di una parte dello schieramento politico, sia la violenza della parte opposta.».

In questo modo, è offerta al lettore la celeberrima interpretazione fondata sulla teoria degli opposti estremismi, tenendo bene a mente che se è vero che «i fili neri e rossi si intessono, si incrociano, si sovrappongono» è altrettanto vero che «l'energia con la quale lo Stato affronta finalmente l'intricata matassa bicolore ci dice che anche questa volta, nonostante le contrapposte tentazioni, potremo scegliere il nostro avvenire».[189]

Nello stesso giorno anche il quotidiano del PCI dedica spazio alla svolta nell'inchiesta di Piazza Fontana.

Rilevando come le indagini sull'eversione neofascista avessero già indicato una possibile via nel 1969 ma siano rimaste inascoltate per due anni, il foglio comunista descrive infine quello che appare un vero e proprio «complotto nero» nel quale non basta piazzare bombe e assistere alla tragedia, ma bisogna anche far ricadere sulla posizione politica opposta «i sospetti, le accuse, lo sdegno dell'opinione pubblica».[190]

Il coinvolgimento di Rauti porta alla ribalta nazionale la questione dell'eversione neofascista e nella primavera del '72 il giornalista de "L'Unità" Cesare De Simone pubblica il *pamphlet "La pista nera",*[191] esempio di controinformazione democratica.[192] in cui ricorrono però molteplici errori - come sottolineato da una recensione al vetriolo sulle pagine di "Lotta Continua" del 22 luglio - .

In estate il "Corriere della Sera" pone invece l'accento sull'estremismo verbale dei dirigenti ed esponenti missini riportando le parole del neosenatore Giorgio Pisanò. Il giornalista rileva che i toni sono quelli di un'oscura minaccia e ribadisce l'immagine "debole" dello Stato italiano che permea il cuore del partito missino: «Noi non resteremo passivi per aspettare che un governo incapace di

[189] *Due anni dopo,* "Corriere della Sera", 23 marzo 1972, p. 1.

[190] *Notificati ai tre fascisti gli avvisi di reato,* "L'Unità", 23 marzo 1972, p.6

[191] C. De Simone, *La pista nera,* Editori Riuniti, Roma, 1972.

[192] È necessario distinguere la controinformazione democratica da quella militante anche in virtù della diversa estrazione dei suoi autori (nel primo caso sono raramente iscritti ad un partito e generalmente semplici "simpatizzanti" del Psi, raramente del Pci e del partito radicale) e rispetto alle tecniche utilizzate (la controinformazione democratica – es. il Bcd - predilige le tecniche del giornalismo investigativo).

rimettere ordine si decida a prospettare o a fare qualche cosa: o lo Stato difende i cittadini, o i cittadini si difenderanno da soli»[193].

Nello stesso anno è dato alle stampe *"La politica della strage",* del giornalista Marco Sassano, un testo che si inserisce in una narrazione pubblica già fortemente stimolata sul tema della strategia della tensione e delle attività dei neofascisti. Il lavoro di Sassano è specificatamente focalizzato sull'eversione nera, prendendo le mosse dalle rivelazioni di Lorenzon nel Veneto. L'autore muove i suoi passi indagando le misteriose morti di molti testimoni nelle vicende legate alla strage di Milano e giunge alla conclusione che gli attentati, la strage del 12 dicembre, la sequenza di scomparse e morti improvvise, siano da inserire nel contesto della strategia della tensione. Di tale disegno eversivo sarebbero responsabili alcuni esponenti della destra radicale (finanziati dai colonnelli greci e dalla Cia) interessati a screditare la sinistra e a creare caos e disordine cui rispondere con la stabilizzazione al centro dell'assetto politico[194].

È un'interpretazione che avrà importante eco anche in sede storiografia, ancorché gli storici si esprimeranno sulla questione con un netto ritardo rispetto al giornalismo.

Nell'anno del passaggio dalla pista anarchica alla pista nera esce per Feltrinelli il volume di Fini e Barbieri sul processo all'anarchico milanese.[195] Il testo si propone di far luce nella complessa vicenda giudiziaria partendo dalla storia di Pietro Valpreda, dalla sua militanza anarchica nell'ambiente milanese e sullo sfondo dei fermenti nazionali e internazionali. Segue poi la ricostruzione di quel 12 dicembre, dei giorni successivi, dell'arresto e del carcere, delle indagini immediatamente orientate secondo gli autori "alla caccia all'anarchico". La lettura offre lo spaccato di un Paese in cui i fascisti (come Merlino) hanno ampio spazio d'azione e i depistaggi sono all'ordine del giorno. Alla luce dei dati acquisiti dall'inchiesta e delle ricostruzioni personali, si sostiene la costruzione *ad hoc* del mostro sia da parte della stampa sia delle autorità.

A destra invece, sulle pagine del "Candido", tutte le prove dei giudici contro i neofascisti sono additate ineluttabilmente come fallaci. La testata diretta dal 1968 da Giorgio Pisanò, che nel 1972 è eletto nelle fila del Movimento Sociale Italiano, ha una vocazione spiccatamente anticomunista che predilige un linguaggio poco ricercato, l'utilizzo di vignette satiriche e slogan accattivanti per una platea di lettori dall'animo anticomunista ma anche antidemocristiano.

---

[193] P. Morganti, *L'indagine della magistratura sull'estremismo di destra. Mentre i discorsi degli esponenti del Msi si fanno sempre più aggressivi,* "Corriere della Sera", 10 giugno 1972, p.6. Nello stesso articolo si fa riferimento alle esternazioni di Giorgio Almirante - al vaglio della magistratura fiorentina – pronunciate qualche tempo prima nel corso di un comizio: «Se il governo continuerà a venire meno alla sua funzione di Stato noi siamo pronti a surrogare lo Stato. Queste non sono parole e invito i nostri avversari a non considerarle tali».

[194] Cfr. M. Sassano, *La politica della strage,* Marsilio, Padova, 1972.

[195] M. Fini, A. Barberi, *Valpreda: processo al processo,* Feltrinelli, Milano, 1972.

L'anno 1973, nel foglio di Pisanò, racconta questa verità: se è vero che ci sono contraddizioni e vizi nelle indagini, non è perché Valpreda e gli anarchici siano innocenti, ma soltanto perché la pista, in realtà, è una pista "bianca".

Basta scorrere alcuni titoli delle prime pagine del '73 per accorgersi della strategia comunicativa del giornale: «La "pista bianca" di Piazza Fontana. Né Freda né Ventura acquistarono le bombe» (4 gennaio); «Le mafie al potere vogliono soffocare la verità sulla strage: Valpreda ha paura di essere ucciso» (11 gennaio); «Piazza Fontana. Un documento inedito conferma la pista bianca. La perfetta organizzazione della strage» (18 gennaio); «Piazza Fontana. "Pista nera": è saltata la "prova" delle borse» (25 gennaio); «Pista nera, non esiste» (15 febbraio); «Piazza Fontana: abbiamo scoperto la pista rossa dei passaporti smarriti» (31 maggio).

A fine anno la verità offerta dal "Candido" è quella di uno Stato e di una Magistratura complici nel far ricadere sulla Destra le responsabilità della strage, tanto da far titolare la copertina del 29 novembre «1969-1973. Sta emergendo la verità sulla colossale provocazione contro la destra nazionale. La trama bianca delle piste nere».

Qualche giorno dopo, il 6 dicembre, il giornale annuncia: «*Sensazionali rivelazioni. Dietro le fantomatiche "piste nere" nomi marxisti e democristiani».*

Lo Stato si è fatto Nemico anche per la Destra. Un nemico individuabile nella Democrazia cristiana giudicata complice del partito comunista.

Le indagini della magistratura veneta sono al centro dell'attenzione di tutto il panorama editoriale italiano.

Nel mese di settembre il "Corriere della Sera" chiama in causa il giornalista Guido Giannettini[196] e l'esponente Msi di Padova, Massimiliano Fachini[197], asserendo che l'inchiesta sulla «pista nera» è ormai «vicina alle conclusioni», sotto la direzione del suo «infaticabile protagonista»[198]: il giudice Gerardo D'Ambrosio.

[196] Guido Giannettini scrive, di concerto con Pino Rauti, il pamphlet *Le mani rosse sulle Forze armate (1966).* Ha partecipato al convegno presso l'Hotel Parco dei Principi di Roma nel 1965. A dare conferma ai sospetti relativi all'appartenenza di Guido Giannettini al Sid, è Giulio Andreotti in un intervista rilasciata al "Mondo", nel giugno 1974.

[197] Il nome di Fachini viene alle cronache dopo la mai chiarita morte del portinaio di un edificio di Padova, Franco Muraro, ex carabiniere precipitato dalle scale dello stabile in cui abitava lo stesso Fachini, il 15 settembre 1969. Muraro aveva testimoniato di aver visto Riccardo Patrese –arrestato per possesso di esplosivi dal commissario Pasquale Juliano il 16 giugno 1969 assieme a Gustavo Bocchini Padiglione e Massimiliano Fachini - entrare con un pacco di esplosivo nel palazzo.

[198] *Bombe nere*. *Altri due accusati,* "Corriere della Sera", 4 settembre 1973, p.7.

Nel 1973 Mario Tedeschi pubblica, per le edizioni "Il Borghese", un volume che si propone di "smontare" le falsificazioni poste in essere dalla propaganda di sinistra relativamente alla strage di Milano[199].

La tesi fondamentale del lavoro del giornalista neofascista è che in realtà la bomba di Piazza Fontana sia il risultato dell'azione dei gruppi finanziati dall'editore Feltrinelli e dal PCI, nell'ottica di destabilizzare il Paese con l'avvallo di una parte della Democrazia Cristiana e di una certa magistratura complice o comunque connivente.

È anche l'anno in cui Clemente Graziani esce alle stampe con il suo *"Processo a Ordine nuovo. Processo alle idee"*[200]. Negli anni Cinquanta Graziani aveva costituito assieme ad altri il Centro Studi Ordine Nuovo, come laboratorio di idee incentrato sul pensiero di Julius Evola. Nel 1971 il movimento viene messo sotto accusa per ricostituzione del disciolto partito fascista e si avvia il processo che nel 1973 si conclude con una condanna a Graziani e la messa fuori legge del movimento. Il *pamphlet* si configura quindi come atto di accusa nei confronti dello Stato italiano e della Magistratura, autori di quello che è definito un vero e proprio processo politico alle idee, strumento di repressione del dissenso.

Nel quarto anniversario della strage, la testata del PCI commemora le vittime e ricorda al lettore che «a 48 mesi da quella tragica sera», la verità si è fatta avanti solo grazie «alla lotta tenace e all'impegno delle forze democratiche […] esempi lampanti che illustrano lo stridente contrasto tra le versioni imposte all'epoca e la verità emersa a distanza di anni».

Una verità, che in ogni caso è ancora "da conquistare", come recita il titolo dell'articolo.[201]

A chiusura dell'anno è momento di riflettere sugli ultimi criminosi episodi, dalla mancata esplosione della bomba sul diretto Torino-Roma del fascista Nico Azzi, alla bomba alla questura di Milano lanciata dal sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, causa di quattro vite infrante e di oltre quaranta feriti.

L'analisi della stampa comunista è amara e inserisce tutto nell'«ampio contesto della strategia della tensione» volta a sovvertire lo Stato democratico.

L'inchiesta sull'organizzazione eversiva "Rosa dei venti"[202] è emersa nel novembre '73 gettando luce su piani golpisti di esponenti fascisti e uomini delle forze armate e dei servizi; inoltre, si

[199] M. Tedeschi, *La strage contro lo Stato,* Edizioni Il Borghese, Milano, 1973.
[200] C. Graziani, *Processo a Ordine nuovo. Processo alle idee,* Ed. Ordine Nuovo, Roma, 1973.
[201] P. Gambescia, *La verità da conquistare,* "L'Unità", 13 dicembre 1973, p.5.
[202] L'inchiesta sulle trame golpiste è legata al nome del magistrato Giovanni Tamburino e porta all'arresto, tra gli altri, del generale del Sid, Vito Miceli e del colonnello Amos Spiazzi. Tutti gli imputati verranno assolti.

sottolinea, «documenti importanti che dovevano essere trasmessi ai magistrati, furono invece insabbiati».

Nuovi elementi si sono così aggiunti al quadro delle indagini e riguardano sempre più spesso il tema delle complicità degli apparati dello Stato nell'eversione nera. Il nodo da sciogliere è quindi «quello delle influenti coperture dei mandanti, dei finanziatori», e per farlo, occorre spezzare «a tutti i livelli, le torbide complicità che hanno assicurato, finora, l'impunità ai veri fautori dei piani eversivi».[203]

**- 1974: il processo di Catanzaro e gli scandali sui servizi segreti.**

***Lo Stato depistatore.***

Il 1974 è un anno intenso per la storia della Repubblica, segnato dalla violenza nelle sedi dei partiti e nelle piazze.

Il contesto internazionale è mutato radicalmente rispetto a quello delle bombe del 1969, con la caduta dell'amministrazione Nixon e la meno spregiudicata azione della CIA da una parte, e con la fine del regime dei colonnelli in Grecia e di quello di Salazar in Portogallo, dall'altra.

È mutata anche la politica italiana e mentre il referendum sul divorzio indebolisce Fanfani rafforzando Moro, il Partito Comunista italiano si assesta su posizioni più collaborative e meno in contrasto con l'area di Governo. Il 12 e il 13 maggio i divorzisti vincono il referendum con uno scarto di ben sei milioni di voti, assestandosi a quota 59,3%. È un segnale politico importante, oltre che prova tangibile di un costume sociale e culturale in evoluzione. La paura di un ulteriore spostamento a sinistra dell'elettorato e dell'opinione pubblica italiana attraversa un folto schieramento: dalla Democrazia Cristiana al Movimento Sociale Italiano, dalla Chiesa Cattolica alla politica internazionale degli Stati Uniti d'America. È, come rilevato da Dondi, «*la prima sconfitta della Democrazia cristiana* e un segnale di erosione della sua capacità di rappresentare, per intero, il cattolicesimo italiano».[204]

Le inchieste della magistratura sulla strage di Milano e sui piani eversivi che hanno segnato la storia della Repubblica, con tanto di velleità golpiste, gettano fango sulle istituzioni e determinano il rinnovo di una parte degli uomini dei servizi segreti (gli elementi più dichiaratamente fascisti), spianando la strada alla prima riforma dei servizi che arriverà nel '77.

[203] I. Paolucci, *Bombe programmate,* "L'Unità", 31 dicembre 1973, p. 5.
[204] M. Dondi, *L'eco del boato,* op. cit., cit. p. 334, corsivo dell'autore.

Il 1974 è un anno di aperti conflitti in seno ai servizi segreti italiani per le differenti interpretazioni della politica anticomunista che vede da un lato con favore il ricorso all'estrema destra, e dall'altro auspica invece un centrismo in chiave presidenzialista.

Ma il 1974 è anche l'anno dalle stragi.

Il 29 gennaio una bomba esplode presso la stazione di Silvi Marina (Teramo), colpendo solo per caso un treno merci ed evitando quindi il treno passeggeri Milano-Lecce, che era, provvidenzialmente, in ritardo. Si sfiora il massacro.

Il 28 maggio si consuma la tragedia della strage di Brescia, durante una manifestazione antifascista indetta dai sindacati. Otto i morti. Centinaia i feriti.

Il 4 agosto un ordigno esplode sul treno Roma - Brennero, il treno Italicus, mentre viaggia in prossimità di San Benedetto Val di Sambro. Perdono la vita in dodici e quasi cinquanta restano feriti.

La quasi totalità degli attacchi e degli attentati del '74 reca la firma del gruppo eversivo Ordine nero, di marca neofascista con base a Milano. Non è esatto descrivere l'organizzazione come una mera continuazione dell'esperienza di Ordine Nuovo, disciolto nel 1973, in ogni caso si inserisce nello stesso campo d'azione.

Il 10 febbraio "L'Unità" pubblica un passaggio dell'istruttoria depositata dal pm Emilio Alessandrini in cui si ritiene che l'organizzazione terroristica responsabile del programma di attentati dinamitardi del 1969, sia ispirata ad ideologie neofasciste e «a prospettive di edificazione di uno stato autoritario»[205].

Nonostante le risultanze delle inchieste, la stampa di destra continua a sostenere le responsabilità degli anarchici e il 21 febbraio campeggia a caratteri cubitali il giudizio missino in copertina: "*L'accusa contro Freda e Ventura è un cumulo di idiozie in malafede. Valpreda resta il massacratore*".

Nell'articolo interno leggiamo che la requisitoria «è un autentico aborto», mentre sarebbe «perfettamente integra, in tutti i suoi aspetti, nelle prove e nelle testimonianze, l'accusa contro Pietro Valpreda, più che mai inchiodato, oggi, al massacro di cui fu esecutore».[206]

Il 18 marzo si avvia a Catanzaro il nuovo processo ma già in aprile "Paese Sera" denuncia l'assurdità della decisione della Corte di Cassazione che vuole l'unificazione del processo Valpreda

[205] A. Gi., *Le ipotesi del magistrato confermano. Una torbida trama contro la democrazia,* "L'Unità", 10 febbraio 1974, p.5.

[206] G. Pisanò, *L'accusa contro Freda e Ventura è un cumulo di idiozie in malafede. Valpreda resta il massacratore,* Candido, 21 febbraio 1974, p.3.

con quello Freda-Ventura: una decisione che viene giudicata meramente politica e destinata a allontanare «nel tempo (forse per sempre) la verità sul massacro di Piazza Fontana».[207]

In seguito all'attentato di maggio la stampa non può che seguire con orrore il filo nero che si viene a costruire nel pubblico dibattito fra la strage di Piazza Fontana e quella di Piazza Loggia. Peraltro, come si vedrà nello specifico della trattazione sulla strage di Brescia, l'attentato assume una forte connotazione politica e simbolica: la bomba esplosa durante un comizio sindacale antifascista, configura la strage come strage politica per antonomasia, riaccendendo fuochi di antifascismo militante fra la popolazione.

L'intervista di Massimo Caprara a Giulio Andreotti nel giugno 1974, per il "Mondo", la cui eco risuona su tutte le testate nazionali quotidiane e periodiche[208], è la prova decisiva del coinvolgimento dei servizi segreti nelle azioni di depistaggio e favoreggiamento nelle vicende giudiziarie legate alla strage e ad altri episodi di eversione degli ultimi anni.

Eppure, a destra, le dichiarazioni di Andreotti sono lette come prova dell'estraneità degli imputati "neri" e come nuova conferma alla teoria delle trame "bianche".

Scrive Pisanò che «Il terrorismo politico che imperversa in Italia da alcuni anni a questa parte è un "terrorismo di Stato" voluto, organizzato e manovrato deliberatamente e cinicamente da gruppi di potere».

Il foglio fascista ricorda che ogni giorno emergono «nuovi elementi a documentare la parte avuta da organismi dello Stato […] nello scatenare gruppi di opposto colore politico per determinare nel Paese un clima di tensione e di guerra civile, tale da provocare l'intervento delle Forze Armate e consentire così, a personaggi del "centro sinistra", di consolidare il loro potere».[209]

Abbiamo quindi il rovesciamento dell'interpretazione canonica della strategia della tensione, formulata per primo dal giornalista Leslie Finer nel dicembre del '69 e poi ripresa da una lunga tradizione storiografica, secondo cui la suddetta strategia consisterebbe in una pluralità di elementi:

> dal rilancio aperto della provocazione fascista, all'intervento sempre in senso autoritario di settori importanti dello Stato, al fondato sospetto di collegamenti di essi a fini eversivi con centrali di spionaggio straniere, all'atteggiamento quanto meno ambiguo di importanti settori

[207] *Strage di Milano: beffa giudiziaria,* "Paese Sera", 12 aprile 1974, p.1.

[208] Cfr. ad esempio *Andreotti e il capo del SID ascoltati per quasi tre ore dai giudici milanesi,* in "L'Unità", 22 giugno 1974, p.5.

[209] G. Pisanò, *Terrorismo"bianco": nuove gravissime rivelazioni. Così il S.I.D. arruolava i bombardieri,* "Candido", 23 luglio 1974, p.3.

> della democrazia cristiana, all'involuzione apertamente reazionaria del rinato partito socialdemocratico.[210]

Le analisi storiche e giudiziarie hanno sempre inserito al centro della strategia della tensione forze facenti capo alla destra neofascista ed eversiva, che, in sinergia con settori deviati dei servizi di sicurezza, tentano «di arginare una fantomatica rivoluzione e un'ancor più improbabile presa del potere da parte del Partito Comunista».[211]
Crainz ha efficacemente sintetizzato la strategia della tensione nell'immagine di

> un inasprimento «forzato» dello scontro sociale volto a spostare a destra l'opinione pubblica, prima ancora che l'asse politico, e volto a costruire le basi per «governi d'ordine» se non presidenzialismi autoritari o aperte rotture degli assetti costituzionali.[212]

La lettura data dalla stampa di destra alla strategia della tensione è quindi esattamente il rovesciamento del paradigma sul quale si regge l'interpretazione coeva degli anni sessanta e settanta e anche buona parte di quella odierna.
Nel dicembre del '74 il pubblico ministero Alessandrini chiede il rinvio a giudizio per strage a carico del giornalista neofascista Giannettini, ma sorge il problema della competenza territoriale fra la magistratura milanese e quella calabrese. Il giornalista Roberto Pesenti affronta la questione in *"Le stragi del Sid. I generali sotto accusa",* una denuncia, a partire dagli atti istruttori dell'inchiesta condotta dai giudici Alessandrini e D'Ambrosio, della volontà di bloccare le indagini relative alle collusioni tra servizi segreti e ambienti neofascisti.
Sempre Pesenti tornerà poco dopo a scrivere delle indagini condotte dal giudice Alessandrini, questa volta in un volume realizzato a quattro mani con Marco Sassano.[213]
Oltre a riportare il testo della requisitoria depositata dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano, l'opera dei due giornalisti sostiene la tesi della strategia della tensione e del coinvolgimento dei servizi segreti nella progettazione e nelle coperture della strage di Piazza Fontana.
All'inizio del nuovo anno, siamo giunti al 1975, la controversia sul trasferimento a Catanzaro dei fascicoli riguardanti la strage di Piazza Fontana non è ancora risolta del tutto.

---

[210] C. Pinzani, *L'Italia repubblicana,* in *Storia d'Italia,* Einaudi, Torino, 1976, pp.2725-6.
[211] S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta,* Marsilio, Venezia, 1992 p.359.
[212] G. Crainz, *Il paese mancato,* Donzelli, Roma, 2003, p. 368.
[213] R. Pesenti, M. Sassano (a cura di), *Fiasconaro e Alessandrini accusano. La requisitoria su la strage di Piazza Fontana e le bombe del '69,* Marsilio, Padova, 1974.

Il "Corriere della Sera" riporta il comunicato del consiglio di azienda e dalle organizzazioni sindacali della Banca Nazionale dell'Agricoltura, nel quale si esprime amarezza e preoccupazione per la decisione della suprema corte che di fatto interrompe nuovamente «l'iter tormentato» dell'istruttoria relativa alla strage. L'articolo riporta alcuni passaggi essenziali del comunicato, utili a comprendere il clima nel quale si avvierà il processo, «bloccato proprio alla vigilia di nuovi sviluppi legati alle dichiarazioni dello stesso Giannettini, sulla responsabilità del SID nella strategia della tensione». L'azienda e i suoi sindacati rilevano «l'ennesima umiliazione della giustizia incapace di perseguire e condannare le canaglie fasciste responsabili delle stragi»,[214] ponendo in evidenza la debolezza dello Stato e la sua inettitudine a garantire Giustizia e trasparenza.
Alla fine del mese si annuncia l'imminente inizio del processo con tutte le criticità e le zone d'ombra che pesano sui morti di Piazza Fontana, i quali «tornano a bussare alla porta del tempio della giustizia» anche se «il sipario che sta per alzarsi sul processo [...] è già pronto a calare per lasciar posto a nuove attesa e a altri indugi».
L'immagine della giustizia italiana offerta dalla carta stampata è particolarmente incresciosa, laddove «il complotto dei ritardi ha già sortito i suoi effetti» e «una maldestra giurisprudenza» rischia di «sacrificare sull'altare della teoria, le aspettative dell'opinione pubblica fino al punto di trascinare la giustizia nel ridicolo».[215]

**- 1975/1977: destra estrema, Sid e Stati Uniti d'America.**

***Lo Stato deviato.***

Il 27 gennaio si avvia un nuovo processo per la strage di Piazza Fontana.
Ai primi di febbraio, però, un'altra interruzione, l'ennesimo stop al percorso già tortuoso della Giustizia.
La Corte di Catanzaro decide che il dibattimento va rinviato alla conclusione delle altre inchieste sulla strage, in particolare di quella relativa a Guido Giannettini e Pino Rauti.
Freda e Ventura resteranno in carcere e viene negata la richiesta di stralcio della posizione per gli anarchici.

[214] *Nuove proteste per gli ostacoli all'inchiesta su piazza Fontana,* "Corriere della Sera", 15 gennaio 1975, p.9.
[215] R. Martinelli, *Turbato dal complotto dei ritardi si riapre il processo delle bombe,* "Corriere della Sera", 26 gennaio 1975, p.5.

«Piazza Fontana addio» ha commentato qualcuno, uscendo dall'aula […] in queste parole la sintesi della sdegnata reazione dell'uomo della strada che, per la terza volta, ha visto la giustizia piegata, violentata, resa impotente … .».[216]
"La Stampa" analizza la situazione di stallo e afferma gravemente che

> «Il «non processo» di Catanzaro insegna un mucchio di cose, tutte amare, ma talmente evidenti da costringere anche i ciechi a rendersene conto […] Di errore in errore si è arrivati ad un autentico diniego di giustizia, cioè proprio all'opposto di quello che costituisce lo scopo tipico delle attività processuali rettamente intese, fornendo al tempo stesso un pessimo esempio, carico di riflessi negativi anche al di là del pur gravissimo caso di specie».[217]

Il "Candido" non perde l'occasione per rilanciare la versione della pista "bianca" e con certezza asserisce che lo Stato non vuole la verità sulla strage di Piazza Fontana ma è interessato soltanto alla sua utilità politica contro "i neri" e in favore dei "rossi"; che «l'Italia, una volta "culla del diritto", è diventata ormai il Paese dove l'unico diritto del quale si può essere certi è quello "politico"».[218]
Col trascorrere dei mesi, i giornali nazionali seguono attentamente i molti risvolti delle indagini: l'emergere di nuovi documenti contro i neofascisti (come il documentario in cui Rauti e Ciccio Franco si spendono in un'apologia del regime e che i magistrati chiedono di allegare all'inchiesta su Almirante e il Msi per tentata ricostruzione del partito fascista); l'affidamento dell'istruttoria contro Giannettini ai giudici di Catanzaro in aprile; la libertà provvisoria concessa in maggio all'ex capo del Sid, il generale Vito Miceli, arrestato nel '74 per cospirazione ai danni dello stato democratico; l'inchiesta della magistratura romana contro Avanguardia Nazionale che vede implicati in estate oltre 500 neofascisti; gli interrogatori di Rauti che chiamano in causa il Sid; l'annuncio da parte di Ventura della deposizione di un memoriale relativo all'interessamento del Sid per la sua evasione dal carcere.
Parallelamente alle notizie sul coinvolgimento dei servizi segreti, si sviluppa un pubblico dibattito sul ruolo giocato dagli Stati Uniti d'America nella strategia della tensione, in termini d'ingerenza politica e finanziaria.

---

[216] R. Martinelli, *Rinviato a nuovo ruolo il dibattimento. Negata la libertà a Freda e Ventura,* "Corriere della Sera", 2 febbraio 1975, p. 11.
[217] *Cosa insegna il non processo,* "La Stampa", 05 febbraio 1975, p.9.
[218] G. Pisanò, *L'affossatore si chiama D'Ambrosio,* "Candido", 13 febbraio 1975, p.3.

È di nuovo Marco Sassano a inserirsi nel tema pubblicando *"SID e partito americano",* in cui avanza una ricostruzione degli eventi tale da identificare negli Stati Uniti i teorici (e nei fascisti la manovalanza) di un disegno politico volto a marginalizzare l'azione del PCI e la sua ascesa al governo.[219]

Alla fine dell'anno, la sensazione prevalente scorrendo i titoli delle maggiori testate nazionali, dal "Corriere dalla Sera", a "La Stampa", passando per "L'Unità", è quella di trovarsi di fronte una Giustizia incapace di essere tale in uno Stato che non è interessato a perseguirla.

Nell'anniversario, il sesto da quel terribile venerdì, l'organo di informazione comunista denuncia gli innumerevoli intralci alle indagini e ai processi, la prossima scarcerazione di Freda e Ventura per decorrenza dei termini e le nuove acquisizioni che provano il coinvolgimento di alti personaggi politici e militari nei depistaggi relativi alla strage di Milano. Il prossimo processo è presumibilmente fissato per i primi mesi del '76 e il giornale non può che insistere sul fatto che a ogni svolta nell'inchiesta il processo subisca una battuta d'arresto. Quando «si stava per risalire alle coperture politiche […] le indagini sono state bloccate d'autorità». Questo perché «non si voleva che saltassero fuori le verità brucianti che investivano da vicino personaggi politici della destra, non confinabili, però, soltanto negli angusti spazi del Msi».[220]

Nella simbolica data del 12 dicembre si celebra uno sciopero generale definito «operaio, proletario e studentesco» dal foglio militante "Lotta Continua", che ritiene la prospettiva della scarcerazione di Freda e Ventura un altro segno del «definitivo affossamento a Catanzaro del processo per la strage di Milano ad opera della Cassazione, il massimo vertice della magistratura italiana, e quello più direttamente legato […] agli aspetti più reazionari della volontà politica dell'esecutivo».[221]

Dal "Corriere della Sera" si leva invece il ricordo delle vittime della bomba alla Banca dell'Agricoltura riportando uno stralcio del discorso pronunciato dal sindaco di Milano, Aniasi, il quale insiste nel denunciare «una fitta coltre di mistero» che pesa ancora «su quasi tutti gli avvenimenti più gravi che si sono succeduti dal 1969».[222]

Il 1976 si apre con la notizia degli avvisi giudiziari consegnati ai generali del Sid, Maletti e La Bruna, che come ricorda "La Stampa" il 15 gennaio, sono accusati di aver favorito l'espatrio di Giannettini nella primavera del 1973.

---

[219] M. Sassano, *Sid e partito americano*, Marsilio, Padova, 1975.

[220] I. Paolucci, *I mille cavilli per intralciare la verità sulla strage di piazza Fontana,* "L'Unità", 12 dicembre 1975, p. 5.

[221] *12 dicembre 1969 – 12 dicembre 1975: sei anni di cammino della reazione,* "Lotta Continua", 12 dicembre 1975, p.2.

[222] *La strage di piazza Fontana ricordata con discorsi e cortei,* "Corriere della Sera", 13 dicembre 1975, p. 12.

Le inchieste su Piazza Fontana sono ormai connesse a doppio filo con quelle sui piani golpisti e sulle deviazioni dei servizi segreti italiani.

L'opinione pubblica si trova ogni giorno a che fare con rivelazioni sul coinvolgimento di alte cariche dello Stato e dell'Esercito nelle trame che hanno segnato il vivere del Paese.

Sono presto resi noti «sviluppi tanto tardivi quanto sensazionali» di un'inchiesta in cui «la matrice nera del delitto e l'intento provocatorio sembrano accertati al di là d'ogni dubbio». A suffragio di queste certezze si ricorda all'opinione pubblica che nell'inchiesta sul golpe Borghese «è coinvolto un generale, e che tutta una catena di episodi oscuri rende verosimile l'ipotesi di una "strategia della tensione", manovrata da forze interne o internazionali».[223]

In questa narrazione sulle cospirazioni ai danni della democrazia italiana, si inserisce a maggio la notizia riguardante l'arresto di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo (già noto per il suo coinvolgimento nella vicenda giudiziaria delle schedature operate alla Fiat gli anni Cinquanta), con l'accusa di aver organizzato un "golpe bianco" (mai attuato) nell'ottica di favorire una repubblica anticomunista di tipo presidenziale e in continuità con altre azioni simili intraprese fin dal 1970 col golpe Borghese. Alberto Papuzzi, giornalista de "La Gazzetta del Popolo", "L'Unità" e "La Stampa", pubblica in questi mesi del '76 un volume dedicato proprio a Cavallo, che ne ricostruisce la decennale attività anticomunista (in stretto contatto con la NATO, l'alta finanza e gli industriali) ponendo in evidenza la capillare azione di uomini politici, dell'industria e militari, nell'ambito delle trame golpiste del secondo dopoguerra[224].

L'8 giugno, invece, gli italiani apprendono dai giornali dell'avvenuta deposizione della requisitoria del Pm Mariano Lombardi per la strage di Milano. Le oltre 460 pagine lasciano spazio a numerosi interrogativi sui mandanti e sui finanziatori. Il pubblico ministero chiede però numerosi rinvii a giudizio: per strage nei confronti di Giannettini e per favoreggiamento avverso il generale Maletti e il capitano La Bruna.

Il rinvio a giudizio è avanzato anche per il maresciallo Tanzilli (estensore dell'informativa del Sid che pochi giorni dopo la strage indusse la magistratura a indagare sulle piste anarchiche); per Fachini (favoreggiamento) e Loredan (conte e finanziatore delle imprese della cellula veneta); per Mutti (tentato favoreggiamento nei confronti di Freda e Ventura); per Serpieri, l'informatore dei servizi segreti infiltrato nel gruppo anarchico di Pietro Valpreda, accusato di falsa testimonianza.[225]

---

[223] *Stragi e protettori,* "La Stampa", 31 marzo 1976, p. 1.

[224] A. Papuzzi, *Il caso Cavallo e la Fiat,* Einaudi, Torino, 1976.

[225] La sintesi delle richieste della requisitoria è tratta da S. Mazzocchi, *Per piazza Fontana è coinvolto il Sid. Ancora ignoti i mandanti della strage,* "La Stampa", 08 giugno 1976, p.1.

Quando in agosto il giudice istruttore Migliaccio deposita presso il Tribunale di Catanzaro la sentenza istruttoria che chiude la terza indagine sulla strage, "L'Unità" pubblica la notizia ricostruendo sinteticamente le tappe della vicenda giudiziaria di una «trama che nasce lontana nel tempo, guidata da una mente unica, e [che] si è avvalsa, e si avvale, di complicità, finanziamenti e connivenze a diversi livelli, in Italia e all'estero.»[226]

Il 28 agosto del '76 Freda e Ventura escono dal carcere perché scaduti i termini della carcerazione preventiva, sollevando un acceso dibattito pubblico in merito al loro soggiorno obbligato all'Isola del Giglio, con gli abitanti che protestano vivacemente per la scelta delle Autorità e formano «Una doppia di fila di barche, legate tra loro da un cavo di ormeggio, all'imboccatura di un porticciolo e sulla banchina, centinaia di persone con cartelli e striscioni dal significato inequivocabile».[227]

Sempre nel 1976 esce il coraggioso volume del giornalista Gian Pietro Testa, collaboratore de "Il Giorno", che segue dal 1972 la vicenda della strage di Peteano in cui persero la vita, per una bomba collocata in una FIAT 500, tre carabinieri. Le indagini erano state orientate dapprima verso una fantomatica "pista rossa" e poi verso la malavita della città di Gorizia. Il giornalista non si lascia convincere da quello che appare come l'ennesimo caso di depistaggio e continua a ricostruire i fatti ed evidenziare le criticità dell'inchiesta e dell'operato del colonnello dei Carabinieri Mingarelli (agente del SID e coinvolto nei piani eversivi del 1964), a capo delle indagini.

La pubblicazione de *"La strage di Peteano",* da parte della casa editrice Einaudi, avvierà in seguito un importante dibattito e il neofascista Vincenzo Vinciguerra negli anni Ottanta si autoaccuserà della strage che gli varrà l'ergastolo.

Di nuovo, le trame eversive che tracciano una continuità fra estrema destra, servizi segreti e forze armate prendono voce nella carta stampata, costruendo attorno ai temi della corruzione e del complotto la narrazione offerta all'opinione pubblica italiana.

**- 1977/1979: il biennio in attesa della prima sentenza.**

***Lo Stato alla resa dei conti.***

Siamo ormai nel 1977. L'anno inizia con l'annuncio di una trasmissione televisiva di oltre cinque ore, in tre puntate, sui "sette anni di terrorismo nero". La prima puntata, "La strage di Milano" andrà in onda il 25 gennaio in previsione del processo il cui avvio è fissato per il giorno 18. Ne seguiranno altre due, "La strategia delle bombe" e "Perché le bombe?".

[226] P. Gambescia, *Stragi e attentati all'ombra del Sid,* "L'Unità", 01 agosto 1976, p.5.

[227] P. Menghini, *La popolazione: «Non vogliamo che sbarchino»,* "Corriere della Sera", 29 agosto 1976, p.1.

È il segno di un'Italia che si interroga ancora.

La notizia è data, fra gli altri, dal quotidiano "La Stampa", che riporta anche le parole di uno dei responsabili del progetto: «Il filo logico del racconto è nato spontaneamente […] perché la cronologia delle bombe va parallela e spesso anticipa i grandi avvenimenti nazionali, dal rinnovo dei contratti, alle scadenze elettorali, alle crisi di governo».

Leggiamo ancora:

> «E' questo il maggior merito della trasmissione: fornire a milioni di persone gli strumenti e le informazioni per comprendere che il «disegno del terrorismo» non è casuale, ma voluto e spesso diretto da un'abile regia. Questa certezza, che è entrata ormai perfino nelle carte processuali di alcune inchieste giudiziarie (a Catanzaro siederanno sul banco degli imputati due ufficiali del Sid) e che è storia nota per gran parte delle forze democratiche, entrerà per la prima volta — sotto forma di immagini — nelle case della gente, sul piccolo schermo»[228]

Pochi mesi dopo Fini e Stajano, curatori del documentario televisivo, ne ripropongono i temi e i passaggi in una versione cartacea arricchita rispetto al materiale andato in onda[229].

Il libro è una narrazione in forma di cronaca dei più importanti eventi della vita italiana dal 1969 al 1976, focalizzando l'attenzione sui neofascisti e i loro contatti con agenti dei servizi segreti, i tentativi e i piani di colpo di Stato falliti (senza tralasciare i riferimenti al coinvolgimento della CIA, ai presunti finanziamenti americani alla Democrazia Cristiana e al SID oltre che ai gruppi eversivi di destra).

La strategia della tensione è la lente d'ingrandimento alla luce della quale osservare il tutto, secondo i due autori, che intrecciano alle opinioni personali la cronaca, la documentazione fotografica e moltissimi materiali tratti dalle principali istruttorie prodotte.

A metà gennaio si delineano chiaramente gli imputati del processo: trentaquattro in tutto, di cui dodici per la pista rossa e quattordici per quella nera, più otto del cosiddetto "gruppo SID"[230].

Il dibattimento prende finalmente quota, tanto da far scrivere al foglio del partito comunista che siamo di fronte al «primo impegno di verità conquistato dopo sette anni».[231]

---

[228] S. Mazzocchi, *Sette anni di "terrorismo nero" con testimonianze inedite alla tv,* "La Stampa", 12 gennaio 1977, p.10.

[229] M. Fini, C. Stajano, *La forza della democrazia. La strategia della tensione in Italia 1969-1976,* Einaudi, Torino, 1977.

[230] La chiarificazione in ordine agli imputati del nuovo processo è offerta da *L'ombra degli omissis e del segreto militare anche sul quarto processo per piazza Fontana,* "L'Unità", 17 gennaio 1977, p. 6.

[231] I. Paolucci, *A Catanzaro superate tutte le manovre dilatorie dei fascisti,* "L'Unità", 22 gennaio 1977, p.5.

Il tema dell'opportunità o meno del segreto militare è al centro di numerosi articoli di ogni testata, così come il rientro del neofascista Pozzan dalla sua latitanza, l'avvio del processo per il tentato golpe Borghese, le audizioni di Giulio Andreotti (che diverranno celebri per i ripetuti "non ricordo") e la notizia dell'arresto in aula per falsa testimonianza del consulente giuridico del ministero della Difesa, Malizia, il giorno della centesima udienza al processo per la strage di Piazza Fontana, nel novembre 1977.

Nel giorno dell'anniversario della bomba di Milano, la stampa nazionale testimonia di un'Italia priva di fiducia nelle Istituzioni, diffidente verso le Autorità, cinica nei confronti della Giustizia, nauseata dai giochi del Potere. E questo sembra evidente laddove ci si scontri con

> le incapacità, i limiti, le debolezze e peggio, che caratterizzano ormai da tempo la gestione del nostro paese. Ce ne accorgiamo oggi, entrati come siamo nel nono anno dalla strage di Milano senza avere attinto neppure un barlume di autentica, cioè certa, verità.[232]

Il 1978, l'anno del colpo al cuore dello Stato da parte delle Brigate Rosse, col sequestro e l'omicidio dell'onorevole Aldo Moro, è un anno di attesa per la verità su Piazza Fontana, in previsione della sentenza prevista per i primi mesi del 1979.

L'interesse della società civile nei confronti della magistratura e dei temi della giustizia è bene evidente nella trasmissione televisiva di successo "Pretori d'assalto", che il 7 marzo manda in onda la sua ultima puntata dedicata, tra gli altri, a coraggiosi magistrati come Tamburino (Padova) e Stiz e Calogero (Treviso).[233]

La primavera del '78 è segnata dai 55 giorni di Moro e l'opinione pubblica è proiettata sulla tragedia umana e politica dell'azione brigatista ai danni del presidente della Democrazia Cristiana.

Nonostante questo, le vicende giudiziarie di Piazza Fontana continuano il loro tortuoso cammino e l'informazione italiana ne dà conto tra notizie relative al coinvolgimento di uomini del Sid e la deposizione in aula del teste che per primo indicò la pista nera nel Veneto: Guido Lorenzon.

In ottobre Franco Freda si rende irreperibile aprendo una nuova voragine attorno ai favoreggiamenti e alle complicità dei servizi segreti, mentre a novembre giunge l'eco della requisitoria che il Pm Lombardi ha depositato.

Roberto Faenza, regista, sceneggiatore e saggista che ha già pubblicato in qualità di co-autore *Gli americani in Italia* (1976), pubblica *Il malaffare*, dove ricostruisce le azioni della diplomazia

[232] G. Conso, *Otto anni dopo la strage di Milano. Uno Stato che non sa dare fiducia ai cittadini*, "La Stampa", 13 dicembre 1977, p. 1.

[233] Da *Magistrati sulle «piste nere»*, "L'Unità", 07 marzo 1978, p. 8.

americana (avvalendosi di moltissimi documenti originali desecretati dagli archivi statunitensi grazie all'utilizzo del *Freedom of Information Act*) in relazione ad una molteplicità di stati esteri, specialmente l'Italia.

Il volume sarà presto ritirato dal commercio, date le preoccupazioni dell'editore Mondadori per le reazioni politiche e diplomatiche, ma offre una prospettiva inedita sull'amministrazione Kennedy e traccia, in merito ai rapporti col Bel Paese, il profilo di una classe politica e diplomatica statunitense divisa in due: da un lato quella favorevole all'apertura ai socialisti ritenuti anticomunisti e progressisti (con Kennedy al vertice), dall'altro una corrente nettamente contraria ai socialisti nell'area di governo (sezione operativa della CIA, Dipartimento di Stato e ambasciata romana).

Essendo prevalsa la linea di apertura, secondo l'autore, si sono progettati piani di intervento in grado di contenerne i rischi: ecco quindi i legami col SIFAR di De Lorenzo nell'intento di controllare da vicino la politica italiana e i suoi sviluppi.[234]

Nella scia di questo dibattito sulle trame internazionali implicate nella strategia della tensione, le vicende processuali sembrano scardinare sempre più i presupposti della pista anarchica e inchiodare i neofascisti.

Il "Candido" continua però a sostenere che «Il massacratore è sempre Valpreda»[235] e che la requisitoria è una montatura di Stato di stampo comunista.

La requisitoria del pubblico ministero nega il coinvolgimento degli anarchici del circolo XXII marzo di Roma, chiede l'ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini e dichiara nettamente i «collegamenti che questi terroristi avevano con esponenti dei servizi segreti»[236].

La giornalista Carla Mosca pubblica a riguardo il volume *Catanzaro. Processo al SID,* nel quale si ricostruisce il dibattimento apertosi nel gennaio '77 e i lunghi mesi d'aula che hanno gettato una luce sulle responsabilità di alcuni agenti dei servizi segreti e dello Stato Maggiore della Difesa, nella strategia della tensione e nella vicenda della strage di Piazza Fontana. Il caso Giannettini è al centro sia dell'attenzione dei giudici di Catanzaro che dell'autrice del libro, sottolineando la rilevanza del problema relativo ai depistaggi e alle collusioni degli apparati statali con le cellule eversive.

Nell'anniversario del '78 la stampa si dichiara in attesa della sentenza, e il foglio comunista scrive:

---

[234] R. Faenza, *Il malaffare. Dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba al Vietnam,* Mondadori, Milano,1978.

[235] "Candido", 9 novembre 1978.

[236] I. Paolucci, *Piazza Fontana: la sentenza può sanare lacune e distorsioni delle inchieste,* "L'Unità", 26 novembre 1978, p.5.

> La novità di questo anniversario […] è che esso si colloca fra la requisitoria del PM e la sentenza della Corte d'assise di Catanzaro. Dopo nove anni e dopo tutti gli ostacoli, le manomissioni, gli inquinamenti, le estromissioni, gli spostamenti dovuti alle scandalose ordinanze della Cassazione, conosceremo dunque, in sede giudiziaria, la verità sui retroscena di questo infame attentato che costò la vita a sedici cittadini innocenti? [237]

Nel gennaio del 1979 Giovanni Ventura riesce a fuggire all'estero, rendendosi anche lui irreperibile alla Giustizia italiana.
Nonostante questo, a fine febbraio arriva la prima sentenza sulla strage di Piazza Fontana, dopo quasi dieci anni.

### 1.8. "Piazza Fontana: nessuno è Stato".
### La ricezione pubblica delle sentenze.

*"A rigor di termini,*
*tutti i procedimenti giudiziari*
*sono per loro natura una forma di inchiesta e di azione*
*il cui campo è per definizione rigorosamente limitato.*
*I loro effetti, però, spesso vanno al di là del dominio specifico*
*e agiscono sull'immaginario sociale*
*proprio nella misura in cui eccedono l'ambito tribunale."*[238]

#### - 23 febbraio 1979: condannati gli esecutori, ignoti i mandanti.
#### *Lo Stato vuole "tutto tranne la Verità".*

La prima sentenza per le bombe di Milano arriva un decennio dopo la strage e a pronunciarla è la Corte di Assise di Catanzaro, condannando all'ergastolo Franco Freda, Giovanni Ventura e l'uomo dei servizi segreti Guido Giannettini.
Parafrasando un titolo del "Corriere della Sera", la sentenza «non ha soddisfatto nessuno»,[239] anzi, lo sgomento regna sovrano nell'opinione pubblica. La sfiducia nella Giustizia, anche.
Infatti, nonostante le condanne, i mandanti restano ignoti.

[237] I. Paolucci, *Aspettando la sentenza a nove anni dalla strage,* "L'Unità", 12 dicembre 1978, p. 4.
[238] Robert Chi, *Fotografia, memoria e giustizia. La strage di nanchino del 1937,* in A. Triulzi (a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, l'Ancora, Napoli, 2005, cit. p.54.
[239] A. Solazzo, *Piazza Fontana: e adesso si riprenderà l'inchiesta. Non ha soddisfatto nessuno la sentenza del processo di Catanzaro,* "Corriere della Sera", 26 febbraio 1979, p. 13.

Le responsabilità degli anarchici vengono meno, ma in una formula che non soddisfa lo stesso Pietro Valpreda, il quale lamenta che la condanna dei fascisti è solo un'amara consolazione, giacché «agli occhi di tutti» l'anarchico resta «quello che non ha avuto dai giudici una dichiarazione di completa innocenza, di assoluta estraneità ai fatti».[240]
In ogni caso, per i Giudici di primo grado

> I singoli attentati commessi da Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini nel corso del 1969 e gli altri reati da loro compiuti, per eseguire gli attentati medesimi o per occultarne le responsabilità, si presentano chiaramente legati da un progetto criminoso unitario con esecuzione ripartita nel tempo.
> I tre suddetti imputati ebbero, cioè, a delinquere in direzioni di diverso tipo, le quali, però, sono riconducibili tutte allo specifico disegno di fondo su cui si basava l'associazione sovversiva da loro diretta: scardinare con mezzi violenti, tali da turbare profondamente lo ordine pubblico, l'assetto costituzionale dello Stato italiano […] La pena da irrogare per la strage è quella dell'ergastolo.[241]

Il giorno seguente la notizia appare sulle prime pagine delle maggiori testate e tutte ripercorrono le tappe di quello che "L'Unità" definisce «il più lungo processo della storia giudiziaria del dopoguerra».
L'immagine pubblica dello Stato che emerge dalle reazioni alla sentenza è affatto positiva. Se ne denunciano le contraddizioni, i ritardi. I silenzi, soprattutto.
E la triste realtà «delle indagini non svolte, degli atti insabbiati nei cassetti della polizia, degli intrighi dei vertici del SID e dell'ufficio "affari riservati" del ministero degli interni».
Le più alte cariche dello Stato si presentano ai lettori in tutta la loro inaffidabilità, intrappolati in quella «logica dell'omertà [che] ha caratterizzato l'interrogatorio di generali, ammiragli, ministri» che «tutto hanno detto tranne la verità».[242]
Il "Corriere della Sera" fa comunque della sentenza il primo bilancio dello scontro fra democrazia e strategia della tensione, segnando un punto fondamentale a favore della prima, ancorché non abbia «posto fine al discorso sulle responsabilità di quanti usarono stragi e attentati per alimentare nel paese la strategia del terrore».[243]

---

[240] R. Grassi, *Piazza Fontana: il caso non è chiuso,* "Corriere della Sera", 26 febbraio 1979, p.5.
[241] Sentenza n.5/79 del registro delle sentenze della Corte d'Assise di Catanzaro, emessa in data 23 febbraio 1979, p. 1022. Reperibile al sito www.fontitaliarepubblicana.it
[242] I. Paolucci, *Un'inchiesta che non ha fermato le stragi,* "L'Unità", 24 febbraio 1979, p.4.
[243] R. Martinelli, *La fatica dei giudici fra omissis e menzogne,* "Corriere della Sera", 24 febbraio 1979, p.12.

L'immaginario collettivo che il quotidiano va ad alimentare commentando la sentenza, è quello in cui il popolo italiano sembra ormai assuefatto alle contraddizioni e alle zone d'ombra della Giustizia, avendo imparato ad accettare «le sconfitte dell'interesse pubblico e delle istituzioni di fronte ai vizi privati e alle furberie collettive»,[244] anche se a ben guardare, emerge una rappresentazione positiva che vede nel lento cammino della giustizia un passo avanti, seppur modesto, per la Democrazia.

Il "Corriere" del 1979 è quello di Franco Di Bella, iscritto alla loggia massonica di Licio Gelli e subentrato alla direzione di Piero Ottone il 30 ottobre del '77.

Durante la sua direzione il quotidiano vivrà anni segnati da ambigue alleanze politico-economiche (la Rizzoli, nuova proprietaria, riceverà finanziamenti dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi), in cui numerose relazioni saranno basate sul reciproco scambio di favori e una non irrisoria pressione esercitata dalla P2 su alcuni aspetti della linea editoriale (rispetto alle dittature dell'America latina, ad esempio, o alla particolare attenzione riservata ad alcuni uomini della politica, dell'economia, delle Forze armate e della cultura vicini alla loggia).

Detto questo, il corriere piduista riuscirà comunque a offrire un'illustre vetrina a grandi firme come Piero Ostellino (il fondatore del centro studi e ricerca "Luigi Einaudi" di Torino), Alberto Ronchey e Oriana Fallaci, mantenendo sempre una certa pluralità nella sua informazione.

Molto più severo è comunque il giudizio de "il manifesto" nel dopo - sentenza:

> Ci sono voluti dieci anni e quattro processi, rinvii, intrighi di palazzo (di governo o di giustizia), testimoni morti ammazzati, magistrati democratici scippati, anarchici defenestrati […] si parte nel 1969 […] quando ministeri e questure precostituivano la colpevolezza degli anarchici, manipolavano e nascondevano le prove contro i fascisti e il Sid, proteggendo solo se stessi e la propria strage.[245]

Nelle pagine interne dello stesso giornale l'accusa è nuovamente mossa allo Stato, in particolare ai governi della Democrazia Cristiana, giudicati colpevoli di non volere la verità sulla strage di Piazza Fontana.

Il filo che si viene a creare unisce il luogo della tragica deflagrazione e le sale del potere: «Dalla Banca dell'Agricoltura a Palazzo Chigi. La politica della strage, giocata il 12 dicembre '69, segna la politica di otto governi dc».[246]

[244] A. Beria d'Argentine, *Un processo segnato da troppe cicatrici*, "Corriere dalla Sera", 24 febbraio 1979, p.12.
[245] T. Maiolo, *Strage di Stato*, "il manifesto", 24 febbraio 1979, p.1.
[246] L. Annunziata, "il manifesto", 24 febbraio 1979, p.3.

Il foglio di lotta per antonomasia, "Lotta Continua", scrive di una «sentenza infame» giunta dopo dieci anni solo per non andare oltre gli «esecutori fascisti» e lasciare nell'ombra i «mandanti di Stato».[247]

La strage di Piazza Fontana è qui, ancora e sempre più, una strage di Stato, interpretata peraltro come evento che ha aperto la strada anche al terrorismo di estrema sinistra, ipotesi proposta anche da altri quotidiani che leggono nell'impunità per la strage di Milano il via libera al terrorismo dei rossi.

La prima sentenza fissa quindi il punto fermo della colpevolezza dei neofascisti ma lascia aperti troppi interrogativi per riuscire ad appagare il desiderio di giustizia dei sopravvissuti alla strage, dei familiari delle vittime, della società civile nella sua interezza.

D'altronde, di lì a breve, persino quest'unica certezza sarà messa nuovamente in discussione, sollevando nuovi interrogativi in merito all'operato dello Stato e della Giustizia.

A livello di dibattito scientifico sono ormai iniziate le prime sistematiche analisi condotte dalle scienze sociali (sociologia, psicologia, criminologia, politologia ecc...), che pongono al centro della ricerca le cause del terrorismo italiano, indistintamente nero e rosso.

Le ipotesi interpretative maggiormente riprese anche nel pubblico dibattito oltre che in quello accademico, vedono nel terrorismo una risposta alla crisi italiana (una crisi politica, economica, sociale, generazionale, etica e morale) oppure una reazione al blocco del sistema politico.

È del 1979 la pubblicazione del volume dello studioso Franco Ferrarotti, estensore di una lettura sociologica dell'eversione in cui la violenza diviene «un atto di presenza»[248] in una società in crisi, mentre è nel biennio '80-'81 che gli storici si fanno avanti nel dibattito scientifico sull'eversione e il terrorismo orientando però i loro studi in maniera preponderante sul terrorismo di sinistra.

Non mancano alcune riflessioni sull'eversione nera, come quella dello storico Nicola Tranfaglia, che tende a rintracciare una continuità della storia nazionale tale da configurarsi come una «ininterrotta mancanza di risposte da parte della classe politica»[249] e la cui analisi coinvolge anche il terrorismo nero nella misura in cui

> ha libero gioco un altro terrorismo, quello che si rifà alle correnti neofasciste eterodosse (da Ordine nuovo o Ordine nero ai NAR, Nuclei armati rivoluzionari), che mostra aver rapporti

[247] M. Boato, M. Baracchio, A. Marcenaro (a cura di), *Henke, Miceli, Gui, Rumor, Tanassi, ecc..*, , "Lotta Continua", 26 febbraio 1979, p. 4.
[248] F. Ferrarotti, *Alle radici della violenza,* Rizzoli, Milano, 1979, cit. p.15.
[249] G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano …* op. cit. p. 121.

> privilegiati con i servizi segreti italiani e gode […] di impressionanti complicità da parte degli organi di Stato.[250]

Anche in sede storiografica si inizia dunque a parlare di un terrorismo di destra colluso con i servizi segreti e gli apparati statali, anche se si tratta di un'analisi che si sostanzierà di nuovi elementi di pari passo con le acquisizioni giudiziarie e prenderà forma più compiuta soltanto sull'onda degli studi storici degli anni Novanta.

**- 20 marzo 1981 / 10 giugno 1982: sentenza annullata, processo da rifare.**
***Lo Stato offende il Paese e la Giustizia.***

Nella primavera del 1981 la Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro ribalta gli esiti della prima sentenza per la strage di Piazza Fontana, assolvendo per insufficienza di prove Freda, Ventura e Giannettini relativamente alla strage di Milano ma confermandone le condanne per tutti gli altri attentati verificatesi nel 1969. Valpreda e Merlino sono condannati per associazione sovversiva; il generale Maletti e il capitano La Bruna sono assolti dalle accuse di falso ideologico e favoreggiamento e condannati solo per falso materiale; il maresciallo Tanzilli viene assolto per insufficienza di prove relativamente al reato di falsa testimonianza e viene dichiarata inammissibile l'accusa di associazione sovversiva per il missino Fachini.
La reazione della stampa di sinistra, e non solo, è immediata e indignata.
La redazione del quotidiano comunista "L'Unità" insorge contro quella che definisce "Un'offesa al paese e alla giustizia", per quella strage che «non esiste. I giudici d'appello l'hanno cancellata. Le bombe non si sa chi le ha messe. Devono essere stati dei fantasmi. Il 12 dicembre del 1969 è stato depennato dal calendario.[251]
"La Stampa" non riesce a «tacere un istintivo sentimento di amarezza» di fronte al colpo di spugna passato su undici anni di indagini e processi.
E anche in queste righe è lo Stato italiano ad uscirne sconfitto oltre che a essere dipinto come traditore del suo stesso popolo:

> È una resa della giustizia, la mortificante conferma dell'impotenza di questo nostro Stato […]

[250] N. Tranfaglia, *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo, c*it. p. 499, in Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo. Le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle (1969-1980),* Rizzoli, Milano, 1981.
[251] I. Paolucci, *Un'offesa al paese e alla giustizia,* "L'Unità", 21 marzo 1981, p.1.

> Non vogliamo uno Stato che meni colpi di sciabola all'impazzata, che inferocisca fino alle misure eccezionali e alla pena di morte (e lo abbiamo detto di recente); ma sì uno Stato severo, efficiente, rapido, onesto: uno Stato non incancrenito e corroso dall'inettitudine, dalle compiacenti fiacchezze e omertà, dalle viltà, dagli indugi eretti a sistema […] Dinanzi alla sentenza della Corte d'appello di Catanzaro, il popolo italiano ha pur qualche ragione di sentirsi deriso e beffato. E la nostra amarezza si tinge di indignazione.[252]

Il "Corriere della Sera", ormai diretto da Alberto Cavallari, dà spazio ai commenti dell'ex sindaco Aniasi, primo cittadino ai tempi della strage, che nello sconcerto e nello sconforto rileva come sentenze di questo rango siano alla base di una perdita di fiducia nella Giustizia da parte della società civile, non più garantita dal suo stesso Stato.

Riporta inoltre le reazioni dei vari gruppi e partiti politici, dei sindacati, del giudice D'Ambrosio e accoglie anche uno dei pochi commenti positivi alla sentenza, quello del Movimento Sociale Italiano.

Quest'ultimo si dichiara fermamente e fieramente convinto che ora «le speculazioni ed i conseguenti comportamenti calunniosi dei partiti e dei giornali di potere e di regime» dovranno arretrare seppellendo la politica e la propaganda sulle "trame nere" e il terrorismo.

"La Repubblica" titola la sua prima pagina "Strage di Stato, tutti assolti" e l'editoriale di Giorgio Bocca è un disincantato affresco di «un paese di fantasmi che accomuna colpevoli e innocenti nella nebbia dell'insufficienza di prove».[253]

In ogni caso, l'iter giudiziario non si ferma neanche questa volta e il 10 giugno 1982 la Corte di Cassazione annulla la sentenza del marzo '81, disponendo un nuovo processo da celebrarsi presso la Corte d'assise d'appello di Bari. Imputati sono nuovamente Freda, Ventura, Valpreda e Merlino mentre è clamorosamente confermata l'assoluzione di Giannettini, eliminando così la possibilità di tornare a far luce sui collegamenti fra gruppi eversivi neofascisti e rappresentati dei servizi segreti italiani.

Sembra il segnale definitivo, se mai vi fosse necessità di un'ulteriore conferma, della volontà politica di non indagare in direzione dei responsabili e dei referenti ultimi della strategia delle bombe.

"L'Unità" sintetizza in poche stringenti e ciniche righe la *ratio* di una tale decisione, rinvenuta nel proposito di seppellire definitivamente quelle «verità inconfessabili» emerse dalle carte processuali

[252] A. Galante Garrone, *Naufragio nel nulla*, "La Stampa", 21 marzo 1981, p.1.
[253] G. Bocca, *La giustizia tradita e umiliata*, "La Repubblica", 21 marzo 1981, p.1.

e relative alle «responsabilità gravissime» di «grossi personaggi inseriti nelle istituzioni dello Stato».[254]

È quindi uno Stato lontano dalla gente quello descritto dalla carta stampata all'indomani del deferimento a nuovo processo per i protagonisti degli ultimi dodici anni di indagini sulla strage di Milano.

C'è però chi avanza un'interpretazione delle ultime acquisizioni giudiziarie in direzione della fine di un paradigma che è risultato dominante nel discorso pubblico promosso in particolar modo dalle sinistre, e anche se in diversa luce, persino dall'area più oltranzista della destra:

> Con la conferma dell'assoluzione di Giannettini tramonta definitivamente l'ipotesi della strage di Stato e a distanza di dodici anni e mezzo dai fatti prende invece di nuovo consistenza processuale la teoria degli opposti estremismi: da un lato il gruppo degli anarchici, dall'altro quello dei neofascisti veneti.[255]

Il nuovo corso storiografico degli anni Ottanta pone finalmente attenzione anche al terrorismo di destra.

Sino a questo momento l'eversione nera è rimasta essenzialmente ai margini delle analisi proprie delle scienze sociali e della storia, concentrate invece sul terrorismo rosso.

In seguito si dirà che questo vuoto scientifico e storiografico nasce dalla carenza di studi sulla destra estrema italiana del dopoguerra per ragioni di natura politico-culturale e scientifica: dalla tendenza a considerare la destra un residuo storico e nostalgico di scarso interesse sino al disprezzo antifascista più generalizzato[256].

Nel 1983, sollecitati dalla strage di Brescia del '74, emergeranno gli importanti e innovativi studi di Roberto Chiarini e Paolo Corsini, concentrati sul neofascismo e il radicalismo della destra bresciana, e che per questo saranno da noi meglio affrontati nel prossimo capitolo.[257]

Vedrà inoltre la pubblicazione, fra gli atti del convegno tenutosi a Bologna nell'estate 1982, lo studio dello storico Angelo Ventura *La cultura del radicalismo di destra e del terrorismo nero in Italia*[258], di cui si tratterà più diffusamente nel capitolo dedicato alla strage di Bologna.

---

[254] I. Paolucci, *Piazza Fontana: nuovo processo senza Sid*, "L'Unità", 11 giugno 1982, p.1.

[255] P. Franz, *Per Piazza Fontana un nuovo processo*, "Corriere della Sera", 11 giugno 1982, p.1.

[256] L'analisi delle ragioni di questo vuoto storiografico sono state evidenziate, in chiave sociologica, da Franco Ferraresi, in *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano, 1984 e *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995.

[257] R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, FrancoAngeli, Milano, 1983.

In questo clima di nuovo dibattito pubblico e scientifico intorno ai temi dell'eversione neofascista e delle stragi, si avvia quindi, nel dicembre 1984, il nuovo processo, questa volta a Bari.

**- 1 agosto 1985: tutti assolti.**

***Lo Stato assolve sempre se stesso.***

Sembra impossibile e invece è di nuovo la storia di una sconfitta per il Paese quella che la stampa racconta agli italiani dopo la sentenza di Bari.

La strage non ha colpevoli. I responsabili non possono essere identificati con sufficienza di prove e per questo vanno tutti, indistintamente, assolti dal reato.

La tragica storia della bomba alla Banca dell'Agricoltura diviene rappresentazione della triste storia della Nazione intera: «Una folla di ombre si accalca nello scenario delle migliaia di pagine che raccontano non solo la storia di una strage, ma anche gli ultimi sedici anni della vita del Paese. Magistrati scomodi, ministri indecisi, generali felloni, agenti segreti discussi, fanatici nostalgici e inquieti anarchici».[259]

La sentenza giunge nei giorni della commemorazione delle vittime di un'altra sanguinosa strage: quella della bomba alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

I presidenti del Senato e della Camera, rispettivamente nelle persone di Amintore Fanfani e Nilde Jotti, ricordano in aula la strage di Bologna ma non mancano di far riferimento alla sentenza di Bari, sottolineando entrambi, come riportato dal quotidiano "La Stampa", la debolezza dello Stato che emerge nell'incapacità dello stesso di assicurare Giustizia.

L'attenzione di Fanfani è posta sulla necessità di impedire che «perfide trame» corrodano il sistema democratico «generando una irrimediabile divaricazione tra le attese dei cittadini e l'operatività degli organi che dovrebbero soddisfarle», sottolineando così il rischio reale di veder sempre più suffragata una rappresentazione tutta in negativo delle Istituzioni democratiche.

Anche la presidente Nilde Jotti esprime riprovazione per l'atteggiamento di copertura e connivenza assunto dalle forze interne allo Stato, nei confronti dell'eversione e «di un'intera area di terrorismo a cui lo Stato non è riuscito a togliere la maschera».[260]

---

[258][258] In *Atti del Convegno, Il terrorismo delle stragi: la risposta dello Stato democratico (Palazzo dei congressi, 31 luglio – 4 agosto 1982),* Regione Emilia-Romagna, Provincia di Bologna, Comune di Bologna, 1983, pp.70-80.

[259] *Dopo sedici anni di indagini, la giustizia si è arresa un'altra volta: la strage non ha responsabili,* "La Stampa", 02 agosto 1985, p.6.

[260] *Nilde Jotti e Fanfani denunciano. Sulle stragi debolezza dello Stato,* "La Stampa", 03 agosto 1985, p.6

Sfogliando le pagine dei quotidiani nazionali, il tema più frequentemente utilizzato in relazione alla sentenza ruota attorno all'area semantica dell' "offesa".
È un'Italia colpita, oltraggiata, violata, quella che l'opinione pubblica incontra nei racconti sull'amara vicenda della strage di Milano.
È uno Stato, quello italiano, in cui vige un'assurda libertà, la «Libertà di strage».
Così la redazione de "L'Unità" aveva scelto di titolare l'inserto in occasione dell'anniversario della bomba di Bologna, e ora più che mai, il titolo è sembrato calzante per descrivere l'anomalia di una Nazione

> Che ha una Costituzione avanzata, nata dalla Resistenza, che tuttavia viene aggredita da una «costituzione materiale» in cui prosperano poteri e bande diverse, unite da un solo fine: mortificare la Costituzione, vanificare la democrazia, umiliare le forze di progresso, i magistrati che fanno il loro dovere, le istituzioni[261].

Dalla redazione del "Corriere" si leva il coro che invoca una riforma della Giustizia, che renda la stessa più efficiente e che si presenti come alternativa all'impunità che sembra invece l'unica certezza dopo 16 anni dal quel tragico venerdì di Milano.
"Verità addio", titola "La Repubblica".
Nell'articolo di prima pagina Enzo Forcella si dichiara convinto che ci si trovi di fronte all'ennesima prova di una verità inquinata a tal punto «da renderla in pratica irraggiungibile. Quanto meno, irraggiungibile per i giudici che dovrebbero per l'appunto accertarla. Che dire? Questa è l'Italia… ».[262]
Luigi Pintor richiama al paradigma della "strage di Stato", asserendo cinicamente che avevano ragione i giovani di tanti anni fa, che lo gridavano come slogan per le strade, perché «lo stato non può imputare e condannare se stesso. È irresponsabile e immune per definizione». E che tale vergognoso messaggio è ormai patrimonio della coscienza pubblica, che «si è convinta o si è piegata […] perché la denegata giustizia è da noi la regola, e le forme del potere più sono arbitrarie e ciniche più sono premiate».[263]

[261] *Libertà di strage,* "L'Unità", 02 agosto 1985, p.1.
[262] E. Forcella, *Verità addio,* "La Repubblica", 02 agosto 1985, p.1.
[263] L. Pintor, "il manifesto", 2 agosto 1985, p.1.

**- 27 gennaio 1987: respinti tutti i ricorsi.**

***Lo Stato sconfitto.***

La Corte di Cassazione dichiara inammissibili tutti i ricorsi presentati contro la sentenza di Bari confermando quindi le assoluzioni per il reato di strage e rendendo definitivo il giudizio.
L'Italia si ferma a riflettere sull'ennesima "sconfitta" che è ormai divenuta parola chiave per interpretare il processo sulla strage di Milano.
Scorrendo i titoli di quel gennaio dell'87 incontriamo un Paese diffidente nei confronti dell'autorità giudiziaria, colpevole di aver calato il sipario sulla verità: "Cinque processi per non fare giustizia,"[264] "Piazza Fontana, colpevoli ignoti",[265] "Piazza Fontana caso chiuso",[266] "Strage di Piazza Fontana. Azzerati 17 anni di indagini".[267]
L'opinione pubblica è descritta "sconcertata", disarmata, assuefatta all'idea di una Giustizia fallace e di uno Stato sconfitto, anche in previsione delle future sentenze per le stragi accadute dopo il 12 dicembre, tanto che «Tra la gente comune si fa più salda la convinzione che sulle stragi non si può far luce, che i molti processi appena iniziati o rivisitati, dall'attentato sul treno Italicus a quello di piazza della Loggia, alla terribile esplosione del 2 agosto alla stazione di Bologna, subiranno la stessa sorte, non approderanno a nulla.[268]
Qualcuno cerca di operare dei distinguo, di salvare -a ragione- il giusto lavoro di molti magistrati, avvocati, inquirenti. E per far questo si richiama a un illustre storico e politico italiano, Gaetano Salvemini.

> lo Stato è solo una definizione di comodo, un'astrazione; nella realtà storica esistono soltanto le istituzioni, gli apparati, i governanti, i parlamentari, gli uomini singoli, concreti, vivi. Diciamo allora che in questo Stato, accanto a dedizioni assolute al proprio dovere, a sacrifici perfino eroici, ci sono state specifiche responsabilità, talvolta gravissime.»[269]

La sentenza del 1987 non offre di fatto soluzioni a molti interrogativi e lascia aperti nuovi scenari di indagini che saranno il cuore del prossimo processo, previsto in autunno nella sede di Catanzaro e che vede imputati per strage, di nuovo, i neofascisti. Questa volta Delle Chiaie e Fachini.

[264] M. A. Calabrò, "Corriere della Sera", 28 gennaio 1987, p.1.
[265] P. Franz, "La Stampa", 28 gennaio 1987, p.6.
[266] I. Paolucci, "L'Unità", 28 gennaio 1987, p.7.
[267] F. Coppola, "La Repubblica", 28 gennaio 1987, p.14.
[268] M. A. Calabrò, cit.
[269] A. Galante Garrone, *Pilato in Piazza Fontana,* "La Stampa", 31 gennaio 1987, p.3.

**- 20 febbraio 1989: assolti per non aver commesso il fatto.**

***Il Doppio Stato, un incisivo paradigma interpretativo.***

Dopo due anni giunge un'altra assoluzione per la strage, che pare destinata a non trovare responsabili di alcun genere, né ideatori, né esecutori materiali.

Lo storico Angelo Ventura commenta la sentenza sulle pagine del "Corriere della Sera", esprimendo un sentimento di profondo sdegno e frustrazione per le sentenze «sistematicamente assolutorie» nei processi per strage.

Quella di Piazza Fontana diviene in queste righe paradigma interpretativo per tutte le altre verificatesi nel decennio sino a quella di Bologna, dimostrando «l'intreccio tra centrali di potere occulto e gruppi eversivi terroristici, strumenti di un modo cinico e perverso di fare politica».[270]

Sui giornali nazionali rimbalza la notizia dell'assoluzione dei due neofascisti e le parole di accusa, riportate ad esempio da "La Stampa", che Stefano delle Chiaie rivolge agli uomini dei servizi segreti e allo Stato italiano che, secondo il leader di Avanguardia Nazionale, non poteva non sapere nulla dell'operato dei suoi agenti.[271]

Il 1989 è segnato, in sede storiografica, dalla pubblicazione di un saggio fondamentale per i risvolti paradigmatici offerti come chiave di lettura complessiva della strategia della tensione e del ruolo dello Stato nelle vicende eversive della Repubblica.

Franco De Felice pubblica, infatti, *Doppia lealtà e doppio Stato,* riflessione elaborata in occasione di un convegno realizzato dall'Istituto Gramsci di Roma nel ventennale della strage di Piazza Fontana, in cui la storia politica del secondo dopoguerra italiano è da leggere alla luce di una rimodulazione della storia nazionale in virtù delle condizioni poste dal sistema delle relazioni internazionali.

I fenomeni di violenza politica organizzata sono spesso, secondo lo studioso, «riconducibili all'emergere, consolidarsi, articolarsi del doppio Stato»,[272] evidenziando una sorta di compressione democratica esercitata da alcuni apparati statali nel tentativo di rallentare le riforme necessarie al Paese.

De Felice è assolutamente contrario a una tesi del "complotto permanente", ma partendo da una riformulazione della sua teoria si svilupperà invece una vera e propria attrazione per "i misteri

[270] A. Ventura, *Vent'anni inutili,* "Corriere della Sera", 21 febbraio 1989, p.1.

[271] «Come si fa a pensare che in vent'anni gli uomini dei servizi segreti abbiano potuto fare tutto e il contrario di tutto senza che nessuno se ne sia accorto e sia intervenuto?». Le dichiarazioni di Delle Chiaie sono riportate in D. Minuti, *Delle Chiaie assolto, è già libero,* "La Stampa", 21 febbraio 1989, p.11.

[272] La citazione è tratta da G. M Ceci, op. cit., p.208.

d'Italia" e in qualche maniera anche per quelle letture definite da alcuni "dietrologiche", che ritengono la vera Storia sia solo quella in ombra, quella mai raccontata.

Come vedremo in seguito, lo storico Nicola Tranfaglia sarà negli anni Novanta un grande sostenitore della teoria introdotta da De Felice, assieme a Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli. Proprio quest'ultimo proporrà un'interessante analisi rispetto allo scontro relativo alla teoria del doppio Stato in un saggio pubblicato dall'editore Guanda negli anni Duemila: *Il complotto. Teoria, pratica e invenzione*[273].

Risulta interessante anticipare qui questa riflessione - che si svilupperà compiutamente nel dibattito accademico e pubblico solo in seguito - perché i diversi orientamenti hanno inciso fortemente sulle interpretazioni dello stragismo condizionandone la storicizzazione.

Giannuli riordinerà in due categorie gli orientamenti opposti rispetto al paradigma defeliciano: quello dei "complottisti" o "dietrologi" che vengono solitamente individuati in Giuseppe De Lutiis, Giorgio Galli, Sergio Flamigni, Giovanni Fasanella, Giovanni Pellegrino; e quello dei cosiddetti "avantologi" contrari per principio ad ogni lettura "altra" del lungo decennio, riconosciuti in Virgilio Ilari, Giovanni Sabbatucci, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Belardelli, Piero Craveri e Vladimiro Satta.

Il saggio di Giannuli che ben sintetizza i punti di forza della teoria di De Felice - da rinvenire soprattutto nell'aver arginato l'idea di un' "unica regia" dietro tutte le vicende golpiste ed eversive e nell'intuizione che il doppio Stato sia una modalità d'azione degli apparati statali e non già una loro duplicazione – richiama quindi all'attenzione la difficoltà di rapportarsi con la categoria defeliciana senza tendere ad assolutizzarla.

È infatti improprio identificare il doppio Stato in un'organizzazione istituzionale (ad esempio i servizi di sicurezza) o privata (come la loggia massonica P2), perché non si tratta di uno o più soggetti agenti, ma di un processo, in cui si attiva un funzionamento extra o anti-ordinamento di alcuni apparati istituzionali.

Intanto, nel ventennale dalla strage, oltre che sul ricordo delle vittime, la stampa nazionale si sofferma sulle nuove disposizioni del codice penale. È stata, infatti, disposta la prescrizione -dopo vent'anni- per i reati che prevedono una pena detentiva superiore ai ventiquattro. Ciò significa che anche nell'ipotesi di un reo confesso, la strage non vedrebbe assicurato nessuno alle patrie galere.

[273] R. Polese (a cura di), *Il complotto. Teoria, pratica, invenzione,* Guanda editore, Parma, 2007.

A ricordare questo scenario sono le maggiori testate nazionali e quelle più militanti, come "il manifesto" e "l'avanti!", solo a citarne alcune. In tutti i casi si evidenziano l'impotenza dello Stato e la Mala Giustizia regnanti in Italia, accompagnate da un forte sentimento di sdegno e riprovazione.
Nella narrazione pubblica dello stragismo si inserisce, nel 1990, anche l'esperienza di un protagonista degli eventi: il capitano della Marina Militare Italiana, Angelo De Feo.
Quest'ultimo ha lavorato fra il '71 e il '76 alle dipendenze del SID e poi in qualità di collaboratore della magistratura ha fornito la sua versione dei fatti gettando una luce da una prospettiva del tutto interna sugli eventi degli ultimi 25 anni.
De Feo racconta di uno Stato in cui la continuità col ventennio fascista è manifestata dalle posizioni ricoperte ai vertici dello Stato da uomini legati al vecchio regime. In queste continuità egli individua una delle cause degli attentati che dal 1969 al 1984 hanno insanguinato il Paese dando all'Italia il primato delle vittime per stragismo fra tutte le democrazie occidentali.
Nel 1991, anche gli storici iniziano a parlare specificatamente di stragismo, eversione e poteri occulti. Pietro Scoppola, nel suo *La repubblica dei partiti*, guarda alle potenzialità e ai limiti del sistema dei partiti evidenziando la debolezza delle istituzioni democratiche anche in relazione all'attività "impropria" dei servizi segreti: «i servizi segreti sono presenti e sono utilizzati, in modo improprio, nei rapporti fra i poteri dello Stato. In un sistema nel quale l'alternanza al governo è oggettivamente impossibile si apre uno spazio […] a poteri occulti non responsabili democraticamente di fronte al paese»[274].
A partire da ciò che è seguito all'esperienza del governo Tambroni del 1964, lo storico ritiene che «il problema delle deviazioni nei servizi segreti italiani, in connivenza con poteri occulti, si presenterà in forme ancor più gravi nel periodo successivo, quando la iniziativa politica non riuscirà a battere efficacemente la cosiddetta strategia della tensione»[275], e pur non parlando di terrorismo di Stato o di stragi di Stato, sottolinea che le inchieste giudiziarie hanno ormai messo in luce le responsabilità di taluni apparati dello Stato e della classe dirigente, evidenziando «la debolezza di un sistema entro il quale prosperano poteri occulti sottratti ad ogni controllo».[276]
In questi stessi mesi del '91 esce la ristampa del volume del politologo Giorgio Galli edito nel 1982, *L'Italia sotterranea.* Sono inclusi ora i fatti e i nodi cruciali della vita del Paese sino al 1990. Il nuovo testo si avvale di una mole considerevole di documenti (monografie di vario genere, atti

[274] P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990),* Il Mulino, Bologna, 1991, p.341.
[275] Ivi, pag.350.
[276] Ivi, pp. 358-359.

istruttori, carte giudiziarie) e si concentra anche sulla cronaca e l'interpretazione offerta dalla stampa.
Quella descritta è un'Italia in cui esiste uno Stato sotterraneo che agisce in modo da influenzare le scelte legittime dello Stato "ufficiale", in un sistema diffuso di comportamenti extralegali e di corruzione.
Alla luce di questo impianto Galli legge anche le stragi, i misteri e gli scandali che raccontano la Nazione.
È un immaginario che diviene sempre più diffuso, quello di un'Italia di doppiogiochisti e faccendieri, e forse non a caso, il volume esce a pochi mesi dallo scoppio dello scandalo più famoso della storia della Repubblica: "Tangentopoli".

**- Gli anni Novanta: l'inchiesta di Salvini e il nuovo processo a Milano.**
***Lo Stato parallelo e l'Italia sotterranea.***

Nel 1992 arriva una nuova svolta nelle indagini per Piazza Fontana: Carlo Digilio, ex membro di Ordine Nuovo, è arrestato ed estradato in Italia (si trovava in America Latina). Pentito, inizia a raccontare le attività eversive neofasciste, dando un contributo fondamentale all'inchiesta condotta dal giudice Salvini a Milano dalla fine degli anni Ottanta.
In questo periodo, la narrazione delle trame nere si arricchisce in sede di dibattito scientifico di alcune pubblicazioni, tra cui, quella dello storico Zeffiro Ciuffoletti, *Retorica del complotto*. Lo studioso si propone di raccontare la genesi e la storia delle più famose teorie del complotto, includendo le narrazioni sulla strage di Piazza Fontana e di via Fani, fino a Tangentopoli. In quest'analisi è denunciato l'uso pervasivo e totalizzante della teoria del complotto, e sebbene lo studio di Ciuffoletti abbia attirato molte critiche, riprese anche dalla carta stampata ("La Repubblica" gli dedica un articolo il 31 ottobre del '93), è interessante notare la centralità del tema dei poteri occulti e dei complotti nella cultura italiana degli anni Novanta.
Nel 1993 esce anche un testo destinato a divenire un classico nel panorama dei volumi dedicati alla strage di Milano: "*Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta"*, edito da Feltrinelli. L'autore è il giornalista Giorgio Boatti e offre una base per quelle interpretazioni che vedono combattersi in Italia, durante gli anni sessanta e settanta, una guerra sotterranea condotta da poteri invisibili. Quest'ultimi, garantirebbero impunità ai protagonisti delle trame nere, la cui storia è descritta anche attraverso la lettura delle carte giudiziarie e della stampa coeva alla strage di

Milano, attraversando il lungo cammino dei numerosi processi e chiedendo a gran voce che non ci si dimentichi delle vittime di Piazza Fontana.

Nel panorama storiografico della prima metà del decennio si inseriscono numerosi volumi di sintesi sulla storia dell'Italia repubblicana nei quali trovano spazio, anche se marginalmente, la strategia della tensione e il periodo delle stragi. Lo storico Aurelio Lepre pubblica nel '93 il suo *Storia della prima Repubblica,* in cui sostiene che il Piano Solo e la crisi di luglio del 1964 sono serviti, così come le stragi e poi il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, a bloccare, o perlomeno a influenzare i processi di cambiamento del Paese.

Tra il '94 e il '97 escono i tre volumi di *Storia dell'Italia repubblicana*, editi da Einaudi. Fra i contributi a quest'opera in volumi compare l'intervento di Tranfaglia, *Un capitolo del "doppio stato",* nel quale l'autore individua le menti e gli attori della lunga stagione dell'eversione e del terrorismo, in settori importanti delle élite politiche, in esponenti dei servizi segreti e degli apparati militari, nei gruppi neofascisti, in organizzazioni segrete connesse anche agli interessi stranieri.

Nel 1995 Craveri pubblica *La Repubblica dal 1958 al 1992.* Anche qui i fatti del giugno-luglio 1964 appaiono come esempio della «prima crisi di regime della democrazia italiana»[277] e nel merito della strategia della tensione, lo storico individua fasi differenti. In una prima fase, dal '69 al '72, evidenzia i progetti sovversivi dell'estrema destra e i piani di mutamento del sistema politico e istituzionale perseguiti da una sorta di governo invisibile, in cui il tentato golpe Borghese del dicembre '70 sarebbe prova di come «la strategia della tensione procedesse verso un comune generale obbiettivo, diversificandosi tuttavia circa le modalità di attuazione e gli esiti ultimi di esso, divisa in più centri di iniziativa, rispetto a cui non sembra esserci una regia complessiva»[278]. In una seconda fase, dopo il 1972, rinviene invece l'affermarsi del terrorismo di estrema sinistra che non è a suo parere figlio diretto del Sessantotto ma ne costituisce un esito possibile connesso alla crisi politica e generazionale. Craveri nota, in merito alla scarsa attenzione storiografica per l'eversione nera, che «la parabola del terrorismo di destra […] è marchiata da una dipendenza con gli apparati deviati dello Stato, che è poi quella propria di una matrice per sua natura controrivoluzionaria o semplicemente reazionaria».[279] Mentre la parabola del terrorismo rosso apriva in sede di analisi accesi dibattiti sulle sue origini, sui legami o meno con il Sessantotto, sulla tradizione di sinistra, sul peso delle ideologie e dei miti rivoluzionari.

[277] P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992,* in *Storia d'Italia*, vol. XXIV, Utet, Torino, 1995, p.181
[278] Ivi, p.472.
[279] Ivi, p. 503.

L'idea di "Stato parallelo" e "duale", principalmente elaborata da Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli in *Lo Stato parallelo. L'Italia "oscura" nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi* (1997), è quella di uno Stato in cui

> una parte delle élite istituzionali, a fini di conservazione, si costituisce in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione – estraneo o contrapposto a quello della Costituzione formale – per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali, senza giungere al sovvertimento dell'ordinamento formale che conserva una parte della propria efficacia»[280]

Come anticipato, fra quanti si schiereranno contro un approccio interpretativo radicale, pur riconoscendo le mancanze e le complicità di importanti settori e soggetti delle istituzioni, Giovanni Sabbatucci in un saggio del 1999, oltre ad una critica di tipo metodologico - «si parte da un teorema precostituito […] e si inseriscono in esso i dati che successivamente vengono alla luce»[281]- rileverà anche un problema di contenuti e argomenti.

Scrive, infatti, lo storico: «è affatto dimostrato […] che esista un nesso qualsiasi fra le stragi e i complotti da una parte e i risultati elettorali dall'altra […] gli anni della VI legislatura repubblicana (1972-1976), che segnano la massima concentrazione di episodi di stragismo, si chiudono con l'ascesa della sinistra […] viceversa la strage più terribile e inspiegabile, quella della stazione di Bologna dell'agosto 1980, si verifica in un momento in cui l'avanzata comunista ha già cessato di apparire come una minaccia[282]».

In tale arco temporale di dibattito storiografico, in particolare fra il 1995 e il 1998, proseguono a pieno ritmo le indagini sull'estrema destra e le stragi e la stampa nazionale ne segue attentamente i risvolti, narrando agli italiani, ancora una volta, ma con nuove prove e nuovi personaggi, le relazioni fra neofascisti e servizi segreti, fra intelligence statunitense e uomini della politica e delle istituzioni italiani coinvolti nella strategia delle bombe. Nel 1999 il Gip Clementina Forleo rinvia a giudizio per la strage di Piazza Fontana Carlo Maria Maggi (a capo di Ordine Nuovo nel triveneto nel 1969), Delfo Zorzi (neofascista di Mestre, oggi imprenditore in Giappone), Giancarlo Rognoni (ai tempi della strage a capo del gruppo neofascista "Fenice"), Carlo Digilio (ordinovista esperto di armi ed esplosivi) e Stefano Tringali (accusato di favoreggiamento nei confronti del latitante Zorzi).

[280] P. Cucchiarelli e A. Giannuli, *Lo Stato parallelo. L'Italia "oscura" nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Gamberetti, Roma, 1997, p.18.
[281] G. Sabbatucci, *Il golpe in agguato e il doppio stato,* in *Miti e storia dell'Italia unita,* Belardelli, Cafagna, Galli della Loggia e Sabbatucci, Il Mulino, Bologna, 1999, p.213.
[282] Ivi, pp.214-215.

Anche Freda e Ventura sono accusati di concorso in strage ma non sarà possibile procedere nei loro confronti perché assolti con sentenza passata in giudicato per lo stesso reato nel 1987.[283]

Per il trentesimo anniversario della bomba alla Banca dell'Agricoltura il foglio anarchico "Umanità Nova" del 5 dicembre 1999 pubblica il *Dossier Strage di Stato. 30 anni di una storia mai conclusa*, interessante approfondimento che richiama al paradigma del terrorismo di Stato, ai coinvolgimenti internazionali che hanno condizionato la storia della strategia della tensione e alle lotte dell'autunno caldo descritte come scenario della politica delle stragi.

La rivista ha certamente una tiratura limitata e non trova eco fra la grande stampa nazionale eppure è un interessante esempio di memoria militante accessibile tramite l'archivio storico digitalizzato e online.[284]

Il paradigma della strage di Stato viene peraltro ricordato dalla stampa nazionale nel febbraio del 2000, quando inizia il nuovo processo, questa volta finalmente a Milano.

È "la Repubblica" a sottolineare che si riparte dalla tesi della strage di Stato e che le motivazioni che hanno mosso i servizi segreti italiani e le istituzioni in tale direzione sono da ravvisare, secondo i magistrati, proprio nelle condizioni politiche della Guerra Fredda e della strategia della tensione, all'ombra dell'importante ingerenza americana[285].

**- 30 giugno 2001: colpevoli di strage.**

***Lo Stato della Politica contro le sentenze.***

La Corte d'Assise di Milano condanna all'ergastolo Maggi, Zorzi e Rognoni per il reato di strage; Tringali a tre anni di reclusione per favoreggiamento e dichiara il non doversi procedere per Digilio (in virtù delle circostanti attenuanti, della collaborazione prestata alle indagini e della prescrizione del reato).

Si torna così, a distanza di 22 anni dalla prima sentenza di Catanzaro, alle responsabilità del neofascismo italiano nella strategia della tensione che ha insanguinato il Paese per oltre un decennio.

Il mondo dell'informazione scalpita e la strage di Milano torna con forza ad animare il dibattito pubblico italiano.

---

[283] Nell'ordinamento italiano vige il principio del c.d. *ne bis in idem* ( traducibile in "non due volte per la medesima cosa),
secondo il quale un giudice non può esprimersi due volte sulla stessa azione, se si è già formata la *res judicata*. In ambito penale, comporta che un accusato non può essere giudicato due volte per lo stesso reato.

[284] L'archivio dei numeri pubblicati fra il 1999 e il 2009 è disponibile in www.ecn.org/uenne/archivio.html

[285] G.M. Bellu, *Piazza Fontana 3 anni dopo si riparte dalla strage di Stato,* "La Repubblica", 16 febbraio 2000, p.22.

La prima pagina del "Corriere della Sera", riporta nel titolo la condanna per i neofascisti ma già nel sottotitolo richiama i lettori alla polemica politica che ha accompagnato la sentenza: "… l'ideologo Maggi che accusa: inchiodati da un pentito pagato da una toga comunista […] Il sottosegretario Taormina: un verdetto scritto con la penna rossa."[286]

Nelle pagine interne il tema è approfondito da un'intervista a Carlo Maria Maggi, convinto della congiura ai suoi danni perché «avevano già deciso. I giudici, ma anche l'opinione pubblica […] Ci sarebbe stato un colpevole, questa volta. Dopo trent'anni volevano un colpevole».

A suffragio della sua versione dei fatti sostiene la non attendibilità del super teste Digilio e delle prove a suo carico, oltre alla personale convinzione che il giudice Salvini abbia pagato dei pentiti per fare il suo nome, troncando l'intervista con un lapidario «Salvini è comunista, viene da Lotta Continua. Mi fermo qui, non dico altro».[287]

L'interpretazione meramente politica della sentenza, che tralascia invece la minuziosa ricostruzione dei fatti operata dalla Corte d'assise di Milano nelle oltre 800 pagine depositate il 30 giugno, rende conto della valenza politica della strage di Piazza Fontana per la storia della Repubblica.

L'enfasi sulla "politicità" della sentenza pone in evidenza la mancata storicizzazione dello stragismo nel contesto italiano, la difficoltà di scrivere la Storia della strategia della tensione e di far dialogare le risultanze processuali con le conoscenze storiche al di là di ogni strumentalizzazione. Inoltre, nonostante siano trascorsi più di tre decenni da quel 12 dicembre, pare che la responsabilità penale dei neofascisti del '69 possa imputare una "corresponsabilità morale e ideale" alla Destra di oggi che quindi attacca aprioristicamente la sentenza.

Il sottosegretario all'Interno, Carlo Taormina, deputato di Forza Italia nel governo Berlusconi, dichiara esplicitamente la marca comunista del giudizio di Milano.

Assieme alla sua voce risuona quella, indignata, dell'avvocato difensore di Delfo Zorzi, Gaetano Pecorella, al momento della sentenza deputato eletto nelle file dello stesso partito.

Controbatte ai due politici il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Giuseppe Gennaro, sostenendo infondate le accuse rivolte alla Magistratura. Intervengono anche i parlamentari dei Verdi per chiedere che il Governo chiarisca se l'opinione espressa dai due è squisitamente personale o invece condivisa dall'intero esecutivo.

"La Stampa" fa notare che l'unica polemica possibile avrebbe dovuto riguardare la giustizia italiana, «quella macchina lenta e sgangherata che ha impiegato trentuno anni e più per compiere il

[286] *Piazza Fontana, condannati i neofascisti,* "Corriere della Sera", 01 luglio 2001, p.1.

[287] Intervista rilasciata a M. Imarisio, *Maggi: incastrati da una toga comunista che ha pagato un pentito,* "Corriere della Sera", 01 luglio 2001, p.2.

percorso che va da un delitto all'accertamento della verità». Un lasso di tempo, questo, che è «un tempo indegno per un paese civile».[288]

L'avvocato difensore di Zorzi avanza un'interpretazione del tutto riduttiva del complesso iter giudiziario relativo alla strage di Milano, ma che sembra interessante nel momento in cui fornisce uno dei possibili quadri interpretativi resi disponibili all'opinione pubblica:

> Con la prima indagine si voleva colpire la sinistra, vennero scelti i più deboli e cioè gli anarchici.
> Negli anni del compromesso storico si ravvisò nella destra la responsabilità delle stragi.
> E ora le nuove vicende politiche portano a mettere sotto accusa la Nato e la Cia.[289]

Il riferimento alla Cia è connesso alle rivelazioni di alcuni testimoni nell'ultima inchiesta condotta dal giudice Salvini, che accusano il capitano David Carrett della Marina Militare statunitense, di essere stato il reclutatore di Carlo Digilio e il suo finanziatore principale, oltre che procacciatore di armi ed esplosivi per il gruppo neofascista veneto.

L'articolo chiarisce che il coinvolgimento dei servizi d'intelligence americani apre la questione del passaggio, evidenziato da Salvini, dal cosiddetto "controllo senza repressione" alla "strategia dell'incoraggiamento", operato dalla Cia nei confronti dei gruppi eversivi di destra in Italia, nell'ambito di un'operazione in cui si prefiggeva come scopo – sostiene il generale dei servizi Gianadelio Maletti - «di fare in Italia quel che le riuscì in Grecia, un golpe[290]».

I commenti della stampa anarchica sono amareggiati e palesano insoddisfazione per una sentenza che è sì di condanna ma che non è riuscita, ancora una volta, a far luce sui mandanti e i finanziatori della strategia delle bombe.

Sul foglio anarchico "Umanità Nova", leggiamo che la condanna all'ergastolo per i neofascisti «è una condanna all'italiana. Dice e non dice. Accusa, ma sorvola».[291]

Le reazioni alla condanna del 2001 sono quindi ambivalenti: da un lato la notizia della condanna sembra porre un tassello a favore della Verità, dall'altro aleggia un sentimento d'incompletezza tale da inficiare il lavoro della magistratura, che appare sempre poco incisivo, e viene in ogni caso percepito come tardivo, a oltre 30 anni dalla strage.

---

[288] F. Geremicca, *Un ritardo che offende la Giustizia,* "La Stampa", 01 luglio 2001, p.1.

[289] Dichiarazione riportata in V. Vasile, *Con quella bomba partì la strategia della tensione,* "L'Unità", 01 luglio 2001, p.3.

[290] Ivi.

[291] L. Lanza, *Strage di Stato. Sentenza all'italiana,* "Umanità Nova", n.25, 8 luglio 2001.

"L'Unità" dichiara in prima pagina: "Ergastolo ai fascisti, il governo si offende" e racconta degli attacchi politici alla Magistratura ricostruendo le prime notizie sui telegiornali del 30 giugno, evidenziando l'attenzione prestata alla sentenza di condanna per i neofascisti sulle tre emittenti della Rai, in contrasto con il poco spazio (se non nullo, nel caso del telegiornale di ItaliaUno) dedicato alla sentenza da parte delle reti Mediaset legate a Silvio Berlusconi.
La polemica politica rimbalza da una testata all'altra e alla fine quello che resta all'opinione pubblica è la percezione di qualcosa che non verrà mai alla luce perché non si ha interesse a chiarire le più alte responsabilità. Subito dopo la sentenza, nel mese di settembre, lo storico Cucchiarelli pubblica assieme a Paolo Barbieri un volume sulla storia della vicenda giudiziaria di Piazza Fontana, raccontando l'inchiesta che ha squarciato il velo sulla "trama" di connivenze e silenzi intorno alla strage, oltre che ricostruendo il processo che ha portato alla condanna della cellula ordinovista veneta[292].
Sempre nel 2003, lo storico Francesco Biscione pubblica *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo,* non mancando di evidenziare l'insieme di attività destabilizzanti che dalla strategia della tensione alla P2 hanno sconvolto l'Italia, pur rifiutando l'idea del complotto assoluto e permanente.
In ottobre inizia il processo d'appello contro la sentenza del giugno 2001.
Il verdetto è atteso per il mese di marzo dell'anno successivo.

**- 12 marzo 2004: "Un'innocente strage".[293]**

***Lo Stato vuole chiudere con le stragi.***

All'inizio del 2004 il sostituto procuratore chiede al termine della requisitoria la conferma delle condanne emesse nella sentenza di primo grado, ma il 12 marzo la sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano assolve Zorzi e Maggi per insufficienza di prove (in quel momento i due sono peraltro sotto processo anche per la strage alla Questura di Milano e sotto inchiesta per la strage di Brescia) e Giancarlo Rognoni per non aver commesso il fatto, inoltre riduce da tre anni a uno la pena per Tringali.
«La strage coi capelli bianchi, è morta e seppellita»[294], scrive il foglio comunista parafrasando il titolo del volume di Cucchiarelli e Barbieri del 2003.

[292] P. Barbieri, P. Cucchiarelli, *La strage con i capelli bianchi. La sentenza per Piazza Fontana,* Editori Riuniti, Torino, 2003.
[293] S. Ripamonti, *Piazza Fontana, un'innocente strage,* "L'Unità", 13 marzo 2004, p. 11.
[294] S. Ripamonti, *Piazza Fontana senza giustizia,* "L'Unità", 13 marzo 2004, p.1.

I pentiti delle indagini di Salvini non sono stati ritenuti attendibili e nessuno è colpevole della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Il canovaccio sembra sempre lo stesso. Condanne cui seguono assoluzioni.

Una Giustizia che ripete un copione, come dichiara amaramente il magistrato Gerardo D'Ambrosio all'indomani della sentenza: «un copione già visto in altri procedimenti, come per il procedimento contro Andreotti sull'omicidio Pecorelli, quello per la strage alla Questura di Milano, o anche in occasione del primo processo per Piazza Fontana», definendo questa sequenza di esiti giudiziari «un campanello d'allarme nell'ordinamento italiano».[295]

Siamo di fronte ad una sentenza che in un paese come l'Italia non desta stupore, scrivono gli anarchici.

La pronuncia della Corte «non è scandalosa come molti dicono e scrivono: è la regola. Ripristinata. Dopo poche anomalie. Piccole e parziali».È una Stato in cui regna una giustizia contraddittoria, e non di enigmi insolubili, secondo il giornale libertario, laddove «non ci sono misteri, c'è soltanto la volontà di "chiudere" una pagina che vede lo stato italiano come colpevole di complotti e stragi».[296]

"Trentacinque anni senza un colpevole", titola "La Stampa" all'indomani della sentenza, mentre "Il Giorno" dà voce ai parenti delle vittime: "Li hanno uccisi due volte".[297]

In aprile sono rese note le motivazioni della sentenza e lo sconcerto e la rabbia tornano ad animare il pubblico dibattito.

La Corte ha, infatti, ritenuto colpevoli soltanto Freda e Ventura, non più perseguibili. Ora il primo è libero cittadino impegnato in attività editoriali, mentre il secondo si è lanciato nel mondo della ristorazione a Buenos Aires.

Si può soltanto attendere il giudizio della suprema corte, dopo che la Procura di Milano, nella persona del sostituto procuratore Laura Bertolè Viale, presenterà ricorso in Cassazione.

[295] G. D'Ambrosio, intervista riportata da "L'Unità", 13 marzo 2004, p.11.

[296] L. Lanza, *Strage di piazza Fontana. Quella bomba? Nessuno l'ha messa. Lo Stato non processa se stesso,* "Umanità Nova," n. 10, 21 marzo 2004.

[297] M. Consani, *I parenti delle vittime: "Li hanno uccisi due volte",* "Il Giorno", 13 marzo 2004, p.13.

**- 3 maggio 2005: la strage impunita.**

***Lo Stato senza Giustizia.***

L'ultima sentenza per la bomba di Piazza Fontana è lo specchio deformante di una «Giustizia capovolta».

Una storia giudiziaria tutta in negativo, di questi lunghi 36 anni di vita del Paese, prende forma dalle pagine della stampa quotidiana.

Eppure, scrive qualcuno, «A pensarci bene Piazza Fontana non poteva che finire così», di fronte alle vittime e ai loro familiari che hanno chiesto la verità in troppi processi, ben undici, costringendo la giustizia ad ammettere pubblicamente che di fronte ad una «barricata di ricorsi, avocazioni e annullamenti, alla lunga la vittima perde sempre».

Perché se le indagini e le prove raccolte hanno indicato colpevoli i neofascisti, comunque questi potranno proclamarsi innocenti «contro ogni evidenza storica».

L'editoriale del quotidiano comunista guarda alle conseguenze politiche, umane e storiche della lunga vicenda legata alla strage di Milano, mutuando una riflessione di Nando Della Chiesa in cui questa triste storia ha finito per innalzare «a imperitura memoria il più grandioso laboratorio d'impunità giudiziaria mai concepito in democrazia».[298]

Il giorno successivo compaiono sulle pagine dello stesso giornale le indignate e addolorate riflessioni dell'opinione pubblica, che chiede di lanciare una raccolta fondi per aiutare i familiari delle vittime che sono stati condannati, oltre il danno la beffa, a risarcire tutte le spesi legali. Gli italiani non accettano quello che qualcuno definisce l'ennesimo ignobile paradosso della giustizia.[299]

Il "Corriere della Sera" riporta la notizia della sentenza e, fra le altre, le parole del giudice Salvini che nell'insoddisfazione per la pronuncia della suprema corte riesce comunque a dichiarare che è accertata la colpevolezza del gruppo eversivo Ordine Nuovo, anche quando, come in questo caso, la verità giudiziaria non si esaurisce nella condanna dei singoli responsabili.

Siamo di fronte ad una strage senza colpevoli, dopo 36 anni di depistaggi ricordati da tutte le testate nazionali.

È una memoria senza giustizia quella che la stampa italiana denuncia. E torna quel sentimento di accettazione impotente che abbiamo già incontrato in questo nostro percorso attraverso la narrazione pubblica della strage.

---

[298] A. Padellaro, *Giustizia capovolta,* "L'Unità", 04 maggio 2005, p.1.

[299] *Cara Unità,* "L'Unità", 05 maggio 2005, p.24.

Si delinea nuovamente quella rappresentazione tutta in negativo della storia del Paese, quella che sembra una realtà ineluttabile, una terribile patologia dell'italianità:

> È il romanzo che ha avvinghiato l'Italia […], di questa storia terribile che ha scandito gli anni oscuri delle stragi e poi quelli di piombo, e tutte le inchieste sul terrorismo, i neri e i rossi, la prima repubblica e la seconda, e sempre questo mistero che incombe, che nessuno riesce a cancellare. È la strage che ha segnato questo Paese che ci portiamo ancora dietro, questo Paese irrisolto, mai liberato del tutto.[300]

Anche per gli anarchici, secondo i quali l'ultima sentenza è solo "La banalità dell'ovvio", in fin dei conti «era difficile che non finisse così […]. Un bel taglio netto chiude i conti con il passato. A livello istituzionale, certo […] Sul piano storico e politico le colpe sono chiare. Chiare, certo, fino alla prossima ondata di revisionismo storico».[301]

### 1.9. La storiografia e la memoria oltre le sentenze.

Chiusa la lunga parentesi giudiziaria, la strage di Piazza Fontana sembra destinata a essere soltanto ricordata nel giorno del suo triste anniversario.

Commemorata, sì. Ma sconosciuta ai più giovani e velata di ombre agli occhi dei più maturi.

Nel 2007 l'istituzione con legge del "Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice", da celebrarsi ogni anno nella simbolica data del 9 maggio, accende un nuovo interesse per il tema dell'eversione e dello stragismo.

Nello stesso anno la storica Cinzia Venturoli pubblica uno dei primi lavori sul discorso pubblico relativo alle tre stragi di Milano, Brescia e Bologna, passando in rassegna anche le canzoni, il teatro, la didattica scolastica, i luoghi della memoria[302].

Gianni Flamini, giornalista, racconta agli italiani lo spettro che per più di trent'anni ha infestato l'Italia tornando sul tema dei poteri invisibili e dell'attentato permanente alla democrazia[303], mentre nel 2008 lo storico Mimmo Franzinelli esce con *La sottile linea nera* e ricostruisce la violenza quotidiana elevata a modalità politica, gli attentati, le connivenze con gli apparati dello Stato, i

---

[300] P. Sapegno, *Dagli anarchici ai neofascisti la memoria senza giustizia,* "La Stampa", 04 maggio 2005, p.5.

[301] L. Lanza, *Piazza Fontana. La banalità dell'ovvio,* "Umanità Nova", n. 17, 15 maggio 2005.

[302] C. Venturoli, *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, piazza della Loggia, la stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica,* Bonomo editore, Bologna, 2007.

[303] G., Flamini, *L'Italia Dei Colpi Di Stato: storie di burattini e di burattinai, di ricatti politici e di micce spente all'ultimo minuto: nomi, cognomi e amicizie segrete degli uomini che hanno attentato alla Democrazia*, Newton Compton, Roma, 2007.

depistaggi e le ambizioni dell'eversione nera italiana restituendone inoltre il panorama culturale ed ideologico di base.

Nella produzione sulle stragi e la strategia della tensione, il rischio appare sempre quello di scivolare sulle due opposte versioni estremiste: da un lato la dietrologia dei grandi e irrisolvibili misteri e dall'altro l'edulcorante convinzione che non vi sia più nulla da chiarire e spiegare.

Lo storico Miguel Gotor ha parlato a riguardo di "spiegazionisti ad oltranza", per indicare quanti ritengono che sui terrorismi italiani sia stato tutto scritto e chiarito, contro i fautori della dietrologia per i quali nulla invece è come si manifesta e tutta la storia nazionale altro non sarebbe che un'inestricabile intreccio di interessi e poteri invisibili dove la "vera" storia è quella parallela delle pagine più oscure.

Il giornalista Aldo Cazzullo si è espresso sul tema in suo articolo apparso nel 2009 su "L'Europeo":

> Ieri trame eversive, complotti, manovre; depistaggi, regie uniche, grandi vecchi; stragi di Stato, e colpi di Stato. Oggi l'alternativa pare essere tra il silenzio e il fastidio, tra l'indifferenza e la tendenza a minimizzare, svalutare, negare. [..] Alle sicurezze – granitiche quanto spesso infondate - sul "doppio Stato", su una storia occulta e parallela a quella ufficiale, sull'esistenza di torbidi collegamenti e collusioni, si è sostituita un'attitudine altrettanto avventata e non meglio motivata, secondo cui non c'è nulla da chiarire, tantomeno nulla di misterioso[304].

Nel quarantennale della strage, il "Corriere della Sera" accende i riflettori su quello che sembra essere l'ultimo falso relativo a Piazza Fontana: «è infatti immorale, prima ancora che falso nella ricostruzione storico-giudiziaria, coltivare il luogo comune di una verità ignota, di una strage senza paternità, di misteri totalmente mai diradati».[305]

È altresì chiaro che molto va ancora indagato.

Ad esempio, in merito, alle relazioni internazionali degli anni della strategia della tensione, il giornalista Giovanni Fasanella pubblica assieme all'ex giudice Rosario Priore un testo che riporta al centro la questione internazionale, inserendosi in quella narrazione che fa dei "misteri d'Italia" il cardine di ogni interpretazione sugli anni più tormentati della Repubblica. *Intrigo internazionale*[306] interpreta, infatti, le stragi, il terrorismo e la violenza diffusa, alla luce degli interessi sovranazionali di Stati Uniti, Urss, Libia e Germania nel mantenimento di taluni equilibri nel Mediterraneo.

---

[304] A. Cazzullo, *Il torto alla storia,* in "L'Europeo", II, novembre 2009, pp. II-2.

[305] L. Ferrarella, «*Una strage senza colpevoli». L'ultimo falso di Piazza Fontana. I luoghi comuni sull'attentato di 40m anni fa,* in Corriere della Sera, 12 dicembre 2009.

[306] G. Fasanella, R. Priore, *Intrigo internazionale. Perché la guerra in Italia. Le verità che non si sono mai potute dire,* Chiarelettere, Milano, 2010.

In questo periodo anche gli storici prendono la parola: Giovanni De Luna, nel suo *La Repubblica del dolore*[307], indaga la Prima e la Seconda Repubblica, l'antifascismo, la shoah, il terrorismo e le foibe, evidenziando l'emergere del paradigma vittimario, l'ambiguità delle leggi sulla Memoria, il ruolo giocato dalla televisione e dalla politica nella costruzione delle memorie collettive e quello degli storici e dei testimoni, sino ai conflitti di memorie veri e propri.

L'idea dello storico è che la tracotante necessità di memoria pubblica degli ultimi anni sia espressione di uno Stato sempre meno potente e sempre più in ritirata nei settori nevralgici della sua stessa società, cosicché diventa centrale fondare l'identità statale su memorie condivise di comunità coese: una sorta di politicizzazione del ricordo come compensazione della perdita di potere di uno Stato in crisi di legittimità.

In moltissimi casi, a scrivere sono ex terroristi, vittime, giudici, magistrati, avvocati e giornalisti che hanno seguito i processi degli anni Settanta e oltre, commentando fatti, documenti, risultanze processuali.

Il dibattito pubblico è così in buona parte alimentato dalle ricostruzioni di tipo pubblicistico o attinge copiosamente alle biografie degli "ex" che fornendo la loro interpretazione della stagione delle bombe, raccontano all'opinione pubblica i misteri del Paese.

Questi ultimi sono raccolti in molte pubblicazioni, come ne *Il libro che lo Stato italiano non ti farebbe mai leggere*[308] e narrano dell'ingiustizia endemica di quest'Italia che si presenta come *La Repubblica delle stragi impunite*[309], oltre che ripercorrere le *Trame*[310] oscure di numerosi decenni.

C'è anche chi, come Massimiliano Griner, pone in discussione il paradigma stesso della strategia della tensione, ritenendo che l'attentato alla Banca dell'Agricoltura non avrebbe dovuto nelle intenzioni originarie causare morti e quindi facendo venir meno l'idea di un disegno eversivo organizzato e consapevole delle destre per spingere il Paese verso uno Stato d'ordine e autoritario. Griner etichetta come "interpretazione canonica" quella teoria della strategia della tensione che abbiamo incontrato già nell'immediatezza della strage del 12 dicembre, contestandola vivacemente. Eppure, la constatazione dell'autore secondo cui questa visione non è in grado di soddisfare tutti i dubbi, giacché non sarebbe possibile pensare allo Stato come "centro di irradiazione del terrorismo", non risulta sostenibile. Quello che le inchieste giudiziarie hanno accertato in numerose

[307] G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa,* Feltrinelli, Milano, 2011.

[308] G. Flamini, *Il libro che lo Stato italiano non ti farebbe mai leggere. Stragi punite e impunite all'ombra dei servizi segreti*, Newton Compton, Milano, 2010

[309] F. Imposimato, *La Repubblica delle stragi impunite*, Newton Compton, Roma, 2012

[310] A. Colombo, *Trame. Segreti di stato e diplomazia occulta nella nostra storia repubblicana*, Cairo, Milano, 2012

sentenze e condanne, non è uno Stato integralmente coinvolto nelle trame eversive, ma certamente uno Stato in cui alcuni uomini delle Istituzioni sono risultati colpevoli di depistaggi e illiceità.

Mirco Dondi, del cui testo del 2015 - *L'eco del boato* - abbiamo fatto ampiamente uso, dedica capillare attenzione all'uso delle parole che uomini delle Istituzioni e mondo dell'informazione hanno utilizzato relativamente agli anni delle stragi.

Perché, come abbiamo già evidenziato, nell'offrire la narrazione pubblica di un evento o di una serie di eventi fra loro connessi, i media finiscono col definire il "passato pubblico" e il "passato per il pubblico", quello "rilevante".

Ponendo l'enfasi su determinati fatti decidono ciò che risulta degno di venire ricordato, e nel ricordare, offrono paradigmi interpretativi comuni. I mass media costruiscono quelle "mappe di realtà" in grado di supplire alle nostre mancanze di esperienze dirette e rappresentare così quella "voce degli altri", necessaria a ciascun individuo per accettare qualcosa come "reale" e "vero".

Zerubavel chiarisce questo concetto quando scrive che rispetto al singolo nella sua unicità, i mass media costituiscono la voce di "un altro mnemonico generalizzato" che guida i processi di socializzazione alla memoria[311].

Perché questa voce giunga agli altri c'è ovviamente bisogno di un canale, in cui la voce si faccia racconto. E perché la memoria costruita sul racconto sia una memoria duratura, c'è bisogno che il raccontare sia ripetuto, ravvivato, reiterato, non un evento isolato e decontestualizzato.

L'alone di mistero e l'immagine di uno Stato come buco nero che tutto prende e nulla rende, è una rappresentazione riduttiva e mortificante delle seppur complesse e dolorose vicende dell'Italia Repubblicana.

"Noi sappiamo, dunque", scrive Gianni Barbacetto a quarantasei anni dalla madre di tutte le stragi[312]. Il dovere è ora quello di non dimenticare.

[311] E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato,* Il Mulino, Bologna, 2005.

[312] G. Barbacetto. *Segreti di Stato Ancora molta nebbia,* "Il Fatto Quotidiano", 12 dicembre 2015, p.13.

## Capitolo II

## 28.05.1974. "Piazza alla Loggia, mattino alle dieci, fine di maggio, fine di tutto…"[313]

### 2.1. La strage di Brescia e gli esiti giudiziari.

*"La democrazia italiana è uscita vittoriosa*
*da una prova difficile e maligna.*
*Oggi è possibile,*
*con il nostro impegno e la nostra lotta,*
*farla più forte e più salda, farla invincibile."*[314]

L'appello rivolto ai cittadini bresciani, «perché sia con fermezza colpita ogni trama fascista; perché oltre agli esecutori materiali della violenza siano assegnati alla giustizia i mandanti e i finanziatori»,[315] non resta inascoltato.

Con queste parole si è annunciata ai cittadini di Brescia la manifestazione antifascista contro la violenza e il terrorismo che ormai da mesi insanguinano la città e la provincia; una manifestazione fortemente voluta in concomitanza con lo sciopero generale indetto dai sindacati per il 28 maggio 1974.

Il comizio in Piazza Loggia, avviato puntualmente dal sindacalista della Cisl bresciana, Franco Castrezzati, è però interrotto dallo scoppio di una bomba.

Sono da poco passate le dieci del mattino e ai sei corpi senza vita della piazza se ne aggiungeranno due nel volgere di alcuni giorni[316], i feriti saranno invece più di cento e a poche ore dalla strage la forza e la dignità di Brescia prenderanno forma nelle parole di un cartello anonimo: «Non si chiamino vittime, ma caduti consapevoli».[317]

Nella comunicazione pubblica della strage di Brescia è subito chiaro che qualcosa è cambiato rispetto alla comunicazione della strage di Milano di cinque anni prima.

---

[313] A. Baldi (testo e musica), *Piazza Loggia,* 1974, Nuovo Canzoniere Bresciano, da "Memorie Resistenti", 2005.

[314] Dal manoscritto di Adelio Terraroli, Segretario della Federazione bresciana del PCI all'epoca della strage, gli appunti per il discorso che avrebbe dovuto pronunciare, e che mai pronunciò, dopo il segretario della CISL Franco Castrezzati il 28 maggio 1974 in Piazza Loggia. Il testo integrale è riportato in C. Ghezzi (a cura di), *Brescia: Piazza della Loggia,* Ediesse, Roma, 2012, cit. p. 64.

[315] Manifesto Cupa (Comitato Unitario Permanente Antifascista), reperibile nel sito www.28maggio74.brescia.it

[316] Le prime vittime sono Alberto Trebeschi e Clementina Calzari, Giulietta Banzi, Livia Bottardi, Euplo Natali, Bartolomeo Talenti. Il 1 giugno morirà Luigi Pinto e il 16 dello stesso mese verrà a mancare Vittorio Zambarda.

[317] Cartello anonimo apparso in Piazza della Loggia il 28 maggio 1974, citato in M. Milani, *Non vittime, ma caduti consapevoli*, in *Le ragioni della memoria,* Grafo edizioni, Brescia, 1994, p. 17.

A essere cambiata è l'Italia stessa e la comprensione a livello giudiziario, politico, mediatico e pubblico, di alcuni nodi cruciali che hanno scosso e continuano a minacciare l'ordine democratico e la vita dei cittadini.

Nel quinquennio di quella che è passata alla storia come l'epoca della "strategia della tensione", alla bomba di Piazza Fontana è, infatti, seguita una lunga scia di sangue: nel luglio del '70 il deragliamento del treno *Freccia del Sud* nei pressi di Gioia Tauro uccide sei persone; nel '72 l'attentato di Peteano provoca la morte di tre carabinieri e il ferimento di altri due; nel '73 la bomba alla Questura di Milano miete quattro vittime e nel maggio 1974 esplode infine l'ordigno di Brescia.

In questo tornante storico gli italiani sono messi a dura prova da una moltitudine di altri eventi violenti e destabilizzanti: la rivolta di Reggio Calabria tra luglio e settembre del '70 (3 morti, più di 200 feriti e 426 incriminati per infrazione dell'ordine pubblico[318]); l'irrompere sulla scena delle Brigate Rosse come prima compiuta organizzazione della lotta armata di sinistra; la notizia, nel 1971, del fallito colpo di Stato del dicembre '70 ordito dal principe nero Junio Valerio Borghese, e poi, nel 1973, quella dell'esistenza della Rosa dei Venti, una struttura collegata ad un ramo parallelo del Sid e coinvolta in trame eversive.

Il contesto sociale ed economico in cui la strage di Brescia si inserisce è segnato dalla crisi petrolifera del '73, dal conseguente aumento dei prezzi delle materie prime e dalla stagnazione che combinata all'inflazione spinge i governi a politiche duramente restrittive. Si riduce il potere di acquisto dei redditi da lavoro e nelle fabbriche si acutizza il malcontento. I sindacati dei settori manifatturieri ad alta intensità di manodopera si scontrano aspramente con le direzioni aziendali.

Brescia, per la sua radicata tradizione operaia, si presenta negli anni Sessanta e Settanta come un «laboratorio progettuale di ricerca dell'unità sindacale e di democrazia», in cui «la vastità della mobilitazione dell'"autunno caldo", l'uso da parte dei lavoratori di originali forme di lotta […], l'asprezza del conflitto, la forza trascinante del movimento dei Consigli, la crescita d'importanza di un sindacato dalla forte inclinazione unitaria e politica»,[319] divengono gli assi portanti della questione operaia.

La realtà di fabbrica bresciana è percorsa in questi anni dalla continua denuncia sindacale dell'attività intimidatoria neofascista all'interno degli stabilimenti produttivi.

[318] Dati riportati in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi,* Einaudi, Torino, 1989, p.458

[319] S. Boffelli, C. Massentini, M. Ugolini, *Noi sfileremo in silenzio. I lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di Piazza della Loggia,* Ediesse, Roma, 2007, cit. pp. 31-32.

Gli episodi di violenza legati al cosiddetto "fascismo in fabbrica" sono così numerosi e capillari da mobilitare il movimento operaio in quella che è stata definita la "vertenza antifascismo",[320] elemento centrale dell'attivismo politico bresciano del periodo.

Persino la stampa nazionale si occupa dell'inserimento *ad hoc* di neofascisti nelle aziende del territorio. "Il Giorno" e "L'Unità" ne rendono nota già sul finire del 1972 in alcuni articoli dai titoli inequivocabili: "Industriali bresciani cercano di far entrare in fabbrica i teppisti fascisti",[321] "Le aziende arruolano i fascisti di provata fede."[322]

Dal punto di vista giudiziario l'eccidio di Piazza Loggia trova una risposta definitiva nella sentenza della Corte di Cassazione del 20 giugno 2017, quarantatré anni dopo la strage. Il dispositivo conferma quanto disposto dalla sentenza della Corte di Assise di Appello di Milano del 22 luglio 2015: la condanna all'ergastolo per gli estremisti di destra Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, rispettivamente capo fascista di Ordine Nuovo per il Veneto e uomo dei servizi segreti a libro paga col nome in codice di "fonte Tritone".

La parola "fine" alla quarantennale vicenda giudiziaria ostacolata, come accertato da sentenze passate in giudicato, da depistaggi e reticenze di varia natura, giunge al termine di un iter complesso e che ha visto impegnati costantemente uomini di legge e familiari delle vittime per aprire un varco nella densa coltre di fumo che ha avvolto sin dalle prime ore la "strage politica" per antonomasia.

La prima istruttoria è avviata nel giugno '74 e sulla base delle accuse mosse al neofascista Ermanno Buzzi da Luigi Papa (secondo il quale Buzzi avrebbe confidato a uno dei figli di aver messo le bombe in Piazza Loggia), si orienta subito sulla pista bresciana.

Dal gennaio 1975 al maggio 1977 si svolge l'istruttoria che termina con la richiesta di rinvio a giudizio, da parte del giudice Domenico Vino, di sedici persone, in buona parte appartenenti alla galassia neofascista.[323]

Si avviano, l'anno seguente, le 178 udienze che culmineranno nella sentenza della Corte di Assise di Brescia del 2 luglio 1979, dopo sei lunghi giorni di camera di consiglio.

---

[320] Ivi, p. 37. Cfr. R. Cucchini, *Relazione*, in *Piazza Loggia 28 maggio 1974. Una strage fascista*, Brescia, Camera del Lavoro territoriale di Brescia, 1982, cit. p. 15.

[321] "L'Unità", 4 dicembre 1972, p.6.

[322] "Il Giorno", 10 dicembre 1972, p.8.

[323] Nello specifico: Ermanno Buzzi, Angelino e Raffaele Papa, Cosimo Giordano, Fernando Ferrari, Arturo Gussago, Andrea Arcai, Marco De Amici, Pierluigi Pagliai, Ugo Bonati, Ombretta Giacomazzi, Roberto Colzato, Sergio Fusari, Benito Zanigni e Maddalena Lodrini. Di questi, i primi otto sono tutti imputati anche di strage. I restanti, invece, per detenzione e porto d'armi (Pagliai) o per falsa testimonianza. I riferimenti a questa e alle successive istruttorie sono tratti da B. Bardini (a cura di) *I percorsi della Giustizia. 34 anni di processi. Piazza Loggia 28 maggio 1974*, Casa della Memoria, Brescia, 2008.

Nella sentenza vengono meno i collegamenti fra i neofascisti e i politici bresciani e degli otto imputati per la strage soltanto Buzzi e Angelino Papa sono condannati (Raffaele Papa è infatti assolto per insufficienza di prove e gli altri imputati con formula piena).
Segue la seconda istruttoria a carico di Ugo Bonati che però sarà assolto nel dicembre 1980 per non aver commesso il fatto.
Il giudizio di secondo grado presso la Corte di Assise d'Appello prende avvio nel novembre dell'anno successivo. Ermanno Buzzi, principale imputato, è già stato assassinato il 13 aprile nel supercarcere di Novara dagli estremisti neri Pierluigi Concutelli e Mario Tuti[324].
Con sentenza del 2 marzo 1982 tutti gli imputati sono assolti per non aver commesso il fatto e solo De Amici viene condannato per detenzione di esplosivo e armi.
Contro la sentenza d'Appello è presentato ricorso in Cassazione sia dal Procuratore Generale di Brescia sia dall'unico condannato.
La sentenza del 30 novembre 1983 respinge il ricorso di quest'ultimo mentre rinvia gli altri atti alla Corte d'Assise d'Appello di Venezia: Nando Ferrari, Angelino e Raffaele Papa e lo stesso De Amici, sono accusati di reato di strage.
Il processo si riapre. Di nuovo i neofascisti alla sbarra, ma la sentenza del 19 aprile 1985 assolve tutti. I ricorsi presentati in Cassazione contro la seconda sentenza d'appello non sono accolti dalla suprema corte e la sentenza passa in giudicato il 25 settembre dell''87.
Nessun colpevole.
Un copione che si ripete nella storia giudiziaria delle stragi italiane.
Intanto però, nel marzo '84, si è avviata un'altra istruttoria che, a seguito di una serie di rivelazioni di esponenti della destra carceraria collaboratori di giustizia, ha di nuovo accesso i riflettori su Cesare Ferri, un neofascista che nei primi giorni seguiti alla strage era saltato alla cronaca delle indagini ma senza risultati apprezzabili per l'impianto accusatorio e si era poi reso irreperibile.
Solo nella primavera dell'84, dunque, viene emesso mandato di cattura per Ferri, unitamente a Giancarlo Rognoni (leader de "La Fenice", che abbiamo già incontrato per la strage di Piazza Fontana) e Marco Ballan (leader di "Avanguardia Nazionale" a Milano).
Nel corso dell'istruttoria emergono altri nomi legati all'estrema destra italiana: Fabrizio Zani, Marilisa Macchi, Alessandro Stepanoff, Guido Ciccone e Luciano Benardelli.

[324] La condanna a morte di Buzzi era stata annunciata, peraltro, sulla rivista di estrema destra "Quex", nella rubrica "Ecraser l'infame".

Il 23 marzo dell'86 viene chiesto il rinvio a giudizio per strage a carico di Ferri e Stepanoff e il 23 maggio dell'anno successivo, nonostante nelle motivazioni della sentenza si legga che «la massa di indizi è diventata impressionante ed imponente»,[325] sono tutti assolti per insufficienza di prove.
Il giudizio di secondo grado della Corte d'Assise d'appello di Brescia conferma la sentenza: il 10 marzo 1989 tutti gli imputati sono assolti, e questa volta con formula piena, per non aver commesso il fatto.
Il ricorso del Procuratore Generale di Brescia è ritenuto inammissibile nel novembre dello stesso anno e la strage sembra, come quella di Milano, non poter trovare Giustizia alcuna.
Intanto nel 1986 si era avviata una nuova istruttoria su altri filoni d'indagini, tutti coinvolgenti esponenti del neofascismo oltre che personalità dei servizi e delle forze armate.
Emergono così le prime complicità istituzionali ma il 23 maggio del '93 il giudice istruttore Zorzi proscioglie dal reato di strage, per non aver commesso il fatto, Zani, Rognoni, Ballan, Macchi e Benardelli.
Ormai nel segno delle nuove disposizioni del codice di procedura penale, si avvia un'altra indagine preliminare che si avvale delle dichiarazioni dei pentiti Carlo Digilio, Martino Siciliano e Maurizio Tramonte.
Sono nomi legati anche alla vicenda della strage di Piazza Fontana e indirizzano le indagini per Piazza Loggia nella stessa direzione: Ordine Nuovo e Ordine Nero.
Nell'aprile 2007 la Procura della Repubblica chiede il rinvio a giudizio per la strage di Brescia e per omicidio volontario plurimo, a carico di Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte e Carlo Maria Maggi. Chiede inoltre il rinvio a giudizio per favoreggiamento (di Zorzi) nei confronti di Gaetano Pecorella, Fausto Maniaci e Martino Siciliano. Qualche mese dopo è notificata la richiesta di rinvio a giudizio anche al generale dei Carabinieri Francesco Delfino, a Pino Rauti e a Gianni Maifredi.
Il 16 novembre 2010 la Corte d'assise di Brescia assolve Zorzi, Maggi, Tramonte, Delfino e Rauti in base all'articolo 530 comma 2 (assimilabile alla vecchia formula dell'insufficienza di prove).
Nell'aprile 2012 la Corte d'assise d'appello di Brescia si pronuncia in merito al ricorso proposto dall'accusa, assolvendo - questa volta con formula piena - Maggi, Zorzi, Tramonte e il generale dei carabinieri Delfino che due anni prima erano stati assolti con formula dubitativa e condannando le parti civili al rimborso delle spese processuali, indicando però come responsabili della strage tre ordinovisti ormai defunti - Digilio, Buzzi e Soffiati.
Il 21 febbraio 2014 la Corte di Cassazione annulla le assoluzioni di Maggi e Tramonte confermando quelle di Zorzi e Delfino.

[325] In B. Bardini (a cura di) *I percorsi della Giustizia*, op. cit., cit. p. 34

È quindi istruito un nuovo processo d'appello che il 22 luglio 2015 condanna i primi due all'ergastolo. Le motivazioni dell'ultima sentenza, depositate solo il 10 agosto 2016, ricostruiscono dapprima i fatti del 28 maggio e i processi precedenti fornendo un quadro d'insieme in cui l'attività terroristica della destra eversiva assume contorni delineati e specifici, pur riconoscendo la Corte che il processo abbia natura indiziaria. Rispetto a quest'ultimo punto, viene però evidenziato che tale natura non rende inammissibile la pronuncia di un giudizio di colpevolezza, ma richiede che tutti gli elementi, singolarmente posti in esame, siano messi in relazione fra loro a tracciare un disegno complessivo.

Si ricorda che le indagini si sono sviluppate lungo plurimi filoni, in ogni caso «tutti afferenti a militanti o simpatizzanti della destra radicale, anche eversiva»[326] e più avanti, dopo aver riproposto i vari gradi di giudizio, le opposizioni e gli appelli, si sottolinea la peculiarità dell'attentato di Piazza Loggia: «il primo ad essere qualificato giuridicamente a norma dell'art. 285 c.p., e dunque come "strage politica"», oltre che ribadire con fermezza come «il peculiare contesto spazio-temporale in cui esso viene realizzato non lascia adito a dubbi sulla sua connotazione e sulla sua matrice»[327].

Dalla lettura delle motivazioni della sentenza si evince il quadro nel quale l'attentato di Piazza Loggia è inserito dalla Corte:

> «Una strage, dunque, maturata nell'identico ambiente incubatorio delle altre stragi che hanno caratterizzato la stagione delle bombe, tra il 1969 ed il 1980, inglobando la strage di piazza Fontana (dicembre 1969) - l'altra grande "incompiuta" della storia giudiziaria italiana, che spesso si intreccia, anche per la comunanza di imputati e fonti probatorie, con quella di Brescia - , la strage della Questura (maggio 1973), la strage *dell'Italicus* (agosto 1974), la strage di Bologna (agosto 1980) ed i tanti attentati, specie ai treni (estate 1969- aprile 1973), fortunatamente rimasti senza vittime».[328]

L'analisi pronunciata dalla Corte di Assise si sposa con la ricostruzione storica ormai diffusa sulla stagione delle stragi e ritiene i fatti in esame perfettamente inseriti in «una delle fasi più oscure della vita della Repubblica, fortemente caratterizzata da spinte eversive dell'ordine democratico - cui non

[326] Motivazioni della sentenza della Seconda Sezione Penale della Corte di Assise d'appello di Milano del 22 luglio 2015, p. 1.
Il dispositivo della sentenza e le motivazioni della stessa sono disponibili in formato .pdf al sito internet www.28maggio74.brescia.it
[327] Ivi, p. 194.
[328] Ivi, pp. 194-195.

sono rimaste estranee centrali di potere occulto, anche extranazionali, e parti non insignificanti degli apparati istituzionali, specie militari».[329]

Una ricostruzione storica che finalmente ha trovato conferma nella verità giudiziaria attesa con caparbietà per oltre quattro decenni, tanto da far dire a Manlio Milani (sopravvissuto alla strage nella quale perse la giovane moglie Livia) che «oggi, con questa conferma degli ergastoli, abbiamo trovato un senso a tutti questi anni d'attesa, siamo finalmente dentro la storia di questo Paese.»[330]

Una sentenza storica, dunque, che ha trovato una definitiva affermazione con il dispositivo del 20 giugno 2017 rigettante i ricorsi presentati da Maggi e Tramonte all'indomani della condanna all'ergastolo.

### 2.2. "Barbara strage fascista". Le prime analisi sulla stampa.

*"Il sangue di innocenti è sparso sul selciato*
*a Brescia un'altra strage i fascisti hanno firmato.."*[331]

La tragica serie delle violenze fasciste di questo periodo funge da sfondo alla notizia della strage di Brescia. Una nuova Piazza Fontana, si scrive, e la percezione della portata politica è davvero rilevante per tutta l'opinione pubblica, il cui dibattito si accende attorno al tema delle trame nere in una sorta di *continuum* temporale che dal '69 giunge diretto sino al '74.

Nel mondo dell'informazione i cambiamenti avvenuti sono ormai importanti e ai giornalisti è chiaro quello che anni dopo scriverà in proposito Enzo Forcella, cioè, che dopo Piazza Fontana «il rapporto con le autorità costituite non era più attendibile» e «si sarebbe dovuto fare dell'informazione democratica».[332]

Forti di cinque anni di indagini e di una narrazione pubblica puntellata di vere e proprie "battaglie di carta" (su tutte si pensi a quella relativa all'anarchico Pietro Valpreda), nella primavera del '74 gli italiani hanno già letto e discusso dell'esistenza di gruppi eversivi di marca neofascista e riescono a cogliere e a comprendere la possibilità di un collegamento fra le violenze e le stragi degli ultimi cinque anni.

---

[329] Ivi, p. 195.

[330] In P. Colaprico, *Due ergastoli per una strage, la giustizia mette la parola fine su piazza della Loggia,* in "la Repubblica", 21 giugno 2017, p. 20.

[331] Dalla canzone di Franco Trincale, *Brescia, 28 maggio,* 1974.

[332] E. Forcella in *L'Italia in redazione*, in "La Stampa", 7 gennaio 1995, cit. in G. Crainz, Il paese mancato, Donzelli, Roma, 2003, p. 408.

A poche ore dalla deflagrazione della bomba le testate locali "Il Giornale di Brescia" e "Bresciaoggi", ma anche il "Corriere d'Informazione" danno alle stampe edizioni straordinarie per raccontare l'orrore consumatosi ai piedi della Torre dell'Orologio.

In queste prime testimonianze leggiamo che la strage è stata preceduta dal ritrovamento di armi e da numerosi arresti e che «tutto questo deve suonare come estremo allarme per l'Italia intera nel tremendo momento che attraversa»[333]; che ci si trova a vivere fra il «medioevo nero […] gli attentati, le bombe inesplose, la strage di questa mattina: una progressione diabolica» i cui esecutori sono certamente «i boia di marca nazista».[334]

Incontriamo anche i primi riferimenti all'opinione pubblica, a quella «parte viva e sana del Paese [che] condanna senza attenuanti questi metodi; [che] vuole che le trame eversive siano stroncate», incalzando con una richiesta pressante la classe dirigente e gli esponenti politici perché «superino angusti interessi di parte»[335] e si impegnino per garantire sicurezza, progresso sociale e avvenire civile.

Anche l'edizione serale de "La Stampa" racconta l'eccidio di Brescia evidenziando la natura del comizio antifascista nelle parole indignate dell'inviato - «Ancora loro, i fascisti»[336] -

Il commento a caldo del giornalista insiste in più passaggi su una sorta di "politicità" di questo genere di violenza indiscriminata: prima facendo di Piazza Fontana lo specchio di Piazza Loggia («Uccidere e basta. Era avvenuto così in piazza Fontana, per cui oggi sono in carcere i fascisti Freda e Ventura») poi, asserendo che luogo e circostanza dell'attentato indicano senza dubbio come colpevoli «i terroristi neri», e infine, tracciando una demarcazione qualitativa fra le modalità operative del terrorismo rosso e quelle del terrorismo fascista («la viltà sanguinaria e bestiale, l'odio indiscriminato verso uomini, donne e bimbi è di marca fascista. Le "Brigate rosse", con le loro imprese criminali, finora hanno scelto personaggi precisi e la loro violenza crudele non ha portato a spargere sangue.»[337])

Il 29 maggio la stampa nazionale sembra unanimemente concorde sulla paternità dell'eccidio di Brescia. Scorrendo i titoli delle maggiori e più diffuse testate del Paese è possibile verificare la

[333] *Bomba in piazza della Loggia. Dodici persone uccise e un centinaio ferite,* "Il Giornale di Brescia", 28 maggio 1974, prima edizione straordinaria, p.1.

[334] *Ore 10,12 carneficina in piazza della Loggia,* "Bresciaoggi", 28 maggio 1974, prima edizione straordinaria, p.1.

[335] *Bomba a Brescia contro un corteo. 5 morti e 60 feriti,* "Corriere d' Informazione", 28 maggio 1974, prima edizione straordinaria.

[336] *Attentato a Brescia Sei morti 50 feriti,* "Stampa Sera", 28 maggio 1974, p.1.

[337] T. Neirotti, *Ancora loro, i fascisti,* "Stampa Sera", ultima edizione, 28 maggio 1974, p.1.

sostanziale unità di lettura della tragedia: la bomba è descritta inequivocabilmente dagli aggettivi "fascista" e "nera".[338]

E se il "Corriere della Sera" è fra i pochi che appaiono più cauti, non manca comunque di ricordare in prima pagina che la bomba è esplosa «Dopo una serie di criminali attentati compiuti da neofascisti».[339]

Come le altre testate, anche il quotidiano di Via Solferino richiama al triste precedente di Piazza Fontana, aggiungendo tra l'altro una sorta di *mea culpa* rispetto all'atteggiamento assunto dalla redazione all'indomani della bomba di Milano: «ci dividemmo e fummo incerti» di fronte ad un evento «che oggi appare come l'inizio di un lungo ciclo di violenze».[340]

In generale, all'indomani dell'attentato di Brescia non si ripete quel gioco di reciproche accuse in virtù delle posizioni politiche che si era realizzato immediatamente dopo la bomba del 12 dicembre.

Come sottolineato dalla ricerca condotta da Renzo Baldo e Filippo Jannacci sull'informazione realizzata dalla stampa nazionale fra la fine di maggio e l'inizio di giugno del '74

> La strage è subito inquadrata, e unanimemente, in una sequenza di terrore decollata con l'eccidio di piazza Fontana che, secondo un'intuizione quasi istintiva diffusa nell'opinione pubblica, viene indicata come la tappa iniziale della cosiddetta "strategia della tensione" […].
> Se a prima vista gli argomenti, le frasi, le stesse parole usate sui giornali di quel maggio 1974 oggi possono essere considerati luoghi comuni, in realtà essi massicciamente entravano per la prima volta nel linguaggio comune della carta stampata.[341]

Le reazioni immediate e le analisi offerte dalla stampa nazionale nei primi giorni seguiti alla strage di Brescia, risultano maggiormente critiche rispetto a quelle sollecitate dalla tragedia di Milano in cui il coinvolgimento emotivo, ideologico e politico ebbero spesso la meglio sull'informazione.

L'eccidio di piazza Loggia è, infatti, minuziosamente analizzato nel suo contesto e, ad esempio, il «Non passeranno» che campeggia sulla prima pagina de "La Stampa"- indirizzato a quanti vogliono gettare il Paese nel terrore e sfruttare il dolore «per preparare il ritorno di una destra forte» - è

[338] *Bomba fascista su un corteo,* "La Stampa", 29 maggio 1974, p.1.; *Sei morti, due moribondi, 86 feriti per una bomba fascista a Brescia,*" Il Giorno", 29 maggio 1974, p.1; *Strage fascista a Brescia,* "Il Popolo", 29 maggio 1974, p.1; *Barbara strage fascista,* "L'Unità", 29 maggio 1974, p.1; *La strage a Brescia: sei morti e cento feriti per una bomba nera esplosa a un comizio,* "La Nazione", 29 maggio 1974, p.1; *Strage fascista,* "L'Avanti!", 29 maggio 1974, p.1; *Bomba nera: 6 morti,* "Il Messaggero", 29 maggio 1974, p.1.

[339] "Corriere della Sera", 29 maggio 1974, p.1.

[340] *Ma la democrazia saprà difendersi, "*Corriere della Sera", 29 maggio 1974, p.1.

[341] R. Baldo, F. Jannacci, *I fatti e le parole. La stampa quotidiana di fronte alla strage,* pp.93-94 in R. Chiarini, P. Corsini, *La città ferita: testimonianze, riflessioni, documenti sulla strage di piazza della Loggia,* Centro bresciano dell'antifascismo e della resistenza, Brescia, 1985.

accompagnato dalla ricostruzione puntuale degli ultimi eventi: in particolare la morte del giovane fascista Ferrari esploso in moto mentre trasportava un ordigno e l'incidente stradale dei quattro ragazzi fascisti che muovevano in auto degli esplosivi. La strage di maggio sembra quindi, come in altre testate, non sopraggiungere inaspettata, ma essere parte di un percorso verso un'affermata democrazia osteggiata in tutti i modi dalla destra eversiva e da una certa classe politica interessata a frenare le riforme.

Il parallelismo con la strage di Milano apre a interrogativi sul peso dei sindacati che, sia nel '69 sia nel '74, giocano un ruolo importante nella vita politica del Paese.

Prima, quando «alla conclusione dell'autunno caldo […] i sindacati si posero come una delle forze decisive», ora, in Piazza Loggia, quando «conducono un difficile dialogo con il governo e si pongono in posizione responsabile».[342]

L'articolo di Franco Nasi, inviato sul luogo della strage, è invece una delle prime testimonianze circa quella che diverrà la controversa questione del lavaggio della piazza nell'imminenza dello scoppio, primo esempio di depistaggi e occultamenti messi in atto dalle Autorità che tanto ricorda l'improvvida decisione di far brillare l'ordigno inesploso alla Banca Commerciale di Milano in quel 12 dicembre, senza averne prima analizzato fattura e caratteristiche che sarebbero state di fondamentale aiuto alle indagini.

La testata piemontese offre anche il contenuto della lettera giunta al "Giornale di Brescia", intestata "Anno Zero – Ordine Nero", che colloca immediatamente la strage fra gli estremisti di destra.

È la prima volta che i neri rivendicano un'azione delittuosa di tale gravità, determinando quindi una novità rispetto all'anonimato che aveva sino a quel momento contraddistinto la loro azione eversiva e proponendo in maniera esplicita all'opinione pubblica l'idea di Stato e di Nazione che anima le fila dell'organizzazione neofascista.[343]

Nella rivendicazione emerge il delirio d'onnipotenza che permea il comunicato, l'esigenza degli affiliati di "farsi Stato" laddove lo Stato non corrisponde più a quel potere forte che i nostalgici

---

[342] G. Trovati, *Non passeranno,* "La Stampa", 29 maggio 1974, p.1.

[343] «Poiché lo Stato italiano democratico ha dimostrato di essere incapace a difendere quanto di più sacro v'è nel nostro glorioso popolo, poiché lo Stato italiano democratico ha concesso che la peggiore teppaglia comunista si infiltrasse in ogni dove, minando lo Stato e l'ordine pubblico, riuscendo ad infiltrare i suoi maiali anche nelle file della polizia, della magistratura e in ogni posto di responsabilità - noi – eredi di un glorioso passato, nati uomini e non decisi a morire schiavi, avendo validi motivi per credere che tutte le azioni imperniate sulle piste nere altro non siano che abilissimi movimenti della peggiore canaglia comunista, al cui servizio sono posti anche i peggiori delinquenti comuni, in combutta con polizia e giudici, per screditare l'unica parte sana di un popolo, abbiamo deciso di sostituirci ad essi a tutela della nostra Italia fascista e corporativa, l'Italia dei Cesari e dell'Ultimo dei Cesari» riportato in *Il folle messaggio di "Ordine Nero",* "La Stampa", 29 maggio 1974, p.1.

invocano a gran voce e anche la convinzione che sia in atto un complotto dei democratici in combutta con comunisti, forze di polizia, magistratura e persino criminali comuni.

La consapevolezza della carica distruttiva e violenta dell'eversione nera emerge in tutte le testate nazionali e l'analogia con la strage di Milano è proposta in prima pagina anche da "Il Giorno" che delinea i contorni di una strategia della tensione di «colore indubbio», «quel colore nero che purtroppo il nostro Paese conosce bene»[344].

Nelle pagine interne Giorgio Bocca tratteggia un Paese che, nonostante negli ultimi sette anni sia stato messo a dura prova da attentati, rapimenti, scandali e ricatti, è comunque in grado di affrontare «il partito della tensione [che] sottovaluta il popolo italiano […] e ha ottenuto soltanto di vederlo sempre più saldo, sempre più unito nella difesa della democrazia e nell'odio del fascismo».[345]

"L'Unità*"* non conosce tentennamenti nel sostenere la firma nera della strage e chiede per conto del popolo italiano che siano colpiti gli esecutori, i mandanti e i protettori della mostruosa trama eversiva.

Dalle pagine de "il manifesto" Luigi Pintor lancia una severa invettiva contro lo Stato italiano, giudicato complice e connivente di tanta violenza: «Non esiste in Europa un altro Paese così metodicamente insanguinato, e in pari tempo avvolto in una trama così torbida e protetta».[346]

Un caso particolare di comunicazione della strage è quello dell'edizione serale del quotidiano "La Notte", che sceglie di dividere equamente la prima pagina fra due notizie: da un lato l'eccidio di piazza Loggia (senza riferimenti alla matrice fascista),[347] dall'altro la cattura del brigatista Ferrari sospettato del rapimento del giudice Sossi, una notizia indubbiamente meno rilevante dell'orrore e della morte scatenatosi in piazza poche ore prima e che sembra manifestare la volontà di minimizzare l'atroce attentato di cui la destra è stata subito accusata.

Il giorno seguente il quotidiano dà maggior rilievo alla strage di Brescia annunciando che un extraparlamentare di destra, già in carcere, sarebbe pronto a fare delle rivelazioni importanti.

Oltre allo sdegno nei confronti del «criminale gesto», dichiarato unanimemente da «Uomini politici, personalità del mondo della cultura e lavoratori di qualsiasi fede»,[348] si rende anche la notizia, bene in evidenza nella parte più bassa della prima pagina, del ritrovamento di un covo delle Brigate Rosse a Torino, quasi a voler implicitamente riproporre, anche visivamente, il paradigma degli opposti estremismi.

---

[344] *La sfida,* "La Stampa", 29 maggio 1974, p.1.
[345] G. Bocca, *Il partito della tensione non vincerà la sua battaglia,* "Il Giorno", p. 4.
[346] L. Pintor, *La radice,* "Il Manifesto", 29 maggio 1974, p.1.
[347] "La Notte", 28 maggio 1974, p.1.
[348] "La Notte", 29 maggio 1974, p.1.

L'antifascismo delle vittime è evidenziato da "Paese Sera" che pone l'accento sull'identità politica e sociale dei partecipanti alla manifestazione - lavoratori e studenti - indicando perentoriamente e in risalto al centro della prima pagina che i colpevoli della terribile strage sono i "FASCISTI ASSASSINI".[349]

Il foglio militante "Lotta Continua" invoca l'impegno popolare per una "giustizia antifascista" in uno Stato che non è in grado di garantirla in alcuna forma perché direttamente coinvolto nelle trame eversive:

> Gli assassini fascisti sono noti; sono noti i loro covi; sono noti i loro caporioni, i loro mandanti, i loro manovratori nei corpi dello stato. Con lo sciopero generale di oggi, la classe operaia, i proletari, gli studenti, i partigiani, si impegnano a prendere nelle proprie mani la giustizia antifascista.

Piazza Fontana viene richiamata quindi come lezione chiara ed inequivocabile di una «politica della strage impunita o addirittura coperta e manovrata dai corpi dello stato».[350]

Troviamo inoltre un documento interno del MSI di Brescia datato 28 gennaio 1974[351] e presentato come prova delle connivenze del movimento sociale italiano con i disegni eversivi in corso, preceduto dal titolo-sentenza: "LA STRAGE È OPERA DEL MSI!".

A riempire le pagine dei quotidiani del 29 maggio non sono soltanto le accuse all'estrema destra o gli appelli a uno Stato forte da parte dell'area missina - ben evidenziate dalla narrazione offerta dal quotidiano di destra "Il Secolo d'Italia", che in nulla rimanda al coinvolgimento della destra eversiva e anzi denuncia la volontà del partito comunista di scatenare l'odio verso i fascisti tramite "l'istigazione a delinquere contro gli anticomunisti".[352]

---

[349] "Paese Sera", 29 maggio 1974, p.1.

[350] "Lotta Continua", 29 maggio 1974, p.1.

[351] Il testo del documento del Msi bresciano firmato dal segretario della federazione missina Umberto Scaroni e riportato da "Lotta Continua" il 29 maggio 1974, p.1: "Cari Camerati, la classe dirigente del partito, pienamente cosciente della gravità dell'ora che stiamo vivendo, ha chiaramente e responsabilmente indicato, in un importante documento approvato all'unanimità del comitato centrale dell'MSI-DN la linea politica e il metodo di lotta che le forze nazionali dovranno adottare nell'ormai breve termine di tempo che precede le imminenti, importanti e forse decisive scadenze elettorali disponendo una tattica difensiva elastica, tenace e paziente, alternata a rapide sortite e a vigorose reazioni. Al termine del primo semestre del 1974, anche a prescindere dall'esito dell'importante competizione elettorale di primavera è anche prevedibile il maturarsi di una situazione generale di estrema tensione. Non abbiamo quindi tempo da perdere, perché in questi pochi mesi dobbiamo preparare il partito ad ogni tipo di evenienza."

[352] *"Orrenda strage a Brescia: 6 morti e 94 feriti. L'Italia non ne può più basta con il sangue innocente",* "Il Secolo d'Italia", 29 maggio 1974, p.1.

Troviamo anche, soprattutto, le accuse rivolte alle autorità e alle forze dell'ordine e più in generale allo Stato italiano. Se quello descritto dal foglio missino è uno Stato ingabbiato "Nel gorgo della violenza"[353] e affatto incisivo nello stroncare il terrorismo, anche sulle altre testate lo Stato è dipinto come un soggetto impotente di fronte allo "strumento" della strage, laddove una bomba «trasforma l'attentato in una rappresaglia insensata oltre che criminosa» costituendo «la punta estrema, la più ripugnante, della violenza politica».

L'immagine della Repubblica Italiana è quindi quella di un corpo indifeso e i suoi cittadini sono descritti quali giocatori ignari di «una macabra roulette»[354] della morte.

Alle quasi unanimi certezze sulla «nefasta assurda matrice politica»[355] si oppongono i dubbi sulla volontà di ottenere piena Giustizia in quella che appare un'ignobile guerra «contro l'Italia che cambia».[356]

Le parole di condanna per la strage che giungono dalle più alte cariche dello Stato sono spesso interpretate come «testimonianza di penosa e irresoluta impotenza».[357]

Lo Stato, così come emerge dalla narrazione pubblica de "L'Unità", è irrimediabilmente viziato dall'inerzia e dalla connivenza dei pubblici poteri nei confronti della violenza eversiva.

Secondo il foglio del PCI, la bomba esplosa il 28 maggio è stata innescata molto tempo prima e «Il meccanismo della sua esplosione è stato tenacemente montato negli anni: un meccanismo fatto di provocazioni, di agguati, di attentati, lubrificato dalla tolleranza e anche dalla connivenza».[358]

In netto contrasto con l'immagine impietosa dello Stato emerge invece quella dei cittadini italiani.

Nei giorni successivi alla strage, ad esempio, il "Corriere della Sera" racconta di un'Italia che ha dato prova di profonda compostezza e di dignità di fronte al dolore e di cittadini in grado di rispondere «con grande senso di maturità civile» alla violenza della strage. L'analisi proposta in prima pagina individua anche i fini dichiarati di un'azione criminale di tale portata, da rinvenire nella volontà di «innescare la spirale dell'autodifesa di gruppo, riportare l'Italia alla guerra civile degli anni Venti, far fallire nel momento più critico della vita nazionale il già difficile dialogo fra sindacati e governo»[359].

Un altro intervento riporta i commenti e le dichiarazioni di intento delle autorità politiche, tutte concordi nella necessità di ripristinare la legalità democratica del Paese necessaria ad un vivere

[353] *Nel gorgo della violenza,* "Il Secolo d'Italia", 29 maggio 1974, p.1.
[354] D. Bartoli, *La Repubblica indifesa,* "La Nazione", 29 maggio 1974, p.1.
[355] "Il Popolo", 29 maggio 1974, p.1.
[356] *Contro l'Italia che cambia. Tragico frutto del nostro ritardo civile,* "La Stampa", 30 maggio 1974, p.3.
[357] A. Sandulli, *Non domani,* "Il Tempo", 30 maggio 1974, p.1.
[358] *Le troppe alleanze hanno lasciato spazio agli attentatori,* "L'Unità", 30 maggio 1974, p.6.
[359] A. Sensini, *Applicare la legge contro gli avventurieri,* "Corriere della Sera", 30 maggio 1974, p.1.

pacifico e civile. Lo Stato, nelle parole del ministro Rumor riportate dai quotidiani nazionali, non è manchevole di strumenti, ma necessita di rafforzare tenacemente quelli già esistenti.

All'opinione pubblica si offre così un quadro in cui fra le forze di Governo e quelle di opposizione si articola un dibattito costruttivo per giungere alla definizione degli interventi ritenuti indispensabili per fronteggiare la criminalità e l'eversione. Ordine pubblico e Magistratura sono i temi più rilevanti ma le opposizioni, con Berlinguer, non mancano di richiamare l'attenzione su alcuni punti focali che investono il Governo, chiamato a render pubbliche tutte le informazioni in suo possesso sui fatti tragici degli ultimi anni, sulle organizzazioni «sediziose» e «le connivenze».[360]

Il quotidiano del Partito Comunista denuncia, già il 31 maggio, gravi inefficienze nelle indagini (ad esempio l'immediato lavaggio della piazza) e pesanti omissioni da parte delle forze inquirenti in merito alle indagini sul terrorismo fascista nel nord del Paese, dichiarando che «ancora una volta […] troppe cose sono state taciute all'opinione pubblica»[361] e alimentando così il senso di sfiducia, già ampiamente diffuso, nei confronti delle Autorità.

Alla fine di maggio il mensile d'informazione della regione Lombardia dedicato al trentennale della Resistenza, è integrato dei testi dei discorsi pronunciati al Consiglio Regionale, svoltosi eccezionalmente a Brescia il 30 maggio. Il dossier interno è titolato "Assassini in doppio petto" e raccoglie numerosi interventi tutti in direzione di una lettura degli eventi incentrata sul "Fascismo [che] non cambia volto",[362] sostenendo l'interpretazione politica dell'attentato già significativamente proposta dalla stampa locale e nazionale.

Il 31 maggio si celebrano i solenni funerali delle vittime di Brescia e più di cinquecentomila persone si riversano in piazza della Loggia, accorse da tutta Italia assieme ai rappresentanti dei partiti, del Governo e al Presidente della Repubblica.

La composta e ferma partecipazione della società civile ai funerali, in particolare degli operai bresciani, è al centro della narrazione proposta l'indomani su tutti i quotidiani nazionali.

---

[360] R. Manfellotto, *Da Rumor per l'ordine pubblico i partiti dell'area democratica,* "Corriere della Sera"; 30 maggio 1974, p.1.

[361] M. Brutto, *Gravi omissioni della Questura prima della bomba,* "L'Unità", 31 maggio 1974, p.4.

[362]In *Cronache della Regione Lombardia,* n.37, 31 maggio 1974, pp.30-43. Il dossier raccoglie i seguenti interventi: Colombo, *"L'incredibile assurda e pazza strategia"*; Tacconi, *"Basta alle omissioni colpevoli"*; Gitti, *"Nessuna indulgenza vogliamo giustizia";* Cavalli, *"Trovare il coraggio di reagire"*; Adamini,"*La criminale strategia della tensione"*; Vitale,*"Continuare il lavoro per la democrazia*"; Frassine, *"I comodi asili dei manovali della strage";* Majno, *"Combattere chi attenta la Costituzione*"; Frumento,*"Una strage cieca e selvaggia"*.

"il manifesto", fra gli altri, racconta di come, per ore e ore, i lavoratori siano «passati a migliaia, con i pugni alzati, silenziosi»[363] a rendere omaggio alle salme dei caduti e a questa narrazione incentrata sulla dimensione "operaia e antifascista" delle esequie fanno eco anche le altre testate del Paese.

Alla celebrazione della funzione religiosa seguono gli interventi delle autorità, a partire da quello stesso Franco Castrezzati il cui discorso era stato interrotto nella mattina del 28 maggio dallo scoppio improvviso dell'ordigno. A parlare sul palco salgono anche Gianni Savoldi per il Comitato Unitario Antifascista, il sindaco Bruno Boni (sarà fischiato dalla folla che addebita alla classe dirigente locale la responsabilità dell'affermarsi di condizioni favorevoli alla violenza) e Luciano Lama, segretario generale della CGIL.

Il quotidiano della Democrazia Cristiana racconta i funerali di Brescia come «la più grande manifestazione antifascista di tutti i tempi».[364] Dà inoltre spazio alla moltitudine di delegazioni degli enti locali e dei lavoratori giunte da tutte le regioni d'Italia in onore ai morti di piazza Loggia e insiste sulle indagini immediatamente orientate a destra. La testata non manca di riportare episodi di protesta nei confronti delle autorità, ammonendo le «manifestazioni di velleitarismo e di intolleranza di qualche gruppo dell'estrema sinistra»[365].

Anche la satira di Benelux, sulle pagine di "Paese Sera", racconta il malcontento della piazza:

> Ci sono stati anche dei fischi. Niente che turbasse in realtà il carattere di protesta popolare e antifascista della giornata […] erano anch'essi una forma di rifiuto del rituale, un modo di dire che […] forse neanche queste vittime ci sarebbero state, se […] non ci fossero invece stati tanto lassismo, tante colpevoli negligenze […], che le autorità e gli organi dello Stato debbono impegnarsi in una lotta inflessibile e coerente contro il fascismo.[366]

In generale, però, come rilevato da Paolo Murialdi[367], solo pochi quotidiani danno spazio alla notizia della contestazione dei rappresentanti dello Stato da parte della cittadinanza, in una sorta di benevolenza accordata alle Autorità nel giorno delle esequie, probabilmente nell'avvertita esigenza di raccontare all'opinione pubblica di una Nazione unita nel comune dolore e nel comune impegno.

---

[363] T. Maiolo, *I funerali di Brescia,* "il manifesto", 1 giugno 1974, p.1.

[364] *In 500mila contro l'odio e in difesa della libertà,* "Il Popolo", 1 giugno 1974, p.1.

[365] In B. Bardini, S. Noventa, *28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia. le risposte della società bresciana,* Casa della Memoria, Brescia, 2008, cit. pp. 22-23.

[366] Benelux, *I fischi,* "Paese Sera", 1 giugno 1974.

[367] P. Murialdi, *Come si legge un giornale,* Laterza, Bari, 1983, p.84.

Le pubblicazioni e gli studi successivi relativi alla strage di maggio, evidenzieranno invece un'aspra contestazione nei confronti delle Istituzioni: dal sindaco Boni, al Presidente della Repubblica Leone, passando per il clero: anche il vescovo monsignor Morstabilini, infatti, sarà duramente contestato in relazione al manifesto affisso dalla diocesi bresciana nelle ore immediatamente seguenti all'attentato.

Nel manifesto in questione la stampa diocesana richiamava a una generale «perdita del senso religioso» per spiegare la violenza brutale della strage e questo non poteva che accendere polemiche nei confronti di una Chiesa giudicata cieca e poco incisiva contro il terrorismo fascista. La Chiesa era accusata di una sorta di benevolenza nei confronti del fascismo, probabilmente in virtù di quell'appoggio che il Movimento Sociale Italiano aveva dato alla campagna cattolica contro il divorzio.

Voci respinte dal settimanale diocesano "La Voce del Popolo" ma che mineranno comunque l'immagine delle alte sfere ecclesiastiche[368], mentre il cattolicesimo di base (Azione cattolica e Acli) sarà protagonista attivo dei luttuosi giorni di Brescia, riscoprendo i valori morali e le scelte politiche di un vivo antifascismo cattolico al servizio della società civile.[369]

Nel panorama del mondo libertario i redattori di "A - Rivista Anarchica" apprendono la notizia dell'eccidio mentre il giornale è già in stampa, ma trovano comunque spazio per un'invettiva contro lo Stato italiano laddove leggiamo che non è «azzardato prevedere che il governo utilizzerà il sacrosanto sdegno popolare antifascista per aumentare i poteri polizieschi …».[370]

Il giorno seguente invece, su "Panorama", campeggerà la fotografia di una delle vittime unitamente a quella che suona come l'ennesima sentenza di condanna: "FASCISMO ASSASSINO".

Di fronte a questa sostanziale unità di visione offerta dal mondo dell'informazione italiana, nello stesso giorno è distribuito il "Candido" che sceglie di dedicare la sua prima pagina alla tragedia di Brescia denunciando la propaganda all'odio ai danni dei militanti missini[371](contro la quale, negli articoli interni, s'invoca addirittura l'intervento del Presidente della Repubblica Giovanni Leone).

Il periodico missino giocherà tutta la campagna mediatica della primavera-estate del '74 nel denunciare (come abbiamo già visto per le vicende giudiziarie della strage di Milano), l'esistenza del *golpe bianco* realizzato dagli apparati dello Stato in sinergia con le forze democristiane e

[368] Riferimenti approfonditi sulla realtà del mondo cattolico di fronte alla strage di Brescia in B. Bardini, S. Noventa, *28 maggio 1974,* op. cit., pp.51-58 e in G. Panvini, *Cattolici e violenza politica,* Marsilio, Venezia, 2014, pp.339-349.

[369] Sulle contestazioni nel giorno delle esequie cfr fra gli altri M. Ugolini, *L' "autogestione della città" e il significato politico del 28 maggio,* in S. Boffelli, C. Massentini, M. Ugolini, *Noi sfileremo in silenzio, o*p. cit., pp. 135-223.

[370] "A- Rivista Anarchica", 5 giugno 1974, p.3.

[371] *No alla spirale del sangue. Basta con la propaganda di odio: tutti gli italiani devono unirsi per stroncare la criminalità politica,* "Candido", 06 giugno 1974, p.1.

comuniste e sulla strumentalizzazione della strage da parte della Dc e del Pci, interessati a una vera e propria "caccia al fascista".

Altre testate poi, in particolare quelle legate all'imprenditore Monti, quindi "La Nazione" e "Il Resto del Carlino", unitamente al quotidiano più rappresentato al convegno dell'Istituto Pollio del '65 a Roma[372], "Il Tempo", suggeriscono un'interpretazione politica della strage basata sul *cui prodest* di antica memoria e che coinvolgerebbe inequivocabilmente la sinistra italiana e le alleanze antifasciste.

Analizziamo quindi il paradigma interpretativo offerto dalla stampa missina e dall'area politica afferente alla Destra alla ricerca di un'immagine dello Stato che sembra accomunare sotto rilevanti profili l'orizzonte interpretativo, ideologico e politico della Sinistra con quello della Destra italiana.

### 2.3. "La trama è bianca". La Destra all'indomani della strage.

*"Ascolta questa preghiera democristiana,*
*per far dimenticare le Brigate Rosse*
*dammi la pista nera quotidiana."*[373]

Immediatamente sospettata della strage, la Destra nazionale reagisce con forza alle accuse rovesciando l'ordine del discorso e rappresentandosi come vittima sacrificale di una classe politica corrotta e di una Nazione bisognosa di rigore e di giustizia immediati.

La dichiarazione ufficiale del partito dell'MSI-DN, orientata al richiamo all'Ordine e alla "repressione", è espressa nella dichiarazione del segretario Giorgio Almirante e riportata sulle pagine dell'organo di stampa missino, "Il Secolo d'Italia":

> La strage di Brescia, chiunque l'abbia ideata, organizzata e perpetrata costituisce un crimine orrendo che purtroppo si inquadra in un'intollerabile situazione di disordine. Come abbiamo fatto in altre occasioni, anche e soprattutto in questa, inchinandoci alle vittime della ferocia e dell'inciviltà chiediamo al Governo la massima energia nella necessaria e urgente repressione; e ci auguriamo che i colpevoli, i responsabili diretti e indiretti, i mandanti, siano individuati, che

[372] Al convegno dell'istituto Pollio, svoltosi nel maggio 1965 a Roma, sono presenti 6 direttori di altrettanti importanti quotidiani e settimanali nazionali, a sottolineare la centralità data all'informazione nei programmi di contrasto all'avanzata del comunismo in Italia: "Il Messaggero", "Roma", "Il Giornale d'Italia", "Corriere lombardo", "Il Borghese" e "Lo Specchio". È inoltre relatore il futuro direttore e proprietario del "Candido", Pisanò. È presente anche Monti che nel '66 acquisisce "La Nazione" e "Il Resto del Carlino".

[373] *"La preghiera della sera",* testo della vignetta satirica, "Candido", 06 giugno 1974, p.6.

> misure efficaci per la sicurezza dei cittadini siano adottate, che tutte le organizzazioni paramilitari esistenti e purtroppo tollerate nel nostro Paese siano messe senza indugio fuori legge.[374]

Il quotidiano propone inoltre, sin da subito, gli schemi interpretativi e gli immaginari diffusi degli opposti estremismi e dello Stato debole:

> La verniciatura ideologica è un pretesto. Nella sostanza i gruppuscoli terroristici a non altro tendono fuor che dare corso alla propria furia antistatale poiché lo Stato non ha saputo far valere i suoi contenuti etici, la sua forza giuridica […] Non si tratta più di seguire il falso e comodo metodo di pigliarsela con il generico "tentativo del risorgente fascismo", del quale ha parlato ieri in Parlamento il ministro degli Interni e con il quale si sono elusivamente trastullati i vari interventi dei parlamentari.[375]

Il riferimento alle parole del ministro Taviani è comun denominatore di molti articoli ed editoriali del 29 maggio, che in più di un caso insistono sulla precisa e ferma lettura offerta dal capo degli Interni in contrapposizione alle più (o forse, "eccessivamente") caute espressioni del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, il quale si limita a parlare di «squallide minoranze».
In linea con il messaggio presidenziale si assesta agilmente il "Candido" di Pisanò. In un articolo indirizzato allo stesso Leone, la redazione sostiene che il capo dello Stato stia rappresentando l'unità nazionale e lo spirito del popolo italiano, «stanco di faziosità, di violenza, di sangue», e ne invoca l'azione contro «lo scopo evidente quanto protervo di scaricare il peso morale, psicologico e politico del massacro sulla Destra Nazionale», «mentre già attorno si scatena l'ignobile speculazione dei soliti irresponsabili mai sazi di odio».[376]
Contro la presa di posizione del ministro Taviani, che si è subito dichiarato certo della matrice fascista della strage, il foglio di destra torna a distanza di qualche settimana denunciando «il regime agonizzante» presentatosi in Parlamento nella persona del ministro degli Interni il quale ha dato «fuoco alle polveri lanciando (lui per primo!) il grido ignobile dell'attentato fascista con la precisa volontà di scatenare il linciaggio della destra».[377]

---

[374] Dichiarazione del segretario politico Giorgio Almirante, riportata in *Ferma condanna del MSI-DN e della CISNAL,* "Il Secolo d'Italia", 29 maggio 1974, p.1.
[375] N. Tripodi, "Il Secolo d'Italia", 29 maggio 1974.
[376] *Lei può fermare la spirale di sangue,* "Candido", 6 giugno 1974, pp-3-4.
[377] *Compagni, la trappola è fatta anche per voi,* "Candido", 13 giugno 1974, p.5.

La battaglia di carta per rivendicare l'estraneità della galassia neofascista alla strage di piazza Loggia e il complotto contro la stessa, è condotta tenacemente anche da un altro foglio della destra nostrana, "Il Borghese".

In concomitanza con l'avvio della prima istruttoria di Brescia, a metà giugno la rivista di Mario Tedeschi pubblica un'inchiesta dal titolo "Come nasce il neo-anarchismo. Storia vera del terrorismo in Italia",[378] una rubrica che si svilupperà nel corso di alcune settimane.

Lo spunto di partenza è l'imminente istituzione dell'Ispettorato generale per la lotta contro il terrorismo, la cui genesi trova impulso nei fatti delittuosi dell'anno 1974.

Punto imprescindibile dell'analisi offerta dal periodico di Destra è che la teoria degli opposti estremismi che irrita la sinistra sia invece «statisticamente accertabile» e che la «lunga, attentissima analisi di tutti i fatti come si sono realmente svolti» non lasci adito a dubbi sul fatto che il terrorismo, quello «serio», sia opera di «due sparutissime minoranze» di estrema sinistra ed estrema destra.

Della storia del terrorismo italiano sono dichiarati veri protagonisti gli anarchici, in una struttura narrativa che ripercorre quelle "storie del terrorismo anarchico" che abbiamo già incontrato nella narrazione connessa al "mostro Valpreda".

Sono citati Ravachol, Vaillant, Meunieri e Henry, in una successione tale che alla redazione appare «ridicolo che oggi gli anarchici (e i loro tanti protettori di sinistra) accampino una specie di castità terroristica». Segue poi un elenco degli attentati compiuti dalla fine dell'Ottocento al celeberrimo attentato al teatro Diana nella Milano del 1921. Nello stesso articolo si affrontano i libertari moderni, il Sessantotto e Valpreda, Ivo Della Savia e le bombe degli ultimi anni. Così, nel numero del 7 luglio, la storia "vera" del terrorismo in Italia può raccontare "La sagra della dinamite"[379] esplosa con le bombe dell'aprile '69 a Milano e, nell'uscita seguente, dedicarsi al ferroviere Giuseppe Pinelli e alla strage di Piazza Fontana[380], in un *continuum* temporale che vede sempre implicati gli anarchici.

Sulle pagine de "Il Borghese", il racconto giornalistico dell'eversione e delle stragi, appare interessato a ricordare ai suoi lettori - in un momento in cui da ogni dove si levano accuse nei confronti del neofascismo - che i veri colpevoli sono altri e che vi sono precedenti storici per sostenerlo con convinzione.

[378] *Come nasce il neo-anarchismo. Storia vera del terrorismo in Italia,* "Il Borghese", 16 giugno 1974, pp.497-500.
[379] *La sagra della dinamite. Storia vera del terrorismo in Italia – 4,* "Il Borghese", 07 luglio 1974, pp.742- 744.
[380] *Per Pinelli! E giù la bomba,* "Il Borghese", 14 luglio 1974, pp—830-832.

Negli articoli di questa rubrica che pedagogicamente si propone di spiegare ai cittadini le origini del terrorismo nostrano, lo Stato italiano si manifesta in tutta la sua inettitudine e pochezza.

Nello stesso numero della metà di luglio, una delle massime e più autorevoli penne della testata, Maria Giovanna Pazzagli Predassi, nota ai più con lo pseudonimo di Gianna Preda, firma la cronaca a posteriori dei funerali del 31 maggio, tratteggiati con amare e sdegnate parole nei confronti dello Stato italiano.

Dopo un breve ma cinico riferimento alla Magistratura che «non conclude mai le istruttorie politiche, lasciando ai giornalisti fantasiosi e conformisti il compito (e la libertà) di farlo per lei», l'articolo si concentra su ciò che ritiene nessuno abbia voluto raccontare, cioè «sui singolari e incredibili immondi accadimenti di quel tragico giorno». La giornalista denuncia il racconto edulcorato della stampa, nella probabile volontà di rappresentare soltanto il dolore, la commozione e lo sdegno di una «compatta solidarietà politica, democratica e umana del popolo italiano» e di stendere un velo d'oblio su quegli «angosciati antifascisti del popolo» che di fronte alle Autorità si sono abbassati i pantaloni e nudi fischiavano gli esponenti politici della DC facendo, alcuni fra essi, il gesto di pulirsi le parti più intime coi vessilli biancofiore.

Nei giorni che seguono le esequie, scrive la giornalista, i fascisti della città hanno subito una serie di angherie, boicottaggi e violenze da parte della numerosa e variegata ala antifascista senza che nessuno abbia fatto nulla per impedirlo. Si accende qui l'invettiva contro lo Stato simbolicamente rappresentato dalla «Roma del SID, delle congiure, degli intrallazzi, dei calabraghe, dei ladri, dei ruffiani, di tutte le prostituzioni […] la Roma del centrosinistra e dell'arco costituzionale e dei poteri usati contro i cittadini e non a favore di essi», la città eterna che preferisce dimenticare gli oltraggi «per prudenza, per calcolo, per sporca viltà».[381]

Dallo scoppio della bomba in poi, le tre testate d'ispirazione missina non mancheranno mai di suggerire la loro verità: le trame nere come subdola e meschina copertura di quelle rosse e, soprattutto, bianche; il complotto di Stato; la verità costruita ad hoc per annientare la Destra; l'inettitudine della macchina statale e la faziosità della Giustizia. Sono questi i temi centrali del racconto giornalistico offerto ai militanti e all'opinione pubblica più in generale.

Nello specifico della strage di maggio la redazione denuncia il lavaggio della piazza e sostiene la presenza di «gruppuscoli rossi» nell'area della strage. Sempre nell'ottica di un gioco di protezioni a favore dei "comunisti" e di demonizzazione della Destra, viene interpretata l'azione del ministro della Difesa Giulio Andreotti, il quale pochi giorni dopo la strage «si affretta ad organizzare lo

[381] G. Preda, *La protesta degli sporcaccioni. Cronaca proibita di un giorno di lutto,* "Il Borghese", 14 luglio 1974, pp.809-811.

smantellamento del SID» e la distruzione dei fascicoli riguardanti «tanti episodi che preoccupano socialisti e comunisti, […] dati alle fiamme in nome della "democrazia antifascista"».[382]

Come evidenziato da Mirco Dondi, è con la strage di Piazza della Loggia che "la destra autoritaria elabora la sua idea di strage di Stato".[383]

Inoltre, l'organo di stampa del MSI-DN sosterrà strenuamente Pino Rauti di fronte alla "persecuzione di regime", con riferimento alla richiesta di autorizzazione a procedere contro il parlamentare MSI nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana. La redazione scrive di una richiesta «immotivata, pretestuosa, redatta in forma capziosa», nel quadro di una serie di errori della magistratura e di «una congiura» . Anche in questo caso la comunicazione pubblica relativa alle stragi, sulle pagine delle testate di Destra, è tutta giocata sul tema del complotto di Stato laddove ci si muove "dalle trame nere alle toghe rosse".[384]

Mario Tedeschi, già senatore eletto nelle liste del MSI, scrive un polemico articolo dal titolo "Anno nuovo, »golpe« vecchio", che si apre con la lettura dell'ultimo numero di "Stella Rossa", pubblicazione della sinistra extraparlamentare.

Il direttore de "Il Borghese" riproduce uno stralcio del testo dedicato ad alcune questioni che si sono definite nel corso dell'anno 1974 e che sono riassunte nelle «precise responsabilità che ad ogni livello investono gli alti e medi gradi delle forze armate, chiamate in causa per attività eversive, terroristiche e di cospirazione contro la Repubblica».

Dell'intervento citato Tedeschi riporta inoltre la conclusione: «L'infezione purulenta sta nel governo dc che ha protetto e coperto ieri i responsabili delle cospirazioni».

Non si discosta di molto, però, a ben vedere, la conclusione cui giunge lo stesso giornalista di destra.

Dopo aver narrato il proprio incontro col giudice Tamburino (titolare dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti) Tedeschi ricorda ai lettori che il 30 dicembre la Corte di Cassazione dovrà pronunciarsi in merito alla riunione di tutte le istruttorie in corso sui vari tentativi di colpi di Stato.

La convinzione espressa è che il problema sia interamente da ricercarsi nei palazzi della Giustizia e in quelli della Politica e l'accusa è chiaramente, anche qui come in "Stella Rossa", per il partito della Democrazia Cristiana: «molti democristiani attendono con ansia questa decisione, perché senza dubbio nel corso degli anni "i padroni del potere" si servirono cinicamente degli organismi di sicurezza dello Stato per inscenare provocazioni contro la Destra».

---

[382] M. Tedeschi, *Il vero colpo di Stato,* "Il Borghese", 13 ottobre 1974, pp. 485-486.

[383] M. Dondi, *L'eco del boato ..,* op. cit., cit.358.

[384] F. M. D'Asaro, *L' «affare Rauti»: dalle trame nere alle toghe rosse,* "Il Secolo d'Italia", 24 novembre 1974, p.3.

Le istituzioni sono quindi giudicate in pericolo anche dalla testata di Tedeschi, ma «non per quattro generali […] bensì per i ladri che siedono nei Ministeri e in Parlamento»,[385] spostando così il focus delle responsabilità e alimentando il sentimento antipolitico e antistatale proprio di una Destra nazionale che si sente accusata e minacciata dalla classe politica centrista e di sinistra, dalla Magistratura e forse, soprattutto, dall'opinione pubblica italiana.

### 2.4. Il racconto giornalistico sino alla prima sentenza (1974 – 1979).

*«Ministri, deputati, professori,*
*artisti, finanzieri, industriali:*
*quella che si suole chiamare classe dirigente.*
*E che cosa dirigeva, effettivamente?*
*Una ragnatela nel vuoto,*
*la propria labile ragnatela. Anche se di filo d'oro».*[386]

#### - 1974: l'avvio della prima istruttoria.

#### *Lo Stato golpista delle manovre oscure.*

La prima istruttoria per la strage di Brescia prende avvio il 14 giugno del '74 per concludersi dopo tre anni, il 17 maggio. È affidata al sostituto procuratore di Brescia Francesco Trovato che, dopo l'abbandono della pista milanese incentrata sulla figura di Cesare Ferri, chiederà il rinvio a giudizio, fra gli altri, di Ermanno Buzzi, Fernando Ferrari e Angelino Papa in qualità di imputati della morte di Silvio Ferrari e parimenti della strage del 28 maggio. Il giudice istruttore Domenico Vino accoglierà le richieste del pm disponendo il rinvio a giudizio degli imputati presso la Corte di Assise di Brescia.

In concomitanza con i primi mesi dell'indagine, l'informazione nazionale rende conto di un Paese costretto ad affrontare, in una pluralità di procedimenti aperti, il nodo del neofascismo e delle coperture a esso offerte da una parte degli apparati dello Stato.

Come si è già avuto modo di osservare nella narrazione pubblica delle vicende della strage di Milano, l'anno 1974 racconta all'Italia del coinvolgimento di esponenti dei servizi segreti in alcune delle vicende più torbide degli ultimi anni della Repubblica, alimentando il senso di sfiducia dei cittadini nei confronti degli apparati di sicurezza e delle istituzioni.

[385] M. Tedeschi, *Anno nuovo, »golpe« vecchio,* "Il Borghese", 29 dicembre 1974, pp. 1365-1366.
[386] L. Sciascia, *Todo Modo,* Einaudi, Torino, 1974.

Sono questi i mesi delle dichiarazioni dell'onorevole Andreotti sul ruolo di Giannettini all'interno del SID, del processo per Piazza Fontana, ma anche della notizia dei mai distrutti fascicoli dello scandalo SIFAR del generale De Lorenzo e, ancora, dell'inchiesta sull'associazione eversiva Rosa dei Venti e del golpe bianco di Edgardo Sogno.

I numerosi procedimenti, nati o già in corso nell'anno, testimoniano la drammaticità dello specifico frangente storico segnato da spinte eversive, attentati e stragi, ma rendono merito anche ad una Magistratura che è entrata pienamente in azione per far luce sulla strategia della tensione.

Brescia è al centro di tutte le principali indagini sul terrorismo e dopo la strage del 28 maggio le inchieste sull'eversione affidate alla procura bresciana salgono a quota tre: la prima è quella relativa al MAR di Fumagalli, di cui si occupa il giudice istruttore Arcai, la seconda è relativa alla morte del neofascista Ferrari avvenuta nella notte fra il 18 e il 19 maggio e la terza è appunto avviata dopo la bomba in Piazza Loggia.

Le ultime due sono entrambe di competenza del giudice istruttore Vino e saranno unificate nel febbraio 1975. La pista Ferri, o "pista milanese", si sviluppa appena qualche giorno dopo l'esplosione dell'ordigno in piazza Loggia e prende avvio dalle indagini sulla sparatoria di Pian di Rascino avvenuta nella prima mattinata del 30 maggio in provincia di Rieti. Nel conflitto a fuoco restano feriti due carabinieri e muore uno dei campeggiatori che la squadra di militari aveva accerchiato.

Il colpo mortale è per Giancarlo Esposti, noto membro di Ordine Nero e vicino al Mar di Fumagalli, mentre i due giovani che sono con lui, Alessandro Danieletti e Alessandro D'Intino, si arrendono.

Addosso a Esposti sono ritrovate – assieme ad un'agenda, a una tessera della polizia politica portoghese Pide e ad un'altra da studente della Sorbona – due fototessere che raffigurano il neofascista milanese Cesare Ferri.

Dalle indagini e dalle confessioni dei due arrestati emergerà che il gruppo aveva in progetto piani golpisti da attuare in Italia con il sostegno di personaggi di rilievo del corpo dell'esercito.

Il 31 maggio, sulla scia di queste acquisizioni, i carabinieri di Brescia perquisiscono le abitazioni di tre neofascisti milanesi: Gorla, Cippelletti e Ferri, disponendo il loro fermo.

A darne notizia è la stampa locale di "Bresciaoggi" e dopo aver visto la foto del Ferri il parroco Gasparotti lo riconosce come il giovane incontrato in chiesa la mattina della strage.

Soltanto il 25 giugno però il curato denuncerà il riconoscimento alle Autorità, che nella persona del capitano Delfino ne renderà edotto il giudice Arcai (sebbene egli si stia occupando dell'inchiesta sul MAR e non di quella sulla strage). Il giorno successivo Arcai disporrà una perquisizione in casa del Ferri che immediatamente dopo si renderà irreperibile rientrando in Italia solo il 18 luglio per poi

costituirsi il 5 settembre. Il confronto con don Gasparotti si effettuerà quindi il giorno 7 dello stesso mese e nonostante alcune discrepanze il testimone si dichiarerà certo del riconoscimento. Tuttavia, varie testimonianze a conferma dell'alibi del Ferri per la mattinata del 28 maggio faranno decadere la pista milanese e nella sentenza-ordinanza del 17 maggio 1977 il giudice disporrà il proscioglimento di Ferri.

In ogni caso, sulla stampa locale e nazionale il sanbabilino occupa numerosi articoli dell'estate-autunno del 1974. Il "Corriere della Sera" del 12 settembre, ad esempio, descrive il Ferri come uno degli indiziati per la strage di Brescia ricostruendone la militanza politica nelle file del neofascismo in un lungo articolo che narra agli italiani le tappe della strategia della tensione partendo dalla bomba esplosa ai danni del rettore Opocher all'Università di Padova, il 15 aprile del 1969, sino alla bomba esplosa sul treno Italicus il 4 agosto del 1974.

Negli stessi mesi di quello che è passato alla Storia come l'anno delle stragi, la cronaca nazionale racconta della pluralità di inchieste avviate attorno alle attività eversive della galassia neofascista chiamando in causa anche l'avvocato Adamo Degli Occhi, leader della "maggioranza silenziosa" coinvolto nelle indagini sulle attività golpiste del nord Italia.

Sfogliando i giornali di questo periodo, quello dei tentati colpi di Stato è uno dei temi più ricorrenti assieme a quello della difficile Giustizia e delle connivenze di parte delle Istituzioni col terrorismo fascista.

Si evidenziano sulle testate nazionali alcune rappresentazioni e un sentire comuni rispetto ai temi della Democrazia, dello Stato e della Giustizia stessa.

Le parole di Carlo Casalegno colgono uno stilema centrale di questa narrazione pubblica:

> Oggi conviene chiedersi […] se il silenzio distaccato e solenne (rotto appena da indiscrezioni casuali o interessate) che la magistratura oppone alle domande, alle inquietudini, alle critiche dell'opinione pubblica non sia un grave errore: intacca la fiducia nella Giustizia, fa sospettare complicità di casta, approfondisce il solco tra i cittadini e il potere giudiziario. II Paese non pretende che i magistrati tengano udienza in piazza, tra i clamori e le passioni […] ma ha il diritto di chiedere qualche informazione chiara e sicura sui troppi misteri tragici che si sono accumulati negli ultimi anni.

La Giustizia e i suoi rappresentanti appaiono fallaci agli occhi degli «uomini della strada», che non riescono a convincersi di dover «accusare soltanto la fatalità o le complesse procedure se dal 1969 a oggi nessuna tragedia è stata chiarita, nessun processo politico è arrivato alla sentenza».[387]

Sulle pagine del "Corriere della Sera" si paventa il rischio che la contemporanea istruzione di molteplici inchieste sulle cosiddette "trame nere" possa disperdere le acquisizioni degli inquirenti e rendere più difficoltosa la ricostruzione degli eventi e delle responsabilità[388].
La stessa testata racconta dell'incontro, presso gli uffici della corte di appello di Brescia, fra i singoli magistrati delle inchieste parallele sulla strage di piazza Loggia, sulla morte di Silvio Ferrari e sulle trame eversive del Mar. Nelle parole del giornalista «si ha la netta sensazione che l'indagine ripieghi su se stessa» e che secondo l'opinione pubblica battere la strada del nesso stringente fra la morte del giovane neofascista e la strage rischi di non cogliere «le grandi responsabilità che hanno manovrato nell'ombra».
Si descrivono cittadini confusi, scissi fra «una certezza civile acquisita secondo la logica dei fatti e una certezza giuridica che, forse impotente, rimane ancorata ad inadeguati schemi di indagine».
L'immagine della Giustizia è quella di una «magistratura-serpentone» che «focalizza il crimine nelle reciproche giurisdizioni, in un coro dissonante di indagini» che si snodano lungo la penisola da Verona a Brescia, da Milano a Rieti, da Roma ad Ascoli fino a Reggio Calabria[389].
Dall'opinione pubblica si leva la richiesta di una maggiore limpidezza dell'operato delle Istituzioni politiche, riassunta nelle pagine de "L'Unità" da uno stringente "Bisogna dire tutto"[390] indirizzato al Governo.
Mala-giustizia e mal-governo sono due facce della stessa medaglia per l'universo libertario, che dalle pagine di "A-Rivista anarchica" denuncia i lunghi e «tortuosissimi giri» in cui, dalla strage di Piazza Fontana in poi, hanno cercato di perdersi quanti vollero seguire piste costruite ad hoc per poi ritrovarsi, tutti, «alla periferia di Roma, cioè dell'esercito, della magistratura, della polizia, del governo … dello Stato».
Il foglio anarchico ritiene che la commozione accesa dalle stragi di Brescia e del treno Italicus sia tale da rendere necessario un nuovo "polverone" nel quale far confluire tutto – perquisizioni, arresti e interviste – nella speranza che qualche «fascista o parafascista marginale allo Stato» possa attrarre

[387] C. Casalegno, *Il silenzio dei giudici,* "La Stampa", 05 giugno 1974, p.9.
[388] G. Zicari, *Sei inchieste separate sulle trame nere possono ostacolare la caccia ai mandanti,* "Corriere della Sera", 7 giugno 1974, p.10.
[389] A. Giuliani, *La difficile verità sulla strage di piazza della Loggia. Anche i magistrati devono ammettere che le indagini procedono a rilento,* "Corriere della Sera", 18 giugno 1974, p. 10.
[390] *Bisogna dire tutto,* "L'Unità", 14 giugno 1974, p.1.

l'attenzione dell'opinione pubblica distogliendola dalle responsabilità politiche della strategia della tensione.

> Quello che si deve impedire ad ogni costo è che il buon cittadino medio, credulo consumatore di notizie ufficiali ma non del tutto incapace di intendere, arrivi a capire che la strategia terroristica ha avuto sempre in questi anni due regie. Una, appunto, è quella di quei fascisti o parafascisti che nutrivano improbabili (ma non impossibili) speranze *golpiste* … L'altra regia, che non si deve scoprire, è quella governativa di chi, a puntuale conoscenza delle cosiddette "trame nere", le ha lasciate sviluppare per anni e facilitate in cento modi, strumentalizzandole paradossalmente a difesa del regime.

In questa lettura anarchica, che tanto richiama agli interventi che la stessa testata dedicò nel biennio '72-'73 alla strage di Milano scrivendo di "piste tricolori" e "stragi di stato",[391] vengono proposti anche alcuni dei temi che il "regime" starebbe adottando per edificare e reiterare la sua immagine pubblica di garante dell'ordine e della democrazia. Per «l'ultima rappresentazione» il Governo avrebbe scelto di recitare il suo canovaccio costruito attorno a tre grandi questioni: «l'eversione nera, la repubblica in pericolo, l'antifascismo riscoperto».

È interessante seguire questa narrazione offerta dai libertari perché suggerisce una riflessione critica circa l'uso pubblico - e l'abuso - della Storia da parte degli attori politici e di Governo, allettati da certe categorie interpretative quando queste sono utili ai loro interessi di parte.

Solo in questa logica la redazione spiega quello che con amara ironia definisce «l'improvviso inverosimile balletto antifascista di notabili e ministri democristiani che gareggiano col denunciare "distrazioni" poliziesche e "deviazioni" del SID e "debolezze" della magistratura», in uno scenario disincantato in cui operano alti personaggi della politica nostrana come connessione fra esecutori della strategia stragista e «gangli vitali dello Stato».[392]

Sulle pagine de "La Stampa", questo stesso Stato ha dichiarato lotta al terrorismo fascista e ha ribadito tramite i responsabili del governo una «precisa volontà nello stroncare l'eversione»[393] in un clima di maggiore collaborazione, di vigilanza e di fermezza.

Uno Stato che, fra le righe del "Bollettino di Controinformazione Democratica" e di fronte ad un "Golpe permanente", è dichiarato uno "Stato inesistente."

---

[391] A titolo esemplificativo, *La pista tricolore. Oltre Freda e Ventura: la strage è di stato,* "A-Rivista Anarchica", n.14 settembre 1972; *La pista tricolore,* "A-Rivista Anarchica", n.25, novembre-dicembre 1973.

[392] *Tutte le piste portano a Roma,* "A-Rivista Anarchica", n.31, agosto-settembre 1974.

[393] F. Carbone, *Scoperti i fili della "ragnatela nera" Ancora ignoti i mandanti delle stragi,* "La Stampa", 31 agosto 1974, p.2.

In quest'analisi il foglio della controinformazione accusa apertamente la Democrazia Cristiana e i suoi rappresentanti, il cui gioco sarebbe mai terminato se «i fascisti non si fossero sottratti al ruolo subalterno di piazzaioli e di alleati di riserva assegnato loro dai sostenitori della idiota teoria degli opposti estremismi».[394]

Nel quinto anniversario di Piazza Fontana, il discorso pubblico sulla strategia della tensione abbraccia gli eventi dell'ultimo lustro, incluso quindi l'eccidio di Piazza Loggia.

"Lotta continua" ricorda la strage di dicembre come l'evento che nelle intenzioni dei suoi artefici avrebbe dovuto invertire la tendenza di un'intensa stagione di lotte operaie e proletarie e in ultima pagina richiama l'attenzione sul filo nero che lega l'eccidio di Piazza Fontana a quello di Piazza Loggia passando per tutti gli scandali che coinvolgono i servizi segreti. La redazione rileva che dalle indagini bresciane emergono elementi a sostegno dell'istruttoria condotta dal giudice Tamburino sui legami fra l'organizzazione eversiva "Rosa dei Venti" e le stragi dell'ultimo quinquennio, contribuendo a rafforzare l'immagine di un unico fosco quadro eversivo.[395]

In effetti, il 31 dicembre 1974, la stampa nazionale rende nota la decisione della Corte di Cassazione di unificare le inchieste sulle cosiddette "trame nere" e demandare ai giudici della capitale il compito di proseguire le indagini sull'eversione e i tentati o progettati golpe degli ultimi anni.

Confluiscono così a Roma l'inchiesta del giudice Tamburino di Padova sulla Rosa dei Venti e parte di quella torinese del giudice Violante sui golpisti del '74. La decisione solleva non pochi dibattiti pubblici sulla legittimità della stessa: una legittimità non tanto discussa su un piano giuridico, quanto logico.

Scrive in proposito il "Corriere della Sera" che «a torto o a ragione, è parso per anni all'opinione pubblica che nella sede romana della giustizia influenze che il codice non prevede abbiano portato a indulgenze o a ritardi in favore di cospiratori e di avventurieri».[396]

Il timore è che ci si trovi di fronte, come per Piazza Fontana, a un tentativo di rallentare i già tortuosi percorsi della giustizia italiana.

In questo clima si chiude l'anno 1974, lasciando dietro di sé una lunga scia di morti e interrogativi che diverranno il cardine delle indagini del 1975, tutte centrate sulla "pista bresciana" e su un delinquente comune legato all'estrema destra: il controverso Ermanno Buzzi.

---

[394] *Golpe permanente e Stato inesistente,* "Bollettino Controinformazione Democratica", 23 ottobre 1974, p.1.

[395] *Anche la strage di Brescia ha la sua matrice nel SID e nella Rosa dei Venti,* "Lotta Continua", 12 dicembre 1974, p.4.

[396] P. Menghini, *La Cassazione affida ai giudici di Roma tutte le istruttorie sulle trame nere,* "Corriere della Sera", 31 dicembre 1974, p.1.

**- 1975: la pista bresciana e il primo anniversario.**

***Lo Stato nella "regnatela nera" e l'identità antifascista.***

L'autorevole penna di Carlo Casalegno torna più volte a interrogarsi sul rapporto fra cittadini e Istituzioni, fra cittadini e Giustizia. Lo fa anche alla fine del gennaio 1975, sull'onda delle considerazioni per il processo della strage alla Banca dell'Agricoltura, che valgono però il sentimento della Nazione sulle numerose inchieste che si susseguono ormai da tempo in Italia.

Leggiamo, con riferimento al neofascismo, che preconcetti, errori e indulgenze hanno consentito a questa minaccia di crescere e di colpire, «pressoché impunita» e che il processo aperto a Catanzaro ben sessantadue mesi dopo la strage di Milano, rende lecito pensare che «cinque anni di ritardo e tante contraddizioni suscitano anche nei cittadini più responsabili sfiducia e velenosi sospetti».

Poco dopo, il giornalista aggiunge una considerazione che chiama in causa lo Stato nella sua struttura più profonda, nella sua fondatezza politica. Scrive Casalegno che contro l'eversione nera e i progetti golpisti non bastano i processi, ma si ha bisogno di una risposta politica in grado di «disperdere il gran polverone sollevato negli ultimi mesi e distinguere tra le diverse minacce contro l'ordine civile della Repubblica».

Al terrorismo fascista «criminale e provocatorio» si aggiungono le «cellule sovversive, come le vecchie pattuglie di Borghese o la Rosa dei venti» che però non possono da sole impadronirsi del Paese. Ci sono anche i «partigiani bianchi» da fermare laddove scivolino nell'attività clandestina, ma soprattutto c'è un ulteriore pericolo ed è insito nella «psicosi golpista, o la cieca caccia alle streghe annidate nei "corpi separati"». Il pericolo, secondo il noto giornalista, è che questa psicosi contribuisca al disfacimento dello Stato che si vorrebbe difendere, laddove la Repubblica finirebbe per essere rovesciata non per mano dei golpisti ma per «gli errori, la demagogia o i meschini calcoli elettorali dei politici».[397]

Questo Stato minacciato nel suo "ordine civile" sta in realtà lavorando alacremente per far luce sulle trame eversive e Brescia è agitata da una svolta importante nelle indagini allorché, il 31 gennaio, è presentata una denuncia alle forze dell'ordine da parte di Luigi Papa.

Questi è padre di Angelino e Raffaele, due giovani che pochi giorni prima sono stati incarcerati per furto e altri reati assieme ad Ermanno Buzzi. L'uomo accusa proprio quest'ultimo di molestia sessuale ai danni di un altro suo figlio, il tredicenne Antonio, e dichiara di aver saputo dal primogenito che il Buzzi è coinvolto nelle attività eversive e nelle bombe del '74. La figura di Ermanno Buzzi è una figura particolarmente controversa, tanto che su di lui è stato persino

[397] C. Casalegno, *Fascisti perbene e terroristi neri*, "La Stampa", 28 gennaio 1975, p.1.

pubblicato uno studio dalla rivista di psichiatria "Annali di freniatria e scienze affini",[398] già nel 1971.

Dedito al furto e al recupero (dietro compenso) di opere d'arte, ha sovente contatti con i carabinieri di cui è occasionalmente anche confidente. Se nessuna fonte dubita delle caratteristiche caratteriali e dei comportamenti illeciti del Buzzi, sulla sua attività politica le interpretazioni sono diametralmente opposte. Alcuni giornalisti che ne tracciano il profilo (Achille Lega e Giorgio Santerini, ad esempio) non gli attribuiscono un'appartenenza politica certa tanto da scrivere che «Politicamente è tutto e il contrario di tutto».[399] D'altro canto nella sentenza del 1985, poi confermata in via definitiva dalla Cassazione, leggiamo che se è vero che la difesa dell'imputato ha tentato di presentarlo come un mitomane che avrebbe millantato militanze politiche e conoscenze in realtà non rilevanti, è comunque «un dato acquisito che nella gerarchia delle cellule eversive aveva un ruolo non secondario».[400]

In ogni caso, quella che il giudice Francesco Pagliuca definisce la "piccola squallida corte" del Buzzi, si compone di delinquenti comuni non politicizzati e proprio per il tramite del Buzzi verrebbe in contatto con un gruppuscolo variegato di giovani dell'alta borghesia bresciana militanti dell'estrema destra.

Amicizie comuni e stessi luoghi di frequentazione (celebre la pizzeria "Ariston"), sono l'anello di collegamento fra Buzzi e Angelino Papa da una parte e Silvio e Nando Ferrari dall'altra.

Su questa connessione si reggerà l'impianto dell'istruttoria che lega indissolubilmente la morte di Silvio Ferrari alla strage di Piazza Loggia e dopo lunghi mesi di interrogatori ai membri dei due gruppi, con tanto di confessioni dapprima rilasciate poi ricusate ed infine nuovamente affermate, il 7 luglio 1975 la Corte di'Assise d'Appello di Brescia giungerà all'incriminazione di Buzzi e Nando Ferrari per omicidio volontario aggravato ai danni di Silvio Ferrari[401].

In queste lunghe settimane la stampa nazionale segue con attenzione le vicende giudiziarie legate alla strage di Brescia.

---

[398] C. Caldera, C. Filippini, G. Pellegrini, *A proposito dell'imputabilità di talune persone psicopatiche a radicali multipli. Un istrionico mistificatore. Il cosiddetto Conte di Blanchery,* n. 3, luglio-settembre 1971. Il riferimento al titolo "conte" nasce dall'acquisto da parte del Buzzi nel 1954 di una patente nobiliare a Napoli.

[399] In V. Marchi, *La morte in piazza. Vent'anni di indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Grafo edizioni, Brescia, 1996, cit. p. 74.

[400] Ibidem, cit. p. 75.

[401] Per una ricostruzione dettagliata e completa delle vicende legate alla strage di Brescia si veda P. Casamassima, *Piazza Loggia. Brescia, 28 maggio 1974. Inchiesta su una strage,* Sperling & Kupfer, 2014.

In febbraio "L'Unità" rende noto il coinvolgimento del Buzzi nelle indagini sulla bomba di piazza Loggia e il 15 marzo annuncia che forse Angelino Papa sarebbe il materiale esecutore della strage, descrivendolo come "un giovane succubo di un ladruncolo che si autodefinisce neonazista".

Sulle pagine care alla destra nazionale, nella primavera del 1975, il "Candido" si spenderà in una serie di articoli contro quelle tesi che hanno letto e continuano a leggere nella strage di Brescia una strage politica.

Presentandosi come i rivelatori della verità sui fatti del 28 maggio i giornalisti della testata anticomunista sostengono che «la verità sulla strage di piazza della Loggia, nonostante l'infame speculazione imbastitaci fin dal primo momento, non può essere fatta risalire a nessun aspetto del quadro politico nazionale», trattandosi invece del frutto della mente e delle azioni di «un ristretto ambiente di anormali e di pregiudicati».[402]

Il mese successivo lo stesso quotidiano afferma che se la "pista Buzzi" è valida è «altrettanto necessario scoprire chi ha finanziato e armato la mano degli assassini»,[403] in una narrazione centrata sull'urgenza di individuare i mandanti tipica del racconto giornalistico di tutte le testate del periodo.

Lo ricorda anche il quotidiano di Torino, "La Stampa", quando fa riferimento all'interrogatorio dell'imputato da parte del giudice istruttore Domenico Vino e del sostituto procuratore Francesco Trovato, i due magistrati bresciani che indagano «per scoprire l'autore, i mandanti, i responsabili "occulti" della strage» insistendo sul fatto che «nel capo d'imputazione si fa cenno a "correi ancora ignoti"».

Segue poi la sintesi dell'accusa a Buzzi che avrebbe confezionato un ordigno con detonatore elettrico collegato a un congegno elettronico azionabile a distanza in un cestino portarifiuti sotto i portici di piazza della Loggia.

Anche qui la strage di Brescia è inquadrata «in quella "strategia del terrore", di indiscussa marca fascista, che va dal massacro di piazza Fontana del 1969 (16 morti) all'attentato al treno «Italicus» dell'agosto 1974 ( 12 morti)»[404]. Inoltre, si fa esplicito riferimento al fatto che durante l'interrogatorio Buzzi avrebbe fornito prove dei rapporti che lo legavano a esponenti della Fenice, di Ordine nero e del Mar di Fumagalli, dipingendo ancora una volta l'immagine di una "ragnatela nera" che attraversa e tiene in scacco l'Italia intera.

Il primo anniversario della strage cade in questo clima di sospetti e di interrogativi, sullo sfondo di un quadro eversivo che ha comunque come comun denominatore il neofascismo.

---

[402] P. Pisanò, *Una telefonata all'origine della strage. Brescia: sappiamo la verità su piazza della Loggia,* "Candido", 27 marzo 1975, pp.3-5, cit. p.3.

[403] C. Bianchi, *I magistrati sanno chi ha messo la bomba a Brescia,* 11 aprile 1975, p.5.

[404] F. Fornari, *Il neonazista Buzzi non fece da solo la strage di Brescia,* "La Stampa", 20 maggio 1975, p.2.

Brescia, un anno dopo l'eccidio, è di nuovo raccolta in piazza della Loggia: si contano quarantamila persone. La Leonessa d'Italia testimonia fieramente il suo impegno antifascista, rende onore ai suoi morti, lascia parlare le Autorità e sfilare le delegazioni operaie di tutto il Paese, per stringersi nel ricordo e rafforzarsi nella lotta all'eversione nera.

La prima cerimonia in ricordo della strage si configura quale espressione di un mai sopito, ma anzi sempre rinnovato, impegno politico della classe lavoratrice bresciana contro la violenza politica e il terrorismo. Le bandiere rosse e l'antifascismo militante sono categorie essenziali di una commemorazione che non è tanto centrata sul paradigma delle vittime quanto su quello di attivi protagonisti caduti per gli ideali e i valori di un'intensa stagione di lotta.

Com'è stato evidenziato, dallo scoppio della bomba e nei primi anni successivi, «l'antifascismo ha operato da collante ideologico, culturale e politico»,[405] concretandosi in occupazioni di fabbriche e stabilimenti, in manifestazioni di piazza e iniziative culturali come quelle realizzate nel corso del "Maggio culturale antifascista".

In occasione del primo anniversario Brescia ospita la mostra "L'arte come autocoscienza contro il fascismo di ieri e di oggi", che resta a disposizione dei cittadini dal 27 maggio al 30 giugno presso il Palazzo della Loggia. Tra le numerose opere ve ne sono alcune di Goya, Picasso, Guttuso e Baj e uno spazio espositivo è interamente dedicato alle diapositive della strage, disponibili anche nel catalogo della mostra accompagnate dai testi che le varie personalità istituzionali e di partito hanno indirizzato a Brescia in segno di solidarietà.

Negli stessi giorni è inaugurata, presso la sede dell'Associazione Artisti Bresciani, un'altra mostra che rimarrà al pubblico per un intero mese (dal 24 maggio al 24 giugno del '75), in un percorso fotografico di documenti d'archivio che raccontano il fascismo e l'antifascismo locali dalla metà dagli anni Trenta al maggio 1974. Il sindaco di Brescia, Boni, dichiara in proposito che la sublimazione artistica è tesa in questa circostanza a «gettare nell'intelligenza del lettore il seme di una coscienza più profonda, stimolo alla difesa dei valori della civiltà».[406] La dimensione artistica diviene quindi espressione di un sentire civico e di una narrazione pubblica che trovano nel contrasto all'ideologia fascista la loro ragion d'essere.

Nella celebrazione collettiva del ricordo si rende concreta la promessa di impegno civile che coinvolge la città nelle sue molteplici componenti: quelle legate alla sinistra, quelle democristiane,

[405] S. Boffelli, M. Ugolini, *Memorie di una strage. Brescia, 28 maggio 1974,* "Zapruder", n.34, maggio-agosto 2014, pp.126-129, cit. p. 126.

[406] B. Boni, *Il migliore omaggio,* "Bresciaoggi", 27 maggio 1975, p.1.

quelle dell'associazionismo sindacale e civico, quello dei comuni cittadini al di là delle posizioni politiche.

È una dimensione complessa all'interno della quale la memoria comune della strage trova un suo spazio precipuo, in cui le coordinate basilari sembrano potersi riassumere nella necessità di far fronte contro il comune nemico in una denuncia costante e in un'azione unitaria.

La categoria resistenziale e antifascista si declina in sfumature differenti secondo il livello in cui si esplicita. Come rileva lo studioso Paolo Pelizzari, «nei giorni successivi all'eccidio bresciano, all'antifascismo ufficiale – piegato alle esigenze commemorative delle manifestazioni istituzionali – si affiancò e si contrappose un *antifascismo dal basso*, teso a contrastare le dinamiche della strategia della tensione e a richiedere sicurezza e verità».[407]

Nel giorno dell'anniversario l'edizione serale de "La Stampa" sottolinea il carattere politico e sociale della manifestazione in omaggio alla vittime di Brescia; un momento collettivo in cui avanzare istanze di verità e di giustizia per conoscere mandanti e finanziatori delle trame nere ma anche per richiedere «pulizia negli organi separati dello Stato» oltre che riforme, occupazione, adeguamento dei salari.

Uno sguardo al futuro nel momento della celebrazione del ricordo, una cerimonia pubblica che travalica il confine del dolore privato e si erge a simbolo di una richiesta collettiva di democrazia e sicurezza. Il quotidiano torinese pone l'accento sul valore della mostra promossa dagli artisti bresciani, per «riproporre, attraverso il linguaggio dell'arte, il senso antisociale e inumano di ogni violenza» in un luogo «di meditazione e di antifascismo».[408]

Il foglio del Partito Comunista legge nella prima ricorrenza il segno inequivocabile di una risposta ferma degli italiani all'esercizio della violenza politica: tutta la città affluisce nella piazza in cui un anno prima «si volle il massacro di lavoratori innocenti», riversandosi nel porticato della Loggia partendo dalle scuole, dagli uffici, dalle botteghe, dalle fabbriche e dalle stanze della Magistratura.

Anche in queste pagine il 28 maggio del '75 assume quindi il significato di una promessa rinnovata, di un impegno di Memoria che si fa tutt'uno con l'impegno politico di una società che non si è piegata al disegno stragista: «Chi puntava sulla strage per aprire un varco – il varco della paura – fra la popolazione di Brescia e del paese intero, si è ritrovato ad un anno di distanza ancora più isolato nella coscienza dell'opinione pubblica».[409]

---

[407] P. Pelizzari, *La strage di Brescia tra risposta istituzionale e mobilitazione dal basso. Il punto di vista della sinistra extraparlamentare,* Casa della Memoria, Brescia, 2007.

[408] *Brescia in piazza commemorala strage fascista,* "La Stampa", edizione "Stampa Sera", 28 maggio 1975, p.2.

[409] O. P., *Brescia: è ancora più isolato chi aveva puntato sulla paura,* "L'Unità", 28 maggio 1975, p.2.

L'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra realizza due componimenti per ricordare i caduti di Piazza Loggia. Il primo è un monito che sembra urlato con rabbia e riprovazione - «Alzati, cittadino bresciano e del mondo» - nella convinzione che abbandonarsi al fatalismo del "non c'è nulla da fare" sia il primo lasciapassare della violenza e che la colpa sia da ricercare anche nelle mani «inerti», negli occhi «che non vogliono guardare», nelle orecchie «che non vogliono sentire», nel «sapere e non operare».

È una richiesta di impegno totalizzante perché laddove c'è indifferenza si erge una colpa nei confronti «della strage di maggio e delle altre che giorno dopo giorno son venute e verranno»[410] e, su questa scia, anche il secondo componimento è un invito a «non disertare nessun impegno, non rinunciare a nessuna presenza».[411]

I sindacati unitari e il CUPA curano una selezione di fotografie scattate nell'immediato seguito dell'esplosione, mentre il quotidiano cittadino "Bresciaoggi" raccoglie testimonianze di coraggio e speranza nella piazza, soprattutto fra i giovani: «alla lunga questa tragedia è diventata una lezione: la scuola è stata avvertita come un luogo di interesse e di scelte politiche […] Si è fatto strada il bisogno di studiare in modo diverso e di collegare gli studenti alle forze politiche e sindacali».[412]

L'antifascismo si presenta quindi come l'orizzonte ideologico comune di diverse anime strutturando e alimentando una memoria condivisa nonostante le differenti declinazioni politiche.

Nell'edizione del 23 maggio del '75, in occasione dell'imminente ricorrenza, "La Voce del Popolo" aveva invitato i cattolici bresciani ad attivarsi per promuovere un'educazione ai valori democratici, riconoscendo nell'indifferenza verso il bene comune una delle radici più pericolose del fascismo. Eppure, nonostante queste prese di posizioni, il mondo cattolico "istituzionalizzato", quello che l'opinione pubblica riconosce nel partito della Democrazia Cristiana, è duramente contestato.

Le delegazioni della Dc che sfilano per la commemorazione sono fischiate e osteggiate, sebbene, come rilevato da alcuni studi, la rottura non sia ancora del tutto compiuta con le forze operaie e della sinistra. Di fatto però, è comunque diffusa una sorta di identificazione, che abbiamo già incontrato nelle polemiche dei funerali, fra missini e democristiani. Il silenzio della piazza è interrotto più volte dai fischi e dagli slogan dei manifestanti, fra i quali si leva una severa condanna: "MSI fuori legge, morte alla DC che lo protegge" mentre il CUPA dal palco richiede lo scioglimento del Movimento Sociale Italiano.

---

[410] *Prima spiaggia,* Componimento dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, Brescia, 28 maggio 1975. Riportato in C. Ghezzi (a cura di), *Brescia..*, op. cit. , p.47.

[411] Ivi, p. 48.

[412] E. V. in *28 maggio: un anno dopo con gli operai e gli studenti,* "Bresciaoggi", 29 maggio 1975, p.4. Riportato in B. Bardini, S. Noventa, *28 maggio 1974…,* op. cit., p. 80.

Il 1975 è, infatti, l'anno della campagna per la messa fuorilegge del MSI, promossa in particolare dai gruppi della sinistra extraparlamentare (il manifesto e Lotta Continua) ed è anche l'anno di approvazione della legge n.152 del 22 maggio (Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico), nota ai più come Legge Reale, dal nome del suo principale estensore.

L'approvazione della legge, che inasprisce notevolmente le misure d'ordine pubblico con il dichiarato intento di contrastare la violenza terrorista, incontra l'ostruzionismo e l'aperto contrasto dello schieramento politico comunista.

I socialisti voteranno a favore, pur con eccezioni interne e "casi di coscienza", di cui emblematica figura è il segretario del PSI Landolfi che in un suo intervento a Roma riportato dal foglio "Lotta Continua" aveva dichiarato la legge «una gravissima legalizzazione della teoria degli opposti estremismi»[413]. Contro il dispositivo della legge Reale si esprimono molti intellettuali (fra i quali Bobbio e Rodotà) ma politicamente i soli a farlo sono i comunisti e il foglio del PCI non manca di rimarcare la propria posizione in numerosi editoriali in cui lo Stato è tacciato di autoritarismo e inettitudine a governare la cosa pubblica nel rispetto delle regole del vivere democratico e civile.

In questo clima di tensione si celebra l'anniversario di una strage che proprio in merito all'ordine pubblico si era fin da subito posta come esempio di una frattura forse insanabile fra società civile e Stato. Nel giorno dei funerali del 31 maggio 1974, infatti, il servizio d'ordine era stato, per esplicita volontà dei sindacati e delle forze politiche bresciane, affidato ai lavoratori e diretto dalla Federazione unitaria. Una scelta dalla profonda connotazione politica. Dopo un acceso dibattito, «per la prima volta nella storia d'Italia, il movimento dei lavoratori si propone come sostituto delle forze dell'ordine nonostante le presenze dei presidenti del Consiglio e della Repubblica»:[414] una delegittimazione simbolica ma dall'innegabile valore politico.

Il grande assente della celebrazione pubblica sembra essere chi dovrebbe garantire il rispetto della Democrazia e l'efficienza della Giustizia: lo Stato italiano, sempre più avvertito come qualcosa di oscuro, lontano, complice e Nemico.

C'è chi traccia un profilo di questo Stato all'indomani delle elezioni amministrative del giugno 1975, quando il PCI e le forze di sinistra escono vittoriose dalle urne e il voto sembra reclamare un cambiamento, esprimere una protesta.

Sulle pagine de "La Stampa" la svolta a sinistra trova le sue lunghe radici nel 12 maggio del '74, in quel netto 59,3 % di "no" al referendum che pare segnare un cambiamento «di cultura, una

[413] *I promotori della campagna "fuorilegge il MSI" indicono una grande mobilitazione di massa per bloccare la legge Reale,* "Lotta Continua", 13 maggio 1975, p.4.

[414] M. Ugolini, *L' "autogestione della città" e il significato politico del 28 maggio,* op cit., cit. p. 155.

domanda di aggiornamento degli uomini e delle idee, la fine dell'Italia arcaica […] e infine l'emergere potente del dissenso cattolico». Solo pochi giorni dopo, si ricorda, a Brescia esplodono quelle bombe «dichiaratamente fasciste» e «la "trama nera" prendeva forma, trovava volti e responsabilità precise». In giugno il ministro Andreotti fa importanti rivelazioni sui servizi segreti e in agosto la strage dell'Italicus irrompe a ricordare che non si è arrestata «la lunga infezione neofascista» e che la nuova direzione antiterrorismo non è stata sufficiente a impedire il massacro. Siamo al «watergate italiano», quello delle deviazioni del SID, e intanto la crisi economica e sociale è anche crisi politica e «chi raccoglieva opinioni o lettere di lettori vi trovava un cocente desiderio di eguaglianza, sfiducia verso i governanti, insofferenza per gli sprechi e i privilegi». Arriva l'autunno della cassa integrazione alla Fiat, del banchiere Sindona legato alla Dc e del suo mandato di cattura, del Generale Miceli che tenta di opporre il silenzio d'ufficio sulle indagini relative al SID e delle audizioni di Andreotti sui piani golpisti. È un ritratto impietoso degli ultimi tredici mesi quello offerto ai lettori, con una «giustizia malata» e il suo 74% di criminali impunito, col processo insabbiato a Catanzaro e Bertoli che viene condannato all'ergastolo «portandosi in cella il segreto dei suoi mandanti».[415]

Sulla regia complessiva insistono anche i giudici, nelle parole di Domenico Vino riportate dal "Corriere della Sera": "Non vogliamo e non possiamo accontentarci dei risultati che abbiamo raggiunto. Siamo soli, ma cercheremo disperatamente di smascherare i veri responsabili: quelli che hanno voluto la strage".[416]

In novembre è resa nota la notizia del coinvolgimento nelle indagini del figlio del Giudice Arcai, titolare dell'inchiesta sul MAR, un altro tassello che mina la credibilità della Magistratura.

Eppure, alla fine dell'anno, l'organo di stampa del partito comunista racconta agli italiani di un Paese in cui, forse, e «anche se lievemente», la bilancia pende dalla parte della Giustizia.

Sono trascorsi sei anni dalla strage in piazza Fontana e più di un anno e mezzo da quella in piazza Loggia e nonostante le battute d'arresto, i depistaggi e le difficoltà conclamate di una «giustizia lenta, esasperatamente lenta, come quella italiana», si può affermare che molti processi sono conclusi o avviati, che decine e decine di esponenti neofascisti sono stati arrestati e che sono state accertate le responsabilità di alcuni dei «protagonisti in doppiopetto e no, della trama eversiva».

[415] A. Barbato, *I 13 mesi che hanno sconvolto il quadro italiano,* 18 giugno 1975, p.3.
[416] A. Ferrari, *La rete dei collegamenti,* "Corriere della Sera", 4 agosto 1975, p.8.

È un bilancio incompleto ma carico di aspettative, quindi, quello che chiude l'anno 1975 sulle pagine della testata comunista, in attesa di un 1976 di cui già si parla come «dell'anno dei processoni, dell'anno della resa dei conti per i fascisti».[417]

**- 1976 /1978: il biennio in attesa del dibattimento.**

***Lo Stato dei "corpi separati": la guerra contro, e dentro, lo Stato.***

L'anno si avvia con la notizia di un nuovo arresto per la strage, quello di Marco De Amici, giovane milanese già in carcere per detenzione di esplosivo.[418]

A fine gennaio è invece annunciata la nuova istruttoria relativa al cosiddetto "SID parallelo" che, come ricorda "L'Unità", era stata sottratta nel '74 al giudice Tamburino nell'intento di riunire in un unico processo, da celebrarsi a Roma, tutte le inchieste sulle deviazioni dei servizi segreti e i tentati colpi di Stato degli ultimi anni. Nello specifico della strage di Brescia, si ricorda ai lettori che è ormai chiaro alla Magistratura «che aveva torto il SID quando sosteneva che la strage di piazza della Loggia era un episodio "anomalo" nella strategia nera» e in linea con l'ottimismo dell'articolo di fine dicembre '75, da noi già citato, la redazione si dichiara convinta che nonostante «le resistenze», «la crescita democratica nel Paese, il peso politico delle forze di sinistra, la maturazione di ampi processi unitari, hanno frantumato molte barriere, strappato molti veli».

Insomma, che «il bisturi è più vicino che qualche anno fa al bubbone dei «corpi separati».[419]

Le fiduciose previsioni de "L'Unità" trovano un freno per l'inchiesta di Brescia allorchè il 17 febbraio il giudice Arcai solleva presso la Corte di Cassazione un conflitto di competenza, dopo l'incriminazione del figlio Andrea per i fatti del maggio '74. A seguito del rigetto dell'istanza da parte della Suprema Corte, di cui il "Corriere della Sera" dà notizia il 7 aprile, l'istruttoria può però finalmente riprendere quota a fine mese con l'interrogatorio fiume di oltre 11 ore cui è sottoposto Raffaele Papa, uno dei principali imputati per la strage.

Nel secondo anniversario Brescia commemora le sue vittime alla presenza del segretario nazionale della FLM (Bruno Trentin), della federazione CGIL-CISL-UIL, dei rappresentanti delle maggiori fabbriche e del mondo politico locale, in un discorso pubblico centrato ancora una volta sulle categorie di antifascismo e coesione delle forze democratiche.

---

[417] P. Gambescia, *Qualche cosa di nuovo si muove nell'inchiesta sulle trame nere,* "L'Unità", 31 dicembre 1975, p.6.
[418] *Un altro mandato di cattura per la strage di Brescia,* "Corriere della Sera", 11 gennaio 1976, p.9.
[419] P. Gambescia, *Ha inizio l'istruttoria sulle deviazioni del SID,* "L'Unità", 26 gennaio 1976, p. 2.

"L'Unità" ne racconta i momenti salienti sottolineando il carattere militante di Brescia e dei suoi cittadini, i quali, citando Trentin, si distinguono per la loro passione democratica e la carica di rinnovamento e di progresso[420], e poco spazio viene dato, come negli anni precedenti, alla cronaca dei disordini della piazza. Chi ne fa più esplicita menzione è invece il "Corriere della Sera", che scrive di «una piccola guerra delle bandiere» in cui un vessillo della DC viene dato alle fiamme dagli extraparlamentari, pur sottolineando il carattere complessivamente pacifico della manifestazione. Del discorso di Trentin si pone qui in evidenza la riflessione sulla situazione generale in cui versano lo Stato e la vita quotidiana e politica del Paese, scossi da «un fascismo latente» che è proprio di «ogni fase di trasformazione» e che, data la crisi economica e sociale del momento, potrebbe trovare spazio laddove le bombe non sono riuscite invece a trovarlo perché frenate dall'unità democratica del popolo italiano[421].

Il "Corriere d'Informazione" racconta all'opinione pubblica i "Misteri d'Italia", in una narrazione che prende avvio dalla bomba alla Banca dell'Agricoltura. Al giugno del '76 sono otto le grandi questioni cui la redazione attribuisce il peso di "mistero nazionale", più precisamente: la strage di Piazza Fontana («è di marca fascista, dietro spunta l'ombra ambigua del SID»), il caso Pinelli («S'è buttato o l'hanno buttato? L'inchiesta parla di "infortunio"), l'omicidio Calabresi («Siamo alle solite: si brancola nel buio»), il traliccio di Feltrinelli (Cosa è successo? La sentenza dice: "È stato un infortunio"), la bomba della Questura («Dice di aver voluto vendicare Pino Pinelli. Ma non è la verità»), il rapimento del giudice Sossi («È liberato a Milano il 23 maggio in circostanze misteriose»), Piazza della Loggia («L'attentato è fascista: ma mancano ancora i nomi dei colpevoli»), la strage del treno Italicus («La strage è fascista, su questo non ci sono dubbi […] manca però un colpevole "ufficiale"»).

La sintesi è quasi tutta realizzata per immagini e didascalie ma si accompagna a una breve riflessione sullo Stato:

> Ci sono i testimoni, le prove, gli indizi, i legami , le ricostruzioni. Ma l'ultima puntata, quella dove viene fuori l'assassino (o gli assassini) con nome, cognome, indirizzo, non l'ha mai voluta scrivere nessuno. Piste rosse che poi si scoprono nere. Servizi segreti che si rivelano omicidi. Suicidi che si trasformano in infortuni: e che a tutti, invece, sembrano assassinii. Stragi inaspettate di cui, al contrario, si sapeva in anticipo […] perché questi misteri? Come in un classico della mafia raccogliamo soltanto alzate di spalle e sguardi che ci invitano a lasciar

[420] C. Bianchi, *Ventimila fascisti in piazza della Loggia*, "L'Unità", 29 maggio 1976, p.5.
[421] G. Santerini, *Sfilano oltre 25 mila a piazza della Loggia*, "Corriere della Sera", 29 maggio 1976, p.7.

perdere «altrimenti ci va di mezzo lo Stato». E così, forse, lo Stato si salva? Con i misteri insoluti?[422]

Nel segno di questa retorica del mistero si sviluppa già da anni la trama del romanzo della Nazione e continuerà a farlo, con alterne fortune, sino ai nostri giorni.

In autunno, siamo giunti a novembre, esce *Strage a Brescia. Potere a Roma*, uno dei testi che affrontano la questione dei misteri del Belpaese chiarendo già nel sottotitolo uno dei temi cari all'informazione del periodo: "Trame nere e trame bianche". Si tratta dell'inchiesta giornalistica di Achille Lega e Giorgio Santerini che si occupa dell'inchiesta sul MAR di Fumagalli e di quella concernente la strage di Brescia.

La tesi fondamentale del libro, molto discusso e in alcuni casi poco circostanziato nelle sue affermazioni (ad esempio sulla notizia di un tatuaggio comunista – con tanto di falce e martello - in capo al Buzzi, quando invece le fonti giudiziarie parlano di una mano tatuata col simbolo delle SS naziste), è che vi sia una connessione fra le due inchieste e che il depistaggio sia stato effettivamente attuato per fermare il lavoro "scomodo" del giudice Giovanni Arcai. In quest'ottica i due autori scrivono che «sul palcoscenico bresciano (nazionale, in realtà)» si troverebbe un'istruttoria manchevole in tutte le sue parti, mentre «sullo sfondo incombe l'altra inchiesta, quella per il "golpe bianco" di Carlo Fumagalli, con i retroscena allucinanti, romanzeschi, politicamente gravissimi».[423]

Il testo in questione suscita i commenti della stampa e dell'opinione pubblica. Ne troviamo eco fra le pagine de "L'Unità" e del "Corriere della Sera" che il 30 ottobre ne annunciava l'uscita per l'indomani.

L'organo del PCI scrive senza indugi che la ricostruzione offerta nel volume non «trova rispondenza nella realtà dei fatti»[424] e che l'uso degli strumenti critici della ragione va sempre doverosamente affiancato a serie argomentazioni documentate. Si contesta ai colleghi la critica all'istruttoria, peraltro non ancora conclusa dai magistrati Vino e Trovato, la quale è dichiarata «sospetta» nell'intento di esaltare al contrario il lavoro di Arcai (invece in più punti contestato o quanto meno discusso dalla redazione).

---

[422] M. Donelli, *I misteri d'Italia,* "Corriere d'Informazione", 09 giugno 1976, p.5.

[423] A. Lega, G. Santerini, *Strage a Brescia. Potere a Roma.,* Mazzotta editore, 1976, cit. p. 128, riportato in V. Marchi, *La morte in piazza,* op. cit., cit. p.100.

[424] I. Paolucci, *In un libro sulla strage di Brescia una tesi di parte poco convincente,* "L'Unità", 14 novembre 1976, p.4. Sul volume tornerà anche il "Corriere della Sera" nel gennaio 1977: "C'è un gruppo di fascisti … poi c'è il SID … poi c'è la PS … poi c'è l'Ufficio Affari Riservati … poi c'è un ministro. Avete dieci anni di tempo per scoprire i colpevoli", di T.Pericoli, E. Pirella, *Strage a Brescia potere a Roma,* "Corriere letterario" - "Supplemento del Corriere della Sera", 2 gennaio 1977, p.8.

Il racconto giornalistico dei mesi dell'istruttoria sulla strage, è interrotto da una nuova tragedia quando il 16 dicembre sempre nella stessa città, nei pressi di una delle colonne del portico di piazzale Arnaldo, scoppia un ordigno confezionato con esplosivo da mina racchiuso in una pentola a pressione nascosta in una borsa. Muore l'insegnante Bianca Daller e restano ferite una decina di persone. L'attentato non è rivendicato e saranno processati e condannati uomini appartenenti alla criminalità comune. L'ennesima ferita aperta nella cittadina lombarda scuote però vivacemente l'opinione pubblica che «non vuole più promesse ma fatti», stretta fra la violenza di massa e il teppismo, fra la guerriglia, il terrorismo e la delinquenza dei criminali comuni.

Ci si interroga sul colore di quest'ultima bomba e sembra essersi fatto nuovamente vivo l'immaginario degli opposti estremismi, ora che le Brigate Rosse e i Nap sono pienamente attivi e colpevoli di svariati delitti. Ci si domanda cosa stia facendo questa Repubblica per difendersi e la risposta sembra essere insoddisfacente di fronte ai problemi della Giustizia e delle mancate riforme, necessarie per il vivere civile ma anche perché i partiti possano mettere il governo e il parlamento «nella condizione e nell'obbligo di agire con durezza, senza indugi!».[425]

I primi mesi del 1977 sono legati alle vicende giudiziarie del figlio del giudice Arcai, Andrea, incriminato per la strage di maggio e rinchiuso in carcere scatenando polemiche politiche e giudiziarie che si protraggono per numerose settimane.

La Rai manda in onda il documentario televisivo in tre puntate "La forza della democrazia", che abbiamo già incontrato nella trattazione della strage di Milano, protagonista indiscussa della prima puntata andata in onda alla vigilia del processo di Catanzaro del 18 gennaio 1977.

La seconda puntata, dal titolo "La strategia delle bombe" va in onda il 25 gennaio e nel renderlo noto il "Corriere della Sera" evidenzia i fatti delittuosi oggetto del programma: la rivolta di Reggio Calabria (definita «fascista»), il golpe Borghese, la morte di Feltrinelli e di Calabresi, gli attentati ai treni, l'omicidio dell'agente Marino, la bomba alla Questura, e il «tragico 1974 costellato di tentativi di sovvertimento dell'ordine democratico: la strage di Brescia, del treno Italicus, Tuti, la Rosa dei Venti»[426], ma anche i più recenti omicidi di Coco e Occorsio.

La testata milanese riporta anche gli opinion makers, afferenti alle diverse anime del Paese, protagonisti della puntata: Bruno Trentin (sindacalista FIOM e CGIL del Pci), Fabrizio Cicchitto (ai tempi vicino al mondo sindacalista della Cgil e membro del Partito Socialista Italiano), Gino Birindelli (Ammiraglio della Marina Militare e parlamentare del Movimento Sociale Italiano),

[425] L. Valiani, *Con durezza senza indugi,* "Corriere della Sera", 18 dicembre 1976, pp.1-2.

[426] *Stasera sul video: sette anni di bombe e commedia brillante con Nino Taranto,* "Corriere della Sera", 25 gennaio 1977, p. 14.

Massimo De Carolis (parlamentare della Democrazia Cristiana e membro della Maggioranza Silenziosa[427] che nel '75 era stato sequestrato e gambizzato dalle Br e che nel 1981 comparirà nella lista degli iscritti alla loggia P2), la giornalista Camilla Cederna, Mino Martinazzoli (della Democrazia Cristiana), Michele Coiro (procuratore appartenente al gruppo di Magistratura Democratica) e due uomini della CIA, rispettivamente il capo della commissione del Congresso americano Otis Pike e l'ex agente Philip Agee (nell'intento di evidenziare i collegamenti anche internazionali dell'eversione, in particolare con l'intelligence statunitense).

L'ultima puntata, del 1 febbraio, è un tentativo di analisi e risposta all'interrogativo di fondo "Perché le bombe?". A suggerire possibili interpretazioni della strategia del terrore sono, fra gli altri, Bruno Trentin e Umberto Terracini, il presidente della Camera Pietro Ingrao (Pci), Riccardo Lombardi (Psi) e il giornalista de "il manifesto" Luigi Pintor.

Questi sono anche i mesi delle accuse che i neofascisti coinvolti nei vari processi rivolgono ai magistrati, come ad esempio accade al giudice Trovato che si occupa di Brescia assieme al dott. Vino.

In marzo il "Corriere della Sera" rende conto della situazione generale della Giustizia in Italia dipingendo un quadro offuscato da troppi ostacoli e vizi:

> Nelle aule di mezza Italia, dove si celebrano importanti processi, la prima parte lesa è la verità. Una verità che sembra senza avvocati, senza difesa. Il quadro: prove inquinate, imputazioni svanite «per vecchiaia», diritti calpestati, giudici che diventano bersagli di aspre critiche, difensori che non fanno il loro dovere.[428]

La stampa di Destra accompagna invece alla polemica antipolitica quella che insiste sulla ormai più che nota, e ciclicamente riproposta, teoria degli opposti estremismi.

Le pagine del giornale ospitano articoli che ripresentano lo schema interpretativo de "Le bombe a due colori", in cui il SID gioca il ruolo di attore protagonista servendosi, «secondo le esigenze del regime, di spiantati di sinistra, di diseredati neonazisti, di infiltrati e di spioni».[429]

L'inchiesta va avanti e il mese successivo il pm deposita la requisitoria contro gli autori materiali della strage, di cui restano ignoti i mandanti, come sottolineato immediatamente da "L'Unità" negli

[427] La "maggioranza silenziosa" è nata nel 1971 a Milano per volere di alcuni esponenti del centro e della destra italiana (Adamo Degli Occhi che dalla Dc passerà ai monarchici e poi al Msi, Massimo De Carolis e il missino Luciano Buoncore) con l'intento dichiarato di risvegliare la media borghesia lombarda "intimidita" dai tumulti del Sessantotto, dell'autunno caldo e della "piazza rossa". Tra i giornalisti vi aderisce anche Nino Nutrizio, de "La Notte".

[428] A. Ferrari, *La giustizia in cerca di verità*, "Corriere della Sera", 2 marzo 1977, p. 5.

[429] F. Duranti, *Le bombe a due colori*, "Il Borghese", 6 marzo 1977, cit. p. 749.

articoli del 21 aprile. Ricostruendo gli snodi delle indagini durate quasi tre anni e i personaggi implicati nella vicenda, l'enfasi è posta anche sull'emergere di importanti legami fra criminalità comune e terrorismo neofascista. In attesa del processo resta comunque il nodo critico di indagini che non riescono a cogliere il disegno complessivo e gli ideatori della strategia delle bombe e del terrore.[430]

Scrive nello stesso giorno il "Corriere della Sera": «Due anni e undici mesi di indagini; un tour giudiziario nelle carceri di mezza Italia; una raffica di confessioni, smentite e ritrattazioni; polemiche feroci; sospetti; scambi di accuse. L'inchiesta, questa difficile e tormentata inchiesta, è però arrivata in porto».[431]

Poco dopo la stampa nazionale comunicherà il rinvio a giudizio, da parte del giudice Vino, degli imputati per la strage, con l'accoglimento delle richieste formulate in aprile dal pm Trovato.

A raccontarlo è, fra gli altri, Giorgio Santerini, uno dei giornalisti autore del libro *Strage a Brescia Potere a Roma* da noi già incontrato. Convinto che l'istruttoria sia completamente viziata, il giornalista si rivolge al lettore nell'intento di minimizzare l'impatto della requisitoria depositata dal pm e dei rinvii a giudizio richiesti dal giudice.

Leggiamo testualmente che «i fatti, quando arrivano in corte d'assise, coinvolgono sempre – sembra quasi una tradizione – servizi segreti, organizzazioni misteriose, sigle straniere. Qui invece siamo ai piccolissimi personaggi, senza mandanti. »[432]

Nel terzo anniversario della strage si ripete lo schema narrativo delle precedenti commemorazioni: la stampa comunista insiste sul carattere unitario della manifestazione - «Tante bandiere rosse, bianche, tricolori e striscioni a perdita d'occhio […] I comunisti, i democristiani, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani, i giovani e i vecchi, le donne e le ragazze, gli operai e gli insegnanti, i braccianti e i professionisti»[433] - mentre il "Corriere della Sera" accenna più asetticamente a «un imponente corteo» cui è seguito «un tafferuglio»[434] tra sindacalisti dei servizi d'ordine e extraparlamentari venuti da fuori città.

In estate Norberto Bobbio si interroga sulla violenza di un anno particolarmente denso di lutti e delitti contro la persona. La sua profonda e illuminante riflessione si muove fra la violenza e il diritto, in una dissertazione in cui sono chiamati a parlare i padri della filosofia, la Storia, gli uomini

[430] C. Bianchi, *Anche la strage a Brescia è rimasta senza mandanti*, "L'Unità", 21 aprile 1977, p. 5.
[431] A. Ferrari, *Il PM: Buzzi e Ferrari uccisero l'amico poi progettarono la strage di Brescia*, 21 aprile 1977, p.7.
[432] G. Santerini, *Dopo tre anni 'istruttoria conclude «Senza mandanti la strage di Brescia»,* 19 maggio 1977, p.6.
[433] O. Pizzigoni, *Presidio di massa in piazza della Loggia: da Brescia un monito contro l'eversione,* "L'Unità", 29 maggio 1977, p.1.
[434] *Brescia ha commemorato le vittime della strage,* "Corriere della Sera", 29 maggio 1977, p.15.

e le donne che hanno perso la vita per mano dei "nemici di Stato" ma anche per mano dello Stato stesso (il brigatista Lo Muscio è stato ucciso quando poteva essere catturato).
Lo stato di guerra che preoccupa il celebre intellettuale risponde a una sua logica, la cui conseguenza estrema, «l'estremo corollario», è la strage d'innocenti del terrorismo. Scrive Bobbio che «la strage di piazza Fontana, l'attentato al treno Italicus, la strage di piazza della Loggia a Brescia, sono sino ad ora gli episodi più gravi e più esecrandi della guerra contro lo Stato, in Italia, dentro lo stesso Stato.»[435]
È un'immagine complessa in cui si coglie la lotta intestina alle Istituzioni democratiche, in cui la convivenza e le libertà di tutti sono costantemente minacciate.
L'autunno del '77 racconta il processo al Mar presso la corte di Brescia, al SID presso quella di Catanzaro, le audizioni ambigue del ministro Andreotti e la sfilata di generali inquisiti presso i tribunali di tutta Italia.
Ci si appresta ad affrontare il '78 nella speranza che il dibattimento a Brescia faccia luce sui mandanti e sulle responsabilità ultime.
Nel febbraio del nuovo anno arriva la sentenza del processo al MAR con condanne e assoluzioni che lasciano vuoti logici e giudiziari ancora importanti da colmare.
È questo il preludio all'altro importante appuntamento delle aule di Giustizia bresciane: il 30 marzo avrà inizio il dibattimento per la strage di Piazza Loggia incontrando subito una difficoltà indice di un sentimento di paura e di sfiducia radicati nell'opinione pubblica: dei trenta giudici popolari estratti, solo sei si presentano in aula.

**- 1978/1979: l'anno del processo.**

***Lo Stato delle "macabre continuità".***

Di fronte all'impossibilità di avviare il processo, il presidente della Corte, il dott. Allegri, è costretto a estrarre altri nomi e solo nel pomeriggio il dibattimento può avviarsi, con una giuria popolare ormai pronta ad affrontare il suo difficile compito.
Il foglio del PCI analizza la questione creando un parallelo con quanto similarmente accaduto per il processo alle Brigate Rosse di Torino e rilevando il «senso di paura, di diffidenza, di insicurezza» che permea ormai in profondità i cittadini d'Italia. L'impressione dei giornalisti che raccontano agli italiani «questo processo, che avanza lento e pesante», è che, nonostante «il groviglio delle dichiarazioni renda particolarmente faticosa la ricostruzione», sia comunque chiaro che il

[435] N. Bobbio, *La violenza e il diritto*, "La Stampa", 7 agosto 1977, p.1.

commando non era isolato ma «aveva solidi agganci con quelle organizzazioni che muovevano l'ondata violenta del fascismo». Si spera quindi, ora, a distanza di quasi quattro anni, di scoprire «i passaggi di questo labirinto del terrore, ancora affollato di ombre»[436] e di restituire dignità ai caduti innocenti e all'Italia tutta desiderosa di Giustizia.

Anche il "Corriere della Sera" commenta il ritardo nella composizione della giuria popolare, sostenendo che la paura non ha vinto e leggendo nel processo di Brescia un altro «grande processo sulle "trame nere"».[437]

In quest'anno vede la luce il volume di una delle maggiori penne del quotidiano locale "Bresciaoggi", Corrado Ponzanelli, autore di una dettagliata ricostruzione del neofascismo bresciano, che, attingendo ad una mole corposa di documenti relativi all'istruttoria, scandaglia anche i collegamenti dell'eversione nera locale con i servizi segreti e la destra dell'arco istituzionale[438].

La primavera del 1978 è irrimediabilmente sconvolta dal rapimento di Aldo Moro che diviene il soggetto attorno al quale costruire la narrazione pubblica di uno Stato attaccato "al cuore" e posto sotto assedio. Sono mesi di scontri intestini al partito democristiano e anche alle redazioni dei giornali nazionali, scisse fra il dovere d'informazione e la volontà di non essere cassa di risonanza dei terroristi, facendo così da spalla al loro gioco.

In questi umori nazionali il processo per la strage di maggio prosegue: il reo confesso Angelino Papa ritratta tutto in aprile, Ermanno Buzzi è sempre più contradditorio e fumoso nei ricordi, vivaci scontri verbali si accendono in aula fra il pm Trovato e i difensori mentre Andrea Arcai si perde in confuse affermazioni.

Il 9 maggio 1978, improvvisamente, l'Italia si ferma.

Il corpo senza vita di Aldo Moro è ritrovato nella Renault Rossa in via Caetani, a Roma.

Seguono il dolore, gli interrogativi, le riflessioni, le risposte della politica e della società civile. Sulle pagine dei maggiori quotidiani nazionali in molti aprono una discussione sullo stato di salute della Repubblica. Una di queste, parte nuovamente dall'avvio della stagione delle stragi per descrivere un Paese che nonostante tutto resiste ancora:

---

[436] B. Enriotti, *Giuria formata, inizia il processo per la strage fascista di Brescia,* "L'Unità", 31 marzo 1978, p.5.

[437] A. Ferrari, *Completata ieri la Corte a Brescia incomincia il processo sulla strage,* "Corriere della Sera", 31 marzo 1978, p.9.

[438] C. Ponzanelli, *Imputazione strage: verbali d'interrogatorio, testimonianze, documenti dal processo per l'attentato del 28 maggio 1974,* Altrimargini, Brescia, 1978.

> da quel tragico dicembre del 1969 passato alla storia come «strage di piazza Fontana», l'Italia è uno dei terreni di scontro favoriti, dei luoghi prediletti in Europa per tentare colpi di Stato, rivoluzioni di piazza, avventure di «governi forti». E da dieci anni il Paese resiste alla escalation degli ordigni a orologeria, delle bombe sui treni, degli attentati individuali, dei sequestri di persona, quasi che tanti e pur micidiali veleni finiscano ogni volta digeriti ed espulsi. Anzi vien da chiedersi quale altro paese in Europa sarebbe stato capace di tanto, senza consegnarsi in mano ai colonnelli.

Questo perché, si scrive

> nella sua storia l'italiano ha imparato come nessun altro il modo di sopravvivere ai venti contrari, e ora ce lo ritroviamo come un codice genetico […] Persino ai governi chiediamo, rassegnati, un'efficienza che sappiamo impossibile o tardiva. Ci sorregge, in questa saldezza, un singolare miscuglio di scetticismo e di fede politica, di indolenza e di speranza.

E quando l'autore si chiede dove nasca «la sensazione della oscura congiura, della macchinazione che mira a modificare non uno status politico, ma la nostra vita, le nostre abitudini, le faticose conquiste di questi anni?», viene assalito dall'eco di molti fattori, primo fra tutti, la categoria del sospetto, quella che muove «dalla finestra di Pinelli alla Renault di via Caetani, passando per la strage di Brescia e quella del treno Italicus»: una sorta di «macabra continuità» che sembra non venir mai meno.[439]

Da un punto di vista storiografico, in questi anni, si registra un generale silenzio degli storici sul tema del terrorismo e delle stragi e gli studi prodotti guardano con maggiore attenzione all'eversione di sinistra, in un quadro in cui il terrorismo di destra appare «sempre, in qualche modo, terrorismo di Stato, subalterno ai poteri occulti e separati dello Stato»[440] stesso.

Il discorso pubblico si delinea invece fra le pagine dei giornali che seguono costantemente la cronaca delle vicende giudiziarie. Il dibattimento continua e nel giorno del quarto anniversario il "Corriere della Sera" racconta il "gemellaggio" fra tre città vittime del disegno stragista: Milano, Brescia e Bologna, idealmente unite in una piazza «affogata nelle bandiere biancorosse».

Brescia, proprio in concomitanza con l'anniversario della sua tragedia, si trova sotto pressione a causa delle ritrattazioni degli imputati e delle lacune che minano l'istruttoria.

---

[439] C. Castellaneta, *È stata una Dallas all'italiana,* "Stampa Sera", 15 maggio 1978, p.3.

[440] G. Bocca, *Il terrorismo italiano 1970/1978*, Rizzoli, Milano, 1978, cit. p. 50.

Nel ricordare il difficile cammino della Giustizia, il quotidiano traccia il profilo di un processo parallelo a quello dell'Aula. Si tratterebbe del processo in cui chi manovrò la strage del '74 opera ancora «per difendere il volto dei burattinai dell'eversione».[441]

Dopo la pausa estiva, le udienze riprendono in settembre. La prima fase aveva visto protagonisti i sedici imputati, ora a parlare sono invece i familiari delle vittime, i sopravvissuti e i testimoni.

Il 1979 è l'anno delle ultime fasi dibattimentali che si avviano ormai alla conclusione.

Il 10 maggio il pm Trovato, dopo oltre tredici mesi di processo, chiede l'ergastolo per sei imputati e pene minori per gli altri. La richiesta del massimo della pena è indirizzata a Buzzi, Ferrari, De Amici, Papa, Gussago e Giordano.

Lo annunciano tutte le testate del Paese e nel farlo ricordano la determinazione del giudice nel condurre l'istruttoria e la requisitoria finale protrattasi per ben dieci udienze. Non mancano però di richiamare l'attenzione sui vuoti, sui misteri, sulle pagine mancanti di questo capitolo della storia d'Italia. Il 17 maggio il giudice istruttore Vino chiude l'istruttoria depositando l'ordinanza-sentenza che dispone il rinvio a giudizio degli imputati e il proscioglimento dall'imputazione di strage per Cesare Ferri.

In occasione del quinto anniversario la città di Brescia si mobilita con una serie di iniziative e alcune pubblicazioni che si preoccupano di ricostruire le fasi delle indagini e del processo.[442]

L'attesa però è tutta per la sentenza che giungerà il 02 luglio, dopo sei lunghi interminabili giorni di camera di consiglio della Corte d'Assise di Brescia.

[441] A. Ferrari, *Gemellaggio fra 3 città vittime del terrorismo,* "Corriere della Sera", 29 maggio 1978, p.7.

[442] Cfr. ad esempio: Fondazione Clementina Trebeschi (a cura di), *Da Piazza Loggia, 1974, al processo, 1979,* Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, Brescia, 1979; Comitato Unitario provinciale antifascista per la difesa e lo sviluppo della democrazia (a cura di), *Piazza Loggia, 5 anni dopo: la cronaca delle fasi più importanti del processo,* Brescia, 1979.

## 2.5. "In questo luogo il 28 maggio 1974 non è successo niente".[443]

## La ricezione pubblica delle sentenze.

*"Di fronte a un delitto mostruoso come quello di Piazza della Loggia*
*non si sa se essere più scandalizzati dal facile oblio dell'uomo della strada […]*
*oppure dalla disinvoltura con cui la nostra classe politica,*
*che dovrebbe rappresentare la coscienza civile del Paese,*
*ha fatto finta, o continua a far finta,*
*di non sapere, di non vedere, di non capire".*[444]

### - 02 luglio 1979: un "fatterello" bresciano.

### *Lo Stato delle comode verità.*

Due sole le responsabilità accertate: l'ergastolo per Ermanno Buzzi e dieci anni e mezzo ad Angelino Papa. Tutti gli altri, per i quali il giudice Trovato aveva chiesto il carcere a vita o periodi di reclusione inferiore, sono assolti con formula piena ad eccezione di Raffaele Papa la cui assoluzione è disposta per insufficienza di prove.

Scompaiono i legami fra la banda del Buzzi e la Brescia - bene dei giovani politicizzati, protagonisti anch'essi del lungo processo. La strage sembra essere poco più che un fatto di cronaca locale e le altre condanne comminate interessano reati diversi: l'omicidio colposo di Silvio Ferrari, la detenzione e il porto d'armi ed esplosivo.

Inoltre Ugo Bonati, super testimone in questo processo, diviene con la sentenza esso stesso soggetto da perseguire per concorso in strage, tanto che è disposta la trasmissione degli atti al procuratore della repubblica in vista di un nuovo procedimento.

L'eco della sentenza si diffonde in tutt'Italia in una mattina d'estate che divide l'opinione pubblica. Esultano i simpatizzanti fascisti e in Aula a Brescia qualcuno saluta alzando il braccio destro con la mano tesa.

Scuotono la testa i cittadini delusi dalla Giustizia. Piangono i familiari delle vittime della strage.

Scrive "La Stampa" che la clamorosa sentenza pare destinata a suscitare perplessità e uno strascico di polemiche e critiche.

Lo stesso articolo della testata torinese racconta le prime risposte della società civile alla sentenza.

---

[443] Cartello apparso all'indomani della sentenza di assoluzione del 16 novembre 2010 in Piazza della Loggia. autore, Roberto Cucchini, ferito il 28 maggio 1974 dallo scoppio dell'ordigno.

[444] N. Bobbio, *Risposta a una lettera,* contenuta in AA.VV., *Riflessioni di uomini di cultura sulla strage e sul processo di Piazza della Loggia,* Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, Brescia, 1980, cit. in N. Bobbio, *La strage di Piazza della Loggia,* Morcelliana, Brescia, 2014, p. 41.

Sono le «prime durissime reazioni» dei sindacati confederali della scuola e del tessile, della Federazione giovanile comunista.

«Vergognoso insulto ai Caduti» e «inaudita sentenza che offende la memoria dei compagni assassinati dai fascisti» sono le espressioni che ricorrono fra i cittadini, mentre l'avvocato di parte civile, Alfieri, parla di «un duro colpo nei confronti di chi si batte contro il terrorismo», mentre il Comitato cittadino antifascista si riunisce per organizzare uno sciopero di protesta contro la cattiva giustizia che governa il Paese[445].

La sentenza trova spazio anche sul "Corriere della Sera" che testimonia l'amarezza delle parti civili e l'esultanza dei fascisti che inneggiano ai "camerati" in carcere per altri processi.

Quello che resta, secondo il giornalista, è uno «spaccato» di verità, peraltro «parzialissimo». Ma non è questo il punto focale di quello che è definito uno scandalo. Il nodo da sciogliere pare insito «nel tentativo di aver fatto passare una strage per un "fatterello bresciano", condito con odi e violente polemiche di provincia». L'accusa implicita è quindi non per il pm o i giudici di Brescia, né per i giurati popolari. Quanto per il sistema mediatico, politico e giudiziario che ha impedito a questa sentenza di fare luce sul massacro di Piazza Loggia e le ha concesso di restituire solo «quello che poteva restituire».[446]

La rassegnata accettazione del dispositivo è narrata anche dal "Corriere d'Informazione" nel riportare il comunicato diramato dalla federazione CGIL-CISL-UIL. Le sigle sindacali ricordano ai cittadini e ai lavoratori che, come nel giorno delle esequie scelsero di «rinnovare la fiducia nelle istituzioni rifiutando che ognuno si facesse giustizia da sé», nel giorno della «grave sentenza», esse rinnovano la loro «lealtà verso lo Stato democratico».

Più polemico il comunicato emesso dal Comitato unitario antifascista che denuncia la soppressione del collegamento fra delinquenza comune ed eversione politica, che istruttoria e processo avevano invece evidenziato, annunciando l'impegno a porre in essere ogni «azione capace di dare l'adeguato sostegno sul piano morale, ideale e politico per correggere il segno negativo di questa prima sentenza».[447]

Lapidario il commento del foglio militante "Lotta Continua" al dispositivo del 2 luglio: «A che fossero tenuti fuori i mandanti aveva già pensato la DC. Con questa sentenza non vengono colpite a pieno neppure le responsabilità degli esecutori»[448].

---

[445] C. Granata, *Due sole condanne a Brescia per la strage neofascista*, "La Stampa", 03 luglio 1979, pp.1-2.

[446] A. F., *Sentenza per la strage di Brescia: un ergastolo sui sei richiesti dal PM,* "Corriere della Sera", 03 luglio 1979, pp.1-2.

[447] D. Tamagnini, *Ricorsi e polemiche,* "Corriere d'Informazione", 03 luglio 1979, p. 2.

[448] *Strage di Brescia, 28 maggio 1974, 9 morti e 100 feriti,* "Lotta Continua", 03 luglio 1979, p.1.

Il richiamo alle responsabilità politiche è qui assolutamente evidente, come lo è sulle pagine de "L'Unità", dove il terrorismo è dichiaratamente utilizzato «come arma politica, come strumento per condizionare e spingere fuori dal quadro democratico il conflitto sociale e politico». La sentenza di Brescia diviene nello sdegno collettivo «un problema di fondo», laddove la magistratura «ha bisogno non solo di essere sollevata da ostacoli, sordità e opportunismi […] ma soprattutto ha bisogno di una chiara coscienza collettiva del popolo sul carattere e la portata politica del fenomeno terroristico».[449]

A seguito dell'apertura della cosiddetta "istruttoria Bonati" dopo l'invio degli atti al Procuratore della Repubblica, si avvia il procedimento che si conclude il 17 dicembre 1980 con l'assoluzione per non aver commesso il fatto. In ogni caso l'imputato Ugo Bonati si era già reso irreperibile dopo la sentenza del 2 luglio 1979 e ancora oggi non se ne hanno notizie.

Nel 1980 la Fondazione Calzari Trebeschi pubblica il risultato di una sua sollecitazione rivolta al mondo intellettuale. Si tratta di sessantacinque lettere che altrettanti uomini di cultura del Paese hanno scritto in relazione sulla strage del 28 maggio. Fra loro, ad esempio, Primo Levi e Norberto Bobbio.

Il filosofo, nel suo partecipato intervento, non nasconde l'orrore, la vergogna e l'impotenza per la morte sopraggiunta a Brescia il 28 maggio e dà spazio a considerazioni che uniscono in un comune tragico epilogo alcuni degli eventi più significativi del nostro passato, nell'amaro stupore di dover ammettere che in alcuni di quelli che hanno dedicato la vita «agli affari dello Stato» è presente la «capacità di sopravvivere senza turbamenti, senza ravvedimenti, senza esami di coscienza, senza un impegno etico […] allo sfacelo morale di un Paese, in cui sono potuti accadere, non svelati e praticamente impuniti, eccidi come quello di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia, e del treno Italicus».[450]

Un elenco fatale, quello proposto da Bobbio, cui tristemente faranno seguito la bomba d'agosto alla stazione di Bologna e l'ennesima strage sul treno, nel Natale dell' '84.

Nel novembre 1981, intanto, inizia il giudizio d'appello contro la sentenza di primo grado.

Il tutto si svolge nell'assenza del principale imputato, Ermanno Buzzi, che il 13 aprile dello stesso anno è stato ucciso nel supercarcere di Novara dai neofascisti Pierluigi Concutelli e Mario Tuti nel timore che potesse fornire importanti rivelazioni agli inquirenti in vista del processo d'appello (ma,

[449] *Un brutto segnale*, "L'Unità", 03 luglio 1979, p.1.

[450] N. Bobbio, *Risposta a una lettera,* contenuta in AA.VV., *Riflessioni di uomini di cultura sulla strage e sul processo di Piazza della Loggia*, Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, Brescia, 1980.

come vedremo, nelle sue memorie Concutelli sosterrà di averlo ucciso perché colluso con la destra stragista e perché ritenuto una spia).

**- 2 marzo 1982: tutti assolti.**

***Lo Stato impotente e la Repubblica violata.***

> Dopo otto anni di indagini, un processo di primo grado e infuocate polemiche, i criminali che il 28 maggio 1974 piazzarono una bomba in piazza della Loggia, causando la morte di 8 cittadini innocenti e il ferimento di altri 94, rimangono impuniti. La strage fascista di Brescia non ha responsabili.[451]

Così la stampa nazionale sintetizza il risultato del secondo giudizio presso la Corte di Appello di Brescia, il quale conferma le assoluzioni già decise in primo grado per i neofascisti Nando Ferrari, Marco De Amici, Arturo Gussago, Andrea Arcai, Mauro Ferrari, Cosimo Giordano e Raffaele Papa. È inoltre assolto anche l'unico imputato al momento detenuto, Angiolino Papa, condannato in primo grado assieme al Buzzi.

La morte di Silvio Ferrari è ridotta a un semplice incidente, facendo venir meno la tesi di un omicidio volontario connesso con la successiva strage politica del 28 maggio.

Le pagine dei quotidiani riportano la cronaca del verdetto e avanzano commenti e interrogativi figli di uno «scoramento profondo e di grande amarezza», nei quali immediatamente emerge il parallelismo con quanto accaduto per la strage di Milano del ’69 e appare sempre più chiaro che di tutte le stragi «maturate e consumate nel pieno dell'offensiva del terrorismo di destra contro le istituzioni democratiche», non sono emersi i mandanti, ma nemmeno gli esecutori materiali.

La Repubblica è di nuovo violata:

> Come a Catanzaro dopo undici anni, cosi a Brescia dopo otto, tutto è naufragato nel nulla, il che può giustificare riserve e critiche per la prova fornita dagli apparati dello Stato, perlomeno di alcuni apparati, posto che altri organi di polizia e dell'amministrazione della giustizia si sono impegnati e s'impegnano con abnegazione, efficienza e coraggio, nella lotta contro il terrorismo.

Lo Stato ha fallito. Di nuovo. E con esso la Giustizia.

[451] *Strage Brescia Tutti assolti*, “Stampa Sera”, 02 marzo 1982, p.1.

Il sindaco di Brescia Trebeschi chiarisce con profondo rammarico il sentimento di sfiducia nelle Istituzioni, ricordando che se il fatto non sussiste per gli imputati, è certamente un fatto la morte di otto persone innocenti e che laddove ha vinto «la tecnica giudiziaria» di certo a perdere è stato l'apparato giudiziario nel suo complesso, nella sua funzione di garante della Giustizia .

Dai giornali i cittadini italiani apprendono il pensiero di un anonimo uomo della strada, il quale, nel punto esatto dove esplose l'ordigno, ha deposto un ciuffo di mimose e un biglietto che riporta uno dei pensieri più diffusi nell'immaginario collettivo degli ultimi dieci anni: "Chi c'è dietro la strage?"[452]

Sulle pagine del "Corriere della Sera" prende forma quella riflessione che abbraccia in un solo destino le stragi delle piazze e dei treni consumatesi dal 1969 in poi, nella necessità di non rassegnarsi alla consueta impunità dei «feroci» e «vili» assassini degli ultimi lustri.

Lo Stato è accusato di non aver fatto abbastanza, laddove alcuni successi si sono ottenuti ma non sono sufficienti a individuare quei colpevoli che «sanno mimetizzarsi con gran cura» grazie anche alle trascorse «protezioni occulte» di quei nostri «servizi segreti velenosamente inquinati».[453]

L'apparato giudiziario è testualmente definito impotente nell'esercizio della Giustizia, che avrebbe bisogno di un coordinamento dal campo della polizia anti-terroristica a quello dell'azione penale.

Nello stesso anno è pubblicato il libro *Diario di una istruttoria,* di Ettore Dosi, l'avvocato difensore del giovane Andrea Arcai. Il testo è certamente partigiano e tende a smontare pezzo per pezzo l'istruttoria e il lavoro del PM Trovato e del giudice Vino.

In ogni caso è una pubblicazione utile all'opinione pubblica per avvicinare la complessità e le contraddizioni del lungo iter giudiziario e si affianca a tutta un'altra serie di pubblicazioni "schierate" prodotte in quell'anno, come quella della sezione bresciana di Democrazia Proletaria, "La strage scomparsa".

Il volume polemizza con la stretta politica attorno alla memoria della strage, laddove «il passare degli anni, l'affermarsi di un nuovo quadro politico, il modo in cui venne condotta l'inchiesta, l'espropriazione del bisogno popolare di partecipazione da parte del rituale squallore del CUPA» rendono sempre più impossibile un «controllo popolare» su quanto sta accadendo nelle aule di giustizia ormai abbandonate ai soli addetti ai lavori e soprattutto hanno aperto ancor più la strada «ai carabinieri e ai servizi segreti [nella] gestione politica delle indagini.»[454]

[452] C. Granata, *Assolti gli otto imputati,* "La Stampa", 03 marzo 1982, pp.1-2.
[453] L. Valiani, *E per la terza volta, Giustizia mortificata,* "Corriere della Sera", 03 marzo 1982, p.1.
[454] Democrazia Proletaria, sezione di Brescia (a cura di), *La strage scomparsa,* Brescia, 1982, cit. p. 13.

La sfiducia negli organi della giustizia è ormai capillare ma la presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, alla celebrazione dell'ottavo anniversario della strage, sembra per un giorno soddisfare molteplici aspettative:

> C'era chi riteneva che attorno alla sua figura si dovesse raccogliere la volontà di recuperare il significato di fondo della risposta popolare del '74; chi intravedeva il valore unitario delle sollecitazioni rivoltegli […]; altri scorgevano in lui anche un messaggio di solidarietà ma soprattutto di speranza verso la città che dopo otto anni non aveva ancora avuto né giustizia né verità.[455]

**- 30 novembre 1983: nuovo processo.**

***Lo Stato delle verità "a singhiozzo" e delle speranze di rinnovamento.***

Tutto da rifare. Avverso la sentenza di secondo grado è celermente presentato ricorso in Cassazione e il 30 novembre dell'anno successivo, la suprema corte annulla per difetto di motivazioni il disposto del 1982 e rinvia alla Corte d'Assise d'Appello di Venezia gli atti – per il reato di strage – a carico di Nando Ferrari, dei fratelli Papa e di Marco De Amici.

Quest'ultimo si vede inoltre confermare la condanna per detenzione e porto d'armi e di esplosivo, mentre Nando Ferrari torna a essere accusato dell'omicidio premeditato del suo omonimo, Silvio.

L'opinione pubblica assiste così a una netta revisione della sentenza emanata soltanto un anno prima, il che, evidentemente, non può che alimentare quel senso di incertezza e relatività associati all'esercizio della Giustizia, ma anche speranza perché vengano finalmente chiariti i tanti punti oscuri della vicenda.

Dal "Corriere della Sera" si apprende che il pubblico ministero Scopelliti – lo stesso impegnato per il processo di Piazza Fontana e lo stesso che aveva chiesto e ottenuto l'annullamento della sentenza di Catanzaro – ha fondato la sua requisitoria sul fatto che la sentenza assolutoria fosse stata emessa in maniera «affrettata», senza una «sintesi come collegamento tra i vari frammenti di verità».[456]

«E' il segno di una nuova volontà di analisi e giudizio dei fatti, a distanza di quasi dieci anni», scrive "La Stampa", oltre a ricordare che la sentenza del '79 inflisse un solo ergastolo a Buzzi e l'appello del 1982, assolse tutti animando amarezze e polemiche fra le organizzazioni democratiche, i sindacati e i familiari delle vittime.

[455] B. Bardini, S. Noventa, *28 maggio1974 …,* op. cit., cit. pp.85-86.

[456] P. Franz, *Strage di Brescia: si rifarà il processo,* "Corriere della Sera", 01 dicembre 1983, p.1.

A essere condannato, rileva il quotidiano, non era il lavoro dei giudici, ma «l'operato complessivo della macchina giudiziaria che in un così lungo arco di tempo non era riuscita a dare un volto e un nome agli assassini». Il procuratore generale di Brescia, Apicella, e il procuratore generale di Roma, Scopelliti, assieme agli avvocati di parte civile hanno chiesto e ottenuto quindi un nuovo processo per fare «chiarezza su quell'episodio delittuoso, che a sua volta rinvia a troppe pagine ancora oscure della nostra storia recente».[457]

Il 1983 è l'anno di pubblicazione dell'importante lavoro sulla realtà bresciana degli storici Roberto Chiarini e Paolo Corsini[458]. Il lavoro, che abbiamo citato nel dibattito scientifico sulla destra eversiva durante la nostra trattazione della strage di Milano, è un contributo fondamentale (uno dei primi e per molti anni unico), alla storiografia italiana sul neofascismo.

Indaga il radicalismo della destra locale ma si propone come lettura più ampia del fenomeno e si presenta come uno dei pochissimi lavori da contrapporre al vuoto storiografico della seconda metà degli Ottanta. Come ricorda lo storico Giovanni Maria Ceci, nel suo *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, le analisi del terrorismo di destra di Chiarini e Corsini, sono state, assieme a quelle di Ventura, Galante e Tranfaglia sul terrorismo di sinistra, «tra le più complesse di quelle elaborate "a caldo"».[459]

Il decimo anniversario della strage ricorre in un momento di attesa per il nuovo processo che inizierà solo a fine novembre del 1984.

In occasione dell'anniversario la città di Brescia organizza un convegno, "Eversione nera, cronaca di un decennio", i cui atti raccolti dall'amministrazione comunale saranno poi pubblicati nel 1985, contribuendo alla conoscenza del fenomeno terroristico protagonista dei lunghi anni Settanta[460].

Molti sono i contributi a stampa realizzati nel decennale e nella quasi totalità dei casi sono frutto del lavoro costante e appassionato di associazioni, cooperative, fondazioni e istituzioni locali.[461]

---

[457] L. Madeo, *La Cassazione per la strage di Brescia annulla la sentenza che assolse tutti*, "La Stampa", 01 dicembre 1983, p.9.

[458] R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia ….,* op. cit.

[459] G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano … ,* op. cit., cit. p.177.

[460] P. Corsini, L. Novati, *L'eversione nera: cronache di un decennio. 1974-1984. Atti del convegno, Brescia, 25-26 maggio 1984*, FrancoAngeli, Milano, 1985.

[461] Cfr. L. Spiazzi (a cura di), *La stampa e la strage di Brescia: rassegna di giornali, riviste, manifesti e materiale fotografico. Maggio culturale 1984*, Cooperativa arte e cultura, Brescia, 1984; *28 maggio '74, la strage. 1984, oltre la memoria. Quaderno inchiesta sulla strage di Piazza Loggia a Brescia*, Coop. Venerdì 13, Brescia, 1984; *Brescia: Piazza Loggia, una pagina di storia.* Fondazione Clementina Trebeschi, Biblioteca storica democratica antifascista, Brescia, 1984; *A dieci anni dalla strage di Piazza Loggia,* (con scritti di Stefano Rodotà et al.), Fondazione Calzari Trebeschi, Brescia, 1984; *Piazza Loggia: 1974-1984. Per non dimenticare,* Fondazione Clementina Trebeschi, Brescia, 1984; C. Bianchi, P. Jannacci (a cura di), *Piazza Loggia attende giustizia: istruttoria e sentenze sulla strage fascista del 28 maggio 1974. Riflessioni ed annotazioni*, Provincia di Brescia, 1984.

Il 23 dicembre 1984 si tinge del sangue delle vittime di quella che passerà alla Storia come "la strage di Natale", consumatesi a bordo del Treno 904 presso la già tristemente nota galleria di San Benedetto Val di Sambro.
Sedici morti e oltre duecentocinquanta feriti. Una strage che vede implicata destra eversiva e criminalità organizzata.
Nel messaggio di fine anno il Presidente della Repubblica Pertini dichiarerà agli italiani:

> Cinque stragi abbiamo avuto, tutte con lo stesso marchio di infamia ed i responsabili non sono stati ancora assicurati alla giustizia. I parenti delle vittime, il popolo italiano non chiedono, come qualcuno ha insinuato, vendetta, ma chiedono giustizia. Ed hanno ragione di chiedere giustizia. Io ho l'animo preoccupato per questo. I servizi segreti sono stati rinnovati […] Gli antichi servizi segreti erano stati inquinati dalla p2, da questa associazione a delinquere. Ebbene i nuovi servizi segreti cerchino di indagare, non si stanchino di indagare[462]..

L'anno si chiude quindi con queste parole rivolte alla Nazione e, per la strage di Brescia, la sentenza dell'aprile 1985 relativa al giudizio di appello in sede di rinvio non sarà di certo la soluzione definitiva.

**- 19 aprile 1985 / 25 settembre 1987: nessun colpevole.**
***Lo Stato in cui la Giustizia gira a vuoto.***

Nell'anno del nuovo processo la stampa nazionale e l'opinione pubblica si interrogano insistentemente sulla Giustizia.
Si chiede il "Corriere" cosa mai pensi la gente del ripetersi dei processi per strage, in quest'altalena di condanne e assoluzioni senza fine. La risposta suona in armonia con quelle narrazioni dell'Italia come "malpaese" di corruzione, ingiustizia e Stato nemico dei suoi cittadini: «Pensa al fallimento della giustizia; pensa a una macchina che gira a vuoto senza produrre il risultato […] cioè la ricostruzione sicura dei fatti e la identificazione appagante e irreversibile dei colpevoli».[463]
Il verdetto della corte di Venezia arriverà il 19 aprile assolvendo di nuovo tutti gli imputati.

[462] *Messaggio di fine anno agli italiani del presidente della Repubblica* Sandro Pertini, Palazzo del Quirinale 31 dicembre 1984.
Il testo è reperibile al sito internet del Quirinale, al link presidenti.quirinale.it/Pertini/documenti/per_a_fineanno.htm
[463] A. Dall'Ora, *E intanto la gente pensa al fallimento della giustizia*, "Corriere della Sera", 02 febbraio 1985, p.7.

Angelino Papa, Nando Ferrari e Marco De Amici per insufficienza di prove; Raffaele Papa, invece, con formula piena. «Undici anni, dopo la strage di piazza della Loggia, sembrano trascorsi invano e la città, ancora una volta delusa, non nasconde la propria amarezza»[464].
Le parti civili annunciano l'ennesimo ricorso, questa volta in Cassazione.
Con la sentenza del 25 settembre 1987 la Suprema Corte di giustizia respinge il ricorso presentato contro la sentenza dell'aprile 1985. L'assoluzione passa quindi in giudicato e si chiude definitivamente il percorso dell'istruttoria avviata nel 1974.
Resta in piedi la terza istruttoria che si avvia al secondo grado di giudizio presso la Corte di Assise d'Appello di Brescia.

**- 23 maggio 1987: "Massa di indizi impressionante ed imponente […] ma qualcosa è mancato".**

***Lo Stato arreso.***

Nel 1984, in attesa della celebrazione del nuovo processo rinviato alla corte d'Assise di Venezia, si avviava parallelamente un'altra istruttoria sulla strage, la terza, nata dalle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia della destra carceraria Angelo Izzo, Sergio Calore e Sergio Latini.
Il 23 marzo su richiesta del pm Besson è riaperta dal Tribunale di Brescia l'istruzione per concorso in strage nei confronti del già noto Cesare Ferri (indagato agli albori delle indagini del '74 e poi prosciolto dal giudice Vino nel maggio 1977), Alessandro Stepanoff, Giancarlo Rognoni e Marco Ballan.
Il 28 settembre dello stesso anno, il pm di Novara dispone per competenza la trasmissione degli atti riguardanti l'omicidio di Ermanno Buzzi, avvenuto nel 1981 presso il supercarcere della città.
Dalle indagini emerge che Cesare Ferri avrebbe confidato a Latini le sue preoccupazioni in merito alla possibilità di essere nuovamente inquisito per la strage del 28 maggio nel caso Buzzi avesse parlato. Latini avrebbe riferito il tutto a Concutelli, compreso il riferimento di Ferri al fatto che ancora nessuno avesse messo a tacere definitivamente Buzzi. Così il terrorista nero, aiutato da Mario Tuti, avrebbe provveduto all'eliminazione dello stesso alla prima occasione utile, presentatasi appunto col trasferimento dell'imputato nel supercarcere di Novara.
La riapertura della cosiddetta "pista Ferri" mette in discussione le acquisizioni della prima istruttoria e riapre tutto il quadro investigativo.

[464] A. B., *Giornata amara per Brescia: «La strage non ha colpevoli»,* "Corriere della Sera", 21 aprile 1985, p.30.

Le testimonianze di altri collaboratori di giustizia coinvolgono nel tempo, come imputati per concorso in strage, anche Fabrizio Zani, Marilisa Macchi e Luciano Benardelli.

Nel 1986 la scadenza imminente del termine di custodia cautelare di Ferri determina la scissione delle varie posizioni processuali. Il 23 marzo Ferri e Stepanoff sono rinviati a giudizio per concorso in strage, inoltre Ferri, questa volta assieme a Latini, è rinviato a giudizio anche per concorso morale nell'omicidio Buzzi. Tutte le altre posizioni che non sono ancora compiutamente istruite vengono stralciate e approdano ad un ulteriore fascicolo processuale.

Di tanta complessità giudiziaria sopportano il peso i familiari delle vittime ma anche l'opinione pubblica più in generale, sempre più confusa e sfiduciata.

Dalle pagine del quotidiano di Via Solferino gli italiani apprendono che l'alibi di Ferri non è più considerato valido alla luce di nuove risultanze processuali e pertanto lui e Stepanoff (che gli aveva offerto insieme ad altri l'alibi per la mattina del 28 maggio) sono accusati di strage.

Inoltre è completamente rivalutato il peso del riconoscimento effettuato nel 1974 dal parroco Gasparotti. Di questa cronaca degli eventi giudiziari, quello che accende il nostro interesse per il discorso pubblico sulle stragi è il commento del giornalista che pone in evidenza un problema di conoscenza e di memoria.

Scrive infatti: «Sono passati i tempi delle manifestazioni di piazza al grido di "Brescia chiede giustizia". Le commemorazioni di rito sono sempre più stanche. Nelle scuole si è scoperto che sono pochi i ragazzi con le idee chiare su quanto esattamente successe in piazza Loggia il 28 maggio '74.»[465]

C'è un vuoto di Memoria. O forse una confusione di memorie laddove l'impunità della strage ha favorito la speculazione politica ai danni della verità giudiziaria.

I neri urlano al complotto, con Ferri che dichiara in Aula di essere un uomo "perseguitato della giustizia";[466] spuntano probabili legami con la P2, che appare ormai coinvolta in tutte le azioni di depistaggio relative all'eversione degli ultimi decenni; l'antifascismo sembra allentare la sua presa sulle commemorazioni della strage; tornano alla ribalta depistaggi dei servizi segreti che però vengono esclusi dal processo e il contesto politico italiano della seconda metà degli anni Ottanta è estremamente differente rispetto a quello in cui la strage si verificò.

L'opinione pubblica appare ormai stanca. Rassegnata.

---

[465] A. Biglia, *Dopo 12 anni la verità è ancora difficile*, "Corriere della Sera", 25 marzo 1986, p.29.

[466] A. Biglia, *«Io, perseguitato dalla giustizia». Così si difende l'ex sanbabilino accusato della strage di Brescia*, "Corriere della Sera", 15 gennaio 1987, p.6.

Nel 1986 è pubblicato il volume redatto dai magistrati impegnati contro il terrorismo nero, dal titolo "Eversione di destra, terrorismo, stragi: i fatti e l'intervento giudiziario", nel quale un capitolo è specificatamente dedicato alla strage di Brescia. Si tratta del contributo del giudice istruttore Mario Rotella, "Memoria di piazza della Loggia (Brescia 28 maggio 1974)[467]", che ricostruisce la storia giudiziaria dell'evento evidenziando anche le zone grigie e le mancanze dell'istruttoria.

Il dibattimento inizia nel mese di gennaio dell'87 per concludersi con la sentenza del 23 maggio dello stesso anno: sono tutti innocenti.

«Le vittime della strage di piazza della Loggia […] restano senza giustizia»,[468] sintetizza il quotidiano "La Stampa" il giorno seguente alla lettura del dispositivo.

Più amaro il commento del "Corriere della Sera", che dipinge un ritratto impietoso del potere giudiziario: «È la solita bandiera bianca che la giustizia è costretta a sventolare ogni volta che tenta di affrontare le ferite di un passato prossimo che brucia ancora».[469]

Richiama alla stanchezza e alla rassegnazione dell'opinione pubblica cui abbiamo accennato sopra, anche il commento, sulla stessa testata, di uno dei primi storici che si sono avvicinati alla storia del terrorismo italiano: Angelo Ventura.

Lo studioso riprende i temi della difficile giustizia e della diffidenza dei cittadini nei confronti delle Istituzioni, laddove rileva che la sentenza lascia un amaro senso di sconforto e di frustrazione ma «non perché l'opinione pubblica si attendesse ad ogni costo un verdetto di colpevolezza» ma perché «ancora una volta, di fronte a un gravissimo episodio di strage, la giustizia deve dichiarare la sua impotenza». Col trascorrere degli anni e dei decenni, sostiene Ventura, «cambia il contesto politico e culturale, si attenua la tensione dell'opinione pubblica, i fatti si confondono nella memoria».

Di anno in anno finiscono col prevalere «la sfiducia, l'indifferenza, il desiderio di rimozione».

Nonostante i risultati positivi delle indagini che condannano i neofascisti per la strage di Peteano del '72, quella del treno Italicus del '74 e per l'attentato di Bologna dell'80, lo storico ritiene che dalle inchieste sulle stragi emergano delle costanti di rilievo storico: l'appartenenza degli esecutori, laddove vengano individuati, ad organizzazioni della destra radicale talvolta in sinergia con criminalità comune od organizzata; ma soprattutto gli «ostacoli inauditi», gli inquinamenti e i depistaggi attuati da elementi dei servizi segreti e degli apparati dello Stato.

[467] M. Rotella, *Memoria di piazza della Loggia (Brescia 28 maggio 1974),* in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi: i fatti e l'intervento giudiziario,* FrancoAngeli, Milano, 1986.

[468] G. Marchesini, *Strage di piazza della Loggia. assoluzione per i tre imputati,* "La Stampa", 24 maggio 1987, p.6.

[469] A. Biglia, *Strage di Brescia. Tutti assolti,* "Corriere della Sera", 24 maggio 1987, p.1.

In quest'ultimo aspetto Ventura individua ciò che v'è di più inquietante nel ventennio italiano delle stragi, attraversato da trame eversive, stragi e ondate terroristiche senza pari nella storia del mondo occidentale.[470]

**- 10 marzo 1989 / 13 novembre 1989: "Un'altra strage senza colpevoli".[471]**

***Lo Stato degli inquinamenti e dei poteri occulti.***

Il giudizio di secondo grado presso la Corte di Assise di Appello di Brescia giunge nel marzo '89 assolvendo con formula piena gli imputati per non aver commesso il fatto.

A nulla vale anche il ricorso in Cassazione che, il 13 novembre dello stesso anno, si pronuncia con una sentenza d'inammissibilità contro il ricorso stesso. Oltretutto, con la sopravvenuta entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, Ferri e Stepanoff riusciranno ad ottenere cospicui indennizzi (cento milioni di lire per il primo e sessanta milioni per il secondo).

Un mese dopo la sentenza definitiva che conferma le assoluzioni per i tre neofascisti, Rai2 e Canale5 offrono agli italiani due serate di approfondimento sul tema del terrorismo e delle stragi.

Il quotidiano "La Stampa", ne rende conto in un articolo commentando la prima puntata de "La Notte della Repubblica" di Sergio Zavoli per il palinsesto Rai e la puntata "Il mondo del terrore" del giornalista Giorgio Bocca per Canale5. È interessante che sia sottolineato il richiamo alla trasmissione televisiva "La forza della democrazia", opera di Marco Fini e Corrado Stajano andata in onda nel '77.

Si ricorda infatti agli italiani che una simile narrazione "a caldo" «aveva suscitato rabbiose reazioni dello schieramento di centro-destra, alcune critiche della sinistra tradizionale (si era in pieno compromesso storico), e […] aveva segnato una rottura aperta e provocatoria rispetto alla media

[470] A. Ventura, *Il mistero di Brescia, 20 anni di misteri,* "Corriere della Sera", 25 maggio 1987, pp.1-2. In questa considerazione sembra possibile rinvenire l'eco di alcuni contributi realizzati dallo storico fra il 1980 e il 1984, anche sulla specificità del terrorismo di destra e dei poteri occulti che permeano la vita della Repubblica. Nello specifico: *La cultura del radicalismo di destra e il terrorismo nero in Italia,* in AA.VV., *2 agosto 1982 ore 10,25: contro il terrorismo, per la democrazia, per la pace,* Atti del convegno "Il terrorismo delle stragi: la risposta dello Stato democratico" (Bologna, 31 luglio-4 agosto 1982), Graficoop, Bologna, 1983; *I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico,* in AA.VV., *I «poteri occulti» nella Repubblica. Mafia, camorra, P2, stragi impunite,* Atti del convegno promosso dall'Ufficio Affari Istituzionali del Comune di Venezia (Venezia, 9-10 dicembre 1983), Marsilio, Venezia, 1984. Entrambi i contenuti sono raccolti, assieme ad altri, in A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano,* Donzelli editore, Roma, 2010.

[471] G. Cerniti, *Un'altra strage senza colpevoli,* "La Stampa", 11 marzo 1989, p.6.

dell'informazione tv cui si era abituati, di regola felpata e abbottonata, ligia al potere della maggioranza al governo»[472].

È un interessante spunto di riflessione sull'eco pubblica del racconto giornalistico, che solleva la questione dell'impatto dei mass media e del loro ruolo di informatori e formatori.

Del lavoro di Bocca si evidenzia il discorso «logico e serrato» che unisce la strage di Milano a quella di Brescia, dell'Italicus e di Bologna; peraltro il comun denominatore di entrambi i programmi è ravvisato nel riconoscimento che «gli inquinamenti, le sparizioni di prove e testimoni, le deviazioni, gli invocati segreti di Stato (per stragi di Stato?) nelle indagini» erano stati tanti e tali che hanno funzionato egregiamente impedendo di definire tutta la verità.

Gli anni Ottanta si licenziano scuotendo considerevolmente gli equilibri internazionali e nazionali.

Il crollo del Muro di Berlino apre un nuovo capitolo delle relazioni fra Est e Ovest, fra blocchi politici e sistemi culturali, mutando profondamente gli scenari.

L'interesse per i legami internazionali fra intelligence e politiche di diversi paesi si fa più pressante e nondimeno anche su scala nazionale la storiografia assume un nuovo corso.

Gli anni Novanta vedranno fiorire studi di carattere complessivo sulla storia dell'Italia Repubblicana in cui anche il terrorismo troverà il suo spazio. Saranno studi principalmente orientati sull'eversione rossa ma acquisiranno forza le indagini storiche tese a indagare il peso che le responsabilità di importanti settori delle Istituzioni e dei poteri occulti (di cui nessuno più dubita), hanno avuto nella storia dei terrorismi italiani, specialmente rispetto all'eversione neofascista.

L'opinione pubblica è sempre più sollecitata sui temi del coinvolgimento dei servizi segreti e delle complicità istituzionali al punto da far esprimere il giudice Alessandro Galante Garrone, sulle pagine de "La Stampa", in merito agli annunci delle "clamorose svolte nelle indagini" sulle stragi.

Scrive il magistrato che «Si può ben capire, dopo il bilancio fallimentare di tante inchieste finite nel nulla, un esasperato senso di frustrazione, e l'ansia di scorgere, dopo tante tenebre, almeno un barlume di luce, e l'indignazione per tante fiacchezze, depistaggi, vicoli ciechi: insomma, un'insoddisfatta sete di giustizia. Ma guardiamoci dall'illudere questo legittimo stato d'animo propinandogli una fuorviarne dilatazione di pure ipotesi non ancora vagliate a fondo».[473]

[472] U. Buzzolan, *Zavoli e Bocca, due inchieste che riaccendono Piazza Fontana,* "La Stampa", 14 dicembre 1989, p.11.

[473] A. Galante Garrone, *Stragi. La svolta che non c'è,* "La Stampa", 08 novembre 1991, p.1.

**- 23 maggio 1993: la sentenza di Brescia e le stragi di Mafia.**

***Lo Stato nella morsa del terrore.***

Intanto nel 1986 si era avviata - parallelamente al giudizio di Ferri, Stepanoff e Latini - l'istruttoria contro gli altri imputati della strage: Fabrizio Zani, Giancarlo Rognoni, Marco Ballan, Marilisa Macchi e Luciano Benardelli. Sono tutti assolti nella sentenza del 23 maggio 1993.

> «Ieri il giudice istruttore di Brescia, Paolo Zorzi, ha depositato il documento che chiude l'ultima inchiesta su quel massacro.
> Diciannove anni di indagini per arrivare a una parola: archiviazione. Fine.
> Migliaia di pagine per scoprire niente. Interrogatori, supplementi d'inchiesta, perizie: archiviazione».

Così "La Stampa" divulga la notizia, aggiungendo che «L'eco della strage è lontano, la tensione ritorna in questi giorni, nel Paese, che vive un difficile presente e si specchia in un oscuro passato, del quale non sa trovare la verità».[474]

Il riferimento al momento difficile sta nel fatto che il verdetto di Brescia arriva esattamente nel giorno dell'anniversario della strage di Capaci, in cui un anno prima sono stati uccisi il giudice antimafia Falcone, sua moglie e tre agenti di scorta.

Sempre nel 1992, solo qualche mese dopo, il 19 luglio, nella strage di via D'Amelio avevano perso la vita il giudice antimafia Borsellino e cinque agenti della sua scorta.

Peraltro, appena tre giorni dopo la pronuncia della sentenza di Brescia del '93, nella notte fra il 26 e il 27 maggio, in via dei Georgofili a Firenze un'autobomba miete cinque vittime e lascia dietro di sé circa cinquanta feriti. L'attentato rientra anch'esso nella serie di stragi che tra il 1992 e il 1993 scandiscono il ritmo della vita del Paese per mano di Cosa Nostra.

È già esploso lo scandalo corruzione di Tangentopoli e le stragi mafiose incutono un nuovo terrore laddove si credeva fosse finito il tempo delle bombe. Gli italiani si sentono nuovamente sotto attacco.

Franco Ferraresi, sociologo molto attento al fenomeno dell'eversione terroristica e della criminalità più in generale, scrive il 29 maggio che «È rimasta, dunque, sostanzialmente impunita una torbida

[474] *Strage dio Brescia: nessun colpevole,* "La Stampa", 24 maggio 1993, p.10.

area del nostro sistema, dove per anni uomini dello Stato hanno incrociato terroristi, delinquenti comuni, membri di logge segrete, mafiosi».[475]

Nel suo, *Minacce alla democrazia*[476], edito a metà degli anni Novanta, il sociologo getterà una luce sui legami fra la destra radicale - i suoi miti, i suoi protagonisti e gli strumenti di lotta adottati - e la strategia della tensione che ha imperversato in Italia nel difficile decennio degli anni Settanta e oltre.

Sempre nel '93 è pubblicato il volume curato dal giornalista Gianni Barbacetto, il quale raccoglie le testimonianze di dodici giudici su quelli che sono chiamati "i grandi misteri d'Italia", in una periodizzazione che, anche qui, muove i suoi passi dalla bomba in piazza Fontana[477].

Il testo ricostruisce le carriere dei singoli giudici e le inchieste di cui si sono occupati, tutte relative alle stragi che dal 1969 al 1984 hanno avuto luogo in Italia.

La tesi fondamentale del volume è sintetizzabile in tre punti: la presenza, in ogni caso, di personaggi legati alla destra eversiva; le protezioni accordate da alcuni membri degli apparati di Stato ai responsabili materiali; gli attacchi continui, da tutte le parti, alla Magistratura.

Il 1993 è un anno importante per Brescia perché prende avvio una nuova istruttoria sulla base delle dichiarazioni rese da altri pentiti: Carlo Digilio, Martino Siciliano e Maurizio Tramonte.

Sulla base delle loro informazioni l'indagine si orienta definitivamente verso Ordine Nuovo del Triveneto.

**- 1994-2008: dal ventennale al dibattimento della quinta istruttoria.**

***Lo Stato fra memoria della strage e nuovo corso storiografico.***

Negli anni Novanta molte sono le pubblicazioni edite sulla strage di piazza Loggia, in larga parte prodotte a Brescia dalle associazioni e dalle fondazioni che svolgono un importante lavoro di Memoria, specialmente in occasione del ventennale.[478]

---

[475] F. Ferraresi, *Torbida area del sistema che è rimasta impunita*, "Corriere della Sera", 29 maggio 1993, p.4

[476] F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia … ,* op. cit.

[477] G. Barbacetto, *Il Grande Vecchio. Dodici giudici raccontano le loro inchieste sui grandi misteri d'Italia da piazza Fontana a Gladio,* Baldini & Castoldi, Milano, 1993.

[478] Fra gli altri: G. De Lutiis, *Poteri occulti e politica delle stragi,* Fondazione Calzari Trebeschi, Brescia, 1994; C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage: piazza Loggia 1974-1994*, Grafo editore, Brescia, 1994; L. Monchieri, G. Pasquino, *Piazza della Loggia: maggio 1974-maggio 1994*, Vannini, 1994; AA.VV., *Le ragioni della memoria: interventi e riflessioni a vent'anni dalla strage di Piazza della Loggia,* Grafo editore, Brescia, 1994; F. Guarnieri, *Lo spirito di Caino: la Chiesa, i cattolici bresciani e la strage di Piazza Loggia*, Fondazione civiltà bresciana, Brescia, 1994.

L'anniversario torna a essere "Una giornata calda",[479] come recita il titolo dell'articolo di Livio Quagliata sulle pagine de "il manifesto": fischi al presidente Oscar Luigi Scalfaro, perquisizioni per entrare in piazza, elicottero e transenne a circoscrivere la pubblica commemorazione.

Parlano Manlio Milani e Luigi Castrezzati che riaccendono la Memoria e chiedono l'abolizione del segreto di Stato per reati di strage e terrorismo, introduzione del reato di depistaggio e ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi.

Ci sono duri scontri fra manifestanti e polizia, narrati in maniera tale da riportare alla luce un panorama che nel decennio degli Ottanta sembrava superato: troviamo ora una piazza non più indifferente, di nuovo viva, attraversata però da forti tensioni.

Dal 1996 in poi il panorama bibliografico avente per oggetto l'eccidio di Piazza Loggia si amplia notevolmente, con nuove ricostruzioni delle complesse vicende giudiziarie e con contributi importanti all'esercizio della Memoria storica del Paese[480].

Senza trattare specificatamente della strage del 28 maggio, in questa decade altri volumi arricchiscono il pubblico discorso sugli anni tormentati delle stragi, del terrorismo, dello Stato parallelo e dei servizi segreti.

Solo a titolo esemplificativo ricordiamo quelli di Giuseppe De Lutiis, Aldo Giannuli e Paolo Cucchiarelli, Andrea Speranzoni e Francesco Magnoni, Giovanni Fasanella, Gianni Cipriani, Saverio Ferrari e Cinzia Venturoli[481].

Alcuni di questi volumi hanno una circolazione piuttosto limitata, con una ricezione circoscritta agli addetti ai lavori, altri hanno invece un'eco fra i principali quotidiani nazionali alimentando il pubblico dibattito.

---

[479] L. Quagliata, *Una giornata calda*, "il manifesto", 29 maggio 1994, p.3.

[480] AA.VV., *Vent'anni a vent'anni,* Associazione Beppe Anni, Litografica bagnolese, Bagnolo (BS), 1995; V. Marchi, *La morte in piazza,* Grafo editore, Brescia, 1996; AA.VV., *Le radici ideologiche della violenza politica,* Comune di Brescia – Assessorato alla cultura, Brescia, 1996; V. Foa, G. Caselli, Mino Martinazzoli, *Memoria, identità, responsabilità per il futuro*, Comune di Brescia, Brescia, 1999; AA.VV., *La memoria e il racconto,* Libreria Rinascita, Brescia, 2000; P. Zannoner, *Quel giorno pioveva,* Mondadori, Milano, 2002; B. Bardini, S. Noventa, *28 maggio 1974 … ,* op. cit.; *28 maggio 1974: i ragazzi hanno detto … lettere, disegni, pensieri e domande sulla strage di Piazza Loggia,* Casa della Memoria, Brescia, 2004; AA.VV., *Brescia, la memoria, la storia,* Casa della Memoria, Brescia, 2005; G. Feliziani, *Lo schiocco. Storie dalla strage di Brescia,* Limina editore, Arezzo, 2006.

[481] G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere,* Editori Riuniti, Roma, 1996; A. Giannuli, P. Cucchiarelli, *Lo Stato parallelo,* op. cit.; G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia,* Editori Riuniti, Roma, 1998; A. Speranzoni, F. Magnoni, *Le stragi, i processi e la storia: ipotesi per una interpretazione unitaria della strategia della tensione, 1969-1974,* Grafiche Biesse editrice, Martellago, 1999; G. Fasanella, C. Sestrieri, G. Pellegrino, *Segreto di Stato*, Einaudi, Torino, 2000; G. Cipriani, *Lo Stato invisibile*, Sperling & Kupfer, Milano, 2002; G. Fasanella, A. Grippo, *I silenzi degli innocenti,* Rizzoli, Milano, 2006; S. Ferrari, *Le stragi di Stato,* 2006, C. Venturoli, *Stragi fra memoria e storia,* Bonomo Editrice, Bologna, 2007.

Risulta interessante soffermarsi sulla *querelle* sorta all'indomani della pubblicazione del volume *Segreti di Stato,* di Giannuli e Cucchiarelli, che trova spazio ad esempio sulle pagine de "La Stampa".

Già nel giugno 1997 ci si interrogava, infatti, sull'assenza degli storici nel dibattito sullo stragismo e l'articolo del quotidiano torinese pone in evidenza l'indagine "quantitativa" elaborata dai due autori tesa a evidenziare lo scarso spazio attribuito nelle opere degli storici italiani alla storia dello stragismo: nel dettaglio, si scrive, 5 pagine su 437 in Scoppola, 8 su 342 in Lepre, 3 su 576 in Ginsborg, 6 su 455 in Lanaro e 5 su 687 in Colarizi.

Leggiamo a riguardo che questo «impressionante silenzio» è interrotto dalla «straordinaria antologia» di Cucchiarelli e Giannuli, la quale consente di ricostruire la nascita e lo sviluppo in Italia di un «doppio potere» nel contesto di una «guerra non dichiarata, a bassa intensità militare, ma ad alta valenza politica». Oltre a ridefinire il paradigma interpretativo dei due autori, l'articolo dà spazio alle repliche degli storici interessati dall'esame "contabile", accogliendo il commento della Colarizi che pur respingendo l'accusa di reticenza riconosce la difficoltà per lo storico di affrontare la mole documentaria e l'incertezza giudiziaria relative alle stragi.

Sulla difficoltà di analisi interviene anche Pietro Scoppola che individua in «un filo alternativo, un risvolto segreto che non va enfatizzato, ma esiste», la maggiore difficoltà per elaborare interpretazioni globali.

Colpisce certamente l'occhio del lettore di oggi la perentorietà del giudizio espresso da Aurelio Lepre: «La storia di un Paese non è solo la sua storia politica. E poi ho molti dubbi che le stragi abbiano cambiato il corso della storia». Laconico il giudizio di Giovanni Sabbatucci: «non è detto che la storiografia recente sia in grado di affrontare qualsiasi argomento aperto, non concluso. Se lo storico, per definizione, è quello che arriva dopo, è bene che sia prudente.»

Si è scelto di dare spazio a questo articolo perché lascia emergere e fuoriuscire dalle sue sedi naturali un dibattito accademico circa il ruolo dello storico e le sue responsabilità di fronte alla storia repubblicana degli anni Settanta. Si porta così a conoscenza dell'opinione pubblica una difficoltà di analisi critica rispetto al tema delle stragi chiamando in causa l'incertezza degli esiti giudiziari, la natura particolare delle fonti, l'esigenza di un distacco temporale dai fatti (eppure sono già passati quasi tre decenni dalla strage di Milano, oltre venti da quella bresciana ed è già giunta la sentenza definitiva della Corte di Cassazione – nel 1995 – per la strage alla stazione di Bologna).

Anche il libro-intervista al senatore e presidente della Commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, curato da Fasanella e Sestrieri e pubblicato da Einaudi nell'autunno del 2000, suscita forti reazioni riportate dalla stampa nazionale.

Ne nasce uno scontro aperto fra Ernesto Galli della Loggia e Eugenio Scalfari, combattuto nei rispettivi editoriali per il "Corriere della Sera" e "la Repubblica", nel novembre del 2000.

Nel commentare il libro intervista, Galli della Loggia attribuisce a Pellegrino il merito di aver «coraggiosamente» sfatato «una serie di luoghi comuni sui quali per due decenni buoni si è fondato il discorso pubblico italiano».

Nella lettura offerta dal giornalista il Presidente della Commissione Stragi avrebbe decostruito alcuni miti e in generale sembrerebbe che «tutta la vulgata della "strategia della tensione"» ne esca ridimensionata. Nelle pagine del Corriere si sostiene un cambiamento di paradigma nel lavoro di Pellegrino, sottolineato in più passaggi, teso a contestualizzare la storia d'Italia alla luce «dello scontro durissimo dominato dall'ambigua presenza del Pci e del suo legame con l'Unione Sovietica», tuttavia ammettendo, scrive Galli della Loggia, che fino al 1989 la possibilità per i comunisti di andare al Governo non è mai stata reale perché mai gli italiani li avrebbero ritenuti davvero una «credibile alternativa».

Peraltro, conclude lo storico, Pellegrino ridimensionerebbe il ruolo di Gladio e rifiuterebbe l'idea che gli Stati Uniti d'America abbiano in qualche modo avallato strategie golpiste nel Paese.

Insomma, le stragi ci sono state e i piani eversivi pure, ma furono il risultato di due spinte fra "apparati di forza" paranoici di fronte al pericolo comunista e settori di anticomunismo neofascista ai quali mancò, scrive testualmente Galli della Loggia, «qualunque copertura politica effettiva, ma non una colpevole volontà insabbiatrice» dettata dai timori democristiani di veder resi pubblici gli impegni presi con la Nato e le connesse reti operative. Da qui, sarebbero sorti i depistaggi. [482]

Ora, alla luce delle acquisizioni della Magistratura, delle sentenze di condanna passate in giudicato per uomini delle istituzioni e dei servizi, la lettura offerta dal giornalista del "Corriere della Sera" appare quantomeno edulcorata e non sembra rispondere al disegno tracciato dal senatore Pellegrino nel libro pubblicato da Einaudi.

Difatti Scalfari replicherà immediatamente, sulle pagine de "la Repubblica", che è probabile che quel libro «Ernesto non l'abbia letto», perché «Non è affatto vero che l' analisi di Pellegrino (come asserisce Della Loggia) ridimensioni e quasi legalizzi Gladio e riduca il piano "Solo" del generale De Lorenzo ad una pura azione dimostrativa priva di importanza.»

Al contrario, aggiunge Scalfari, «Gladio è un segreto Nato che deve a tutti i costi essere occultato; il piano Solo (voluto da Segni, dice Pellegrino) è un' anticamera golpista che servirà a porre fine al riformismo del primo centrosinistra e spostare a destra l' asse della politica italiana».

[482] E. Galli della Loggia, *Il Grande Vecchio è in mezzo a noi,* "Corriere della Sera", 14 novembre 2000, p.1 (continua a p.9).

La lettura è diametralmente opposta. Scalfari insiste sui passaggi in cui il senatore sottolinea che la strage di Piazza Fontana venne organizzata da neofascisti e apparati di forza per orientare l'opinione pubblica verso «la presa del potere da parte della destra oltranzista e dei militari»; che il golpe Borghese è giudicato un tentativo pericoloso e non da operetta, anzi, sarebbe dovuto essere l'attuazione integrale del precedente Piano Solo.

Ma sulle pagine de "la Repubblica" emerge anche un'ulteriore chiave di lettura offerta dal presidente della Commissione Stragi, che vede nella loggia P2 «la saldatura tra la fase della tensione a base di bombe e pistole e la fase di Tangentopoli»[483].

Nella polemica suscitata dal libro curato da Fasanella e Sestrieri, Scalfari si pone con forza a difesa delle ormai consolidate verità giudiziarie e storiche distanziandosi dal senatore in merito alla questione dell'impunità in cambio della verità, sull'esempio Sudafricano, che verrà affrontato nella parte conclusiva di questo lavoro, cui Pellegrino dà invece particolare enfasi (sostenuto in questo caso da Ernesto Galli della Loggia).

Intanto l'istruttoria prosegue e Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte e Carlo Maria Maggi (nomi che ricorrono nella vicenda giudiziaria legata alla bomba alla Banca dell'Agricoltura), sono raggiunti nell'aprile 2007 da una richiesta di rinvio a giudizio per concorso in strage e omicidio volontario plurimo. Sono indagati anche Gaetano Pecorella, Fausto Maniaci e Martino Siciliano per favoreggiamento di Zorzi. In ottobre la richiesta di rinvio a giudizio tocca anche il capitano Francesco Delfino, Pino Rauti e Gianni Maifredi.

In quest'anno sono editi il volume di Paolo Pelizzari, da noi più volte citato, che analizza la risposta delle Istituzioni e della società civile alla strage, e quello della Camera del Lavoro di Brescia, relativo alla mobilitazione operaia nei giorni seguenti all'eccidio (anche questo più volte incontrato nella nostra trattazione).

Si tratta di una mole importante di studi che in poco più di un decennio hanno implementato il pubblico discorso sulla strage e favorito l'assimilazione di alcuni dei temi chiave legati alla strategia eversiva e alla politica del terrore.

In questo clima si attende l'inizio del dibattimento relativo alla quinta istruttoria.

Nel febbraio 2008 la stampa nazionale rende nota la notizia del deferimento a Milano del processo per favoreggiamento, mentre resterà a Brescia quello per il reato di strage.

Nello stesso anno intervengono altre voci nel discorso pubblico e scientifico sul tema dello stragismo e dell'attentato in Piazza Loggia. Fra questi, oltre al già ricordato volume dello storico

[483]E. Scalfari, *Gli anni terribili del paese anormale,* "la Repubblica", 19 novembre 2000, p.1.

Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera*, ricordiamo anche il risultato del lavoro di ricerca di Maria Cristina Fattori, incentrato sul dibattito parlamentare e sulla stampa all'indomani della bomba di Brescia e il voluminoso testo di Nicola Rao sulla storia della destra neofascista, che approfondiremo nella parte conclusiva del lavoro dedicata alle memorie dello stragismo.[484]

Del lavoro di Franzinelli rende conto anche il "Corriere della Sera" che nel recensire il volume ne sintetizza parte dei contenuti in merito al ruolo di alcuni apparati dello Stato che, scrive il giornalista, «pescarono nel torbido per giochi occulti di potere».

Il quotidiano evidenzia la complessità dell'analisi offerta dallo storico che richiama alla «pluralità e persino […] conflittualità dei soggetti eversivi» delle cosiddette trame nere.[485]

Inoltre, a trentacinque anni dalla strage, la Casa della Memoria promuove, come ogni anno dalla sua costituzione, iniziative ed eventi per conoscere, informare, ricordare;[486] supplendo spesso all'indagine storiografica in senso stretto.

**- 16 novembre 2010: "Ingiustizia è fatta".**

***Lo Stato in silenzio.***

In attesa della sentenza il "Corriere della Sera" riflette su questo «strano Paese» che è l'Italia, dove un pubblico ministero chiede quattro condanne e un'assoluzione per gli imputati di una strage avvenuta ben trentasei anni fa e in cui uno dei punti focali del dibattimento «è stata e resta la giustizia negata a causa dei depistaggi».

Ma ciò che più indigna Bianconi è quel silenzio «pressoché totale» che regna sulla vicenda, nonostante la strage di Brescia sia ormai inserita nei manuali di storia e siano accertati gli inquinamenti messi in atto da parte di alcuni uomini appartenenti alle nostre Istituzioni e ai servizi segreti.

Siamo di fronte al rilevamento di un problema, quello della Memoria, che più volte in questi lunghi decenni era stato rilevato.

---

[484] M. C. Fattori, *La strage di Brescia: la stampa quotidiana e il dibattito parlamentare*, Casa della Memoria, Brescia, 2008; N. Rao, *Il sangue e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2008

[485] A. Carioti, *Da Milano a Brescia, ombre (mai diradate) sulle stragi*,"Corriere della Sera", 14 maggio 2008, p.42.

[486] Al sito internet www.28maggio74.brescia.it è possibile trovare l'elenco di tutte le pubblicazioni effettuate dalla Casa della Memoria e moltissime delle stesse in file pdf liberamente consultabili. Sono materiali estremamente ricchi di interventi critici, ricostruzioni giudiziarie, riflessioni di storici, politici, studiosi, vittime e testimoni della stagione stragista.

Perché non è sufficiente commemorare. Serve ricostruire il fatto, spiegare, promuovere l'informazione. Sollecitare la memoria in un Paese che anziché coltivarla, «lascia più facilmente crescere l'oblio».[487]

La sentenza giunge il 10 novembre, dopo circa 150 udienze sostenute al ritmo incalzante di circa due incontri la settimana.

L'accusa riteneva che gli autori della strage sono da rinvenire nelle persone di Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte, Pino Rauti, il generale Francesco Delfino e Giovanni Maifredi (quest'ultimo decede nel corso del processo).

La Corte d'Assise pronuncia però una sentenza di assoluzione per tutti gli imputati ai sensi dell'art.530 comma II del codice di procedura penale, assimilabile alla vecchia formula dell'"insufficienza di prove".

Contro la sentenza di assoluzione presentano appello i pubblici ministeri e le parti civili.

La stampa nazionale non dà troppo spazio alla sentenza, anche se "L'Unità" del 17 novembre ritiene che per l'ennesima volta "Ingiustizia è fatta" e si accende di vergogna anche il commento di Corrado Stajano per il "Corriere":

> Trentasei anni dopo neppure un barlume di giustizia. Chissà che cosa pensano i ragazzi di oggi e che cosa penseranno quelli delle generazioni future di uno Stato che in un tempo così lungo non ha saputo difendere i suoi cittadini uccisi da una strage fascista nel terribile Novecento.
> L'impotenza di una Corte d'assise ferisce il cuore ...[488]

Gli fa eco Michele Brambilla, sulle pagine de "La Stampa", commentando l'intervento della deputata del Pdl, «ex missina» - si precisa -, alla sentenza assolutoria per la strage di Brescia.

Siamo di fronte al negazionismo, secondo il giornalista, riportando l'intervento dell'onorevole che si dichiara convinta di un "teorema" alla base delle accuse verso l'estrema destra.

Brambilla individua il nodo di un simile atteggiamento non tanto nella sua sostanza ideologica, quanto in un vero e proprio vizio di ignoranza, laddove non si tiene conto di quanto effettivamente emerso nei processi per stragi, al di là della possibilità di comminare pene e condanne[489].

---

[487] G. Bianconi, *Strage di Brescia e servizi segreti in un'Italia dalla memoria corta,* "Corriere della Sera", 23 ottobre 2010, p. 1 (continua a p.56).

[488] C. Stajano, *La nuova ferita,* "Corriere della Sera", 17 novembre 2010, p.1.

[489] M. Brambilla, *Stragi italiane, l'ignoranza dei negazionisti,* "La Stampa", 19 novembre 2010, p.1.

Se è vero che molto è stato scritto nelle migliaia di pagine processuali, è altrettanto inoppugnabile che molto resti da chiarire e alcuni storici - Tranfaglia, Foa, Franzinelli – sollevano la questione dell'accessibilità degli archivi.

La narrazione proposta dal giornalista è costruita attorno ad un assunto che pare riduttivo e che sembra appiattire sullo stereotipo dell'"Italia dei misteri" quasi quarant'anni di indagini e di studi: «Tutto il fosco periodo delle stragi […] continua a rimanere avvolto nel mistero».[490]

**- 14 aprile 2012: la beffa delle spese processuali.**
***Lo Stato delle stragi impunite.***

> Non è vero che in Italia i processi per le stragi finiscono sempre allo stesso modo, e cioè con una raffica di assoluzioni. Ieri alla sentenza d'appello per la strage di piazza della Loggia a Brescia una condanna c'è stata: quella delle parti civili, cioè delle vittime. Sono state condannate a pagare le spese processuali. Una beffa, che va ad aggiungersi al dolore per l'ennesima assoluzione degli imputati. La Corte d'assise d'appello ha infatti confermato la sentenza con la quale, nel novembre 2010, erano stati assolti l'ex segretario del Msi Pino Rauti; gli ex ordinovisti veneti Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi; l'ex generale dei carabinieri Francesco Delfino; l'ex neofascista ed ex informatore dei servizi segreti Maurizio Tramonte. Tutti «ex» di qualcosa, perché le loro storie appartengono al passato, a quando il mondo era diviso in due e l'Italia era un Paese avvelenato dal terrorismo, da trame oscure e tentazioni golpiste.[491]

Ironia della sorte e tecnica giudiziaria. Il Paese reagisce con sdegno alla notizia della conferma delle assoluzioni ma ancor di più, a quella che prevede il pagamento delle spese processuali a carico delle vittime. Pochi giorni arriva la notizia che sarà lo Stato a farsene carico.

Un sollievo, ma non una compensazione per l'ennesima sconfitta della Giustizia.

A luglio sono depositate le motivazioni della sentenza di aprile dalle quali emergono nuovi elementi in grado di riaprire il caso. Scagionati Maggi, Zorzi, Tramonte e Delfino, sono messe in evidenza le responsabilità materiali di Carlo Digilio (lo stesso di Piazza Fontana), Marcello Soffiati ed Ermanno Buzzi.

Potrebbe essere "una nuova verità" come afferma nel titolo l'edizione bresciana del "Corriere della Sera".[492]

---

[490] M. Nese, *L'appello sulle stragi: via i segreti,* "Corriere della Sera", 26 novembre 2010, p.26.
[491] *Piazza della Loggia. Strage senza colpevoli,* "La Stampa", 15 aprile 2012, p.6.
[492] M. Rodella, *Piazza Loggia, c'è una nuova verità,* "Corriere della Sera", edizione di Brescia, p.1.

Sostanzialmente la Corte individua la responsabilità del gruppo terroristico di Ordine Nuovo del Triveneto, ne ricostruisce la struttura, gli attribuisce l'esplosivo ma è costretta a prendere atto dell'insufficienza degli elementi di prova per affermare la responsabilità personale dei singoli imputati.

Contro la sentenza d'appello è proposto ricorso in Cassazione.

Nell'anno della sentenza della corte d'Assise d'appello di Brescia sono pubblicati altri contributi al discorso scientifico e pubblico sulle stragi: alcuni sono testi rivolti alle nuove generazioni, come quello di Giovanni Bianconi, altri sono ricostruzioni della lunga stagione di quelle che ormai sono divenute nel patrimonio linguistico e interpretativo comune le "stragi impunite".

Del volume di Bianconi, *Figli della notte*[493], troviamo eco fra le pagine del "Corriere della Sera" che ne restituisce il ruolo all'interno di una produzione letteraria incentrata sulle vittime e i loro familiari che, si pensi al testo di Mario Calabresi e a quello di Benedetta Tobagi, sono gli unici intervenuti «a ribilanciare la questione storico-politica con quella emotivo-umana. E questo la dice lunga sulla capacità del nostro Paese di affrontare il nodo degli anni di piombo: i figli delle vittime hanno dovuto risistemare quasi da soli le conseguenze emotive e pratiche della questione».

Il lavoro di Bianconi appare allora importante «perché a chi non ha memoria va raccontata tutta quella storia dei terrorismi neri e rossi e delle infiltrazioni dello Stato», affinché possa conoscerla «con il sentimento che abbiamo oggi, che ha sguardo (abbastanza) obiettivo».[494]

In questo filone s'inserisce anche la pubblicazione di *Figli delle vittime*[495], una produzione che fa della memoria privata una domanda di verità non soddisfatta dallo Stato assente o poco trasparente, in cui documenti e ricordi si intrecciano lungo la storia degli anni Settanta.

Il proliferare della memorialistica e l'istituzione con legge della giornata in memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi, aprono un vivace dibattito sui temi dell'uso pubblico della Storia, del ruolo dei testimoni e delle vittime, della commemorazione e dei rischi insiti nella ricerca ossessiva di una "memoria pacificata" e comune, laddove, come scriveva lo storico francese Pierre Nora, per sua natura, la Memoria è «molteplice e riduttiva, collettiva, plurale e individualizzata» e «si nutre di ricordi sfumati, specifici o simbolici, sensibile a tutte le trasformazioni, filtri, censure o proiezioni».[496]

---

[493] G. Bianconi, *Figli della notte. Gli anni di piombo raccontati ai ragazzi,* Baldini & Castoldi, Milano, 2012.

[494] F. Piccolo, *Gli insensati anni di piombo,* "Corriere della Sera", 22 ottobre 2012, consultato nella versione online.

[495] M. Morini (a cura di), *Figli delle vittime,* Aliberti editore, 2012.

[496] Pierre Nora, *Entre mémoire et histoire*. *La problématique des lieux,* in *Les lieux de la mémoire,* Gallimard, Paris 1984, I°, p. XIX.

Dalle storie personali di Livia Bottardi e Manlio Milani trae origine il libro di Benedetta Tobagi, *Una stella incoronata di buio*[497], opera di ampio respiro che intreccia storie di vita e analisi storica, pubblicato nel 2013.

Il 21 febbraio del 2014, dopo soli due giorni di discussione in Aula, la camera di Consiglio della Corte di Cassazione di Brescia si pronuncia in merito al ricorso promosso dalle parti civili nei confronti di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte. La sentenza che ne disponeva l'assoluzione è annullata, e gli atti relativi vengono inviati alla Corte d'assise d'Appello per un nuovo procedimento.

È invece confermata la sentenza nei confronti del generale Delfino e di Zorzi, che sono quindi definitivamente esclusi dal processo per la strage di Brescia, dell'ormai lontano 1974.

Nel 2014 sono pubblicati alcuni interessanti volumi che hanno come oggetto l'eccidio di piazza Loggia: tra questi *Il terribile quindicennio (1969-1984)*[498] che dedica alla strage di Brescia il terzo capitolo e abbraccia tutte le stragi del periodo, da Piazza Fontana al treno rapido 904; e *La strage di piazza Loggia,* che raccoglie scritti e riflessioni di Norberto Bobbio dal 1974 al 1994.

**- 22 luglio 2015: "Finalmente giustizia".**

***Lo Stato dell'"archeologia giudiziaria".***

Sono trascorsi quarantuno anni da quella piovosa mattina di primavera e «Quello che è successo dopo è il racconto di anni di depistaggi, di finte tracce, di processi finiti nel nulla».[499]

Poi finalmente qualcosa cambia e la sentenza della Corte d'Assise di Milano condanna Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte per la strage del 28 maggio 1974.

> Qualcuno dunque è stato. Oppure: qualcuno dunque è Stato, con la S maiuscola. Quarantuno anni dopo, le mani che piazzarono la bomba a piazza della Loggia a Brescia sono visibili, in mostra davanti a tutti. Mani «nere», mani da ergastolo. Lo stabilisce, per la prima volta, una sentenza […]
>
> L'amara cantilena delle stragi italiane, il «non ci sono prove», subisce un importante reset[500] …

[497] B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio,* Einaudi, Torino, 2013.

[498] F. Mazzoni, *Il terribile quindicennio (1969-1984),* Babylon editrice, Empoli, 2014.

[499] E. Randacio, *Piazza della Loggia due ergastoli 41 anni dopo. "Finalmente giustizia",* "La Repubblica", 23 luglio 2015,p.2.

[500] P. Colaprico, *La verità sul patto tra neofascisti e servizi deviati,* "La Repubblica", 23 luglio 2015, p.2.2

Per la prima volta ci sono responsabilità accertate e condannate. Maurizio Tramonte e Carlo Maria Maggi si vedono infliggere la pena dell'ergastolo.

Il primo sapeva e non ha impedito - anzi ha collaborato alla strage- il secondo ne è stato lo stratega.

Ora spetta alla Corte di Cassazione dichiarare la fine di questa intricata vicenda giudiziaria, col suo ultimo giudizio, quello definitivo. Siamo comunque di fronte ad un tassello in più di verità, ricorda il quotidiano comunista "il manifesto", con l'annotazione finale sulle tante responsabilità dello Stato e dei suoi apparati che restano sullo sfondo.[501]

Il mondo dell'informazione dà molto rilievo alla sentenza del 22 luglio 2015, pur evidenziando che la parola "giustizia" dopo oltre quattro decenni ha comunque un gusto troppo amaro.

Una «giustizia depotenziata»[502] quando arriva con questi ritardi, avrà a dire Manlio Milani in un'intervista riportata da "La Repubblica", ma che può essere l'opportunità per riflettere in profondità sugli anni della strategia della tensione.

Un'«archeologia giudiziaria», perché in fondo «una giustizia tardiva non è una giustizia», scriverà Michele Brambilla dalle pagine de "La Stampa". Eppure, in ogni caso, questa è una sentenza che «farà storia».[503]

Sul valore storico della sentenza insiste anche Pino Casamassima, autore nel 2014 di una preziosa pubblicazione sulla strage, *Piazza Loggia,* cui abbiamo già fatto riferimento.

Scrive il giornalista che con l'ultimo verdetto si è «restituito alle parti civili – cioè ai parenti delle vittime (parimenti vittime) – e alla società civile, la fiducia nello Stato di diritto. Quella fiducia andata smarrita all'indomani della sentenza della Suprema Corte che aveva messo una pietra tombale sulla strage di piazza Fontana».[504]

Eppure, nonostante sia stato squarciato un velo di Maya sulla strage e le motivazioni depositate nell'agosto 2016 sembrassero essere solide al punto di non permettere ulteriori risvolti o revisioni alla sentenza, in ottobre i legali dei due condannati hanno depositato due ricorsi avverso la condanna.

Nel 2015 sono pubblicati alcuni testi che ripercorrono la storia e la memoria della bomba di maggio, come quello del filosofo Emanuele Severino, *Piazza della Loggia. Una strage politica,* che prende avvio dall'articolo che l'autore scrisse per "Bresciaoggi" solo tre giorni dopo l'eccidio.

---

[501] S. Ferrari, *Strage di piazza della Loggia, ergastolo per Maggi e Tramonte,* "il manifesto", 23 luglio 2015, p.4.

[502] M. Milani, intervista riportata in *Ora i colpevoli svelino i misteri di quegli anni,* "La Repubblica", 23 luglio 2015, p.3.

[503] M. Brambilla, *Piazza della Loggia, due ergastolo quarantuno anni dopo la bomba,* "La Stampa", 23 luglio 2015, p.7.

[504] P. Casamassima, *Una sentenza nella Storia,* "Corriere della Sera" edizione di Brescia, 23 luglio 2015, p.1.

Nella densa produzione letteraria sulla strage di Brescia, composita e mutevole in relazione ai risultati e agli autori (associazioni e fondazioni, magistrati, giornalisti, filosofi, scienziati sociali e storici) si inserisce un'ampia produzione che fa inoltre capo alle vittime e ai familiari delle stesse.
Chiamando in causa il Ricordo e la Memoria, e soprattutto, il dovere e la necessità di farne Racconto.

**- 20 giugno 2017: l'ultimo verdetto.**

***Lo Stato della Giustizia tardiva.***

Il processo, nato dalla terza inchiesta sulla pista veneta, approda alla sentenza definitiva nella tarda serata del 20 giugno. Quarantatré anni di indagini, udienze e sentenze perché i cittadini italiani possano finalmente fare i conti con la loro storia nazionale, gettando una luce «sugli anfratti più bui degli anni della strategia della tensione, compresi gli anfratti istituzionali».[505]
Lo Stato è innegabilmente, e negativamente, coinvolto, nella misura in cui i depistaggi, i favoreggiamenti e le collusioni sono ormai passati in giudicato ed entrati a pieno titolo nella coscienza dell'opinione pubblica da decenni. I ricorsi dei due condannati sono entrambi respinti.
L'ultimo verdetto è una vittoria della Magistratura. Una vittoria tardiva, ovviamente, ma pur sempre una vittoria, specie per tutti coloro che mai hanno perso la speranza di Verità e la fiducia nella Giustizia.
«Se c'è una cosa buona in tutto questo tempo è che l'enorme distanza dai fatti consente di cogliere l'immagine di tutta la foresta e non quella delle singole foglie»,[506] dichiara il procuratore generale Alfredo Viola alla stampa.
Commentando la sentenza Benedetta Tobagi suggerisce l'immagine di una coltre di fumo spazzata finalmente via da una verità giudiziaria in grado di zittire chiunque voglia dubitare ancora del quadro storico accertato da tempo: quello comprovante le responsabilità neofasciste nelle stragi dal 1969 in avanti.
Una sentenza che, quindi, ha una funzione di rilievo non solo sotto il profilo giudiziario, ma anche sul piano storico e culturale, sul patrimonio diffuso di conoscenza di un Paese rispetto agli eventi più drammatici che ne hanno segnato il cammino.
La percezione in Aula, alla lettura del dispositivo, è descritta dalla Tobagi come un'esperienza «estraniante» per la lontananza del tempo dei fatti cui ci si riferisce, in un momento in cui il nuovo

[505] G. Barbacetto, *Piazza della Loggia, il pg: "Ergastolo per i fascisti",* "il Fatto Quotidiano", 21 giugno 2017, p.14.
[506] C. Gu., «*Strage di Brescia, sì all'ergastolo per Maggi»,* "Il Messaggero", 21 giugno 2017, p.14.

terrorismo è nella quotidianità delle cronache e sembra di assistere a un «tragico eterno ritorno dell'uguale».[507]

Nonostante la soddisfazione dei magistrati, degli avvocati, dei familiari delle vittime, resta un alone di amarezza per la triste pagina bianca relativa ai mandanti e per i ritardi, le omissioni, gli ostacoli che hanno impedito a molti personaggi oscuri di rispondere della strage assieme ai due neocondannati. Scrive Giovanni Bianconi che «altri, parimenti responsabili, hanno da tempo lasciato questo mondo o anche solo questo Paese, ponendo una pietra tombale sui troppi intrecci che hanno connotato la malavita, anche istituzionale, ai tempi delle bombe».[508]

### 2.6. La storiografia e la memoria oltre le sentenze.

Oltre le pagine processuali, superato il limite stringente delle ipotesi di accusa e delle prove, delle condanne e delle assoluzioni, restano le umane privazioni, il dolore, le attese di verità e le speranze.

Restano quindi le persone. Il ricordo di quelle che hanno perso la vita sotto la pioggia in piazza della Loggia e la presenza - viva testimonianza – dei sopravvissuti, dei familiari delle vittime, di chi ha visto la Vita cambiare radicalmente il 28 maggio 1974.

L'impegno della Memoria è portato avanti con passione dalla città di Brescia e, in particolar modo, dalle numerose iniziative cha la Casa della Memoria (costituita nel 2000) organizza direttamente o in collaborazione con altri enti e istituzioni.

Nel quarantaduesimo anniversario, il primo a celebrarsi dopo una condanna che pare poter chiudere un percorso oltremodo tortuoso e doloroso, alcuni interventi nel corso del mese di maggio sono dedicati specificatamente alla sentenza: l'incontro del 23 maggio, "Dopo la sentenza: memoria e giustizia", in cui interviene fra l'altro un familiare delle vittime; e l'iniziativa del giorno seguente "Il punto sulla strage" presso l'accademia delle Belle Arti, in cui a parlare è Manlio Milani.

Il giorno dell'anniversario, oltre alla consueta celebrazione eucaristica, ai minuti di silenzio, al coinvolgimento delle scuole con la deposizione di fiori e disegni in piazza, il presidente emerito della Corte Costituzionale, Valerio Onida, incontra i giovani per affrontare anch'egli il tema "Dopo l'ultima sentenza: memoria e giustizia".

Ne rendono conto diversi articoli dell'edizione bresciana del "Corriere della Sera" del 29 maggio 2016, raccontando la giovane generazione attenta alle parole di Onida, tese a ricordare che «Non

[507] B. Tobagi, *Via la coltre di fumo che ha avvolto il Paese per quarantatré anni,* "la Repubblica", 21 giugno 2017, p.21.

[508] G. Bianconi, *Strage di Brescia, l'ultimo verdetto. Ergastoli per le bombe dopo 43 anni,* "Corriere della Sera", 21 giugno 2017, p.17.

furono solo oscuri gli anni Settanta, ma furono anche di grande trasformazione»,[509] in una narrazione che tiene quindi in considerazione la complessità del lungo decennio, eredità preziosa di riforme e successi (dalle Regioni, al diritto di famiglia e alla salute).

Interviene anche uno degli avvocati di parte civile, Nardin, rilevando che nonostante manchi l'ultima pronuncia (quella definitiva arriverà nel giugno 2017), si è raggiunto il traguardo della verità.

Una verità che secondo il sindaco Del Bono, è stata sempre voluta dalle Istituzioni, così che «nonostante tutto la democrazia vince».[510]

I giovani sono protagonisti della commemorazione e si dichiarano pronti ad ascoltare, nondimeno la rappresentante della consulta degli studenti interroga provocatoriamente gli adulti: "Voi siete pronti a raccontare?".

Sembra un passaggio di testimone, tema sul quale molte delle iniziative portate avanti nel corso di questi decenni sembrano peraltro insistere.

Col rischio, a mio avviso, che si chieda alle nuove generazioni di divenire testimoni dei testimoni, in un sistema culturale e politico che ha visto imporsi il paradigma delle vittime dopo l'evento periodizzante della Shoah e del processo Eichmann, laddove questo ha segnato «l'avvento del testimone»[511] come ci ricorda Annette Wieviorka, creando una domanda sociale di testimonianze.

Il pericolo è insito nel fatto che «Alla testimonianza spontanea e a quella sollecitata dai bisogni della giustizia, ha fatto seguito l'imperativo sociale della memoria. Al sopravvissuto viene chiesto di onorare un "dovere della memoria" al quale non può moralmente sottrarsi».[512] A chi non ha vissuto, si finisce con imporre il Dovere di ricordare, laddove si dovrà chiarire se non sia più efficace, al di là della commemorazione, fornire gli strumenti di una comprensione storica degli eventi, che faccia del racconto dei testimoni un elemento imprescindibile, ma non esclusivo.

È una questione che sarà trattata nella parte conclusiva di questo lavoro di ricerca, laddove si indagherà la memoria istituzionalizzata, negli anni dell'avvento delle "leggi di memoria", prendendo a prestito le parole dello storico Giovanni De Luna.[513]

---

[509] T. Bendinelli, *Il terrorismo di ieri e oggi «C'è stato chi ha lavorato per fermare la giustizia»,* "Corriere della Sera", edizione di Brescia, 29 maggio 2016, p.3.

[510] I. Brontesi, *Strage, in piazza 42 anni dopo. Del Bono: qui vince la verità,* "Corriere della sera", edizione di Brescia, 29 maggio 2016, p.2.

[511] A. Wieviorka, *L'era del testimone,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999, cit. p. 72.

[512] Ivi, cit. p. 137.

[513] G. De Luna, *La Repubblica del dolore …*, op. cit.

Un dato attestato mediante sondaggi e studi cui si farà riferimento, è che nonostante la densa produzione memorialistica e la pratica collettiva delle celebrazioni, i giovani non sappiano ricostruire il contesto storico e politico in cui maturarono le stragi degli anni Settanta.
Conoscono le vittime. Ignorano spesso tutto il resto. In questa lettura ormai diffusa di una memoria istituzionale pacificante – diremmo anestetizzante – che tiene insieme le vittime di tutte le violenze, il progetto del memoriale a Brescia (che si comporrà di oltre quattrocento formelle da inserire nel selciato cittadino) diviene rappresentazione di una Memoria "ufficiale" che fa dell'emotività il suo fondamento. Vittime della mafia, del terrorismo rosso e nero, del separatismo altoatesino, dell'abuso del potere da parte delle forze dell'ordine, ma anche vittime del dovere (poliziotti, guardia di finanza, militari). Vittime di ogni sorta accomunate tutte dalla loro condizione finale. Quasi che il mondo cui sono appartenute e nel quale hanno operato, che l'ambiente in cui le loro morti siano avvenute e le reazioni che abbiano suscitato, non siano rilevanti. Una questione che richiama ancora una volta alle riflessioni della Wieviorka sul testimone, il quale «viene intervistato in qualità di sopravvissuto a qualcosa, questo "dopo", significa che l'intervistatore indica al suo testimone di considerare l'evento in questione come qualcosa di originario in relazione alla sua identità. Una sorta di "secondo mito delle origini".»[514]
L'ipertrofia della Memoria a scapito della Storia, non rende onore neanche alle vittime.
Lo stesso Manlio Milani pone l'accento sull'importanza di questo delicato tema, quando con la lucidità e l'umanità che gli sono proprie, scrive:

> Ricercare, elaborare, comprendere la verità storica è la strada per uscire da una memoria bloccata che agisce sulla storia pubblica del Paese e tiene ferme le vittime dentro la loro «storia», trasformando il fatto stesso da pubblico a privato. In sostanza, prigionieri del loro passato.[515]

[514] A. Wieviorka, *L'era del testimone,* op. cit., cit. p. 149.
[515] M. Milani, *A- Memoria di sentenza*, in C. Ghezzi (a cura di), *Brescia: Piazza della Loggia …,* op. cit. , cit. p. 125.

## Capitolo III

## 02.08.1980. "Il giorno che il cielo cadde su Bologna piovvero pietre, fiamme e vergogna".[516]

### 3.1. La strage di Bologna e gli esiti giudiziari.

*"... tante persone ricordano quella data.*
*E non certo per nostalgia del dolore.*
*Per la speranza che combatté quel dolore.*
*Perché qualcosa di quella speranza è rimasta."*[517]

Estate 1980. È il primo sabato d'agosto, quello delle partenze estive dalla stazione di Bologna.
Alle 10 e 25 minuti un ordigno esplode nella sala d'aspetto di seconda classe e una miscela di tritolo e T4 lascia dietro sé 85 corpi senza vita e oltre 200 feriti[518].
È passata alla Storia come la strage più sanguinosa dell'Italia Repubblicana, le cui vittime si aggiungono alla già tragica conta degli anni della strategia della tensione: l'ultima efferata barbarie risale al 1974 e ha colpito, appena qualche mese dopo l'ordigno di Brescia, gli innocenti viaggiatori del treno espresso Roma - Brennero.
Di fatti, come in molti sottolineeranno, «sarà forse una coincidenza, ma il 4 agosto ricorre il triste anniversario d'un'altra strage: quella del treno "Italicus". E sarà forse un'altra coincidenza, ma

[516] È il titolo di una canzone dei Modena City Ramblers dedicata alla strage alla stazione, tratta dall'album del 2013 *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

[517] S. Benni, in *Io non dimentico, La città e la memoria del 2 agosto nei racconti dei lettori di Repubblica*, Edizioni Librerie Feltrinelli – la Repubblica, Milano, 2010, cit., p. 11. Il volume raccoglie oltre duecento ricordi, dedicati alle vittime della strage.

[518] Le vittime: Antonella Ceci Anni, Angela Marino, Leo Luca Marino, Domenica Marino, Errica Frigerio In Diomede Fresa, Vito Diomede Fresa, Cesare Francesco Diomede Fresa, Anna Maria Bosio In Mauri, Carlo Mauri, Luca Mauri, Eckhardt Mader, Margret Rohrs In Mader, Kai Mader, Sonia Burri, Patrizia Messineo, Silvana Serravalli In Barbera, Manuela Gallon, Natalia Agostini In Gallon, Marina Antonella Trolese, Anna Maria Salvagnini In Trolese, Roberto De Marchi, Elisabetta Manea Ved. De Marchi, Eleonora Geraci In Vaccaro, Vittorio Vaccaro, Velia Carli In Lauro, Salvatore Lauro, Paolo Zecchi, Viviana Bugamelli In Zecchi, Caterine Helen Mitchell, John Andrew Kolpinski, Angela Fresu, Maria Fresu, Loredana Molina In Sacrati, Angelica Tarsi, Katia Bertasi, Mirella Fornasari, Euridia Bergianti, Nilla Natali, Franca Dall'Olio, Rita Verde, Flavia Casadei, Giuseppe Patruno, Rossella Marceddu, Davide Caprioli, Vito Ales, Iwao Sekiguchi, Brigitte Drouhard, Roberto Procelli, Mauro Alganon, Maria Angela Marangon, Verdiana Bivona, Francesco Gomez Martinez, Mauro Di Vittorio, Sergio Secci, Roberto Gaiola, Angelo Priore, Onofrio Zappalà, Pio Carmine Remollino, Gaetano Roda, Antonino Di Paola, Mirco Castellaro, Nazzareno Basso, Vincenzo Petteni, Salvatore Seminara, Carla Gozzi, Umberto Lugli, Fausto Venturi, Argeo Bonora, Francesco Betti, Mario Sica, Pier Francesco Laurenti, Paolino Bianchi, Vincenzina Sala In Zanetti, Berta Ebner, Vincenzo Lanconelli, Lina Ferretti In Mannocci, Romeo Ruozi, Amorveno Marzagalli, Antonio Francesco Lascala, Rosina Barbaro In Montani, Irene Breton In Boudouban, Pietro Galassi, Lidia Olla In Cardillo, Maria Idria Avati, Antonio Montanari.

l'altro ieri sera è stata emessa la sentenza di rinvio a giudizio per Tuti e gli altri imputati di quel sanguinoso attentato.»[519]

Nel pomeriggio del 2 agosto, è il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, giunto precipitosamente a Bologna in elicottero per incontrare i feriti all'ospedale Maggiore, ad offrire una prima interpretazione della strage: "Signori, non ho parole. Siamo di fronte all'impresa più criminale che sia avvenuta in Italia".

Nell'immediatezza della deflagrazione, invece, radio, televisione e una quota della stampa nazionale, danno inizialmente spazio all'eventualità che non si sia trattato di un episodio delittuoso ma di un terribile incidente.

Il "Corriere della Sera" pone l'interrogativo già in prima pagina, all'indomani del disastro: "Una strage che non ha precedenti in Italia. Due ipotesi: attentato o sciagura".[520]

La prima pagina de "La Stampa" tuona invece immediatamente contro i neofascisti dei Nar,[521] di cui riporta le rivendicazioni telefoniche, pur non mancando di sottolineare che l'ipotesi dell'attentato è stata tenuta in sospeso sino all'ultimo «per il rifiuto di accettare l'orrore».[522]

Anche "L'Unità" racconta di piste investigative alternative al «sospetto di un atroce attentato fascista»[523], facendo riferimento all'esplosione di una caldaia o a una fuga di gas.

In ogni caso, scrive il foglio comunista, «nell'attesa di accertamenti più esatti […] si è riacceso nella nostra mente un decennio di sangue, di barbaria politica e morale».[524]

Qualcuno, da subito incline all'ipotesi criminale, avanza una prima distinzione fra terrorismo rosso e nero, che ricorda quelle già incontrate in relazione alla strage di Brescia, asserendo che «se da sinistra la società e l'ordine democratico venivano colpiti attraverso la classe dirigente, con uno stillicidio oculato e crudele di assassinii, da destra […] vengono attaccati spargendo il terrore cieco, indiscriminato, della strage popolare».[525]

L'iter giudiziario della strage di Bologna risulta articolato e complesso come tutti quelli che abbiamo finora incontrato, e si muove su tre differenti livelli, poi unificati: il delitto di strage,

---

[519] E. Scalfari, *Un demonio manovra questa follia,* "La Repubblica", 4 agosto 1980, raccolto in E. Scalfari, *Articoli. La Repubblica dal 1976 al 1984,* Gruppo Editoriale L'Espresso, 2004, cit. p. 710.

[520] *Scoppio apocalisse a Bologna: 76 morti, 147 feriti in stazione,* "Corriere della Sera", 03 agosto 1980, p.1.

[521] *Salta in aria la stazione di Bologna 76 morti, 203 feriti: è un attentato?;* R. Lugli, *"Le prime ispezioni escludono un incidente",* "La Stampa", 03 agosto 1980, p. 1.

[522] L. Mondo, "*Paese senza pace",* "La Stampa", 03 agosto 1980, p.1.

[523] *Una strage spaventosa. Oltre settanta morti e 180 feriti. Sospetto di un atroce attentato fascista,* "L'Unità", 03 agosto 1980, p.1.

[524] *La pietà e il dubbio,* "L'Unità", 03 agosto 1980, p.1.

[525] *Delitto di Stato,* "Il Tempo", 03 agosto 1980, p.1, riportato in T. Secci, *Cento milioni per testa di morto. Bologna 2 agosto 1980,* Targa Italiana Editore, Milano, 1989, cit. p. 23.

l'appartenenza a banda armata e infine i reati di depistaggio (con la calunnia contestata a Licio Gelli, Francesco Pazienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte).

Il processo si avvia soltanto il 19 gennaio 1987, per terminare l'11 luglio dell'anno seguente.

Sono condannati all'ergastolo - come esecutori - Francesca Mambro, Giuseppe Valerio Fioravanti, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco, tutti esponenti dell'estrema destra o dell'organizzazione terroristica dei NAR, i Nuclei Armati Rivoluzionari.

Sono invece riconosciuti colpevoli di depistaggio, Gelli, Pazienza, Belmonte e Musumeci.

Per il reato di banda armata sono giudicati responsabili Paolo Signorelli, Roberto Rinani, Egidio Giuliani, Gilberto Cavallini, e i già citati Fioravanti, Mambro, Picciafuoco e Fachini (con pene che variano dai 6 ai 16 anni di carcere).

Avverso la sentenza propongono ricorso in Cassazione il Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna (che chiede l'inasprimento delle pene); gli imputati (Cavallini, Giuliani, Fioravanti, Mambro, Musumeci, Belmonte e Pazienza); le parti Civili e l'Avvocatura dello Stato; la Regione Emilia-Romagna; il Comune di Bologna; Paolo Bolognesi, Umberto Vale e Anna Garofali.

Il processo presso la Corte di Assise d'Appello inizia il 25 ottobre del 1989 e la sentenza del 18 luglio 1990 assolve, inaspettatamente, tutti gli imputati dal reato di strage, emettendo condanne per i soli reati di banda armata e depistaggio.

Lo stravolgimento della sentenza di primo grado suscita forti reazioni: l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, costituita il 1 giugno 1981, si dichiara indignata e giudica la sentenza una mera "provocazione"; il Movimento Sociale Italiano invoca invece, a gran voce, l'eliminazione dell'aggettivo "fascista" dalla lapide posta in stazione e il Presidente della Repubblica, l'onorevole Francesco Cossiga, chiede ufficialmente scusa all'MSI all'unisono col Presidente del Consiglio Giulio Andreotti.

Avverso il dispositivo viene eccepito ricorso in Cassazione sino alla pronuncia della Suprema Corte del 12 febbraio 1992. È deciso che il processo d'appello sia integralmente ripetuto perché la sentenza del '90 risulterebbe illogica, priva di coerenza, immotivata o comunque scarsamente motivata. Inoltre, i giudici non avrebbero valutato correttamente prove e indizi né tenuto conto dei fatti precedenti e successivi all'evento, decontestualizzando la strage, e avrebbero ammesso tesi inverosimili - non sostenute peraltro nemmeno dalla difesa - .

Nell'ottobre del 1993 ha quindi inizio il secondo processo d'Appello che, il 16 maggio del '94, conferma l'impianto accusatorio del processo di primo grado. Fioravanti, Mambro e Picciafuoco sono condannati all'ergastolo per il reato di strage, mentre per Fachini è decisa l'assoluzione.

Belmonte, Gelli, Musumeci e Pazienza sono nuovamente dichiarati colpevoli di calunnia aggravata al fine di garantire impunità agli autori della strage.

Il 23 novembre 1995 la suprema Corte conferma la sentenza di condanna del secondo processo d'appello, rendendola definitiva. Dispone però un nuovo processo per Picciafuoco, che sarà assolto dalla Cassazione nell'aprile 1997. L'ultima condanna, dieci anni più tardi, è quella di Ciavardini, minorenne all'epoca dei fatti e condannato a trent'anni come esecutore materiale.

La strage di Bologna è dunque, tra le tre stragi da noi analizzate, la prima a trovare Giustizia in un Aula di tribunale. L'iter giudiziario è stato comunque accompagnato da numerose polemiche di carattere politico che hanno scandito nel tempo la memoria pubblica della strage.

Conflittualità non tanto legate agli esiti giudiziari, ma anche e soprattutto alle loro implicazioni ideologiche e politiche: l'attribuita paternità neofascista dell'eccidio disturba la Destra mentre riaccende fuochi di antifascismo militante a Sinistra. Frequenti e virulente sono state le diatribe attorno all'appropriatezza o meno dell'aggettivo "fascista" che definisce la strage sulla lapide posta a memoria delle vittime.

L'esigenza forzata di una "memoria pacificata" e condivisa, di una "riabilitazione" delle forze politiche in campo nel lungo decennio dei Settanta, auspicata in particolar modo dall'ala afferente la destra italiana, ingaggia uno scontro aperto con le risultanze processuali, la ricostruzione storica e alcune categorie interpretative, in cui l'antifascismo riveste un ruolo affatto secondario.

Nel prezioso saggio di Anna Lisa Tota, dedicato alla Memoria e alla comunicazione pubblica della strage del 2 agosto, leggiamo a tal proposito che

> Per il viaggiatore che giunge in treno alla stazione di Bologna non si tratta soltanto di confrontarsi con la memoria di una strage – il che sarebbe già sufficientemente difficile - , ma anche con quella più complicata di tutto ciò che il termine «fascismo» rimanda alla sua mente […]. Sul piano simbolico la memoria sociale di questa strage è centrata su alcuni termini fortemente evocativi nell'immaginario collettivo: «terrorismo», «strage di stato», «fascismo».
> Confrontarsi con tutto ciò richiede per il cittadino comune un atto di grande responsabilità politica, ma soprattutto un dispositivo di mediazione simbolica complesso […] per elaborare collettivamente questo lutto nazionale.[526]

[526] A. L. Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980,* Il Mulino, Bologna, 2003, cit. p. 125.

### 3.2. Le prime ipotesi investigative e i funerali delle vittime.

*«No, signor presidente,*
*il dolore non può farci tacere. […]*
*Ora, la sincerità del dolore e la condanna,*
*si misurano sui fatti ed esclusivamente su di essi».*[527]

Accertata formalmente la matrice criminale dell'attentato, con le dichiarazioni ufficiali del procuratore della Repubblica di Bologna Ugo Sisti (rilasciate alle 10,30 del 3 agosto e riportate dai quotidiani il mattino seguente), [528] la cronaca nazionale si concentra sull'eversione nera e sulle risposte dello Stato italiano. Sulla condizione dei cittadini esposti alla follia stragista torna invece il giorno seguente "La Stampa", commentando quelle «strane speranze» riposte nelle prime ore nella possibilità di un incidente, di un errore umano o tecnico[529].

Il "Corriere della Sera" sottolinea la necessità di una maggiore informazione e di un'attività più incisiva contro il neofascismo, combattuto con meno vigore rispetto al terrorismo brigatista fortemente contrastato, invece, negli ultimi anni.

Anche qui si traccia una demarcazione fra la "logica" dell'azione eversiva dei rossi e quella dei neri. I primi sarebbero interessati allo «scatenamento della guerra civile, per il tramite dell'indebolimento sistematico dello Stato», allo scopo di rovesciarlo e di instaurarne uno nuovo, rivoluzionario, appunto.

I neofascisti, «confortati dall'esperienza del 1922, possono puntare, viceversa, sulla conquista dello stato e sulla sua trasformazione dall'interno […] ricorrono a stragi […] poiché sperano di mettere l'opinione pubblica contro la democrazia, resa responsabile dell'impotenza dello stato».

---

[527] R. Zangheri rivolgendosi al Presidente della Repubblica Sandro Pertini giunto a Bologna per i solenni funerali delle vittime della strage, il 06 agosto 1980. Riportato in S. Zavoli, *La notte della Repubblica,* Mondadori, Milano, 1992, cit. p. 426.

[528] "In relazione allo scoppio avvenuto il 2 agosto 1980 alle ore 10,25 presso la stazione centrale di Bologna, tenuto conto delle risultanza dei sopralluoghi eseguiti nella giornata di ieri con la collaborazione del collegio peritale, dell'avvenuto ritrovamento di alcuni reperti di natura tecnica che saranno oggetto di speciali accertamenti ed a seguito delle nuove constatazioni operate dell'ufficio nel sopralluogo delle ore 0,15 della notte scorsa a rimozione ultimata delle macerie; constatazioni che hanno permesso di evidenziare un probabile focolaio a forma di cratere sito sul pavimento della sala di attesa di seconda classe in corrispondenza di una struttura muraria completamente disintegrata ed in direzione del punto di danneggiamento di una delle carrozze dell'Adria Express, la procura della Repubblica deve ora dare corso alla verifica della ipotesi del delitto previsto dagli articoli 285 e 422 del codice penale, strage diretta ad attentare la sicurezza interna dello Stato commessa mediante collocazione di ordigno, nella necessaria comparazione di tutte le risultanza finora emerse ed avendo presenti tutte le prospettazioni già affidate ai periti», riportato in "Stampa Sera", 04 agosto 1980, p.2.

[529] V. Gorrieso, *I barbari,* "La Stampa", 04 agosto 1980, p.1.

Il timore diffuso è che la legittima indignazione popolare nei confronti delle Istituzioni finisca per favorire il gioco dei terroristi, destituendo di ogni dignità la Nazione e togliendo «ogni credibilità all'Italia repubblicana.» [530]

Lo Stato quindi sembra essere vulnerabile al suo interno giacchè appare corruttibile nelle sue componenti.

Nuovamente, come dopo le bombe di Milano e di Brescia, dalle narrazioni su carta gli italiani emergono come gli unici paladini di una democrazia interiorizzata e tenacemente difesa, laddove lo Stato non sembra fare altrettanto.

Moravia riflette su una sorta di educazione politica, diremmo forse anche sentimentale, che ha dato i suoi frutti migliori negli anni cupi dell'ultimo decennio: «Gli italiani […] vedono, riflettono, non si lasciano più destabilizzare sia individualmente, sia collettivamente».

In questa nuova consapevolezza del tessuto sociale si ergerebbe il «maggiore baluardo delle nostre istituzioni»[531], difese più dai cittadini che dagli uomini di governo e dalle agenzie di sicurezza.

La Politica è posta sotto accusa da "L'Unità", che al "Sono stati i fascisti" del titolo in prima pagina, fa seguire la propria sintesi interpretativa della strage: "un nuovo feroce assalto contro la democrazia mentre manca una guida politica seria e si fa sempre più acuta la crisi economica e sociale"[532].

L'intervista all'onorevole Pecchioli mette in evidenza il paradigma interpretativo del PCI, che vede nella politica del Paese sempre «più precaria, più inadeguata», il triste corollario di una crisi aggravata dalle scadenze economiche e sociali dell'autunno, in cui le spinte eversive riescono a trovare un seppur minoritario spazio. L'immagine pubblica degli italiani non si discosta da quella offerta dal resto della stampa nazionale, anche quando Pecchioli sottolinea che nonostante i cittadini abbiano dato «un'autentica lunga prova di eroismo di popolo», i fascisti continueranno sempre a sperare di poter creare sfiducia e smarrimento nell'opinione pubblica.

La forza del sistema democratico pare trarre, anche qui, linfa vitale proprio dagli ultimi dieci anni di storia italiana, nei quali la Magistratura ha sviluppato al suo interno «una positiva dialettica» e si è fatta «molta pulizia»[533] in quegli apparati dello Stato inquinati e compromessi.

La tragedia della stazione di Bologna entra energicamente anche nell'aula del Senato.

La seduta del 4 agosto accoglie la relazione del Presidente del Consiglio e gli interventi dei senatori delle varie forze politiche.

---

[530] L. Valiani, *Più informazione e più decisione contro le trame fasciste,* "Corriere della Sera", 04 agosto 1980, pp.1-2.
[531] A. Moravia, *Ma il popolo non si destabilizza,* "Corriere della Sera", 04 agosto 1980, p.1.
[532] *Sono stati i fascisti!,* "L'Unità", 04 agosto 1980, p.1.
[533] U. Baduel, *Conversazione con Pecchioli,* "L'Unità", 04 agosto 1980, p.1 (continua a p.4).

È Cossiga a tracciare per primo il filo nero che collega il 1969 al 1980, dichiarando che

> L'orrore della tragedia di Bologna richiama i sentimenti di orrore di altre stragi che l'autorità giudiziaria ha accertato ed attribuito per prove certe al terrorismo della destra eversiva: quella di piazza Fontana del 1969, quella di piazza della Loggia a Brescia del 1974, quella del treno Italicus […] Nelle vicende del nostro Paese, da tutta una serie di fatti, non da oggi si è delineata la tecnica terrorista di timbro neofascista[534].

Il Presidente del Consiglio può fornire questa lettura della stagione stragista grazie alle sentenze occorse nel 1979. In quell'anno, per la strage di Milano, sono stati infatti dichiarati colpevoli i neofascisti Freda, Ventura e Giannettini, e per quella di Brescia sono stati comminati due ergastoli ai neri Ermanno Buzzi e Angelino Papa, pur ridimensionando la vicenda politica sino a ridurre la strage quasi ad un fatto di cronaca bresciana.

Peraltro, relativamente all'ordigno mortale esploso presso San Benedetto Val di Sambro il 4 agosto del '74, l'istruttoria appena conclusa ha rinviato a giudizio i terroristi neri Tuti, Franci e Malentacchi quali esecutori materiali.

La firma delle stragi che hanno preceduto la tragedia alla stazione sembra essere quindi la premessa logica per riconoscere la mano neofascista anche in questo dramma nazionale, in una continuità che emerge dalla stampa pur evidenziando la forza distruttrice senza pari dell'ordigno di Bologna: "Una piazza Fontana 10 anni dopo. Dieci volte più feroce e oscura"[535].

Cossiga traccia, come abbiamo già visto fare sulle pagine dei maggiori quotidiani, la linea di demarcazione fra terrorismo di sinistra e stragismo di destra, insistendo sugli sforzi profusi e sui successi conclamati delle forze dell'ordine e della Magistratura in entrambi i casi.

L'immagine che il Governo dipinge, relativamente all'operato istituzionale, è quella di una macchina efficiente, laddove è comunque possibile, auspicabile e necessario fare di più affinché si possa scongiurare l'intento terroristico di scardinare «la fiducia tra istituzioni e popolo, tra società civile e responsabilità politica»[536].

---

[534] F. Cossiga, *Resoconto stenografico 159° seduta pubblica, Lunedì 04 agosto 1980, Senato della Repubblica, VIII legislatura*, p. 8472, http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/332314.pdf

[535] *"Una piazza Fontana 10 anni dopo, dieci volte più feroce ed oscura. Il governo non sa cosa dire. La sinistra chiama alla vigilanza, ma contro chi, per cambiare cosa?,* "il manifesto", 04 agosto 1980, p.1.

[536] F. Cossiga, *Resoconto stenografico.*, cit., p.8474.

La riflessione del Governo esce dell'Aula istituzionale e giunge anche all'opinione pubblica, con la dichiarazione resa dallo stesso Cossiga ai giornalisti: "Lo Stato non se ne sta andando: ha fondamento nella coscienza di milioni di cittadini onesti che vogliono una società migliore"[537].

Le indagini proseguono, accompagnate da un riserbo massimo delle autorità inquirenti che concedono una sola conferenza stampa al giorno.

"La Repubblica" esplicita chiaramente l'indirizzo delle indagini nell'edizione del 5 agosto: "Per i giudici l'unica pista valida è quella fascista".[538]

Nonostante la volontà governativa di non lasciare spazio a un sentimento di diffidenza, si insinua silenziosa, nell'opinione pubblica, l'idea che fra i parenti delle vittime sia forte il rifiuto delle Stato e dei solenni funerali previsti per il 6 agosto a Bologna.

La quasi totalità delle salme, infatti, non sarà presente in San Petronio.

Ne rende conto, tra gli altri, "La Stampa":

> Nell'aria ci sono due tipi di risposte, entrambe inespresse, entrambe reali: per alcuni il «rifiuto politico» e cosciente di una cerimonia che rischia di trasformarsi in una fiera di retorici luoghi comuni e per altri la paura, umana, di chi teme che la celebrazione possa essere turbata da disordini se non proprio sconvolta da altre tragedie.[539]

Il 6 agosto sono soltanto otto le bare cui rendere omaggio e fra esse spicca, come enfatizzato da "L'Unità", quella bianca di Angela Fresu, «tre anni appena quando la bomba fascista le ha troncato la vita»[540].

Eppure, il centro di Bologna è invaso da migliaia di persone, Piazza Maggiore non riesce a contenerle tutte. Si levano fischi e applausi al passare degli esponenti politici, qualcuno grida "venduto" al presidente del Consiglio Cossiga. Si commentano le assenze dei morti di Bologna, con interpretazioni differenti a riguardo: "L'Unità" non vi legge il rifiuto dello Stato ma «lo strazio di un'attesa troppo lunga, del legittimo desiderio di riportare subito al paese, spesso lontano, il corpo del proprio congiunto»[541]. Tanto più, aggiunge, che la piazza avrebbe gridato lo stesso dolore e la stessa rabbia indipendentemente dal numero di salme fisicamente presenti nella città della strage.

---

[537] V. Monti, *Cossiga: «Lo Stato non se ne sta andando. Milioni di onesti lo sorreggono»*, "Corriere della Sera", 04 agosto 1980, pp.1-2.

[538] *Torna il terrore nero,* "La Repubblica", 05 agosto 1980, p.1.

[539] M. Benedetti, *A Bologna gente da tutta Italia per i solenni funerali delle vittime,* "Stampa Sera", 5 agosto 1980, p.2.

[540] *Piazza Maggiore, specchio della democrazia italiana,* "L'Unità", 7 agosto 1980, p.3.

[541] Ivi.

"*L'Italia è solidale con Bologna"*[542], titola "La Stampa", ponendo il focus sull'unità degli italiani e sulla loro compostezza, in linea con il quotidiano comunista per il quale "*Questa è l'Italia"*[543], un «popolo forte che non si piega ma vuole giustizia e rinnovamento»[544]. Nello stesso giorno anche da via Solferino giungono parole di sostegno agli operai, che ancora ripuliscono la stazione animati da «un sentimento di sfida coi fatti, di protesta creativa con l'azione, contro la cieca volontà di distruzione e di morte che agisce nei sadici e necrofili attentatori»[545].

Parafrasando un articolo apparso su "L'Unità", Piazza Maggiore a Bologna, diviene lo specchio della democrazia italiana. La folla è immensa, come il desiderio di giustizia, scrivono sulle stesse pagine, e questo sembra un monito possente contro il disegno stragista che vorrebbe relegare gli italiani nella dimensione privata dominata dalla paura.

Per quanto riguarda le indagini sulla strage, il 7 agosto è reso noto l'arresto di un esponente della destra nostrana a Nizza, il giovane Marco Affatigato. Non sembrano esserci elementi seri per ritenerlo colpevole o complice della strage di Bologna, eppure potrebbe sapere qualcosa, conoscendo da tempo il «giro del neofascismo che insegue la pratica dello "stragismo"»[546].

A soli 24 anni Affatigato è già stato condannato per ricostituzione del disciolto partito fascista e per favoreggiamento aggravato e continuato nei confronti del terrorista nero Mario Tuti.

È una traccia da seguire, dicono gli inquirenti. Una possibile fonte di notizie indispensabili alle indagini, anche se le piste più accreditate sembrano altre, secondo alcune indiscrezioni.

Lo ricorda anche "La Stampa" evidenziando che l'identikit fornito da un testimone alla stazione non corrisponde ad Affatigato, il quale ha infatti una folta barba; inoltre il suo alibi a Nizza sembra confermato da più persone nonostante alcune incongruenze.[547]

Gli inquirenti sono concentrati sull'eversione nera ma all'opinione pubblica giungono poche e filtrate notizie.

Peraltro, l'estate 1980 è stata decisamente impietosa con l'Italia.

Il 27 giugno l'aereo DC-9-15 dell'Itavia è stato abbattuto nel cielo di Ustica uccidendone gli 81 passeggeri e delle cause dell'abbattimento del mezzo, a due mesi dai fatti, non si sa ancora nulla.

Il 6 agosto è la mano della Mafia ad uccidere e a cadere è il Procuratore capo di Palermo, Gaetano Costa, magistrato impegnato nella lotta alla criminalità organizzata degli appalti e del traffico di stupefacenti.

---

[542] V. Tessandori, *Primi risultati nelle indagini mentre l'Italia è solidale con Bologna,* "La Stampa", 7 agosto 1980, p.2.
[543] M. Cavallini, *Oltre 400 mila in piazza a Bologna. Questa è l'Italia,* "L'Unità", 7 agosto 1980, p.1.
[544] Ivi.
[545] A. Todisco, *Mani che lavorano contro mani omicide,* "Corriere della Sera", 7 agosto 1980, p.3.
[546] P. Graldi, *Uomo a tempo pieno nell'estremismo nero,* "Corriere della Sera", 07 agosto 1980, p.1.
[547] G. Martinat, *L'identikit non è di Affatigato. Silenzio totale sulle altre piste,* "La Stampa", 09 agosto 1980, p.2.

È un momento particolarmente difficile e "L'Unità" sintetizza in un titolo di prima pagina l'ardua prova cui è sottoposta la democrazia italiana, per porre nuovamente l'attenzione sul tema della stabilità: "Il Paese e lo Stato sotto i colpi crudeli del terrorismo e della mafia. Più drammatica l'esigenza di una sicura e autorevole guida politica".[548]
Visivamente l'impatto con il quotidiano comunista è forte e suggestivo.
Al titolo appena riportato segue la divisione in due parti eguali della pagina: da un lato l'articolo sulla strage di Bologna, dall'altro quello sull'omicidio mafioso del magistrato.
Al centro, fra i due, a suggellarne la prossimità simbolica, una riflessione che ruota attorno al perché di questo attacco alle istituzioni e alla popolazione civile.

> Nello stesso giorno dell'estremo saluto dell'Italia alle vittime della strage di Bologna, che è stato anche il giorno del più alto e drammatico sussulto della coscienza democratica di un popolo, un'altra criminalità […] ha distrutto la vita di un alto magistrato palermitano, e l'ha distrutta proprio per quello che rappresentava nella concezione e nella gestione della convivenza civile e dello Stato. E così risorge la domanda dura: com'è possibile che la sfida sia stata portata a questo livello?
> Com'è possibile questa contemporaneità, questo intreccio del terrorismo nero delle stragi infami, del terrorismo «rosso» che seleziona e uccide, del terrorismo mafioso […] ?[549]

Sull'interpretazione politica dell'attentato, interviene in questi primi concitati giorni anche il magistrato della Procura Luigi Persico, nella volontà di rassicurare i cittadini e i parenti delle vittime: «Non indaghiamo su una strage di Stato, ma su una strage contro lo Stato»[550], dichiara in conferenza stampa. Il Palazzo è quindi assolto. Almeno per il momento. Ma solo dai suoi rappresentanti.
Il racconto della strage prosegue giorno dopo giorno seguendo il filo nero degli ultimi dieci anni della Repubblica e si tracciano inquietanti linee di continuità che fanno dell'eversione e delle minacce alla democrazia, i due capisaldi attorno ai quali costruire l'immagine della Nazione e la narrazione di uno Stato sistematicamente attaccato e posto in pericolo.
Qualcuno si interroga sul futuro «di un Paese quotidianamente insanguinato» e irrimediabilmente segnato dai suoi «riti, i discorsi rotondi, la passerella degli Onorevoli, delle Alte Cariche, degli Alti

[548] "L'Unità", 08 agosto 1980, p.1.
[549] E. Macaluso, *Perché l'attacco è a questo livello?,* "L'Unità", 08 agosto 1980, p.1.
[550] V. Monti, B. Tucci, «*Non indaghiamo su una strage di Stato ma su una strage compiuta contro lo Stato*». *Dichiarazioni del magistrato che conduce l'inchiesta sull'eccidio alla stazione,* "Corriere della Sera", 9 agosto 1980, p.1 continua a p.2.

Pennacchi, dei Grandi Pavoni, insieme alle verità spietate, ai fischi per chi governa, alla sfiducia e al disprezzo per lo Stato partitocratico».

Un Paese che non potrà salvarsi se non assumerà le proprie responsabilità, se non ammetterà le connivenze con un sistema in cui si muovono «ministri recidivi, giornalisti bugiardi, cittadini corrotti […] una classe politica prepotente ed arrogante».

La speranza sembra tutta in un Presidente della Repubblica che appare come «l'ultimo "moralista" che ha potere in un potere divenuto "immoralista"».[551]

Il sindaco di Bologna, Zangheri, raccoglie l'interrogativo e replica, sulle pagine dello stesso quotidiano, che la sua «difficile speranza sta nel credere non tanto in astratte "forze della storia", ma nella capacità delle masse popolari di dar vita nel nostro Paese a un profondo processo riformatore».[552]

La strage sembra quindi aver aperto un pubblico dibattito sul destino della Nazione e aver provocato una frattura fra chi, da un lato, auspica un rinnovamento complessivo e radicale sia delle Istituzioni sia del modo d'essere cittadini; e chi, dall'altro, vede già nelle forze sociali l'unica via per la rinascita democratica del Paese.

In ogni caso, lo Stato, inteso come classe politica e nella sua attività istituzionale e burocratica, è giudicato colpevole. O negligente ed impotente, nel migliore dei casi.

Il 26 agosto la Procura di Bologna emette numerosi ordini di cattura in relazione alla strage, tutti indirizzati ad esponenti della destra eversiva: da Ordine Nuovo agli spontaneisti armati dei NAR.

È una prima tangibile svolta nelle indagini e tutta l'Italia ne segue gli sviluppi.

[551] A. Cavallari, *Dove sta la speranza,* "Corriere della Sera", 10 agosto 1980, p.1.

[552] R. Zanghieri, *Ecco la mia speranza,* "Corriere della Sera", 11 agosto 1980, pp.1-2.

### 3.3. "Sono N.A.R. (terroristi di destra)".[553]

### Un anno di cronaca nera fra arresti, omicidi e scarcerazioni.

> Ventotto ordini di cattura sono stati emessi dalla procura della Repubblica. Da questa notte sono in corso perquisioni in varie città italiane da parte di polizia e carabinieri. Le imputazioni attribuite […] sono quelle di associazione sovversiva e di costituzione di banda armata, con l'aggravante del fine di eversione dell'ordine democratico.[554]

Poche righe nell'edizione serale de "La Stampa", per annunciare all'opinione pubblica l'attività degli inquirenti e i primi arresti per la strage. In prima pagina anche il nome del professore di filosofia Paolo Signorelli, già noto alle forze dell'ordine, ex membro di Ordine Nuovo e descritto come "punta di diamante della linea dura del Movimento Sociale Italiano" (da cui fu espulso nel '76), detenuto in carcere sino all'estate 1979.

Sulla condizione sociale degli arrestati insistono anche altre testate: scrive il "Corriere della Sera" che, attraverso un comunicato stampa, la procura bolognese ha precisato che alcuni imputati sono "molto dotati sotto il profilo culturale", menzionando a tal proposito proprio il professore e filosofo Signorelli, il medico perito del tribunale e docente di psichiatria forense, Aldo Semerari, e l'insegnante di lettere Claudio Mutti.

Leggiamo che «l'inchiesta è larga», coinvolgendo l'Emilia Romagna, la Toscana, il Lazio e il Veneto; inoltre, che le sue radici affondano certamente «nella storia sanguinosa dell'ultradestra».[555]

Che «il branco è grande» lo ricorda anche "L'Unità", sottolineando che sono stati presi diversi pesci piccoli ma anche qualche squalo e che fra loro, probabilmente, vi sono gli assassini del giudice Amato (scrupoloso e solitario indagatore dell'eversione nera, ucciso il 23 giugno).

Il questore di Bologna, Ferrante, dichiara che la svolta nelle indagini è il punto di inizio e non d'arrivo, «dopo anni di incertezze, di balbettamenti, di indecisioni indagatorie, di tolleranze e complicità». Si suppone che l'eccidio del 2 agosto possa essere stato la celebrazione del sesto anniversario della strage dell'Italicus, un ammonimento contro i giudici chiamati ad esprimersi nei confronti di Tuti e dei suoi, o forse, «un segnale per indicare un cambiamento qualitativo di

[553] *Strage di Bologna. Decine di arresti,* "Stampa Sera", 28 agosto 1980, p.1.
[554] Ivi.
[555] V. Monti, *Blitz per la strage di Bologna contro il terrorismo nazifascista,* "Corriere della Sera", 29 agosto 1980, p.1.

strategia, per aprire una terribile stagione di sangue e lutti che avrebbe dovuto culminare con l'affossamento delle istituzioni democratiche della Repubblica».[556]

Gli arresti incontrano il favore della coscienza popolare, scrive il "Corriere della Sera", andando incontro alle aspettative della gente che reclama giustizia e rigore pur consapevole che «nelle difficili condizioni di grave insufficienza di mezzi e di personale, in cui i giudici operano, la desiderabile rapidità dei procedimenti non è facile da realizzare».[557]

Delle difficoltà che rendono arduo il compito della magistratura inquirente e giudicante scrivono tutte le testate.

La penna di Alberto Cavallari, che abbiamo già incontrato e scoperto critica nei confronti dello Stato ma anche di quella quota di cittadini che non si sottrae al sistema della corruzione e del qualunquismo, descrive una Nazione in cui si corre davvero il rischio che tutto si concluda «con la solita favola all'italiana».

Parole ciniche, disilluse e amare, a commento dell'

> immagine collettiva di un paese che il 2 proclamò l'Emergenza ma il 5 preferì la Vacanza […] Settembre vede riprendere la solita vita che alterna la tragedia e il vaudeville, la brigata rossa e la brigata grassa, la lira che tiene ma si svaluta, la bustarella innestata alla sovvenzione, la baronia politica che convive con la baronia corporativa […], il furto premiato più del lavoro, il Parlamento che non dibatte nulla, la partitocrazia che divora la democrazia, e via ripetendo le cose che tutti sappiamo.

Il grande giornalista affronta l'immaginario collettivo del Bel Paese nelle sue molteplici accezioni.

Mette nero su bianco quelle rappresentazioni diffuse che permeano, nella sua ricostruzione, il «dibattito distratto, causidico, formale», che ha animato l'agosto della strage. Un dibattito fra i democristiani che non accennano ad una messa in discussione della gestione partitocratica dello Stato; i comunisti che rilanciano «il mito che le masse lo gestirebbero meglio»; e il «vecchio luogo comune dei "giacobini ricchi", del protoradicalismo e persino del fascismo italiano, che dal 1848 in poi avvalla l'immagine di un Paese migliore dei suoi governi».

In effetti, come abbiamo più volte sottolineato, la rappresentazione degli italiani come spina dorsale del Paese, baluardo delle Istituzioni, difensori della convivenza civile, voce collettiva della sete di

[556] A. Scagliarini, *In carcere per la strage di Bologna. Ventotto mandati di cattura in mezza Italia contro ideologi e esecutori fascisti,* "L'Unità", 29 agosto 1980, p.1.

[557] L. Valiani, *Con rigore, sino in fondo,* "Corriere della Sera", 30 agosto 1980, p.1.

Giustizia, in contrapposizione ad uno Stato assente, distante, nemico, è altamente diffusa e accettata.

Cavallari offre al lettore una riflessione di Nenni risalente al 1967, quando giunto nella "sala dei bottoni" si trovò a dire che si trattava di un luogo buio come la notte, perché «malgrado le attenuanti storiche che giustificano uno Stato nato a pezzetti, a settori, un po' regio, un po' fascista, un po' corporativo, un po' cattolico, un po' socialista, il vero problema da risolvere è quello di uno Stato dissestato, basato sopra un equilibrio di poteri ancora più dissestato»[558].

Non si tradisce la Repubblica riformandola, scrive il giornalista. La si tradisce mantenendola in uno stato di fatto che non le permette di rispondere "Comanda la legge" a chiunque chieda chi comanda in Italia.

Ai primi di settembre Marco Affatigato viene estradato a bordo di un aereo militare francese e le carceri nostrane continuano ad aprirsi a esponenti della galassia eversiva neofascista; torna alle cronache Massimiliano Fachini, ex consigliere comunale dell' MSI padovano e amico di Franco Freda, già coinvolto nell'inchiesta per la strage di Milano del '69.

Intanto si temono fughe di notizie e rallentamenti nei lavori, dovuti a mancanza di risorse umane e materiali, tali da mettere in pericolo il rispetto del termine ultimo del 23 settembre per la formalizzazione dell'inchiesta. Inoltre, la Cassazione affida ai giudici della procura bolognese anche l'inchiesta sull'omicidio del giudice Amato. La Bologna giudiziaria è ormai in pieno fermento e in settembre la stampa racconta altri due delitti collegati alla strage.

Francesco Mangiameli, palermitano, leader di Terza Posizione, ex di Ordine Nuovo e braccio destro di Pierluigi Concutelli (killer del giudice Occorsio), viene trovato morto a Roma. Si sospetta che sia stato messo a tacere perché "Forse sapeva parecchie cose anche sulla strage di Bologna"[559].

Si inizia a parlare di omicidio politico, ma di marca mafiosa. Le indagini si estendono alla criminalità organizzata e pochi giorni dopo a morire è proprio uno dei suoi affiliati, Franco Giuseppucci, già accusato dal giudice Amato di fornire armi al gruppo eversivo dei NAR.

Dai legami internazionali dei terroristi a quelli nostrani con la Mafia: il pubblico discorso si snoda con triste agilità fra questi inquietanti scenari.

L'inchiesta per la strage viene depositata con qualche giorno di anticipo, lasciandosi alle spalle le preoccupazioni circa le tempistiche e offrendo all'opinione pubblica l'immagine di una sostanziale collaborazione fra le forze in campo: «dando l'impressione non solo di una lodevole efficienza dei

[558] A. Cavallari, *Chi tradisce la Repubblica,* "Corriere della Sera", 31 agosto 1981, p.1.
[559] "Corriere dell'Informazione", 13 settembre 1980, p.2.

quattro magistrati duramente impegnati a condurla, ma anche di un *gentleman's agreement* tra la procura e l'ufficio istruzione».[560]

"La Stampa", nell'edizione serale del 22 settembre, chiarisce le posizioni dei principali indagati: Dario Pedretti, Francesco Furlotti e Sergio Calore sono accusati di ideazione esecutiva della strage; Signorelli, Semerari e Mirteto devono rispondere invece di concorso organizzativo, oltre che di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata (reato contestato, peraltro, a più di altre venti persone).

In carcere vi sono quindi, al momento, ventisei detenuti per atti riconducibili all'inchiesta sulla strage, e ben sei risultano latitanti (tra i quali Roberto Fiore, Gabriele Adinolfi, Francesca Mambro[561]).

L'istruttoria si avvia fra interrogatori e nuovi arresti. Un giovanissimo pentito, il minorenne Luigi Ciavardini, fa importanti rivelazioni sui NAR e chiama in causa per l'omicidio dell'agente Francesco Evangelista del maggio 1980, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Giorgio Vale.[562]

Continuano le indagini nell'ambiente neofascista, attraverso plurime e contemporanee inchieste che da Nord a Sud impegnano forze dell'ordine e magistratura.

Nondimeno qualcuno teme che si stiano già palesando i primi ostacoli all'inchiesta sul massacro del 2 agosto. Ad esprimere chiaramente le sue preoccupazioni è il sindaco Zangheri, che ai primi di novembre, in occasione della presentazione del primo libro sulla strage pubblicato dal comune di Bologna *("2 agosto 1980, ore 10.25"),* dichiara alla stampa il timore di dover «assistere di nuovo all'avvilente storia del processo per piazza Fontana che, dopo undici anni, rimane ancora aperto».[563]

Nello stesso mese i magistrati bolognesi che indagano sull'omicidio del giudice Amato emettono quattro ordini di cattura per altrettanti avvocati del foro romano, accusati di favoreggiamento e di fuga di notizie relativamente alle indagini in corso sul terrorismo nero. Vengono emessi due ordini di comparizione per violazione di segreti d'ufficio e il tutto sembra ineluttabilmente alimentare lo sconcerto dell'opinione pubblica e la sfiducia nelle Istituzioni.

Il 1980 si congeda con la macabra conta delle vittime del terrorismo, 114 morti e 235 feriti, secondo i dati riportati dal quotidiano di Via Solferino. Eppure, il bilancio dell'«anno della ripresa del

[560] F.C. *Con un nuovo arresto si chiude l'inchiesta sulla strage di Bologna,* "Corriere della Sera", 21 settembre 1980, p.9.

[561] *Inchiesta formalizzata sulla strage di Bologna,* "Stampa Sera", 22 settembre, 1980, p.8.

[562] *Rivela la mappa di Terza Posizione il neofascista pentito Ciavardini,* "Corriere della Sera", 17 ottobre 1980, p.10.

[563] *Zangheri teme che sorgano ostacoli nell'inchiesta sulla strage di Bologna,* "Corriere della Sera", 06 novembre 1980, p.6.

terrorismo nero»[564], sembra positivo per l'attività antiterrorista dello Stato italiano, con i suoi 1500 arresti fra "rossi e neri".

Il Presidente della Repubblica Pertini, nel suo messaggio di fine anno agli Italiani, non può che annoverare le tragedie che hanno scosso il Paese negli ultimi dodici mesi - dal sisma che ha flagellato il Sud al terrorismo «che non dà pace al popolo italiano» - eppure esprime piena fiducia nelle risorse di una Nazione che si è dimostrata decisa, coraggiosa e ferma contro il terrore.

Nel farlo, rende anch'egli l'immagine unitaria dei cittadini in piazza dopo ogni tragedia degli ultimi anni, dall'omicidio di Aldo Moro a quello dell'operaio Guido Rossa, dall'assassinio del giudice Alessandrini sino all'orrenda strage di Bologna.

La rappresentazione pubblica degli italiani è quella di un popolo «che intende fare barriera contro il terrorismo per difendere la democrazia e la Repubblica».[565]

È un immaginario, questo, caratteristico della presidenza di Pertini, fondata su un rapporto particolarmente empatico con i cittadini che fece di lui un presidente amato da tutti e rispettato anche da chi nutriva una diversa fede politica. Nel suo settennato di presidenza si è assistito ad un massimo impegno, personale, per rinsaldare il rapporto fra cittadini e istituzioni, anche grazie ad una comunicazione in cui della cittadinanza si offriva sempre l'immagine fiera di un popolo civile e capace di grandi opere.

Nei primi giorni del nuovo anno, a sei mesi dalla bomba alla stazione, ci si interroga sulla possibilità che il terrorismo nero stia organizzando un nuovo attentato (otto bombe, fortunatamente inesplose, sono state rinvenute il 13 gennaio a Bologna, sul treno diretto a Milano - Lambrate proveniente da Taranto). Del terrore di destra, scrive il "Corriere della Sera", si sa ormai da tempo che ha scelto la via dell'«orrore assoluto», dell' «essere spietati per farsi credere forti», ma quel che incute ancora più timore è lo sforzo di organizzare il consenso che l'estremismo nero sta attuando. Si citano quindi pubblicazioni e volantini di "Terza Posizione", eredità di "Ordine Nuovo" e "Ordine Nero" (il primo disciolto, il secondo clandestino), che attaccano quello che definiscono il regime: «la provocazione, il terrore di Stato, il rastrellamento fiscale». Sembrano temi cari anche all'estremismo di sinistra e fanno temere al giornalista una sorta di "estremismo convergente", laddove «il terrorismo di segno nero rifiuta la paternità della strage di Bologna, ma

[564] *Il terrorismo nell' '80: 114 le vittime quasi 1500 arrestati,* "Corriere della Sera", 30 dicembre 1980, p.5.

[565] S. Pertini, *Messaggio di fine anno agli italiani del presidente della repubblica,* Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 1980, disponibili online all'indirizzo web www.presidenti.quirinali.it

significativamente non la attribuisce al terrorismo dell'altra sponda, bensì agli organi di stato della democrazia italiana».[566]

Nella stessa pagina lo spettro neofascista è rievocato nelle parole del giudice Giovanni Tamburino, pronunciate due anni prima in relazione alla vicenda della "Rosa dei Venti" e dell'inchiesta sui servizi segreti deviati: «Se gli autori delle stragi non avessero lavorato dentro un'ipotesi politica, sarebbero stati dei folli. Ma un folle non organizza operazioni complesse (che contemplano anche il depistamento dell'indagine) e non gode di insistenti protezioni».

L'immaginario qui richiamato alla memoria è calato nella dimensione dell'opacità, della collusione, del mistero. A seguire, lo stesso articolo riporta il commento dello storico Angelo Ventura, il quale colloca invece la bomba di Bologna nell'alveo di un'eversione diffusa a livello internazionale:

> Mi pare che la strage rientri, prima di tutto, in un programma eversivo europeo: dopo Bologna, la bomba di Monaco e l'attentato alla sinagoga di Parigi. Ma, per restare in Italia, penso che se la strage della stazione ha un senso, e un senso lo deve avere, allora l'obiettivo, forse, era quello di accelerare un processo di rigetto del sistema democratico: far gridare la gente contro il governo, e contro le istituzioni «non ci sapete difendere». Se tutto questo è vero, anche il sequestro D'Urso, compiuto da terroristi di opposto colore, va nella medesima direzione: accrescere la sfiducia degli italiani nei confronti di questo Stato.[567]

Sembra riemergere l'immaginario degli opposti estremismi che invece in una prima chiave interpretativa della strage sembrava non essere centrale nella stampa e nel pubblico dibattito.

Al contrario, forte era stata la linea di demarcazione tracciata tra terrorismo rosso e stragismo nero, soprattutto in relazione delle modalità operative.

Qui, l'autorevole opinione di uno dei primi storici ad essersi dedicato allo studio della violenza politica e del terrorismo, riportata da uno dei quotidiani più letti in Italia, accomuna con lucida consapevolezza episodi profondamente differenti (un sequestro e una strage) sotto la categoria del medesimo obiettivo: sfiduciare lo Stato agli occhi della cittadinanza.

Tornando alle indagini, il 5 febbraio 1981 viene arrestato, in un covo padovano dei NAR, il ventiduenne Giuseppe Valerio Fioravanti, protagonista solo poche ore prima di una sparatoria in cui hanno perso la vita due carabinieri: Enea Codotto e Luigi Maronese, 26 e 23 anni appena.

---

[566] G. Pertegato, *È pronta ad uccidere di nuovo la macchina dell'orrore assoluto,* "Corriere della Sera", 02 febbraio 1981, p.5.

[567] In A. Ferrari, *Dall'acqua sporca dell'eversione riemerge lo spettro neofascista,* "Corriere della Sera", 02 febbraio 1981, p.5.

È un arresto importante, che avrà ricadute decisive sull'inchiesta e i suoi esiti, sino alla Cassazione del 1995 che condannerà Fioravanti all'ergastolo per il reato di strage.

"La Stampa" presenta all'opinione pubblica italiana un «personaggio di primo piano nelle file del terrorismo neofascista», ricordando i capi d'accusa che lo coinvolgono (dalla strage di Bologna agli omicidi Amato, Evangelista, Lucarelli) e l'unica frase che avrebbe pronunciato all'arresto: "*Mi dichiaro prigioniero politico"*».[568] Di "Giusva" si raccontano poi le apparizioni sul piccolo schermo, quando da bambino recitava nella serie televisiva "La famiglia Benvenuti", e si delinea il ritratto di un giovane che avvicinatosi agli ambienti dell'ultra destra, finisce col divenirne il cardine, uno dei massimi ideologi e dei più spietati bracci armati. Si ricostruiscono i suoi legami con Signorelli e Semerari, si riportano i nomi dei suoi principali complici (Cavallini e Mambro), si attendono da lui informazioni preziose.

E in effetti Fioravanti parla, pur rifiutando sempre l'incriminazione per la strage che considera opera di qualche "cane sciolto", come riferisce ai magistrati venuti da Bologna e a quelli padovani. Di sé offre l'immagine di un "cavaliere errante" alieno da pressioni esterne, sostiene la teoria dello "spontaneismo armato", escludendo una grande organizzazione nera dietro la strage alla stazione del 2 agosto. Rivela invece "La Stampa" che avrebbe ammesso una responsabilità politica nell'omicidio del giudice Amato, ma che non si sarebbe spinto al di là di quest'affermazione evanescente.[569] Gli interrogatori continuano, il terrorista nero racconta che nel giorno dell'eccidio bolognese era al mare con la sua fidanzata, Francesca Mambro.

Pochi giorni dopo si rende noto che l'Olp avrebbe indicato alle Autorità nostrane alcuni testimoni tedeschi in possesso di informazioni su un commando di neofascisti italiani addestratosi in Libano. Abu Ayad, uomo di spicco di "Al Fatah", ne avrebbe parlato ad una delegazione di parlamentari italiani, come riporta "La Stampa"[570]. La pista si rivelerà presto un tentativo di depistaggio. Uno dei tanti, che approfondiremo in seguito.

In aprile Aldo Semerari, «uno degli uomini da prima pagina nell'inchiesta sulla strage di Bologna e le altre malefatte del neofascismo» viene scarcerato su decisione della sezione istruttoria bolognese, la quale si trova ad ammettere che gli indizi non sono stati supportati da riscontri positivi e inequivocabili. La notizia giunge al neofascista mentre si trova ricoverato in ospedale per ragioni di

[568] G. Marchesini, *I due carabinieri uccisi da terroristi Nar che ricuperavano armi dentro un canale,* "La Stampa", 07 febbraio 1981, p.1.

[569] G. Marchesini, *Fioravanti (Nar): «Del delitto Amato mi assumo la responsabilità politica»,* "La Stampa", 26 febbraio 1981, p.6.

[570] *L'Olp: l'Italia conosce i responsabili (fascisti) della strage di Bologna,* "La Stampa", 06 marzo 1981, p. 5.

salute e all'opinione pubblica italiana suona come un triste ritornello già ascoltato troppe volte, nell'idea che forse «anche Bologna finirà fra le "incompiute" delle grandi inchieste giudiziarie».[571]

In quei giorni il delinquente comune Massimo Sparti, legato agli ambienti neofascisti, racconta agli inquirenti di alcune confidenze che il 4 agosto del 1980, avrebbe ricevuto da Valerio Fioravanti riguardo la sua responsabilità nei fatti di Bologna.

A fine mese l'opinione pubblica è scossa da altre scarcerazioni eccellenti: quella di Roberto Furlotti, l'uomo-chiave dell'accusa e sulla cui testimonianza si era basata buona parte della ricostruzione della strage, e quella del professore Claudio Mutti. Anche in questi casi si ravvisa una mancanza di riscontri probatori sufficientemente validi: le indagini dovranno necessariamente proseguire in altre direzioni.

Il pubblico dibattito sul terrorismo e le stragi si anima di un primo pubblico confronto sul tema a soli dieci mesi dalla tragedia di Bologna. La città ospita infatti, il 2 giugno 1981, il "Convegno delle città colpite dal terrorismo", promosso dalla Federazione Unitaria CGIL, CISL, UIL.

L'eco della manifestazione giunge ai quotidiani nazionali. Scrive il "Corriere della Sera" che «questo affollato raduno è stato l'occasione per un'aggiornata analisi del fenomeno eversivo, per una rilettura di pagine sanguinose proposta con riferimento alla cronaca più recente […] mentre le Brigate Rosse tengono sotto sequestro due persone e mentre le trame nere dell'ultradestra restano oscure e inquietanti».

Appena ventiquattro ore prima si è costituita l' "Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980", che dai microfoni del convegno lancia il suo appello: "Non vogliamo un'altra Catanzaro" (con esplicito riferimento al processo ancora aperto per la strage del 1969 a Milano). Intervengono il segretario della confederazione unitaria, Mario Bettini, il presidente della Regione, Lanfranco Turci, e l'assessore al comune di Milano, Gianstefano Milani.

Tutti sottolineano «il velo che protegge responsabili diretti e mandanti». Il quotidiano riserva particolare attenzione all'intervento dell'onorevole Armando Sarti, membro della Commissione di inchiesta sul caso Sindona, del quale riporta uno stralcio destinato ad acuire il già diffuso immaginario di opacità calato sulle Istituzioni e sul Potere:

> È di indubbia e di estrema gravità l'accertare da più segni che, nelle indagini sulle due drammatiche stragi bolognesi, non si sono approfondite piste che collegavano gruppi eversivi di

[571] V. Monti, *Strage di Bologna: più lontana la verità dopo la scarcerazione di Aldo Semerari,* "Corriere della Sera", 11 aprile 1981, p.11.

estrema destra e del terrorismo nero a propaggini di poteri occulti, ora clamorosamente già configurati per la loro rilevanza.

Tra gli interventi anche quello di Trebeschi, sindaco di Brescia, e di Secci in nome delle vittime. Prendono la parola lo storico Angelo Ventura; i magistrati Giancarlo Caselli e Alessandro Margara; il giornalista Gianni Flamini e Antonio Moscatello, rappresentante del Sindacato di Polizia.
Il sindaco Zangheri invia alla manifestazione una lettera nella quale denuncia la poca trasparenza nelle indagini e si interroga, con giusta intuizione, sulla possibilità che fra la loggia segreta P2 e la strage alla stazione vi siano rapporti, «o diretti, o di occultamento dei responsabili o di deviazioni delle indagini».[572]
Intanto, a fine giugno, l'Associazione dei familiari ottiene un incontro con i giudici istruttori Aldo Gentile e Giorgio Floridia, per chiedere informazioni sull'andamento delle indagini, sull'operato dei servizi segreti e sui tempi dell'inchiesta. Emerge così, pubblicamente, il ruolo dei parenti delle vittime: non soltanto promotori di Memoria, ma soggetti attivi di una ricerca continua di verità, rappresentanti di un interesse che nasce da una tragedia privata per divenire protagonista del dibattito pubblico e dell'arena del discorso politico. Dal colloquio emergono anche le ombre della P2, definendo il contorno, per quanto incerto, di un sistema sotterraneo di poteri che agisce sistematicamente.[573]
Si avvicina il primo anniversario dell'eccidio e l'amministrazione comunale finisce sotto i riflettori per la scelta di una cerimonia fuori dai convenzionali canoni commemorativi. La ricorrenza diverrà infatti un'arena di pubblico confronto, scontro e dibattito, in cui forze politiche e sociali scendono battagliere alimentando per oltre un mese aspre divergenze cui la stampa nazionale rende immancabilmente conto.

[572] V. Monti, *I parenti delle vittime di Bologna: «Non vogliamo un'altra Catanzaro». Nel capoluogo emiliano convegno delle città colpite dal terrorismo,* "Corriere della Sera", 03 giugno 1981, p.7.
[573] V. Tessandori, *Strage Bologna: i giudici denunciano lo «scarso appoggio» dei politici,* "La Stampa", 20 giugno 1981, p.6.

### 3.4. "Bologna un anno dopo: spezzare la trama feroce"[574]. Il primo anniversario.

*"Alle ore 10,25 del 2 Agosto 1980*
*- alla stazione di Bologna – scoppiava una bomba.*
*L'infame strage massacrava e uccideva 85 persone […] Erano tutti innocenti.*
*Oggi, 2 agosto 1981, alle ore 10,25, per loro vi è solo silenzio*
*poiché dopo un anno non gli è stata ancora resa giustizia."*[575]

A un mese dalla prima ricorrenza dell'eccidio, la carta stampata si anima di polemiche politiche in relazione a quella che, parafrasando i giornali nazionali, possiamo definire la "liturgia diversa", prevista per la commemorazione della strage di Bologna.

La controversia nasce dal programma, del tutto incurante del tradizionale cerimoniale: dal 31 luglio al 2 agosto Bologna ospiterà infatti convegni, concerti di musica medievale e jazz, l'esibizione del pianista Pollini in omaggio a Chopin e un recital di terzine dantesche di Carmelo Bene dall'alto della Torre degli Asinelli. Certo, il giorno della strage sarà celebrato nel raccoglimento alla stazione, ma le quattro giornate bolognesi suscitano più di una perplessità, tanto da far scrivere al sempre pungente e critico Indro Montanelli che si sarebbe finiti col «ballare il rock sul cadavere degli 85 morti della strage».[576]

I democristiani vogliono più austerità, maggiore rigore e compostezza; i socialisti votano a favore ma denunciano la strumentalizzazione della ricorrenza da parte del Pci.

Dal canto suo, con fermezza, Zangheri dichiara che l'idea di una commemorazione alternativa nasce «dalla stanchezza e dal fastidio morale per i riti vuoti e inutili, o utili solo a nascondere la sostanza dei problemi».[577]

Negli stessi giorni, il capo dello Stato consegna alla città di Bologna la medaglia d'oro al valor civile, per la "prova di democratica fermezza e di civile coraggio".

Nonostante l'autorevole riconoscimento, in città il clima non è sereno.

---

[574] R. Imbeni, *Bologna un anno dopo: spezzare la trama feroce contro la libertà e la vita di tutti,* "L'Unità", 02 agosto 1981, p.4.

[575] T. Secci, discorso tenuto a nome dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, il 02 agosto 1981. Tutti i discorsi dei presidenti dell'Associazione sono reperibili al sito internet www.stragi.it.

[576] In R. Bellato, *Concerti, rock e poesie per la strage di Bologna? Infuriano le polemiche,* "Stampa Sera", 13 luglio 1981, p.1.

[577] M. Chierici, *A Bologna crescono le polemiche sulla commemorazione spettacolo per l'anniversario della strage,* "Corriere della Sera", 15 luglio 1981, p.1.

Oltre alle opposizioni politiche, anche i reduci del movimento del '77 si spaccano sull'adesione ai quattro giorni di Bologna: anche fra loro, in molti, colgono nel programma l'autocelebrazione dell'egemonia comunista e del potere politico.

La commemorazione diviene spunto per una riflessione sui problemi della città, specialmente dei giovani. La ricorrenza della strage ha innescato la miccia di una discussione pubblica che mette al centro la condizione giovanile, l'emarginazione sociale, le dipendenze, la partecipazione politica, la realtà dei centri sociali e il distacco dalle Istituzioni.

Gli effetti della bomba hanno travalicato i confini dell'immane dolore privato e delle fumose inchieste giudiziarie. La lotta al terrorismo diviene simbolo di un'esigenza di rinnovamento politico e sociale, nondimeno morale. Una moralità di cui scriverà anche Nilde Jotti in un messaggio indirizzato al sindaco Zangheri: «la strage è divenuta il simbolo della capacità morale di reggere anche i colpi più iniqui in nome della vita e della dignità dell'uomo e della solidarietà umana».[578]

Il 2 agosto, alla stazione, un breve e sofferto discorso del Presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Torquato Secci (cui la bomba ha sottratto il giovane figlio, Sergio), rende pubblica l'immagine di una strage d'innocenti cui è seguita la vergognosa beffa di una Giustizia manchevole. Sulle nuove generazioni insiste ancora il quotidiano del Pci, riflettendo sul rapporto fra queste e il terrorismo, sulle conseguenze della violenza stragista nella formazione dei giovani degli anni Ottanta.

La commemorazione anima così il confronto sul terreno scivoloso dell'«intreccio terrorismo – realtà giovanile - democrazia».

La strage di Bologna, un anno dopo, è la simbolica rappresentazione di una nuova consapevolezza delle forze di sinistra: per uscire dalla crisi appare indispensabile «favorire un nuovo rapporto positivo, seppure critico, con una larga parte di giovani allo scopo principale di sconfiggere il terrorismo». Questa relazione, che l'organo di stampa del Pci ritiene un punto focale della lotta alla violenza politica, non è contemplabile «se non si farà della domanda di verità e di giustizia, una piattaforma di lotta politica, un criterio di giudizio per chi governa l'Italia».[579]

La redazione offre qui una lettura degli anni Settanta e Ottanta schiacciata sulla categoria di terrorismo, facendone la "questione italiana" del decennio e vedendo nella risposta a esso la cartina tornasole dell'operato dei Governi e della Politica.

Propone inoltre, nella stessa pagina, una riflessione sulle espressioni più frequentemente utilizzate per descrivere la strage di Bologna – "terrorismo indecifrabile", "terrorismo allo stato puro",

[578] In *Da oggi le manifestazioni per ricordare la tragedia,* "Corriere della Sera", 30 luglio 1981, p.1.
[579] R. Imbeni, *La verità che si deve ai giovani,* "L'Unità", 02 agosto 1981, p.4.

"terrorismo fine a se stesso"- contestandole in virtù del fatto che vi sarebbe invece una logica chiara e inequivocabile al fondo della strategia stragista: quella della destabilizzazione del sistema democratico, della rinnovata strategia anticomunista elaborata all'Hotel Parco dei Principi di Roma già nel '65, della messa in pratica dalla violenza neofascista che godeva e gode di alte protezioni in un sistema in cui «la finestra è sinistramente aperta su un panorama di corruzione, di complicità, di connivenza di uomini del potere.»[580]

Anche il "Corriere della Sera" fa della strage di Bologna un simbolo, un "promemoria", citando il titolo dell'editoriale del primo anniversario.

Cosa deve ricordare all'Italia l'eccidio di innocenti del 2 agosto 1980? Qual è il monito?

Si richiama alla mente quell'interrogativo sul "dove sta la speranza?" che aveva animato il giornale nell'immediatezza dell'attentato. Si ripercorrono i fatti più inquietanti degli ultimi dodici mesi: il tragico terremoto emblema «della vergognosa inefficienza operativa dei governi clientelari»; il rischio che il garantismo si riveli essere una «spirale di cedimenti al terrorismo»; lo scandalo della P2 come evidenza di una crisi dai «sottofondi sconcertanti»; la Magistratura che si appella al Quirinale perché minacciata da «pressioni oscure (ma non tanto) se le sue indagini si avvinano a un tema agghiacciante: il rapporto tra politica e violenza mafiosa»; la lotta tra bande nell'Alta Finanza, con Sindona, Ambrosoli e un mondo dove davvero pare di sentire riecheggiare il «grido manigoldo di "o la borsa o la vita"». In tutto questo si inserisce la consapevolezza che la promessa di fatti e non di sole parole pronunciata dalla classe politica all'indomani della bomba alla stazione, non è stata mantenuta. E che la speranza risiede ormai soltanto nel Capo dello Stato, nella sua «lotta solitaria». I cittadini sono descritti stanchi, delusi del costume politico, dello sbando della vita pubblica, inermi di fronte alla «strage morale» venuta dopo la strage materiale di Bologna. Il promemoria, in questo torvo panorama, è insito nella richiesta declamata a gran voce dall'"Italia onesta", dai cittadini che cercano di resistere al vuoto politico: attuare nel Paese una vera e propria «rivoluzione morale». [581]

La testata segue il cerimoniale nella piazza antistante la stazione. La carta stampata riporta la cifra di circa centomila cittadini accorsi in omaggio alle vittime e registra le presenze delle più alte cariche dello Stato: dal Presidente del Consiglio, Spadolini, alla presidente della Camera, Nilde Jotti.

[580] G.P. Testa, *Il terrore non è indecifrabile, ha complici e padrini,* "L'Unità", 02 agosto 1981, p.4.
[581] *Promemoria,* "Corriere della Sera", 02 agosto 1981, p.1.

Ci sono alcuni ministri, c'è il sindaco di Bologna, e autonomamente è giunto anche il presidente della Repubblica, l'amato Sandro Pertini che si è recato di fronte alla lapide commemorativa della strage stringendo mani, abbracciando superstiti, incoraggiando i familiari delle vittime.
Tutti, inevitabilmente, ricordano che non è stata ancora fatta giustizia e che le indagini sembrano sospese, rallentate, ostacolate.
La Rai manda in onda, il 3 agosto, uno speciale sulla strage in cui si intervistano i feriti, coloro che per puro caso sono stati risparmiati dall'ordigno.
Il pubblico discorso sull'eccidio di Bologna si arricchisce sempre più della voce delle vittime.
Il costituirsi dell'Associazione dei familiari ha aperto l'intensa stagione degli "operatori della memoria", che in queste battute iniziali svolgono però un'altra funzione: incalzare la pubbliche Autorità perché sia fatta chiarezza e luce sui colpevoli.
La loro è una domanda di giustizia, formalizzata nello statuto che riporta testualmente l'impegno assunto dai suoi aderenti: "Ottenere con tutte le iniziative possibili la giustizia dovuta".[582]
Ai familiari delle vittime dà spazio anche "La Stampa", che riporta un commento del vicepresidente dell'Associazione, Paolo Bolognesi (attuale Presidente): "Le polemiche di questi giorni […] sono tutte cose inutili, dannose. Invece noi ci chiediamo come lavorano i servizi segreti, come i magistrati".[583]
In ogni caso, nell'arena pubblica, Bologna è una stazione ferita a morte e prontamente ricostruita da una cittadinanza attiva e vigile.
È una città simbolo.
Un luogo di confronto fra generazioni, culture politiche e pratiche sociali.
La studiosa Anna Lisa Tota, cui abbiamo già fatto riferimento in questo capitolo, ha preso in esame anche le cerimonie di commemorazione che dal 1981 hanno scandito il ritmo della giornata del 2 agosto.
Scrive a tal proposito che:

> Dal 1981 in poi Bologna è diventata città simbolo delle vittime delle stragi in Italia: il genere commemorativo e le forme di comunicazione pubblica che si sono consolidate in questo contesto, rappresentano un vero e proprio modello di elaborazione della memoria pubblica.

[582] Art. 2, titolo II, Statuto di Associazione, reperibile al sito internet dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, www.stragi.it
[583] P. Bolognesi, in V. Tessandori, *Pertini tra i familiari delle vittime: «State certi, troveremo gli assassini»,* "La Stampa", 02 agosto 1981, p.5.

> Tale modello si è formato […] grazie ad alcuni fattori: in primo luogo, la presenza di un gruppo di imprenditori morali della memoria, che ha saputo riconoscere la dimensione pubblica del proprio dolore e, conseguentemente, ha potuto transitare negli anni dalla dimensione del «fare memoria» a quella del «fare etica pubblica»[584].

Gli altri elementi che hanno contribuito alla realizzazione di questo modello sono il contesto politico locale (stabile al punto di offrire risorse economiche e sociali) e, sopra ogni altra cosa, la società civile bolognese, percorsa da una vibrante tradizione di vita culturale, civile e politica.
Nel tempo il ruolo e l'attività dell'associazionismo e della società civile muteranno sempre più i loro profili e la "politica della memoria" diverrà strumento di una visibilità politica e istituzionale capace di attrarre l'attenzione sulle grandi questioni che interessano il dibattito nazionale.
Al ricordo del primo anniversario si uniscono voci di ogni tipo: sopravvissuti, familiari delle vittime, cittadini bolognesi, giovani e meno giovani giunti da tutta Italia e anche dall'Estero per le quattro giornate. Chi non riesce a partecipare fisicamente invia lettere, come quella giunta dalla Lombardia al sindaco bolognese, scritta da una donna che ha lasciato l'Emilia per ragioni familiari: «Ora, nella prima triste ricorrenza, nella quale si vuole giustamente sensibilizzare l'opinione pubblica e ricordare a chi osasse avere della codarda indifferenza, con tutta modestia vorrei far sentire nuovamente la mia voce: "La mia Bologna piange, ed io la sento e pur lontana, odo il suo lamento".[585]
La prova cui l'Italia è sottoposta in questo tornante storico non anima soltanto le riflessioni dei salotti intellettuali, delle piazze nostrane, della stampa nazionale e dell'opinione pubblica italiana.
Il Bel Paese è oggetto di osservazione internazionale e l'eco di una importante testata statunitense arriva alle pagine del "Corriere della Sera".
L'Italia è come la torre di Pisa, che pende pericolosamente ma non cade: questa è l'immagine che giunge d'oltreoceano, più precisamente dalle pagine del "Time".
L'analisi è tutta focalizzata sulle contraddizioni di una Nazione in cui l'economia versa in seria difficoltà, con l'inflazione che corre e l'emergere del lavoro nero; in cui il terrorismo attanaglia il paese fra la strage di Bologna e l'esecuzione di Roberto Peci da parte delle Brigate Rosse e gli scandali della P2 alimentano il rifiuto della classe di governo.
Eppure, è proprio la situazione politica a dare, nell'ottica statunitense, un'aria nuova alle cose. L'avvento del governo Spadolini è ben accolto e la forza dell'Italia risiederebbe nel suo stesso

[584] A. Lisa Tota, *La città ferita*, op. cit., cit. p. 215.
[585] Ivi, p.152.

tessuto civile, che nonostante tutto si mantiene unito e, appunto, come la celeberrima torre, non cade mai.[586]

Nell'immaginario nazionale e non solo, gli italiani reggono il confronto impietoso con la violenza terrorista e la crisi economico-politica, mentre la galassia eversiva neofascista continua a riempire la cronaca alternandosi agli omicidi firmati dagli estremisti rossi.

### 3.5. Il racconto giornalistico in attesa del primo processo. (1981 – 1988).

*"…per gli 85 morti e i 200 feriti*
*della strage alla stazione di Bologna*
*del 2 Agosto 1980, vi è ancora silenzio.*
*La nostra delusione, il nostro sdegno*
*aumentano ogni giorno.."*[587]

**- Il biennio 1981-1982.**

***Lo Stato dei troppi "passi perduti".***

> «Il 21 ottobre abbiamo giustiziato i mercenari-torturatori della DIGOS Straullu e Di Roma. Ancora una volta la giustizia rivoluzionaria ha seguito il suo corso e ciò resti di monito per gli infami, gli aguzzini e i pennivendoli […] Non abbiamo né poteri da inseguire né masse da educare, per noi quello che conta è la nostra etica. Per essa i nemici si uccidono e i traditori si annientano. Il desiderio di vendetta ci nutre: non ci fermeremo». [588]

Il comunicato, fatto rinvenire ad un redattore dell'ANSA due giorni dopo il pluriomicidio, è firmato dai NAR. A scriverlo è stata Francesca Mambro, nei confronti della quale gli inquirenti orientano subito le indagini, grazie ad un documento falso che la stessa custodiva nella borsa persa sul luogo della sparatoria. Per l'omicidio dei due agenti sono quindi subito ricercati tre latitanti della formazione eversiva nera: Cavallini, Vale e, appunto, la Mambro.

In novembre prende il via il processo per l'altra strage di Bologna, quella dell'Italicus, e come annunciano i titoli delle testate nazionali, la P2 è da subito protagonista delle udienze arricchendo il racconto dei "misteri d'Italia". Nello stesso mese il "Corriere della Sera" riferisce che è stato

[586] A.P., *«Time»: l'Italia come la torre di Pisa che è sempre pendente ma non cade mai,* "Corriere della Sera", 10 agosto 1981, p.4.

[587] T. Secci, Discorso del 2 agosto 1982, testo reperibile online www.stragi.it/vittime/discorso-1982

[588] Comunicato dei NAR, testo integrale in M. Caprara, G. Semprini, *Destra estrema e criminale,* Newton Compton Editori, Roma, 2014, p.163.

analizzato un primo campione del questionario sul terrorismo che il PCI ha diffuso nell'ordine di un milione di copie su tutto il territorio nazionale. Le 350 schede contenenti venticinque domande sull'eversione, sono state scelte a caso da uno stock di questionari nella città di Roma e palesano un primo dato piuttosto evidente: di fronte alla scelta di trattare o meno con i terroristi in casi come quello del rapimento del giudice D'Urso, la maggioranza degli italiani non è disposta a compromessi e solo una percentuale fra lo 0 e l'11 % ammette la possibilità di farlo per "motivi umanitari".

Inoltre, relativamente al nostro oggetto di ricerca, il quotidiano evidenzia che il 50 % della cittadinanza ritiene "insufficiente l'azione svolta dagli apparati dello Stato nei confronti del terrorismo".

L'articolo sottolinea la campionatura limitata, eppure, aggiunge, la ritiene sufficiente a far emergere «il buon senso» dell'opinione pubblica.[589]

Alcune settimane più tardi ulteriori provvedimenti di scarcerazione si aggiungono alla già lunga lista. A beneficiare delle decisioni del giudice istruttore sono Paolo Signorelli, Dario Pedretti e Sergio Calore, nomi chiave dell'inchiesta.

Intanto sembra ravvivarsi sempre più, sulla stampa, la celeberrima teoria degli "opposti estremismi" e il paradigma torna più volte a riempire le pagine dei quotidiani.

Il 7 dicembre 1981 sulle pagine del "Corriere" leggiamo che

> i due opposti estremismi si aiutano, nei momenti di rispettiva difficoltà. Nel '74 il declino del "progetto neofascista" fu compensato dall'esplosione dell'eversione rossa. Nel 1980, il favore fu indirettamente restituito. Mentre Patrizio Peci e numerosi brigatisti e piellini "pentiti" distruggevano (con le loro rivelazioni) intere colonne, i fascisti organizzavano la strage di Bologna.

Si sostiene che lo spontaneismo che con "leggerezza" si è attribuito al neo-attivismo giovanile dell'estrema destra, sia in realtà una maschera che nasconde il «filo conduttore ampiamente documentato, tra il vecchio Ordine Nuovo […] e le attuali strutture dei Nar e di Terza Posizione»[590]. A mutare significativamente sarebbero solo le tattiche, non i programmi.

[589] A. Ferrari, *Ottantuno italiani su 100 non vogliono trattare coi terroristi,* "Corriere della Sera", 11 novembre 1981, p.1.

[590] A. Ferrari, *Il mutuo soccorso dei due terrorismi,* "Corriere della Sera", 07 dicembre 1981, p.1.

Tutte le stragi, da Piazza Fontana all'Italicus, da Piazza Loggia alla Stazione di Bologna, sono ricordate come esempi di una Giustizia che non riesce ad emergere in Aula nonostante le importanti acquisizioni delle lunghe e complesse istruttorie.

Dopo il colloquio di giugno e settembre, un terzo incontro vede protagonisti i familiari delle vittime del 2 agosto e gli inquirenti. Nei giorni del dodicesimo anniversario della "madre di tutte le stragi", l'Associazione consegna un documento in cui denuncia «la perdurante situazione di immobilità delle indagini». A riferirlo è la stampa nazionale che mette in luce la tenacia dei parenti delle vittime nell'avanzare richieste di Giustizia, laddove invece appaiono chiari gli ostacoli dettati da «una precisa volontà politica».[591]

Nel gennaio del nuovo anno la notizia della scarcerazione di Signorelli, Pedretti e Calore è ormai di pubblico dominio. Che lo stato delle indagini sia deludente lo ricorda "La Stampa" nel commentare l'inaugurazione in piazza del Nettuno, a Bologna, di una stele in vetro che ricorda le vittime del 2 agosto: lo scenario descritto è quello in cui «rassegnazione e collera sembrano essere lo stato d'animo più diffuso»[592].

Sulla carta stampata è sottolineata una contrapposizione fra le incessanti attività della società civile e l'avanzare claudicante di quelle dello Stato:

> Si fanno convegni, «processi al processo», tavole rotonde, conferenze, e il discorso si estende all'attesa di giustizia per l'altra strage ancora impunita, quella dell'Italicus (12 morti). Bologna insomma discute e si interroga. Ma prende spessore anche una rassegnata indifferenza, di fronte alle inutili contorsioni procedurali, davanti ai troppi «passi perduti».[593]

I processi e le sentenze sulle stragi d'Italia si intrecciano fra loro evidenziando i nodi irrisolti di un diffuso problema di Giustizia. Il 2 marzo 1982 i giudici del processo di appello hanno assolto tutti gli imputati per la strage di Brescia. L'indignazione sale da piazza della Loggia e abbraccia le vittime di ogni attentato, i familiari di ognuna di esse, crescendo esponenzialmente ogni volta che la Giustizia si arresta, «benché non sia lecito rassegnarsi all'impunità dei più feroci e vili assassini»[594].

Intanto, il 5 marzo a Roma si odono gli echi di una sparatoria: una delle tante rapine finite a colpi di arma da fuoco. Poco dopo, sul sedile posteriore di un'automobile, nel retro di un ospedale, viene

[591] V. Tessandoni, *Bologna, presto una taglia sugli autori della strage? I familiari delle vittime (85 morti) vogliono la verità,* "La Stampa", 13 dicembre 1981, p.11.

[592] V. Tessandoni, *Bologna: scoperta una stele per la strage alla stazione,* "La Stampa", 14 gennaio 1982, p.7.

[593] V. Monti, *La giustizia rischia una resa per gli 85 morti di Bologna mentre si sta allontanando la verità anche sull'Italicus,* "Corriere della Sera", 18 febbraio 1982, p.7.

[594] L. Valiani, *E per la terza volta giustizia mortificata,* "Corriere della Sera", 03 marzo 1982, p.1.

ritrovata Francesca Mambro: un proiettile le ha attraversato la schiena e versa in situazioni gravissime. I medici riusciranno a salvarla dopo un lungo intervento e la pasionaria nera riempierà la cronaca di tutti i giornali, descritta come una «killer spietata, abilissima nel maneggiare le armi e nello sfuggire alla giustizia». Un complice allerta l'agenzia ANSA: "se le viene torto anche un solo capello faremo fuori un medico al giorno".[595]

La Procura di Bologna impugna l'istanza di scarcerazione a favore di Calore e Pedretti e nello stesso documento, riferisce "L'Unità", si legge che Fioravanti e Mambro erano a Bologna, il 2 agosto 1980, per una «concreta partecipazione alla fase esecutiva della strage».[596]

La testimonianza del detenuto Massimo Sparti torna quindi alla cronaca sul quotidiano comunista: avrebbe incontrato, il 4 agosto, i due NAR in cerca di documenti falsi e Valerio avrebbe pronunciato una sorta di compiaciuto commento alla strage alla stazione: "Hai visto che botto!".

La coppia del terrorismo nero entra a pieno titolo nel racconto giornalistico e giudiziario della strage di Bologna. Il mese successivo «di colpo, dal silenzio e dalla demoralizzazione che sembravano preludio ad una nuova resa della giustizia», l'opinione pubblica viene informata dell'arresto di altre quattro persone, appartenenti all'area eversiva neofascista.[597]

La tesi accusatoria che i giudici Gentile e Floridia avevano ritenuto priva di riscontri, con conseguente richiesta di scarcerazione per alcuni degli indiziati, viene riabilitata dalla sezione istruttoria della Corte d'Appello. Sono quindi emessi cinque mandati di cattura, per concorso organizzativo nella strage, a carico dei già noti Calore, Pedretti, Fioravanti, Mambro e Femia[598].

Intanto qualcosa si muove anche nel cuore del palazzo di giustizia bolognese. Dopo due giorni di discussione, il Consiglio Superiore della Magistratura decide per il trasferimento ad altre sedi e uffici di ben quattro dei giudici coinvolti sinora nell'inchiesta per la strage del 2 agosto. Ad essere colpiti dal provvedimento, sono Angelo Vella, Aldo Gentile, Luigi Persico e Guido Marino.

La decisione incontra il parere favorevole di Magistratura Democratica ed è accettata dai protagonisti (i quali comunque avranno facoltà di difendersi prima della decisione ultima che arriverà in settembre), nella convinzione che serva suggerire un segnale forte di cambiamento di fronte ad indagini che non sembrano proficue. Da un lato l'agitazione nel Palazzo di Giustizia

---

[595] L. M., *La Mambro, spietata killer dei «neri»,* "La Stampa", 06 marzo 1982, p.5.

[596] G. P. Testa, *Strage di Bologna: Fioravanti e la Mambro erano alla stazione quando scoppiò la bomba?,* "L'Unità", 30 marzo 1982, p.5.

[597] V. Monti, *Strage di Bologna: quattro arresti. La pista nera, seguita fin dall'inizio, sembra rivelarsi giusta,* "Corriere della Sera", 17 aprile 1982, p.1.

[598] Cfr. V. Tessandoni, *Cinque nuovi mandati di cattura per la strage dell'80 a Bologna,* "La Stampa", 24 aprile 1982, p.6.

testimonia un'evidente difficoltà degli organi giurisdizionali, dall'altro appare come segno di un desiderio di rinnovamento concretamente perseguito dalle istituzioni.

In occasione del secondo anniversario dell'eccidio Bologna ospita il convegno "Il terrorismo delle stragi: la risposta dello Stato democratico". Fra i relatori, in maggioranza politici, giornalisti e magistrati (oltre che membri dell'Associazione dei familiari delle vittime), interviene anche Angelo Ventura, lo storico più coinvolto, sostanzialmente l'unico in questo periodo, sul tema delle stragi e del terrorismo.

Il "Corriere della Sera" rende un'estrema sintesi della sua relazione: «un'analisi storica del terrorismo nero che nasce dal filone radicale della destra che a sua volta si rifà al mito nazista e razzista del superuomo». Ora, al di là del sunto minimalista con cui il quotidiano esemplifica la riflessione dello storico, è certamente un'eco pubblica "a caldo", della prospettiva storica sullo stragismo, che si inserisce in una narrazione quasi egemonicamente pubblicistica e cronacistica (il contributo di Ventura sarà pubblicato l'anno successivo in una raccolta degli atti del convegno[599], e poi, nuovamente, nel volume edito da Donzelli nel 2010, *Per una storia del terrorismo italiano).*

La riproposizione sulla stampa dei contenuti discussi nelle giornate del Convegno risulta interessante ai fini del nostro lavoro: evidenzia infatti i paradigmi interpretativi imperanti nell'arena del discorso pubblico. La narrazione investe una molteplicità di temi e di rappresentazioni ricorrenti: la lentezza cronica della Giustizia italiana; le coperture offerte dal potere politico; la mancata collaborazione fra organi di sicurezza e magistrati; i legami della criminalità con l'eversione nera e quelli di quest'ultima con la politica e i servizi segreti.

Emerge, in questo caso dall'intervento del giudice Tamburino, la necessità di leggere il terrorismo in chiave politica, mentre il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Adolfo Beria d'Argentine, individua le due spinte alla base della violenza politica: da un lato il «moralismo da indignazione verso gli scandali, la corruzione, il malgoverno, l'emarginazione sociale», dall'altro «la carica di sovvertimento radicale della società e dello Stato, tanto radicale da poter essere espressa solo come spinta di eliminazione del potere».[600]

Nella pubblica commemorazione, il sindaco Zangheri spende parole durissime nel sottolineare la mancata giustizia: «Esitazioni, ritardi, omissioni nella condotta delle indagini […] sono il segno di una grave insensibilità per le sorti del regime democratico, e forse, in alcuni settori, di una

[599] AA.VV., *2 agosto 1982 ore 10,25: contro il terrorismo, per la democrazia, per la pace*, Atti del Convegno «Il terrorismo delle stragi: la risposta dello Stato democratico» (Bologna, 31 luglio-4 agosto 1982), Graficoop, Bologna, 1983, pp.70-80.

[600] F. Ch., *Strage di Bologna: si indaga sui legami tra neofascisti, nazisti e P2*, "Corriere della Sera", 01 agosto 1982, p.5.

colpevole indifferenza, e in altri persino di una criminale complicità». Tale sentimento di indignazione pare minacciato da una sorta di «rassegnata assuefazione al modo di vita in questa isola misteriosa che è il nostro Paese dove col terrorismo conviviamo da vent'anni e alla giostra dei miliardi abbiamo fatto la più pacifica delle abitudini»[601].

Parallelamente al pubblico dibattito avanzano le indagini. Altri cinque ordini di cattura sono emessi dai giudici che continuano a occuparsi della strage in attesa della pronuncia ultima del Csm. Nell'occhio degli inquirenti entrano (su indicazione del supertestimone Elio Ciolini), Delle Chiaie, Pagliai, Giorgi, Flebelkorn, Danet. In ottobre un blitz in Bolivia, dai contorni poco chiari, si conclude con il ferimento di Pagliai che morirà quasi un mese più tardi all'Ospedale San Camillo di Roma, senza che sia stato possibile interrogarlo. Alla cattura riesce invece a sfuggire il latitante Delle Chiaie.

In un susseguirsi di rivelazioni e ipotesi, gli italiani leggono sui quotidiani nazionali che alcuni pentiti hanno riconosciuto in Giusva Fioravanti il killer del direttore di Op, Mino Pecorelli, e del presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, contribuendo a definire i contorni dei rapporti fra eversione nera e criminalità organizzata.

A due anni dalla strage giunge alle stampe il volume che raccoglie gli atti del seminario di studi sul terrorismo, organizzato nella provincia bolognese fra l'81 e l'82, con la collaborazione dell'Associazione tra i Familiari delle Vittime e l'ANPI. L'intento dichiarato è quello di approfondire la conoscenza del fenomeno eversivo al fine di distinguere «chi dentro le nostre istituzioni lavora per difenderle e chi le usa ai fini di destabilizzazione»[602].

Gli interventi pubblicati sono quelli dei cinque relatori: due giornalisti (Gianni Flamigni e Gian Pietro Testa) due avvocati (Roberto Montorzi e Guido Calvi) e il politico, nonché ex giudice istruttore di inchieste sul terrorismo, Luciano Violante.

È interessante notare l'assenza degli storici in quest'attività di divulgazione e pubblico dibattito, e nondimeno la proposizione di veri e propri paradigmi interpretativi che diverranno amaramente e, in buona parte legittimamente, dominanti: gli inquinamenti e i depistaggi assunti a pratica costante, la complicità fra gruppi terroristi di estrema destra e servizi segreti.

[601] V. Gorresio, *La penisola misteriosa,* "La Stampa", 04 agosto 1982, p.1.

[602] AA.VV., *Strategia del terrore. Contributi per un'analisi,* Brechtiana Editrice, Bologna, 1982, cit. p. 5.

**- 1983-1984: il groviglio dei processi ai "neri" e la strage di Natale.**

***Lo Stato del "partito delle stragi": terrorismo nero, servizi segreti, mafia e P2.***

Nel nuovo anno cambiano i giudici ai vertici delle indagini sulla strage del 2 agosto: i nuovi nomi sono quelli di Luzza, Zincani e Castaldo. In aprile si costituisce, con sede a Milano, l'"Unione delle associazioni dei familiari delle vittime per stragi", accogliendo sotto la propria egida i parenti dei caduti nelle stragi di piazza Fontana, dell'Italicus, di piazza della Loggia e di Bologna. Nella conferenza stampa svoltasi a Palazzo Marino, si dichiara l'intento di sollecitare una legge che impedisca l'apposizione del segreto di Stato nell'ipotesi di stragi[603] e l'anno successivo l'Associazione provvederà alla raccolta firme, circa centomila, in calce alla proposta di legge di iniziativa popolare che sarà inviata al presidente del Senato, l'onorevole Cossiga, il 25 luglio dell'84.

La Regione Emilia Romagna e l'Istituto Cattaneo promuovono intanto un convengo di studi i cui contributi saranno pubblicati nel volume *Violenza politica e terrorismo in Italia: ricordare e capire*, sulla scia di una serie di lavori che l'Istituto porterà avanti per molti anni nell'ambito della violenza e dell'eversione.

I quotidiani del 21 luglio 1983 dedicano ampio spazio alla sentenza assolutoria per i terroristi neri accusati della strage dell'Italicus, che, come nel caso della quasi totalità delle sentenze riguardanti le stragi dei lunghi anni Settanta, diventa proiezione nazionale di una diffusa amarezza e di una cocente frustrazione dell'opinione pubblica di fronte all'impunità assunta come pratica.

Nel terzo anniversario migliaia di persone a Bologna ricordano "la strage impunita,"[604] mentre il presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime denuncia che le proteste «hanno l'eco di un giorno e poi tutto si perde nella violenza del silenzio, favorendo chi ha interesse che anche questo processo duri decine di anni»[605].

Pochi giorni dopo una nuova tragedia è fortuitamente sfiorata a circa quaranta chilometri da Firenze, quando un ordigno esplode al transito di un treno Espresso e manca solo per un minuto un altro affollatissimo treno diretto a Bologna. Nello stesso giorno dell'attentato il gran maestro della loggia massonica P2, Licio Gelli, evade dal carcere di Ginevra, dove attendeva il provvedimento di estradizione.

---

[603] *Vittime delle stragi: i familiari si associano per cercare la verità,* "Corriere della Sera", 07 aprile 1983, p.21.

[604] V. Tessandori, *Diecimila persone a Bologna ricordano la strage impunita* , "La Stampa", 03 agosto 1983, p.6.

[605] T. Secci, tenuto a nome dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, il 02 agosto 1983. Tutti i discorsi dei presidenti dell'Associazione sono reperibili al sito internet www.stragi.it.

Non tardano a farsi strada le ipotesi che collegano i due eventi e «nessuno esclude che davvero la notizia di una immane strage sui giornali dovesse servire a coprire, diminuire, l'impatto della fuga del piduista Gelli dal carcere svizzero».[606]

Di Gelli e del super testimone Ciolini si continua a parlare per tutto l'autunno del 1983, soprattutto in relazione ai duri scontri con le Autorità elvetiche che accusano i servizi segreti italiani e alcuni magistrati di aver compiuto azioni non lecite nel loro territorio e respingono la richiesta di estradizione presentata dall'Italia nei confronti di Ciolini.

Il 6 marzo 1984 si avvia il processo per l'omicidio del Giudice Mario Amato. Per una corrispondenza di personaggi coinvolti e visto l'importante lavoro sull'eversione nera che questi stava conducendo, il pubblico dibattito si anima di speranze anche in relazione alla verità del 2 agosto 1980. Imputati al processo sono infatti Signorelli, in qualità di ideologo dell'omicidio, Cavallini quale esecutore materiale (accompagnato sul luogo del crimine da Ciavardini), Fioravanti, Mambro, Soderini e Belsito, in qualità di complici. Sono nomi che ricorrono nell'inchiesta sulla strage alla stazione e l'Italia attende impaziente nuove risposte. Dall'Aula, le testimonianze del pentito Sergio Calore indicano collegamenti fra la loggia di Gelli e il terrorismo nero, fornendo un'interpretazione "interna" dell'eversione neofascista giocata su una presunta differenziazione fra la "vecchia guardia" che «finiva con l'avere collusioni con apparati per strategie golpiste»[607], e le nuove leve che si sono invece mosse autonomamente.

Le dichiarazioni del pentito aggiornano e confermano la narrazione nazionale incentrata sul «grande intreccio fra P2, mafia, camorra e terrorismo […] che potrebbe portare anche a smascherare, finalmente, i veri mandanti delle stragi».[608]

Il 5 aprile la sentenza di primo grado della Corte d'Assise di Bologna condanna all'ergastolo Signorelli come mandante dell'omicidio Amato, e Mambro, Fioravanti e Cavallini (quest'ultimo ha sparato il colpo mortale alla nuca del giudice) in qualità di esecutori materiali.

In questo clima continua l'istruttoria per la strage alla stazione e nel mese di maggio il settimanale tedesco "Stern" dichiara una possibile responsabilità del criminale nazista Klaus Barbie nell'attentato. Il giudice istruttore di Bologna, Vella, rende noto l'interessamento della magistratura, ma i confini nazionali restano lo scenario più presente sul tavolo degli inquirenti. Poco prima del quarto anniversario altri due nomi si aggiungono alla lunga lista di neofascisti coinvolti nelle indagini: Marco Ballan, già implicato in altre inchieste sull'eversione, e Adriano Tilgher,

[606] *Una bomba per «coprire» la fuga di Gelli con un massacro,* "Stampa Sera", 12 agosto 1983.
[607] Id., *I contatti di Gelli col terrorismo nero,* "Corriere della Sera", 24 marzo 1984, p.1.
[608] I. Paolucci, *Bologna, inquietanti conferme. Esteso e protetto il legame tra terrorismo nero e P2,* "L'Unità", 25 marzo 1984, P.7.

appartenente al gruppo romano di Avanguardia nazionale. Il quotidiano "La Repubblica" ricostruisce il percorso giudiziario di Ballan, raggiunto da una comunicazione giudiziaria in ordine alla strage di Brescia e già gli arresti domiciliari relativamente alle indagini sulla bomba esplosa alla Banca dell'Agricoltura. Tilgher, invece, è stato coinvolto nell'inchiesta "Italicus-bis".[609] Pochi giorni dopo, i giudici di Bologna firmano altri due mandati di cattura, a carico di Roberto Rinani e Massimiliano Fachini, coinvolti nelle indagini già nei primissimi provvedimenti del 1980.

Nel giorno della quarta commemorazione la stampa nazionale segue le celebrazioni pubbliche, i discorsi delle Autorità e dell'Associazione dei familiari delle vittime, le polemiche e i riti che accompagnano ogni ricorrenza.

"Le stragi impunite" [610], titola quindi un articolo del "Corriere della Sera".

"Non un rito ma una denuncia", scrive l'indomani "La Repubblica", offrendo ampio spazio ai discorsi pubblici del 2 agosto.

Il magistrato Vittorio Borraccetti, si legge, ha riassunto i «vizi strutturali» di polizia e magistratura, individuati nell'assetto gerarchico degli uffici giudiziari, nell'incapacità strutturale di far fronte alla criminalità organizzata, nella mancata collaborazione e nel depistaggio da parte dei servizi segreti.

Torquato Secci è invece «la voce del dolore e dell'indignazione», che ha ricordato l'offesa non ancora riparata e la responsabilità del potere politico «di avere ostacolato e nascosto la verità».

Il magistrato Mancuso ha esposto la sua interpretazione della stagione eversiva neofascista:

> il terrorismo nero e i poteri occulti si sono posti in una logica di reciproca strumentalizzazione, il primo nel tentativo di realizzare il ribaltamento del sistema costituzionale, il secondo nel vagheggiare forme di governo marcatamente conservatrici. E' questa, con grande probabilità, la chiave di lettura delle tragedie della nostra storia recente. [611]

Il terrorismo e i poteri occulti, dunque. Ma anche il terrorismo e i servizi segreti, ancora una volta.

"Gli uomini del SISMI inquisiti anche per la strage di Bologna"[612], titola il quotidiano di Via Solferino all'indomani degli arresti a carico del generale dei Carabinieri Mesumeci, del colonnello Belmonte e del faccendiere Pazienza.

"La Repubblica" incalza perentoria: «Una istituzione dello Stato, quella che ha addirittura il compito di proteggerne la sicurezza contro i nemici esterni ed interni, si rivela essere il centro delle

[609] Cfr., *Strage di Bologna, due nuovi avvisi di reato,* "La Repubblica", 04 luglio 1984, p.14.
[610] L. Valiani, *Le stragi impunite,* "Corriere della Sera", 01 agosto 1984, p.2.
[611] F. Coppola, *"Non un rito ma una denuncia", così Bologna ricorda la strage,* "La Repubblica", 02 agosto 1984, p.12
[612] M. Nese, "Corriere delle Sera", 21 ottobre 1984, p.1.

più turpi cospirazioni contro lo Stato e contro i cittadini: ricatta, depreda, viola la legge, destabilizza la Repubblica, forse uccide, forse compie delitti di strage»[613].

Nei giorni seguenti, la notizia del coinvolgimento degli uomini dei servizi interessa tutte le testate.

Il 1984 non è però solo l'anno degli scandali economici e politici, della relazione Anselmi sulla loggia P2 che apre il vaso di Pandora di un sistema politico profondamente corrotto, e delle accuse ai servizi di sicurezza (dalle indagini del giudice Casson su "Gladio" col rinvio a giudizio del colonnello Spiazzi, a quelle degli attentati dei neri ai danni dei treni in Toscana, sino alle stragi dell'Italicus e della stazione di Bologna): è anche l'anno della criminalità organizzata, della Banda della Magliana e delle rivelazioni del pentito Buscetta.

È l'anno che si chiude nel peggiore dei modi possibili, con qualche giorno di anticipo sul calendario: il 23 dicembre, con sedici morti e duecentosessantasette feriti nella strage di Natale.

Il treno rapido 904 esplode nella Grande Galleria dell'Appennino, tra le stazioni di Vernio e S. Benedetto Val di Sambro e immancabilmente tornano alla mente le immagini di tutte le altri stragi che hanno insanguinato il Paese.

Sfogliando i quotidiani nazionali, il panorama è lo stesso in cui ogni bomba è deflagrata, avvolto nella medesima nebbia inquietante e misteriosa:

> Forse un giorno i giudici ci diranno chi è stato. Ma oggi subito, la gente vuole sapere perché. E la prima risposta è dura: in Italia c' è un partito della strage che non è mai stato fermato, che non ha mai smesso di lavorare. Non si può dire che non sia mai stato scoperto perché molte cose si sanno di lui e fin troppe sono le tracce che ha lasciato in 15 anni[614]

Sulla strage di Natale si leva l'ombra della Mafia, anche se dai processi, dalle sentenze e dalle varie commissioni di inchiesta, si delinea un intreccio complesso fra criminalità organizzata ed esponenti dell'estrema destra nazionale.

Nel 1984 è pubblicato il lavoro a cura del sociologo Franco Ferraresi, *La Destra radicale,* che raccoglie i contributi di altri studiosi sociali e già nell'introduzione sottolinea «la vera e propria riluttanza delle scienze storiche e sociali a misurarsi col fenomeno» a fronte «di una produzione ricchissima sul piano dell'attualità giornalistica e della contro-informazione militante».[615]

[613] *Un attacco allo Stato che dura da vent'anni,* "La Repubblica", 21 ottobre 1984, p.1.
[614] M. Fuccillo, *Dove abita il partito della strage*, "La Repubblica", 25 dicembre 1984, p.11.
[615] F. Ferraresi (a cura di), *La destra radicale,* Feltrinelli, Milano, 1984, cit., p. 7.

Dello stesso anno è l'opera collettiva *Terrorismi in Italia*[616] (curata da Donatella Della Porta e con i contributi di Gian Carlo Caselli, Nando Dalla Chiesa, Franco Ferraresi, Rosario Minna e Angelo Ventura). L'opera rientra nel programma di ricerche sul terrorismo e la violenza politica promosso dall'Istituto Cattaneo di Bologna a partire dal 1981 e concluso nel 1988. Le pubblicazioni dei risultati sono continuate sino al 1995, contribuendo a definire lo stato dell'arte degli studi sui terrorismi e costituendo una base fondamentale per gli studi successivi in materia.

**- 1985/1987: da Gelli al Super Sismi, in attesa del primo processo per la strage.**
***Lo Stato dei torbidi intrecci e della cultura del sospetto.***

Nel nuovo anno si celebra il processo a carico di Gelli, Pazienza, Mesumeci e Belmonte, per l'accusa di calunnia aggravata al fine di depistare le indagini sulla strage di Bologna. Inoltre Mancuso emette un mandato di cattura internazionale a carico di Licio Gelli in relazione alle deviazioni del "Superesse" (così nel pubblico dibattito prende nome "il servizio segreto parallelo che ha depistato le indagini sulla strage alla stazione"[617]). Dall'Aula emerge anche la questione della cosiddetta strategia "terrore sui treni" proposta con forza dai servizi segreti come pista investigativa per orientare gli inquirenti sull'eversione nera, ma con fini di depistaggio rispetto ai veri colpevoli.
Il "Super Sismi" verrà infine condannato per deviazioni gravi e reiterate compiute fra il 1980 e il 1981.[618]
Il quinto anniversario delle strage di Bologna si celebra nello sconcerto della sentenza assolutoria per la strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano. Nel dicembre dell'85, inoltre, Mesumeci, Pazienza e Belmonte vengono rinviati a giudizio assieme al venerabile maestro per associazione sovversiva con finalità di terrorismo. Dopo cinque anni di indagini emergono quindi tre livelli distinti: la P2, i servizi segreti deviati, il terrorismo nero[619].
I magistrati che indagano sulle stragi di Brescia, di Bologna, degli attentati ai treni e della strage di Natale, si riuniscono per fare il punto delle rispettive inchieste che convergono relativamente a molti nomi e organizzazioni l'immaginario collettivo si cristallizza sempre più attorno ad un unico

[616] D. Della Porta, *Terrorismi in Italia,* Il Mulino, Bologna, 1984. Tra i contributi segnaliamo, in relazione alla destra, quello del magistrato Rosario Minna *Il terrorismo di destra.*
[617] *Gelli, ordine di cattura,*"La Repubblica", 27 marzo 1985, p.5.
[618] *Per il «Super Sismi» condannati Pazienza, Mesumeci e Belmonte,* "L'Unità", 30 luglio 1985, p.5.
[619] *Strage di Bologna, accuse per Gelli e il «Supersismi»,* "La Stampa", 12 dicembre 1985, p.7.

disegno in cui la strategia terroristica dei neri sposa gli obiettivi ultimi dei poteri occulti e dei servizi segreti deviati.

Dall'articolo emergono infatti nomi e sigle che legano le diverse stragi fra loro.

I magistrati di Bologna hanno individuato una struttura occulta e clandestina, definita di "sicurezza", nata negli anni Sessanta al convegno dell'hotel Parco dei Principi e ancora «pressoché intatta nelle sue finalità» nel 1980. Tale struttura vede coinvolti Musumeci, Gelli e Pazienza e a questo "livello superiore occulto", insieme al Venerabile, figurerebbe anche Fabio De Felice, ex deputato missino già inquisito per il golpe Borghese e poi avvicinatosi a Filippo De Jorio, consigliere regionale della Dc. Scrivono i giudici che «De Felice si presenta come centrale per la sua funzione di collegamento tra eversione di destra, servizi segreti e P2». Le testimonianze di diversi pentiti suggeriscono che De Felice appartiene, insieme a Paolo Signorelli e Massimiliano Fachini, a quel vertice operativo «capace di ricondurre a unità strategica le attività illegali, esercitate sotto varie denominazioni». Il punto di riferimento operativo delle attività eversive e «delle istanze golpiste e stragiste» è individuato nel gruppo di "Lotta di Popolo" che vede coinvolti Delle Chiaie, Signorelli, De Felice, Fachini.

«Dunque – leggiamo- unità operativa tra i neofascisti del Lazio (Signorelli) e del Veneto (Fachini)».

A Firenze invece le inchieste principali sono due: quella del giudice istruttore Rosario Minna relativa agli attentati "neri" dal ' 74 in poi; e quella dei sostituti procuratori Vigna e Chelazzi che indagano (assieme alla magistratura di Napoli) sulla strage di Natale dell'84.

Minna ha già emesso alcuni mandati di cattura e due di questi hanno colpito Augusto Cauchi (legato a Licio Gelli) e Stefano Delle Chiaie. Anche i sostituti Vigna e Chelazzi hanno inviato dodici comunicazioni giudiziarie, di cui sette indirizzate a uomini della mafia (tra cui il boss Pippo Calò), quattro alla camorra e una al deputato del Msi Massimo Abbatangelo.

Nei giorni seguenti, si sottolinea nell'articolo, il Parlamento dovrà prendere atto «di tutti i segnali che indicano nella P2 il principale centro eversivo di questi anni.» [620]

In questo periodo è pubblicato, tra l'altro, il lavoro dell'ex giornalista de "L'Unità" e deputato del PCI, Alberto Cecchi. Il dirigente comunista, membro e vicepresidente della Commissione guidata da Tina Alselmi, ripercorre proprio la storia della loggia P2, facendo ampio utilizzo di atti processuali, documenti, lettere e approfondimenti sul quadro storico di riferimento.[621]

[620] S. Bonsanti, *Entro l'86 chiuderemo le nostre inchieste sulle grandi stragi,* 14 dicembre 1985, "La Repubblica", p.5. anni."

[621] A. Cecchi, *Storia della P2,* Editori Riuniti, Roma, 1985.

Nel maggio del 1986 viene invece depositata la requisitoria per la strage del 2 agosto e il 15 giugno 1986 il quotidiano del PCI ne sintetizza la conclusione: "È una strage firmata P2. Ed il sismi «deviato» coprì i responsabili".[622]

Sulla struttura parallela del "Superesse" e sulle deviazioni dei servizi segreti italiani, interviene il volume del giornalista de "L'Espresso", Pietro Calderoni. La pubblicazione è un contributo all'attività degli inquirenti e della Magistratura nella prima metà degli anni Ottanta, con riferimenti anche all'ordinanza di rinvio a giudizio per i neofascisti accusati della strage di Bologna e alla lunga mano di Licio Gelli sulla politica, sull'industria e sulle forze armate italiane.[623]

La sentenza ordinanza sulla strage alla stazione è riproposta quasi integralmente nel volume curato da Giuseppe de Lutiis. La validità della requisitoria, al di là di quelle che saranno le risultanze processuali e gli esiti giudiziari, sta nella visione complessiva dal respiro storico di lungo periodo, che inquadra le stragi degli ultimi decenni all'interno della strategia della tensione.

Scrive lo storico dei servizi segreti, che è così possibile individuare «una strategia in più tempi, che si è esplicitata inizialmente nella protezione dei gruppi destinati a compiere l'attentato prima che esso avvenisse, poi nel depistaggio delle indagini […] infine nel salvataggio dei presunti responsabili».[624]

All'opinione pubblica è rivolto un opuscolo, curato da Gian Pietro Testa, che affronta il nodo del terrorismo dalla Russia degli Zar al presente, suggerendo una duplice interpretazione del fenomeno: «un metodo di lotta politica adottato da gruppi e movimenti che si propongono di rovesciare un determinato assetto sociale, ovvero dal potere stesso per consolidarsi nei momenti di difficoltà»[625].

Già il sottotitolo, *La strategia che viene dall'alto,* suggerisce una categoria interpretativa che individua nel Potere il nodo chiave del terrorismo: o perché chi ne subisce l'azione ha bisogno di far sentire la propria voce; oppure perché il Potere stesso è interessato a creare dissensi nell'opinione pubblica annullando i movimenti e le lotte sociali. Le stragi trovano nel testo un loro spazio, anche visivo. Quindici immagini le raccontano, da Piazza Fontana al Rapido 904, passando per piazza della Loggia, il treno Italicus e la stazione di Bologna.

Si apre ormai una nuova fase giudiziaria e giornalistica del racconto delle stragi: l'avvio del primo processo, nel gennaio 1987. Dopo la prima sospensione il dibattimento riprende quota nei primi

[622] G. Piercioccante, "L'Unità", 15 giugno 1986, p.6.

[623] P. Calderoni, *Tutte le deviazioni. Dal piano "Solo" al golpe borghese, dalla P2 alla strage di Bologna, dal caso Cirillo al super Sismi,* Tullio Pironti editore, Napoli, 1986.

[624] G. De Lutiis, *La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna,* Editori Riuniti, Roma, 1986, cit. p. XXII.

[625] G. P. Testa, *Terrorismo. La strategia che viene dall'alto,* Ed. a cura dell'Associazione Familiari Vittime Strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, Bologna, 1986, cit. p. 17.

giorni del mese di marzo. Franco Ferraresi, sociologo cui dobbiamo molte delle più articolate e lucide analisi della violenza e del terrorismo di destra in Italia, cura per il "Corriere della Sera" una serie di articoli di approfondimento sul tema: "*La destra eversiva alla sbarra."*

Il primo dei quattro contributi si concentra sulle radici del neofascismo italiano e, molto lucidamente, evidenzia come la destra costituisca in Italia «un settore politico fra i meno studiati», in cui il Movimento Sociale Italiano «è quasi del tutto trascurato da storici e politologi», e rispetto ai gruppi extraparlamentari di "Ordine Nuovo" e "Avanguardia Nazionale" «non esiste una sola monografia apposita». Ferraresi propone di analizzare la storia della Destra suddividendola in quattro diverse fasi: la rinascita neofascista (1945-1955), i "gruppi storici" e la "strategia della tensione" (1955-1975), l'"attacco allo Stato" (dopo il 1975), lo "spontaneismo armato" (che si estende sino i primi anni Ottanta). La sua analisi è una delle prime compiute interpretazioni del neofascismo che supera il confine del dibattito scientifico per alimentare quello pubblico. Gli italiani, semplicemente sfogliando un quotidiano, possono quindi leggere dei sentimenti di rivalsa conservatrice che con l'inizio della guerra fredda e la fine della solidarietà antifascista hanno animato i primi gruppi neofascisti degli anni Cinquanta (SAM, FAR, AIL), attivi in funzione antisindacale e antioperaia soprattutto al Nord. Ferraresi accenna anche ai legami con gli Stati Uniti, ai miti dell'onore e del "combattentismo", alla nostalgia per la Repubblica di Salò, alla tolleranza da parte del blocco moderato in virtù del ruolo di "guardie bianche" affidato a questi gruppuscoli. Si analizza l'elettorato dell'Msi ricostituitosi a livello parlamentare già nel '46: nonostante l'attività sia al Nord, gli elettori sono quelli del Sud, dove prevalgono i clericali monarchici interessati a posti di potere nel sottogoverno; proprio al Sud, ma anche a Roma (la cosiddetta "operazione Sturzo") i democristiani non disdegnano l'appoggio dei neofascisti per importanti scadenze elettorali. Questo ingentilirsi del' Msi di Michelini, il suo abbassare «i toni fascisti più sguaiati», avrebbe condotto ai furori delle alle più estremiste, avviando la seconda fase, quella dei gruppi storici e della strategia della tensione[626].

È così che l'analisi può continuare, affrontando questa volta la parabola di "Avanguardia Nazionale" e "Ordine Nuovo", dai pestaggi all'università sino alle bombe. Ferraresi traccia il profilo di un percorso accidentato, con l'ala più estremista di Almirante «rumorosa e turbolente, ma sempre interna» contrapposta ai giovani radicali che se ne vanno dal partito accusandolo di aver tradito «l'Idea fascista per le meschine ambizioni di politicanti di bassa lega». Leggiamo la storia del Centro studi Ordine Nuovo, che con Rauti rientra nel partito sotto "la politica del manganello e

[626] F. Ferraresi, *La destra eversiva alla sbarra. Viaggio alle radici del neofascismo italiano,* "Corriere della Sera", 03 marzo 1987, p.9.

del doppiopetto" di Almirante, per poi scontentare i più oltranzisti che daranno vita al Movimento politico Ordine Nuovo di Graziani, che a seguito dello scioglimento per ricostituzione del disciolto partito fascista nel '73, entrerà in clandestinità. Così come in clandestinità entrerà Avanguardia Nazionale, di Stefano Delle Chiaie, dopo il 1976. Oltre alla loro travagliata storia, Ferraresi ne definisce i caratteri: più attento all'ideologia di Evola il gruppo di Graziani, molto più "operativo" quello romano di Delle Chiaie. Entrambi, però, coinvolti nella stagione delle bombe, da quella di Milano del '69 a quelle del '74, raccontando anche delle velleità golpiste di Borghese e della "Rosa dei venti".

All'opinione pubblica è offerto quindi un quadro in cui, gli eventi oscuri e delittuosi della Repubblica di cui è già ampiamente edotta sono discussi abbracciando le matrici ideologiche e culturali, politiche e sociali, dei gruppi protagonisti. Emergono le complicità con i servizi segreti e la P2, ma, come evidenzia lo studioso, nei primi anni Settanta si avviano anche i processi contro la destra eversiva[627].

Questo "tradimento" avvierà la terza fase, l'"attacco allo Stato". Protagonista ideologico, maestro e guida di questo periodo è certamente la figura di Julios Evola, la cui dottrina è descritta da Ferraresi come «una delle espressioni più radicali e coerenti del pensiero antiegualitario, antiliberale, antidemocratico, antisocialista nel XX secolo». È esplicitato il pensiero delle sue opere più famose, da *Gli uomini e le rovine* del '53 a *Cavalcare la tigre* del '61. L'interpretazione del sociologo è che non si possa e non si debba attribuire a Evola il ruolo di eminenza grigia del neofascismo e dell'eversione nera, ma al contempo non si possa trascurare l'influenza che le sue dottrine nichiliste hanno avuto sui gruppi dello spontaneismo armato che del suo testo dei primi anni Sessanta fecero una lettura radicale ed estremamente semplificata. Per questi infatti, i principi sui quali costruire l'Azione sono essenzialmente riconducibili a tre: ogni uomo è legge a se stesso, l'identificazione del militante col guerriero nella ricerca della propria natura, il combattimento come l'unica via da seguire.[628]

Nell'ultimo articolo sono appunto le nuove generazioni di destra ad essere protagoniste. Militanti nati dopo il 1950, vicini più alle forme di contestazione giovanile dei loro coetanei che alle nostalgie dei padri. Il 1977 è un anno chiave per la destra eversiva, secondo l'analisi di Ferraresi, con le sue parole d'ordine che entrano a far parte del quotidiano: dissenso, comportamenti diffusi, visione d'insieme.

---

[627] F. Ferraresi, *La Destra eversiva alla sbarra. Squadristi e picchiatori nella strategia della tensione,* "Corriere della Sera", 05 marzo 1987, p.9.

[628] F. Ferraresi, *La Destra eversiva alla sbarra. Come nasce e cammina la voglia di "golpe",* "Corriere della Sera"; 12 marzo 1987, p.9.

Il Msi è denunciato come servo del sistema "catto-comunista" e i gruppi storici come subalterni a quel sistema che si proponevano di abbattere. L'ideologia è condannata in ogni sua forma, è l'Azione a scandire la vita dei giovani dell'estrema destra della seconda metà degli anni Settanta. Un'azione fine a se stessa, non strumentale. Precisa il sociologo. Eppure, aggiunge, forse alcune delle figure chiave dello spontaneismo armato in realtà, stando alle istruttorie, sono legate a figure di vertice dell'estrema destra (Freda, Signorelli) e anche della loggia massonica P2 di Gelli.

A complicare il tutto, vi sarebbe poi il coinvolgimento della criminalità comune e di quella organizzata.

Ferraresi individua in «questo torbido intreccio» le motivazioni eterogenee ma convergenti della strage del 2 agosto 1980: quelle del golpismo-stragismo interessato storicamente all'escalation militare in favore di una svolta autoritaria; quelle dei fautori della lotta armata convinti che alla repressione statale provocata dagli attentati avrebbe fatto seguito l'insorgenza degli indecisi e il ricompattarsi degli spontaneisti; quelle di Gelli interessato a lanciare un avvertimento a certi ambienti politici e militari.

La conclusione di Ferraresi, al termine dei quattro contributi, è esplicitamente indirizzata agli studiosi, i quali, di fronte alla complessità di un fenomeno in cui «lotta politica e vitalismo eroicizzante si intrecciano con stragismo, criminalità, complottismo» dovrebbero dichiarare i limiti delle categorie razionali della comprensione scientifica, rimettendole profondamente in discussione[629].

Tornando al piano più eminentemente giudiziario, il dibattimento per la strage di Bologna prosegue fra pause e rivelazioni, accuse allo Stato da parte degli imputati[630], richieste di ricusazione dei giudici poi respinte e riprese delle udienze.

Costantemente emergono i nomi di uomini iscritti alla P2 e di membri dei servizi segreti, mentre Delle Chiaie si dichiara "vittima" di un teorema[631] e ritiene che «il beneficiario delle stragi, seppure involontariamente» sia stato il Pci[632].

In questo clima si annida sempre più quella che sulle pagine del "Corriere della Sera" è definita la "cultura del sospetto", la cui soluzione non consiste nel rinunciare a cercare la verità laddove viene

[629] F. Ferraresi, *La Destra eversiva alla sbarra. Le stragi nel groviglio di P2 e servizi segreti,* "Corriere della Sera", 14 marzo 1987, p.9.
[630] *La strage è di Stato, Signorelli fa la sua arringa,* "La Repubblica", 07 maggio 1987, p.12.
[631] *Anch'io sono una vittima,* "La Stampa", 30 aprile 1988, p.6.
[632] I. Paolucci, *Si, ho conosciuto Barbie*, "L'Unità", 30 giugno 1987, p.4.

nascosta, ma «nell'abbandonare l'atteggiamento […] cinico secondo il quale siamo condannati a non sapere niente, a non credere a niente».[633]

### 3.6. Una strage punita.
### La ricezione pubblica delle sentenze.

*«… lei ha finito col credere*
*che le istituzioni dello Stato borghese*
*abbiano una possibilità di resistenza praticamente inesauribile.*
*Ma non vede quel che succede nel nostro Paese?*
*I nodi vengono sempre al pettine.»*
*«Quando c'è il pettine»,*
*disse malinconicamente Rogas.*[634]

**- 11 luglio 1988: colpevoli. "Sentenza storica. Spezzata una catena di impunità."**[635]
***Lo Stato che ha vinto a metà.***

Otto anni, duecentocinque udienze, diciotto giorni di camera di Consiglio: tanto ci è voluto per emettere la prima sentenza.

> Quattro ergastoli per la strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna. I terroristi neri Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco sono gli esecutori […] Gli altri due imputati di strage, Paolo Signorelli e Roberto Rinani, sono stati invece assolti per insufficienza di prove […] A dieci anni di carcere, per calunnia aggravata dalla finalità di eversione, sono stati condannati il capo della Loggia P2 Licio Gelli, Francesco Pazienza insieme agli ex ufficiali del Sismi, il servizio segreto militare, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte. Assoluzione per insufficienza di prove invece per tutti gli imputati di associazione eversiva, tra i quali c' era anche Stefano Delle Chiaie[636].

Il bilancio del primo processo, durato poco più di anno, è fortemente ambiguo.

[633] G. Zincone, *La cultura del sospetto,* "Corriere della Sera", 17 maggio 1988, p.1.
[634] L. Sciascia, *Il contesto,* op. cit., cit. p. 59.
[635] L. Violante, "L'Unità", 12 luglio 1988, p.1.
[636] A. Balzanelli, *Ergastolo ai quattro terroristi neri,* "La Repubblica", 12 luglio 1988, p.5.

Se qualcuno può affermare, a ragione, che si è interrotta una catena di «rinvii, insabbiamenti, protezioni che sembrava davvero invincibile»[637], qualcun altro può a giusto titolo dichiararsi indignato per quella formula dell'"insufficienza di prove" che ha scagionato imputati del calibro di Signorelli, Rinani e Delle Chiaie. Non per l'assoluzione in sé.

Quanto per quell'"insufficienza", quella mancanza di riscontri e di certezze, che a distanza di otto anni amplifica il sentimento di sfiducia nei confronti della Giustizia.

La stampa nazionale racconta il verdetto di Bologna facendo ampio ricorso alle ricostruzioni dell'iter giudiziario, ai profili dei condannati, alle voci dei familiari delle vittime e dei protagonisti dell'inchiesta.

Il pubblico ministero Libero Mancuso dichiara al "Corriere della Sera" che la sentenza costituisce «un punto di partenza molto serio ed equilibrato per la identificazione di quei nodi oscuri che furono alla base della strage e delle coperture».[638]

L'immagine proposta agli Italiani è quindi quella di una serie di tasselli che trovano finalmente un loro posto, tracciando un disegno complessivo di cui, però, sfuggono ancora alcuni dettagli fondamentali.

La sentenza del luglio '88 rende comunque conto di un legame articolato e complesso che lega terrorismo neofascista, P2 e servizi segreti.

Si esprime a riguardo anche l'avvocato Guido Calvi, legale di Pietro Valpreda nel processo per la bomba di Piazza Fontana e coautore del volume *Strategia del terrore* cui abbiamo già fatto riferimento. L'impossibilità della Corte di riconoscere il reato di associazione sovversiva secondo elementi probatori certi, non è giudicata dal penalista una "mezza verità". Afferma infatti Calvi che

> Il processo ha offerto una ricostruzione storico-politica, che conferma, nella rilettura di tutti gli altri processi per strage dal '69 in poi, l'esistenza di una forza antidemocratica che ha operato all'esterno e anche all'interno dell'apparato istituzionale […] in ogni processo per strage sono state accertate responsabilità di esponenti dei servizi di sicurezza che, quanto meno, hanno cercato di ostacolare l'accertamento della verità.[639]

Il filo nero delle stragi è ormai ampiamente documentato e difficilmente discutibile e la pronuncia della Corte investe la società civile nella sua interezza.

[637] L. Violante, "L'Unità", 12 luglio 1988, p.1.
[638] In P. Graldi, *Strage di Bologna, ergastolo a 4 terroristi neri,* "Corriere della Sera", 12 luglio 1988, p.1.
[639] I. Paolucci, *Da Bologna emerge una terribile verità,* "L'Unità", 13 luglio 1988, p.2.

Vladimiro Zagrebelsky, magistrato, si interroga sulle pagine de "La Stampa" circa le aspettative che pesano sull'operato della Magistratura. Il dispositivo letto in Aula a Bologna si somma a tutti gli altri che, travalicando i confini delle mura giudiziarie, si riflettono nel pubblico dibattito suggellando o discutendo talune idee diffuse sullo Stato e la Giustizia. Si finisce col credere, secondo il giurista, che «il criterio di discriminazione tra il giusto e l'ingiusto è la prigione […] così il sistema dei controlli […] viene prosciugato di tutta la sua potenziale ricchezza ed efficacia»[640]. Le domande politiche, scrive il magistrato, meriterebbero risposte politiche e il Parlamento dovrebbe chiarire perché la P2 avesse potere sugli uomini dei servizi e le ragioni che mossero questi ultimi nel depistare le indagini.

Alle risposte della Legge, andrebbero quindi affiancate quelle della Politica, specialmente in casi mediatici in cui l'eco pubblica è fortemente sollecitata; quando l'immaginario collettivo si avvale più delle interpretazioni di opinionisti e protagonisti delle vicende, che non degli addetti ai lavori; quando, sulle spalle del giudice, gravano interrogativi che vanno oltre l'accertamento delle responsabilità penali indivuduali.

Non deve stupire l'eco dei commenti proposti da uomini di legge alla sentenza. Si tenga sempre presente che il pubblico confronto sullo stragismo e il terrorismo, a metà degli anni Ottanta, si alimenta, sì, di un rifiuto opposto al silenzio del quindicennio precedente, ma le sue voci sono principalmente di magistrati e scienziati sociali. L'accademia storica perlopiù tace, aprendo, parafrasando Giovanni Maria Ceci, il "buco nero storiografico" che va dalla metà degli anni Ottanta ai primi anni del Duemila. Le ragioni di questo vuoto - che come sappiamo interessano il problema generazionale degli studiosi rispetto alle questioni aperte dell'eversione, la scarsa memorialistica dei terroristi neri e le poche fonti giudiziarie disponibili - sono anche, e forse soprattutto, riconducibili al perpetuarsi della visione dominante di un terrorismo neofascista come epifenomeno, anziché fenomeno in senso proprio.

La percezione diffusa dei neri come "fanatici", "deliranti", "nostalgici" ed eterodiretti, avalla lo scarso interesse per lo studio del terrorismo di destra, concepito come risultato ultimo e subalterno del "terrorismo di stato", dei "poteri occulti" e dei "servizi segreti deviati", che invece alimentano una vivace e prolifera pubblicazione.

Un commento a caldo e di respiro storico, è comunque offerto sulle pagine del "Corriere" da Ventura, che astenendosi dal giudizio sulla sentenza - che reputa in ogni caso «una tappa importante nell'arduo e contrastato cammino della Giustizia» - si sofferma sul rapporto dei servizi segreti con il terrorismo, denunciandone la sistematicità e, conseguentemente, il difetto di controllo della Politica.

[640] V. Zagrebelsky, *Le spalle del giudice*, "La Stampa", 13 luglio 1988, pp.1-2.

Nella riflessione dello studioso è lo scandalo della loggia P2 a svelare a «cittadini esterrefatti» quanto sia profonda l'infiltrazione di questa struttura nelle stanze del Potere, imponendosi come «rivelazione traumatica su un modo diffuso di intendere la lotta politica».[641]

Alla strage di Bologna e a quella di Natale è dedicato il volume del giornalista Gianni Flamini, edito nel 1989, che condivide la tesi di un'Italia in cui opererebbe un potere invisibile collegato allo stesso tempo con terrorismo e criminalità organizzata, politica e settori militari, servizi segreti e logge massoniche. Il titolo, *L'ombra della piramide*[642], allude esplicitamente ad una gerarchia di poteri al cui vertice l'autore pone il capo della loggia P2, Gelli. In questa scia si inserisce anche il lavoro di un altro giornalista, per anni caporedattore dell'agenzia di stampa ANSA, Annibale Paloscia[643]. La sua è un'inchiesta sul potere, questa volta non però su quello deviato e deviante delle logge, ma su quello della polizia di Stato in capo al Viminale. La sede del ministero dell'Interno diviene prospettiva privilegiata per analizzare attraverso documenti inediti, studi storici, sociologici e politici, i rapporti fra potere politico, forze di sicurezza, società e legalità. In relazione al quinquennio '69-'74, l'attenzione è posta sull'Ufficio Affari Riservati e sul suo leader, il discusso Federico Umberto D'Amato, nella necessità di indagare i collegamenti fra apparati statali e ambienti neofascisti.

Nel 1989 anche il presidente dell'Associazione fra i familiari delle vittime pubblica un volume che insiste su queste relazioni, ripercorrendo da una prospettiva certamente non esterna la giornata del 2 agosto 1980, le prime impressioni, sino al processo e alla sentenza del luglio '88[644].

Interessante prova giornalistica è quella di due professionisti dell'informazione afferenti a opposte culture e pratiche politiche, Adalberto Baldoni e Sandro Provvisionato, che proprio nell'89 danno alle stampe *La notte più lunga della Repubblica*[645]. Il volume racconta vent'anni di storia italiana a partire dall'ormai consolidato snodo del '69, narrando gli "opposti estremisti", la strategia della tensione, le ideologie rosse, quelle nere e i misteri dei palazzi del potere sino alla sconfitta del progetto armato. Il testo si muove non alla ricerca di una memoria pacificata, ma di una dimensione plurale di esperienze che hanno scandito gli anni della violenza politica del Paese.

---

641 A. Ventura, *Sono sistematiche le devianze dei centri occulti,* "Corriere della Sera", 16 luglio 1988, p.10.

642 G. Flamini, *L'ombra della piramide,* Teti editore, Milano, 1989.

643 A. Paloscia, *I segreti del Viminale. Storia non ufficiale del ministero più inviolabile del nostro paese,* Newton Compton, Roma, 1989.

644 T. Secci, *Cento milioni per testa di morto,* Targa italiana editore, Milano, 1989.

645 A. Baldoni, S. Provvisionato, *La notte più lunga della Repubblica. Sinistra e destra, ideologie, estremismi, lotta armata (1969-1989), Serarcangeli,* Roma, 1989.

Non sulla strage, ma sui caratteri della destra nazionale dalla crisi dell'egemonia missina al neofascismo, con particolare riguardo al processo di legittimazione, si concentra invece il volume del politologo Piero Ignazi, *Il polo escluso*[646].

Intanto, nell'ottobre dell'89, "L'Unità" accenna ai veleni che animano l'avvio del nuovo dibattimento, fra eccezioni della difesa e manovre poco trasparenti di componenti del governo (i sottosegretari Babbini e Rubbi[647]), mentre "La Stampa" dà voce ai parenti delle vittime che sperano di cogliere «quel pezzo di verità che non è uscita dal primo grado»[648].

Speranza, quest'ultima, che rimarrà presto delusa.

**- 18 luglio 1990: "Bologna, una strage nel nulla".[649]**

***Lo Stato dell'impunità assunta a pratica.***

Al lettore che si sia precipitato a comprare il suo quotidiano di partito, il 19 luglio del 1990, la prima pagina de "L'Unità" appare quasi completamente bianca.

Al centro una sola immagine della strage alla stazione e poche righe a spiegare il motivo di quel vuoto.

> Tutti assolti. Dopo dieci anni la strage di Bologna non ha alcun colpevole. Resta il ricordo di 85 morti e 200 feriti. Dal '69 ad oggi vi sono state cinque stragi, centinaia di vittime e di feriti e nessun mandante accertato, nessun esecutore in carcere. La verità, da vent'anni, non sta nei cassetti dei giudici ma giace negli archivi dei servizi segreti italiani. Questa pagina bianca è il rifiuto della possibile retorica. È il segno dell'indignazione e dell'ira. È la testimonianza dello sgomento, ma anche di una battaglia civile che continua più forte.[650]

Un altro grande processo senza colpevoli, commenterà "La Stampa", un altro caso in cui «la storia si ripete».[651]

L'Italia sembrerebbe quindi, definitivamente, un paese senza verità, in cui il copione dei depistaggi bolognesi è scattato nel settembre 1980 «con la cosiddetta pista libanese» cui sono seguiti «la pista Kgb, quella del DC9 di Ustica […] la pista francese dell'"appunto Mesumeci" […] il clamoroso

[646] P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano,* Il Mulino, Bologna, 1989.
[647] *Strage di Bologna: manovre contro il processo,* "L'Unità", 25 ottobre 1989, p.7.
[648] M. Ostolani, *Strage, processo a Bologna,* "La Stampa", 26 ottobre 1989, p.10.
[649] I. Paolucci, "Bologna, una strage nel nulla", "L'Unità", 19 luglio 1990, p.3.
[650] "L'Unità", 19 luglio 1990, p.1.
[651] L. Manconi, *In caso di dubbio,* "La Stampa", 19 luglio 1990, p.1.

caso Ciolini [….] infine la collocazione di armi e di esplosivi analoghi a quelli di Bologna sul treno Taranto - Milano».

Insomma, un vortice di deviazioni e di depistaggi che sembrano fare dell'Italia, nelle parole di Franco Ferraresi, un paese a democrazia consolidata in cui si scrivono però pagine e pagine di «teratologia giuridico - politica».[652]

Una malformazione dunque, una mostruosità, quella della Giustizia italiana.

Non per tutti forse. La pagina bianca del quotidiano comunista è bersaglio di feroci critiche da parte di un altro giornalista del "Corriere della Sera", Giuliano Zincone.

L'accusa mossa alla redazione de "L'Unità" è che avrebbe preferito accontentarsi di un qualsiasi capro espiatorio, di un neofascista o di un «Licio Gelli, fontana di ogni corruzione», pur di dare all'opinione pubblica il suo colpevole. Si ricordano ai lettori gli errori del passato recente (dagli anarchici ingiustamente etichettati come i bombaroli di Piazza Fontana) sottolineando che unirsi all'indignazione per la mancata volontà e capacità di assicurare alla Giustizia gli stragisti, non equivale ad accettare quella pagina bianca, quell' «invenzione grafica, efficace e terribile», né gli slogan qualunquisti «della serie "strage cancellata, insulto alla giustizia"».[653]

Il 1990 è anche l'anno di pubblicazione di alcuni importanti contributi dell'Istituto Cattaneo, fra i quali *La politica della violenza,* in cui due saggi in particolare affrontano temi cari al nostro oggetto di ricerca: *I soliti ignoti: gli opposti terrorismi nelle analisi dei presidenti del consiglio (1969-1985),* del politologo Gianfranco Pasquino, e *Moventi e motivazioni della dissociazione,* del sociologo e storico dei servizi segreti Giuseppe De Lutiis. Il primo guarda all'interpretazione del fenomeno terroristico da parte dei governanti, infrangendo un tabù d'analisi ancora forte in quel periodo. Qui, i discorsi programmatici e le relazioni sulla politica informativa e della sicurezza, presentate al Parlamento dai presidenti del Consiglio, assumono rilevanza se analizzati al fine di ricostruire l'immagine dei terrorismi proposta, riflettendo un senso comune diffuso in seno ai capi di Governo. Pasquino individua tre fasi differenti. Una prima fase corrispondente all'incubazione e alle prime forme di violenza politica e lotta armata (sino al 1974), caratterizzata da una sostanziale sottovalutazione dei fenomeni e da un'imbarazzante incomprensione utile a propagare «la comoda e politicamente redditizia versione degli "opposti estremismi"». Nella seconda fase, quella del consolidamento dei terrorismi, nei discorsi dei capi di governo assume centralità il terrorismo rosso, anche se resta un oggetto vago e scarsamente compreso nelle sue dinamiche e ideologie; mentre il terrorismo nero resta sullo sfondo, sempre accusato di essere colpevole delle stragi ma allo stesso

[652] F. Ferraresi, *Un paese senza verità,* "Corriere della Sera", 19 luglio 1990, pp.1-2.

[653] G. Zincone, *Voglia di giustizia (garantita a tutti),* "Corriere della Sera", 20 luglio 1990, pp.1-2.

momento sempre definito attraverso espressioni fumose e indecifrabili. Nell'ultima fase, corrispondente alla riorganizzazione dei servizi segreti, il fenomeno eversivo è maggiormente compreso e contrastato, seppur non manchi la tentazione di ricercare qualche capro espiatorio internazionale che distolga lo sguardo dalle ragioni interne allo Stato nello sviluppo dell'eversione armata e delle stragi. Inoltre, sottolinea lo studioso, nelle Relazioni semestrali, di fronte alla dovizia di particolari relativi al terrorismo rosso, «il punto nero, oscuro […] continua a riguardare in maniera persistente il terrorismo nero». [654]

L'altro contributo esamina le ragioni della dissociazione, evidenziando - almeno in parte - una differenza fra sinistra e destra in merito al tema. Ci si trova di fronte a una categoria interpretativa che ha conosciuto molta fortuna: l'idea diffusa di una strumentalizzazione dei giovani di destra da parte degli uomini dei servizi segreti. In questa lettura, i dissociati avrebbero quindi scelto di collaborare al fine di ristabilire la loro verità dei fatti. Scrive De Lutiis che «tra i terroristi di destra emerge a volte una posizione che può dirsi opposta a quella dei dissociati di sinistra, essendovi collaborazione senza abiura».[655] Per alcuni militanti neofascisti il carcere ha rappresentato la presa di coscienza di un fallimento ideologico e umano personale, ma per altri, secondo lo studioso che ha raccolto numerose interviste a riguardo, è subentrata la comprensione della strumentalità e quindi la dissociazione pubblica in virtù del "rifiuto della logica delle stragi". Nello stesso momento però vi è una difesa della "lotta" come espressione di antagonismo, da qui il carattere di "dissociazione senza abiura", nel senso che al rifiuto della violenza stragista non si accompagna il rifiuto dagli ideali fascisti e dell'eversione. In taluni casi, osserva De Lutiis, quando certe posizioni sembrano indifendibili, emerge la tendenza a scaricare sugli apparati segreti dello Stato le responsabilità effettive della violenza stragista. Quindi affiora un rapporto complesso dei militanti neofascisti con i poteri occulti e i servizi segreti, che da un lato sono rifiutati e rinnegati, dall'altro assolvono la funzione di capro espiatorio quando la colpa non è sostenibile. Reiterata, fra i detenuti, è la volontà di distinguere tra stragismo e spontaneismo armato, proprio per quella ricostruzione a posteriori che evidenzia la «consapevolezza di una strumentalizzazione da parte dei servizi segreti».[656]

Il consueto discorso di Torquato Secci, nel decimo anniversario della strage, rende pubblica la posizione dell'Associazione fra i familiari delle vittime rispetto al pronunciamento della Corte:

[654] G. Pasquino, in R. Catanzaro (a cura di) *La politica della violenza,* Il Mulino, Bologna, 1990, pp.93-115, cit. p. 110.
[655] G. De Lutiis, In R. Catanzaro (a cura di) *La politica della violenza,* Il Mulino, Bologna, 1980, pp. 173- 201, cit. p. 189.
[656] Ibidem, cit. p. 198.

> Sono dieci anni che chiediamo "GIUSTIZIA e VERITÀ"' […] non vogliamo una qualunque giustizia e una qualunque verità […] La Seconda Sezione della Corte di Appello di Bologna, il 18 luglio scorso, ha emesso una sentenza da non potersi in alcun modo credere […] Anche per la strage del 2 Agosto 1980 come per quelle precedenti non esiste alcun colpevole. Per la sua grandissima distanza dalla verità, abbiamo considerato la sentenza come una provocazione, un insulto agli 85 morti e ai 200 feriti; un insulto a tutti gli italiani. Questa sentenza è la dimostrazione che il problema è politico e che in sede politica esso deve trovare la sua soluzione. Di sicuro le massime Autorità dello Stato sanno, ma non vogliono l'accertamento della verità.[657]

Nello stesso anno, il magistrato Fabrizio Clementi e il giornalista Aldo Musci pubblicano un volume di approfondimento sulla disciplina giuridica del segreto di Stato e dei servizi segreti italiani. Il quadro legislativo di riferimento è quello della L.801/1977, così come modificata con L.839/1984 e L.400/1988. Partendo dallo scandalo delle schedature illegittime operate dal SIFAR del generale De Lorenzo nel '64, gli autori ricostruiscono la normativa e tracciano i profili di riforma auspicati, in direzione di una maggiore trasparenza e di una legge organica di riordino dell'intera materia.

Pubblicazioni di questa natura evidenziano ancora una volta la centralità assunta dai servizi segreti nel dibattito scientifico e pubblico[658], tanto più che il 18 ottobre 1990, il sesto governo Andreotti ammette l'esistenza di una struttura clandestina denominata Gladio, la quale, nella ricostruzione ufficiale, sarebbe nata nel '56 al fine di fronteggiare un'eventuale occupazione sovietica.

Nell'autunno-inverno 1990 e nel corso di tutto l'anno successivo, Gladio assume un'indiscussa rilevanza nel pubblico dibattito: interviste, articoli di quotidiani e settimanali, atti delle commissioni parlamentari d'inchiesta sui fatti del luglio '64, sul caso Moro e sulla loggia P2, coinvolgono sempre la struttura e le sue strategie.

Sfogliando le pagine dei quotidiani nazionali del biennio i riferimenti al "Sid parallelo" e a Gladio sono frequenti e costanti.

Nell'ottobre del '90, ad esempio, il "Corriere della Sera" scrive dell'esistenza di un *"Sid parallelo, un esercito: 500 uomini, armi e bombe"* , commentando la bagarre politica seguita al rinvio presso

[657] T. Secci, discorso tenuto a nome dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, il 02 agosto 1990. Tutti i discorsi dei presidenti dell'Associazione sono reperibili al sito internet www.stragi.it.

[658] F. Clementi, A. Musci, *Il segreto di Stato. Dal caso Sifar alla «giustizia negata» di Ustica e Bologna. Profili giuridici e prospettive di riforma*, Editore Riuniti, Roma, 1990.

la presidenza del Consiglio del fascicolo relativo all'operazione Gladio definita «organizzazione occulta di resistenza a suo tempo costituita "per fronteggiare eventuali occupazioni nemiche".

Il Pci, che avrebbe voluto più tempo a disposizione per esaminare il materiale, accusa il Governo di aver sottratto anzitempo la mole documentaria alla commissione stragi presieduta da Libero Gualtieri nel segno dell' «ennesima intollerabile manovra di copertura delle responsabilità politiche».[659]

L'Italia si interroga sulla trasparenza del Governo e sulla lealtà delle Istituzioni, alcuni articoli si impegnano a denunciare la "versione ufficiale" e offrirne una alternativa, in cui Gladio sarebbe sorta per ostacolare l'avanzata al potere del Pci, quindi di un nemico interno e non già di un ipotetico invasore dell'Est, reclutando esponenti del neofascismo italiano sostenuti dai servizi segreti statunitensi.

"la Repubblica" di Eugenio Scalfari segue giorno dopo giorno l'evoluzione della vicenda giudiziaria legata al Super Sid e all'operazione Gladio, condotta dal giudice Felice Casson, raccontando una classe politica reticente nel rendere conto di un passato in cui «in ogni caso i servizi segreti sono gli ospiti fissi, a volte con il sostegno dell' Intelligence Usa, nelle tragedie senza responsabili che hanno scosso la Repubblica».[660]

Mentre il presidente Cossiga lancia l'invito a dimenticare i «fantasmi del passato»[661] sollevando le critiche dei familiari delle vittime di strage, nell'anno successivo alcuni volumi si impegnano a raccontare la storia di Gladio e dei servizi paralleli: i giornalisti Giovanni Maria Bellu e Giuseppe D'Avanzo raccontano *I giorni di Gladio*[662], il giudice Felice Casson pubblica *Banda armata*[663] e il lavoro collettivo curato da Primo Moroni mette nero su bianco *La notte dei gladiatori*[664].

Altro tema centrale in questi primi anni Novanta è quello dell'impunità assunta a pratica.

Nel '91 è pubblicato un volume che ripropone gli atti del Convegno svoltosi l'anno prima a Roma - fra giornalisti, magistrati, parenti delle vittime di stragi e delitti mafiosi - sul tema dei crimini impuniti della storia dell'Italia repubblicana[665]. Nelle parole del curatore, Davide Camarrone, è quanto mai necessario non smarrire la memoria e fare corretta informazione affinché dalla ragione privata si possa arrivare alla ragione pubblica che fa della trasparenza il suo cardine principale.

---

[659] *Sid parallelo, un esercito: 500 uomini, armi e bombe*, "Corriere della Sera", 24 ottobre 1990, p.9.

[660] G. D'Avanzo, *L'ombra americana su 30 anni di misteri*, "la Repubblica", 06 novembre 1990, p. 4.

[661] *"Cossiga, non dimenticare". I parenti delle vittime di Bologna, "*La Stampa", 20 novembre 1990, p.8.

[662] G.M. Bellu, G. D'Avanzo, *I giorni di Gladio. Come morì la Prima Repubblica*, Sperling & Kupfer, Milano, 1991.

[663] F. Casson, *Banda armata. La sentenza del giudice Casson su "Gladio"*, Libera informazione, Roma, 1991 (supplemento a Avvenimenti: settimanale dell'Altritalia, n.48).

[664] P. Moroni (a cura di), *La notte dei gladiatori: omissioni e silenzi della Repubblica*, Calusca edizioni, Padova, 1991.

[665] D. Camarrone (a cura di), *La Malaitalia. Ovvero la strategia del crimine impunito dai misteri di Gladio ai delitti politici*, La Zisa, Palermo, 1991.

Intanto viene presentato ricorso contro la sentenza assolutoria del '90 e il dispositivo della Corte di Cassazione metterà nuovamente tutto in discussione, ravvivando polemiche politiche mai sopite (come quella che nei giorni del decimo anniversario della strage si accese per la proposta missina di cancellare l'aggettivo "fascista" dalla lapide in stazione, col plauso di Andreotti e tanto di scuse al Msi da parte di Cossiga).

**- 12 febbraio 1992: "Processo da rifare".[666]**

***Lo Stato che incrocia terroristi, piduisti e delinquenti comuni.***

Dodici ore di camera di consiglio per i nove giudici della suprema Corte, al termine delle quali si dichiara la necessità di rivedere completamente il processo, annullando le sentenze assolutorie e riprendendo in mano l'ipotesi fascista in collegamento con la loggia P2 e i servizi segreti.
«Questo è un momento di piena fiducia nella giustizia, in cui il cittadino si sente protetto dalla legge», dichiara alla stampa Torquato Secci.[667]
L'ottimismo contagia anche la redazione de "L'Unità", che titola entusiasta: "Cancellata la vergogna delle assoluzioni".[668]
Degli stessi toni sono le aperture dei vari quotidiani nazionali, che insistono sulla necessità/opportunità di ricominciare daccapo. La Cassazione ha infatti individuato troppe falle nel processo d'appello che ha annullato le condanne inflitte in primo grado: sono state sottovalutate le attività neofasciste, i loro collegamenti con i servizi segreti e con la loggia di Gelli. Bisognerà quindi ripartire da qui e la sentenza che riapre la ferita della strage alla stazione è accolta con un misto di assuefazione ai ribaltamenti giudiziari e di sincera speranza.
Gladio torna a far parlare di sé anche in relazione alla strage del 2 agosto, quando il presidente della Commissione Stragi, il repubblicano Libero Gualtieri, dichiara che «con la sentenza della Cassazione sulla strage, il caso Gladio irrompe nell'inchiesta […] Quello di Bologna è un processo chiave, perché riguarda un fatto quasi conclusivo della strategia della tensione, di cui Gladio è stato parte».[669]

[666] A. Balzanelli, *Strage di Bologna, processo da rifare,* "La Repubblica", 13 febbraio 1992, p.9.
[667] G. Bianconi, V. Tessandori, *Bologna, processo da rifare,* "La Stampa", 13 febbraio 1992, p. 1.
[668] G. Marcucci, *Cancellata la vergogna delle assoluzioni. Nuovo processo, tornano sotto accusa i servizi segreti,* "L'Unità", 13 febbraio 1992, p.13.
[669] M. A. Calabrò, *Gualtieri: nel massacro c'entra Gladio,* "Corriere della Sera", 14 febbraio 1992, p.11.

Inoltre, l'Associazione dei familiari delle vittime rende pubblica la sua costituzione di parte civile nei processi riguardanti la struttura clandestina[670], mentre il socialista Occhetto asserisce di attendere le scuse di Cossiga, per quel *mea culpa* pronunciato a favore dei missini dopo l'assoluzione del '90.

Il Comitato Parlamentare sui servizi segreti, presieduto dal democristiano Tarcisio Gitti, contraddice le conclusioni della Commissione guidata da Gualtieri.

Leggiamo sul "Corriere" che, nonostante non sia possibile fornire conclusioni definitive, «allo stato degli atti esaminati», in relazione alle stragi, il Comitato dichiara che «non appare traccia evidente o concreto indizio né in riferimento a Gladio né con riferimento ad altre attività del Servizio».[671]

In questa narrazione pubblica in cui misteri, complicità e omissioni sono la struttura essenziale del racconto, si inserisce invece il primo testo specificatamente dedicato alla figura del terrorista nero, Valerio Fioravanti. Il lavoro è frutto della passione giornalistica dell'inviato del "Corriere della Sera", Giovanni Bianconi, e di un anno di colloqui in carcere a Rebibbia, fra il 1991 e il 1992.

Dell'ex Nar si ricostruisce la vita violenta, l'idea difesa ad oltranza, la visione interna del neofascismo coi suoi fascisti "buoni" distinti dai "sospetti" e dai camerati che costituiscono solo "bassa macelleria", da eliminare. In tutto questo, Fioravanti, sostenitore del paradigma dello "spontaneismo armato", si definisce un autodidatta, un capo rivoluzionario senza modelli cui ispirarsi.[672]

La memorialistica di destra è indubbiamente meno copiosa della sua controparte rossa, nondimeno sarà interessante guardare all'immagine pubblica che i due leaders dei NAR, uniti nella militanza e nella vita, offriranno di se stessi, attraverso interviste, appelli, lettere e autobiografie.

In questo momento però, la loggia Propaganda 2 e la categoria di "Stato Parallelo", restano al centro delle pubblicazioni, ad esempio con i contributi del giornalista Michele Gambino[673] e dello storico Aldo Giannuli[674]. Si fanno spazio nelle bibliografie anche analisi sul terrorismo come fenomeno complesso: sia nelle storie della Repubblica curate dai maggiori storici italiani che abbiamo già incontrato nel nostro lavoro, sia nella pubblicazione dei risultati della ricerca ISODARCO (International School on Disarmament and Research on Conflicts), una scrupolosa cronologia della violenza politica nel Belpaese dal 1969 al 1988.[675]

---

[670] *Gladio, parte civile i familiari delle vittime delle stragi,* "La Repubblica", 15 febbraio 1992, p.10.
[671] P. Co., *Gladio «legittima», non c'entra con le stragi,* "Corriere della Sera", 06 marzo 1992, p.3.
[672] G. Bianconi, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti,* Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1992.
[673] M. Gambino, *La loggia P2 la storia e i documenti,* Libera Informazione Editrice, Avvenimenti, Roma, 1992.
[674] A. Giannuli, *Lo Stato parallelo: cronologia 1942-1992,* Libera Informazione Editrice, Roma, 1992.
[675] G. De Lutiis, C. Schaerf (cura di), *Venti anni di violenza politica in Italia, 1969-1988,* Isodarco, Roma, 1992.

In estate viene presentato nella sala d'aspetto della stazione il film sulla strage di Bologna che la Rai trasmetterà in autunno: "Per non dimenticare", opera del giovane regista Massimo Martelli, compagno di studi di quel Sergio Secci che alla bomba non sopravvisse.
La stampa nazionale offre anche spazio all'uscita di un volume che riscuoterà un buon successo di pubblico, inserendosi in uno specifico filone narrativo che potremmo definire "dei misteri". Il testo in questione è *Il Grande Vecchio,* di Gianni Barbacetto, cui abbiamo già accennato nella trattazione sulla strage di Brescia, ma che trova una sua ragione specifica in questo 1992 bolognese.
Le interviste ai dodici giudici abbracciano le inchieste più scottanti d'Italia, dalla strage di Piazza Fontana sino alla loggia P2 e a Gladio, arrivando al pubblico proprio nell'anno zero della verità sulla strage alla stazione, quando tutto è da rifare. I racconti dei giudici giungono agli italiani raccontando «il sinistro mosaico che ha tormentato il Paese e che seguita a pesare irrisolto», e lo fanno «in un momento propizio, di resa dei conti. Di quegli episodi, infatti, è responsabile politicamente, giuridicamente, la classe dirigente oggi sotto accusa». Il paradigma del "grande vecchio" offerto nel titolo, non è ascrivibile ad un cinico burattinaio *deus ex machina,* ma risponde all'immagine di «un sistema di potere con dipendenze sopranazionali».[676]
Il momento propizio, cui fa riferimento l'articolo sopra citato, è individuato anche dalla penna di Franco Ferraresi, sulle pagine dello stesso quotidiano.
Scrive infatti il sociologo che

> Le rivelazioni di questo periodo in tema di mafia e Tangentopoli confermano l'esistenza finora ritenuta prodotto di fantasie dietrologiche, di un'area del nostro sistema politico, dove per anni uomini dello Stato hanno incrociato terroristi, mafiosi, piduisti, delinquenti comuni, e dove si è prodotta l'incredibile sequela di fatti sanguinosi di questi decenni.

Ne consegue che se l'eterogeneità dei gruppi coinvolti e le caratteristiche del sistema politico italiano, portano a diffidare della tesi del "complotto unico", è difficilmente negabile che «entro un clima ideologico e di intenti omogenei (la paranoia anticomunista, appunto, quindi l'obiettivo di destabilizzare per stabilizzare, magari arrivando al golpe)»[677] abbia operato una serie di attori che in caso di difficoltà avrebbe potuto contare sull'impunità offerta da vari spezzoni dei servizi segreti.

[676] C. Stajano, *Italia al tempo delle stragi. Esce «Il Grande Vecchio» di Gianni Barbacetto: gli anni '70 e '80 nel racconto dei giudici,* "Corriere della Sera", 21 marzo 1993, p.25
[677] F. Ferraresi, *Finita la tensione, resta la strategia? Forse i dietrologi avevano ragione, ma sbagliarono a credere nel «complotto»,* "Corriere della Sera", 13 maggio 1993, p.33.

Queste preziose analisi della complessità politica alla base del periodo delle stragi, del terrorismo e degli scandali, trovano riscontro in un interesse pubblico sempre più vivo rispetto a questi temi, che divengono centrali nel dibattito collettivo della prima metà degli anni Novanta.
Intanto il Paese attende la pronuncia del secondo processo d'appello sulla strage alla stazione, dopo 14 anni di indagini, sentenze e contraddizioni.

**- 16 maggio 1994: "Neofascista la bomba in stazione".[678]**

***Lo Stato violato.***

I giudici della prima corte d'Appello di Bologna confermano l'impianto accusatorio del primo processo e condannano all'ergastolo Fioravanti, Mambro e Picciafuoco. I "terribili" dei Nar, però, non sono i soli condannati: Gelli, Pazienza, Mesumeci e Belmonte son nuovamente giudicati colpevoli di calunnia aggravata da finalità eversive. I depistaggi dei servizi e dalla P2 sono quindi confermati e l'interpretazione ultima del perché della strage è così riassunta dal quotidiano di via Solferino: «Era un patto, secondo il Pg Franco Quadrini, tra i filosofi dell'eversione e la P2.
La "rivoluzione" era l'obiettivo dei primi, la "restaurazione" era alla base del "Piano di rinascita democratica" voluto da Gelli: due diversi modi di intendere le bombe».[679]
Valerio Fioravanti rilascia un'intervista, riportata sulle pagine de "La Stampa", in cui ritiene che il risorgere dell'antifascismo militante dopo la vittoria del centro destra alle elezioni, abbia aggravato la sua posizione in un processo che definisce chiaramente politico. Torna a insistere su quei partiti che nel tempo non si sono occupati di comprendere la strategia della tensione, ma soltanto di «guadagnarci il più possibile», ipotizzando che forse lo "spontaneismo" «sia riuscito ad inceppare il meccanismo dei fascisti stragisti e al servizio dello Stato»[680], così che ora si è palesata una ritorsione a danni del suo gruppo.
"La Repubblica"[681] e "L'Unità"[682] ribadiscono la necessità di trovare i mandanti, ora che la mano neofascista, accompagnata da piduisti e servizi segreti, è stata confermata in appello.
Qualche settimana dopo, sulle pagine del "Corriere", è pubblicata l'intervista di Gian Antonio Stella alla coppia del terrorismo nero: *Loro al governo, noi all'ergastolo.* Fra una nota di colore sulla comune militanza politica e giovanile con alcuni membri di Alleanza Nazionale (Fini, Gasparri,

[678] G. Moscato, *Neofascista la bomba in stazione. Confermati i legami dei Nar con i servizi segreti deviati all'ombra della P2,* "Corriere della Sera", 17 maggio 1994, p.11.
[679] Ivi.
[680] G. Bianconi, *«Giusva»: contro di noi una sentenza politica,* "La Stampa", 17 maggio 1994, p.17.
[681] L. Spezia, *E ora, stanate i mandanti,* "La Repubblica", 17 maggio 1994, p.8.
[682] W. Vitali, *Ora le verità che mancano,* "L'Unità", 17 maggio 1994, p.9.

Bontempo e Storace), i due Nar si apprestano ad un'analisi retrospettiva delle loro ragioni di lotta che, a vedere oggi questa «destra vincente», appaiono quantomeno «una prova in più che abbiamo sbagliato tutto».[683]

Forse sulla scia di quest'immagine rinnovata, che dopo l'ennesimo ergastolo (quello per la strage), si tinge dei toni di un ripensamento delle proprie azioni, nasce a Roma il comitato "E se fossero innocenti?", presso la sede dell'Arci. Al comitato aderiscono numerosi intellettuali e politici, alcuni politicamente molto distanti dalle posizioni di Fioravanti e Mambro[684].

Immediatamente, l'Associazione dei familiari delle vittime replica con un volume titolato *Contributo alla verità,* il quale raccoglie la sentenza del 16 maggio, uno stralcio delle ricerca ISODARCO, l'arringa dell'avvocato di parte civile Carlo Federico Grosso, il contributo dell'avvocato Fausto Baldi e alcuni documenti del comitato pro Mambro e Fioravanti. La pubblicazione ha l'obiettivo di confutare le tesi del comitato innocentista sulla base degli atti processuali.

Eppure l'eco della costituzione del gruppo "E se fossero innocenti?" si fa sempre più forte. "La Repubblica" riporta anche il numero di fax per chi volesse sottoscrivere l'appello alla rilettura degli atti giudiziari[685], mentre i due ex Nar iniziano la loro battaglia a colpi di carta inviando lettere a destra e a manca.

Nel quattordicesimo anniversario scrivono all'Associazione dei familiari delle vittime: «Ci è umanamente insopportabile essere, a qualsiasi livello, artefici e strumenti di una mostruosità come la strage, atto oscuro, indiscriminato, di un'atrocità che non ci appartiene».

La replica è perentoria: «Alla lettera degli stragisti Mambro e Fioravanti ha risposto la magistratura con la sentenza del 16 maggio 1994».[686]

La pasionaria nera scrive anche al conduttore televisivo Gianfranco Funari, che in dicembre dedica all' "Italia delle stragi" uno speciale di Retequattro in prima serata. In collegamento da Rebibbia i

---

[683] G. A. Stella, *«Loro al governo, noi all'ergastolo»,* "Corriere della Sera", 12 giugno 1994, p.12.

[684] Promotori: Sen. Carla Rocchi, Mimmo Pinto, Sergio D'Elia. Firmatari dell'appello: Bachelet Adolfo, Cavani Liliana, Di Liegro Luigi, Amato Niccolò, Vesc. Boccaccio Salvatore, Toscani Oliviero, On. Chiaromonte Franca, Sen. Manconi Luigi, On. Formigoni Sergio, Sen. Mancini Giacomo, On. Taradash Marco, Catalano Caterina, Negri Giovanni, Suor grevasia Asioli, Tavella Paola, Colombo Andrea, Milanese Agostino, Stride Urbano, Spriano Sandro, Califano Gabriella, Zordan Roberto, Palma Mauro, Baino Giovanna, On. De Simone Andrea, Ciambrello Samuele, Pugliese Giovanna, Minoli Giovanni, Covatta Giggi, Paolozzi Letizia, Sen. Pietro Cangelosi, Sen. Giovanni Campo, Sen. Francesco Carella, Sen. Angelo Dionisi, Sen. Ersilia Salvato, Sen. Francesco De Notaris, Sen. Leonardo Caponi, Sen. Giovanna Scopelliti, Sen. Anna Maria Abramonte, Sen. Sellitti, Sen. Giulio Maceratini, Sen. Tabladini, On. Vito Elio, Gabriella Marazzita, Simonetta Mattone, On. Angelini Roberta, Sandro Curzi, Andrea Giovani, Sandro Provvisionato.

[685] *Mambro e Fioravanti, e se fossero innocenti?,* "La Repubblica", 20 luglio 1994, p.8.

[686] M. Marozzi, *"Non siamo stati noi". Mambro e Fioravanti ai parenti delle vittime,* "La Repubblica", 02 agosto 1994, p.16.

due coniugi ergastolani ripetono la loro innocenza, rinnovano la loro versione dei fatti, lanciando appelli in nome della Verità. Intervengono Gasparri, al tempo sottosegretario agli Interni, Sgarbi, presidente della Commissione cultura, Giovanni Pellegrino in qualità di Presidente della Commissione stragi, esponenti dei servizi e persino il portavoce di Gladio, Francesco Gironda.

Di Gladio si interessa il volume del magistrato Felice Casson, *Lo Stato violato,*[687] che raccoglie articoli scritti fra il 1989 e il 1994. Oltre alla struttura clandestina, i contributi si concentrano sulla massoneria, sull'operato dei servizi segreti in rapporto alle stragi, sulla criminalità e sullo Stato, su Tangentopoli e sulla relazione Giustizia-Informazione. La sentenza conclusiva dell'istruttoria, redatta dallo stesso Casson, chiude invece il volume.

Un altro contributo, sempre nel 1994, interessa la Magistratura. Questa volta il lavoro è opera di un giornalista impegnato quale Gianni Cipriani, che nel suo *Giudici contro*[688], racconta il controllo pervicace da parte di SIFAR, SID, Guardia di Finanza, P2 e FIAT, dei giudici italiani, in particolar modo di quelli afferenti la corrente di "Magistratura Democratica". Il giornalista documenta anche l'opera di infiltrazione nel PCI e nel PSI da parte di agenti CIA, mettendo in luce l'utilizzo di tecniche illegali di controllo agli albori, e negli anni, della strategia della tensione.

Nel nuovo anno arrivano le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, che invoca il perdono fraterno per aver accusato Valerio della strage di Bologna[689]; inoltre, il giudice Salvini deposita il fascicolo della sentenza - ordinanza sui fatti del terrorismo degli anni Settanta. Il presidente della Commissione Stragi, il senatore Giovanni Pellegrino, commenta a caldo le sue prime impressioni, contribuendo a rafforzare l'interpretazione e il giudizio sul decennio: «Sul piano storico si è avuta una conferma importante: la "strategia della tensione" è esistita come tale, appunto come "strategia". Sul piano giudiziario sono state individuate precise responsabilità in alcuni dei più gravi fatti di terrorismo». E ancora: «Destabilizzare per stabilizzare", la formula della strategia della tensione", non era dietrologia. Ciò che colpisce è questo: le cosiddette ipotesi dietrologiche vengono confermate».[690]

Intanto il comitato innocentista presenta alla Camera un opuscolo a sostegno della revisione della sentenza di condanna. Fra i contributi anche quello della brigatista Barbara Balzerani, che assieme alla carceriera di Moro, Anna Laura Braghetti, è attiva nella campagna a favore degli ex-Nar. Interviene persino Gianfranco Fini, nella convinzione dichiarata che uscire dalla Prima Repubblica richieda fare i conti col passato ed «evitare che si possa mettere una pietra tombale sulla verità».[691]

---

[687] F. Casson, *Lo Stato violato. Un magistrato scomodo nell'Italia delle congiure,* Il Cardo, Venezia, 1994.
[688] G. Cipriani, *Giudici contro. Le schedature dei servizi segreti,* Editori Riuniti, Roma, 1994.
[689] G. Bianconi, *Giusva, così ti ho tradito,* "Corriere della Sera", 05 gennaio 1995, p.1.
[690] G. M. Bellu, *Ora si sa chi ha voluto quelle stragi,* "La Repubblica", 30 marzo 1995, p.11.
[691] G. Bianconi, *Il mistero della bomba,* "La Stampa", 29 giugno 1995, p.5.

L'anniversario del 2 agosto è particolarmente burrascoso. L'Associazione familiari delle vittime stampa un manifesto che sotto l'immagine della lapide commemorativa riporta un testo giudicato da molte parti diffamatorio nei confronti dell'ex presidente Cossiga:

> "La legge n. 801 del 1977 stabilisce che il responsabile della sicurezza del Paese è il Presidente del Consiglio dei Ministri. Il 2 agosto 1980 presidente del consiglio era l'on. Francesco Cossiga. Il Generale Musumeci e il Colonnello Belmonte ai vertici del SISMI sono stati giudicati e riconosciuti colpevoli con sentenza definitiva per il depistaggio delle indagini sulla strage"[692].

Sulla scia di tali malumori, il "Corriere" descrive cupamente l'atmosfera alla vigilia del quindicesimo anniversario, segnata dalle «responsabilità politiche di Cossiga, il risentimento del centrodestra, l'imbarazzo del governo, l'inquietudine per nuovi attentati, l'attesa di un altro giudizio, il quinto dal 1980..»[693]

Nel 1995 è pubblicato anche il libro scritto a quattro mani dalle compagne di reclusione Anna Laura Braghetti e Francesca Mambro.

*Nel cerchio della prigione*[694] esce poco prima della sentenza definitiva, quella della Cassazione, e si apre con una riflessione della terrorista nera, datata 9 maggio 1994: «Tornare da Bologna e aspettare con le mie amiche la sentenza. È un pensiero fisso […] come è potuto accadere, come è stato possibile ritrovarsi ad essere giudicati per un atto così oscuro, così atroce e vigliacco?»[695] .

L'intero testo, nelle parti scritte dalla ex Br, è pervaso dalla convinzione della piena innocenza della Mambro. L'immagine della terrorista nera che emerge dalle sue righe è quella dell'amica sincera, di una donna che ha «un unico e grande difetto»: voler essere di minoranza ad ogni costo.

Sì, perché Francesca Mambro, agli occhi della carceriera di Moro, è una ragazza che oggi si troverebbe malissimo nella nuova destra di governo, perché detesta chi vince e «della giustizia ha un'idea talmente alta che accetterebbe di stare in silenzio fino all'ultimo giorno di vita della sua condanna, ma non accetta di subire accuse ingiuste, per reati che non ha commesso, come la strage di Bologna.»[696]

E in queste pagine è interessante l'interpretazione del decennio delle stragi da parte di chi ha militato in formazioni eversive di opposto colore: «questo paese è stato devastato da moltissime

[692] Tutti i manifesti delle commemorazioni, dal 1982, sono reperibili al sito internet www.stragi.it
[693] E. Rosaspina, *Bologna: «Chi sa ora faccia i nomi»*, "Corriere della Sera", 03 agosto 1995, p.11.
[694] A. L. Braghetti, F. Mambro, *Nel cerchio della prigione*, Sperling & Kupfer, Milano, 1995.
[695] Ivi, cit. pp.1-2.
[696] Ivi, cit., p. 10.

stragi: nessuno ancora dice chi le ha volute e perché, se ne conosce solo la denominazione culturale e pubblica. Sono stragi fasciste. Sono stragi "di Stato"».[697]
Intanto, la suprema Corte si avvia a pronunciare la sentenza definitiva sulla strage alla stazione.

**- 23 novembre 1995: "Ergastoli confermati".[698]**
***Lo Stato si accontenta: mancano i mandanti.***

La notizia è di quelle da titolo d'effetto in prima pagina e lunghi approfondimenti interni.
La strage di Bologna, la più sanguinaria del Paese, quella che l'ha colpito nell'innocenza spensierata della vacanza, non è più una strage senza colpevoli e non sarà l'ennesima strage impunita della storia d'Italia.
La sentenza di condanna del 16 maggio 1994 è infatti resa definitiva dalla corte di Cassazione: gli ergastoli sono confermati per la coppia dei Nar così come sono ribadite le condanne per depistaggio, mentre per Picciafuoco è disposto un nuovo processo.

> Oggi ottantacinque morti e duecento feriti, dopo quasi 16 anni e cinque processi, finalmente hanno trovato giustizia. La bomba esplosa in una sala d' aspetto di seconda classe sul primo binario della stazione, alle 10,25 del 2 agosto 1980, come gli attentati di Peteano e del rapido 904, esce dal grande libro dei misteri italiani, fitto delle tante altre stragi ancora in cerca di autore.[699]

Eppure, non sembra, e non può, essere sufficiente.
Il quotidiano del Pci insiste sulle parole del vicepresidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Paolo Bolognesi, sulla necessità di andare oltre gli esecutori alla ricerca e alla condanna dei mandanti.[700]
Se per l'Associazione la sentenza definitiva è comunque una vittoria della Giustizia - nonostante non si sia risaliti alle responsabilità ultime dell'eccidio – c'è una parte della società civile, del corpo politico, dell'opinione pubblica, che ancora dubita.
Sul "Corriere" il senatore dei Verdi, Luigi Manconi, e il presidente di "Antigone", l'associazione per le garanzie processuali, il dottor Mauro Palma, si fanno portavoce dell'ennesima richiesta di

[697] Ivi, cit., p.14.
[698] G. Moscato, *Mambro e Fioravanti. Ergastoli confermati,* "Corriere della Sera", 24 novembre 1995, p.1.
[699] P. Cascella, *Mambro e Fioravanti colpevoli di strage,* "La Repubblica", 24 novembre 1995, p.20.
[700] S. Bellosi, *«Ora si deve solo arrivare ai mandanti»,* "L'Unità", 24 novembre 1995, p. 9.

revisione degli atti. Scrivono a tal proposito che se «depistaggio c'è stato, inquinamento delle prove c'è stato, manipolazione delle indagini c'è stata», non è provato che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti abbiano messo la bomba in sala d'aspetto. Si rifanno alla natura indiziaria del processo, al garantismo e al dovere di evitare che «per rispondere a questa domanda di verità – ineludibile, ma tuttora elusa, a nostro avviso – ci si accontenti di una risposta qualunque. E di un colpevole (di due colpevoli) qualunque.»[701]

La campagna mediatica dei condannati non conosce battute d'arresto e dopo la lettera a Funari e ai parenti delle vittime, Francesca Mambro e suo marito lanciano un appello al Santo Padre: «A lei chiediamo solo di capire, di farci una ragione di questa nostra sorte. Trovare una risposta del perché ci viene chiesto di assolvere al ruolo di vittime sacrificali in un ciclico rito primordiale, potrebbe aiutarci».[702] Qualche giorno più tardi il fratello della Mambro fa sapere alla stampa che il Papa ha risposto, tramite il cappellano di Rebibbia don Piersandro Spriano, e si impegna a pregare per i due ergastolani augurando loro ogni bene.

«Chiedersi se Mambro e Fioravanti siano davvero innocenti non significa dimenticare o cancellare il dolore delle vittime. Anzi. Il rispetto che si deve a chi è morto per quella bomba dovrebbe tenere sempre aperta la strada per la verità»[703], si legge sulle pagine de "La Stampa".

L'eco pubblica della campagna innocentista, all'indomani della sentenza che avrebbe dovuto mettere fine alla querelle sulle responsabilità della strage, è più che mai ampia.

Il 14 febbraio, Paolo Bolognesi, in rappresentanza della sua Associazione e di altre, legge nell'Aula della Commissione stragi di Palazzo San Mancuto, la contestazione della proposta di relazione "Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico" che il Presidente Pellegrino ha presentato il 12 dicembre 1995.

Il testo delle considerazioni dei familiari delle vittime sarà poi letto e depositato agli atti del Convegno "Strategia della tensione: colpo di spugna o verità" che si terrà pochi giorni dopo, il 17 febbraio, a Milano. Il contenuto della relazione Pellegrino è messo in discussione sotto molteplici profili.

Al primo punto si sottolinea che l'impianto dell'analisi, cioè l'idea di Italia come nazione a sovranità limitata, è condivisibile ma non può fungere da premessa logica per «giustificare tutto ciò che è successo dopo, e soprattutto la classe politica le cui responsabilità sono eclatanti».

[701] *Due colpevoli per Bologna. Ma se fossero innocenti?,* "Corriere della Sera", 09 dicembre 1995, p.11.
[702] *La Mambro e Fioravanti al Papa: «Per la strage siamo innocenti»,* "Corriere della Sera", 03 febbraio 1996, p. 12.
[703] *Mambro e Fioravanti,* "La Repubblica", 03 febbraio 1996, p.8.

Fra le tante eccezioni rilevate nel documento, l'accusa principale mossa alla Commissione stragi è, infatti, tutta politica:

> «La classe politica, nel suo complesso, viene assolta. Non viene analizzata la reale funzione del terrorismo, non viene mai esplicitato il compito politico che era stato assegnato all'eversione. Non viene mai messo in luce il ruolo della massoneria, praticamente non citata, se non nella sua componente piduistica. Non ci si sofferma più di tanto sull'entroterra dei terroristi di destra, sulla loro provenienza dalle file del M.S.I. o dalle sue organizzazioni giovanili, sulla ideologia che questo partito divulgava ai suoi iscritti e ai suoi simpatizzanti».[704]

La proposta di relazione Pellegrino è pubblicata, nel 1996, in un volume che costituisce il primo caso di lettura complessiva della storia italiana realizzato da un organo ufficiale del Parlamento, la Commissione stragi, appunto[705]. Nel testo emerge un'interpretazione piuttosto diffusa dell'Italia come democrazia giovane e incompiuta, in cui il quinquennio '69-'74 scandito dalle stragi neofasciste si differenzia dal periodo successivo in cui emerge il terrorismo rosso e quello di destra si fa più indecifrabile.

L'eco pubblica del volume rimbalza su tutte le testate, suscitando non poche perplessità, soprattutto per una certa tendenza ad addossare le più gravi responsabilità ai soli servizi segreti, reiterando la narrazione collettiva dei misteri.

Nei mesi successivi alla lettura del dispositivo della Cassazione, le Associazioni di familiari delle vittime delle stragi di Bologna, dell'Italicus, del Rapido 904 e di via dei Georgofili, pubblicano un testo destinato anch'esso a sollevare polemiche: *Il terrorismo e le sue maschere. L'uso politico delle stragi*[706]. La scelta di una periodizzazione differente rispetto al canonico 12 dicembre 1969, distingue immediatamente il lavoro da molti altri che nel tempo hanno ricostruito episodi delittuosi e stragi del Belpaese.

Il percorso si avvia con l'elenco delle vittime per stragi a partire da quelle di Portella della Ginestra (era il 1° maggio del lontano 1947) e si congeda con i morti della strage di Milano in via Palestro, il 27 luglio 1993.

---

[704] Il testo integrale è pubblicato sul sito internet www.stragi.it

[705] G. Pellegrino, Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Luci sulle stragi. Per la comprensione dell'eversione e del terrorismo,* Lupetti, Milano, 1996.

[706] Associazione di familiari vittime per stragi, *Il terrorismo e le sue maschere. L'uso politico delle stragi,* Pendragon, Bologna, 1996.

Il paradigma interpretativo offerto è quello delle stragi di Stato, laddove alcuni suoi apparati deviati in sinergia con logge massoniche, strutture clandestine e appoggi sovranazionali, fanno un utilizzo politico dello stragismo al fine di condizionare gli sviluppi sociali, politici ed economici del Paese. La strategia della tensione, in queste pagine, non si manifesta originariamente nell'eccidio alla Banca dell'Agricoltura, ma trova una sua prima espressione (seppur con minor brutalità) nella violenza eversiva dell'Alto Adige degli anni Sessanta.

Il 1996 è poi dolorosamente segnato dalla scomparsa improvvisa di Torquato Secci e alla sofferenza intima della famiglia si associa il lutto collettivo, specialmente della città di Bologna in cui il caparbio ternano era divenuto simbolo di un'ostinata ricerca di Verità.

La notizia della morte del presidente dell'Associazione è diffusa da tutte le testate, in un accorato compianto di quell'uomo che non si accontentava della condanna degli esecutori e dei depistatori, che desiderava ancora ardentemente far chiarezza, che si opponeva ai toni trionfalistici per la sentenza definitiva e che, sino all'ultimo, aveva sollecitato la Politica a ricostruire la storia degli anni di piombo, a dare voce alle sue vittime[707].

### 3.7. La storiografia e le piste alternative: oltre le sentenze.

*«Il dibattito mai tecnico è tutto e soltanto politico.*
*Nasce, si gonfia e prospera nei corridoi del Palazzo,*
*nelle interviste senza contraddittorio,*
*nelle audizioni e nei carteggi di rovinose commissioni parlamentari […]*
*È una disputa che non cela di voler creare*
*una memoria condivisa e artificiosa*
*che è piuttosto «comunione nella dimenticanza»,*
*«smemoratezza patteggiata»*[708].

La strage di Bologna è una strage che conosce una sentenza di condanna definitiva.

Una strage punita.

Puniti sono i suoi esecutori materiali – anche se per Fioravanti la pena è stata dichiarata estinta nel 2009 e per la Mambro, che già da molti anni godeva di "detenzione domiciliare speciale", nel 2013

[707] Cfr. ad esempio, M. Giampiero, *La strage di Bologna. È morto Secci, paladino delle vittime,* "Corriere della Sera", 26 aprile 1996, p.12; *Morto Secci, presidente delle vittime del 2 agosto,* "La Repubblica", 26 aprile 1996, p.20; *Bomba di Bologna. È morto Torquato Secci,* "La Stampa", 26 aprile 1996 , p. 11

[708] G. D'Avanzo, *Bologna, le ombre e le intenzioni,* "La Repubblica", 04 agosto 2008, p.1.

– e puniti sono i depistatori che hanno reso la vicenda giudiziaria un intreccio torbido in cui districarsi non è stato, e non è, semplice.

Nonostante non abbiano trovato riscontri giudiziari e la Magistratura abbia più volte chiuso le porte ai loro sostenitori, le cosiddette piste alternative a quella neofascista hanno affascinato non pochi italiani, illustri magistrati e importanti intellettuali, convinti della non colpevolezza della coppia del neofascismo italiano.

Tra depistaggi e insabbiamenti, superato lo spettro del terrorismo internazionale neofascista e la falsa "pista libanese" del marzo 1981, cui abbiamo già fatto riferimento, si fanno avanti due teorie: la pista libica e quella palestinese.

**La pista libica.**

A fare il nome del leader libico Gheddafi, nella celebre riunione del 5 agosto dell'80, è stato il democristiano Emilio Colombo, ma Cossiga si era già pronunciato per la pista nera nella seduta in Senato del giorno prima e nessuno sembrava dubitare troppo della marca fascista della strage.

Nel 1991, "La Repubblica" offre un'anticipazione dell'intervista che Giuseppe Zamberletti avrebbe di lì a poco rilasciato al settimanale "Panorama": co-firmatario dell'accordo Italia-Malta siglato proprio il 2 agosto 1980, il democristiano sosteneva la tesi di un attentato alla stazione quale ritorsione del colonnello all'accordo stesso, ritenuto dannoso per i suoi interessi petroliferi.

Zamberletti, deputato della Democrazia Cristiana più volte delegato alla pubblica sicurezza e dal 1980 ai servizi segreti (civili e militari), dichiara sulle pagine di un'altra testata che la pista libica non è mai stata considerata in virtù della "ragion di Stato": «Che cosa sarebbe successo se le indagini si fossero rivolte anche verso Tripoli? Le ipotesi andavano dalla rottura delle relazioni diplomatiche fino all'invocazione di misure militari. In che modo si sarebbe potuta governare l'ondata di furore antilibico dell'opinione pubblica?».[709]

Le reazioni non si fanno attendere.

Ad eccezione del Msi e dei Radicali, tutte le forze politiche e l'Associazione familiari delle vittime, unitamente ai giudici impegnati nelle inchieste su Ustica e Bologna, dichiarano inattendibile la versione di Zamberletti, non suffragata da prove e del tutto fuori luogo.[710]

Simultaneamente alle indagini sulla strage del DC-9, in cui la Libia è un tassello fondamentale e la cui storia giudiziaria qui non è possibile affrontare, qualcuno torna a proporre una connessione fra la tragedia nei cieli di Ustica e lo scoppio mortale alla stazione di Bologna.

[709] R.R., *Strage di Bologna, c'entra Gheddafi?,* "Corriere della Sera", 12 luglio 1991, p.12.

[710] *Pista libica per Bologna, coro di no a Zamberletti,* "La Repubblica", 23 luglio 1991,p. 19.

In questo modo la pista libica viene ciclicamente rilanciata nel dibattito pubblico, ma a suggellarne il fascino è certamente il rinvenimento del verbale della riunione del 5 agosto 1980, per quindici anni risultato inspiegabilmente irreperibile. Inviato al giudice Rosario Priore il documento approda infine in Commissione Stragi.[711]

In questo stesso anno è pubblicato il volume di Zamberletti che propone dettagliatamente la tesi della ritorsione, ricostruendo quella che nel libro stesso è definita «la storia di un sospetto».[712]

Della pista libica leggiamo una ricostruzione nel verbale d'audizione di Giulio Andreotti, nella seduta dell'8 maggio 1997, dinnanzi alla Commissione presieduta dall'onorevole Pellegrino:

> Lei sa […] che noi abbiamo acquisito una serie di elementi sulla cosiddetta politica del doppio binario tenuta dall'Italia negli anni che vanno dal 1970 al 1980, la politica detta della "moglie americana" e dell'"amante libica". Abbiamo anche saputo che, alla base delle inchieste su Ustica, vi è una indicazione di una pista terroristica libica per l'abbattimento di quell'aereo, pista terroristica che fu subito comunicata dal ministro dell'interno tedesco Baun al nostro ministro Bisaglia, e abbiamo saputo che fu discussa questa pista il 5 agosto del 1980, tre giorni dopo la strage di Bologna, all'interno del Ciis, cioè del Comitato interministeriale di sicurezza presieduto allora dal presidente Cossiga, alla presenza del Capo della polizia, dei Capi dei servizi, di tutti i Ministri interessati. Abbiamo anche saputo che, su questa pista, altri servizi segreti stranieri avevano informato i nostri Servizi e i nostri Ministri che vi era un collegamento tra la strage di Ustica e la strage di Bologna, fino al punto che l'ex sottosegretario Zamberletti presente a quella riunione del 5 agosto, ha scritto un libro, "La minaccia e la vendetta".[713]

Nell'ottobre del '98, poi, sempre in Commissione Stragi, sono ascoltati i giudici romani Giovanni Salvi, Vincenzo Rosselli e Settembrino Nebbioso, i quali sostengono un possibile collegamento fra le due stragi del 1980, nel clima di «fortissima tensione» fra il nostro Paese e la Libia.

La stampa nazionale, nel renderne conto, precisa però che «non sono state raggiunte certezze sulle eventuali causali geopolitiche delle stragi, ma solo "un quadro di compatibilità" della pista libica»[714] con i due eventi delittuosi.

---

[711] Cfr., A. Purgatori, *Ustica, verbale segreto. Collegamenti con Bologna all'indomani di quella strage,* "Corriere della Sera", 04 aprile 1995, p.13.

[712] G. Zamberletti, *La minaccia e la vendetta. Ustica e Bologna: un filo tra due stragi,* FrancoAngeli, Milano, 1995, cit., p. 121.

[713] *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, 17a seduta, giovedì 8 maggio 1997.
Il verbale è reperibile all'indirizzo internet http://www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/stenografici/steno17.htm

[714] M. A. Calabrò, *Ustica e Bologna, pista libica,* "Corriere della Sera", 02 ottobre 1998, p.14.

Anche Fioravanti avalla l'ipotesi della strage di Bologna come ritorsione del leader libico, in un'intervista pubblicata all'indomani del suo permesso premio di quattro giorni, nel 1998:

> Ci sono cose interessanti perché finalmente la pista libica per Bologna prende corpo. Noi ci eravamo dimenticati che in quel periodo c'erano gli omicidi dei dissidenti in Italia, le tensioni con Gheddafi […] se a Ustica è stata una bomba, la stazione può essere la reiterazione di un attentato non compreso, se è stato un missile che era destinato a Gheddafi, invece, Bologna è una vendetta.[715]

Ma c'è un altro scenario alternativo, che riguarda sempre il Medioriente e conosce più fortuna del suo predecessore: è quello della pista palestinese, per mano di terroristi tedeschi affiliati all'uomo del terrorismo internazionale, l'argentino Carlos "lo Sciacallo".

**La pista palestinese.**

Di un coinvolgimento del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) si era già parlato in una variante della pista legata al colonnello Gheddafi, eppure la questione torna prepotentemente alla ribalta solo nel 2005, quando la Procura di Bologna apre un fascicolo di indagine contro ignoti per accertare alcuni elementi emersi dai lavori della commissione parlamentare Mitrokhin.

Nel novembre dello stesso anno gli italiani apprendono dalla stampa la notizia dell'inchiesta bis sulla strage di Bologna, avviata dal pubblico ministero Paolo Giovagnoli: gli elementi al vaglio dei magistrati sono la presenza a Bologna, il 1 agosto 1980, di un noto terrorista tedesco, Thomas Kram e i legami di quest'ultimo con il gruppo di Carlos "lo Sciacallo", al secolo Lich Ramirez Sanchez[716]. Carlos, sostenitore della causa palestinese, è detenuto a Parigi dal 1994 dove è condannato all'ergastolo per l'omicidio di tre agenti dell'antiterrorismo francesi uccisi nel 1975.

Il personaggio carismatico di "terrorista gentiluomo", che alle prime battute del processo si presenta all'Aula come "rivoluzionario professionista" e non "ladro di polli", occupa spesso le pagine dei quotidiani nazionali e all'indomani della notizia dell'inchiesta bis su Bologna, rilascia alcune dichiarazioni riportate dalla stampa italiana.

Ammette pacificamente la presenza di Kram a Bologna, ma sostiene che l'attentato è opera di «giovani neofascisti manipolati», «organizzato da Cia e Mossad» al fine di «punire e piegare» l'Italia.

[715] G. Bianconi, *Giusva rivede Roma, 18 anni dopo*, "La Stampa", 08 ottobre 1998, p. 11.

[716] G. Bianconi, *Strage di Bologna, aperta una nuova inchiesta*, "Corriere della Sera", 17 novembre 2005, p.1 e p.23.

Per lo Sciacallo la bomba del 2 agosto costituirebbe una rappresaglia contro la politica italiana di tolleranza nei confronti dei gruppi terroristici palestinesi.

Le accuse che l'ex terrorista racchiude in quattro pagine inviate dal carcere di massima sicurezza al "Corriere", sono tutte per i servizi segreti americani e israeliani, «i veri padroni del terrore nero in Italia». Di Mambro e Fioravanti scrive che l'ostinato silenzio fa pensare alla loro innocenza e che, comunque, nel caso di effettiva colpevolezza «avevano qualcuno dietro. Qualcuno in grado di manipolare giovani neofascisti. Come per piazza Fontana.»[717]

Nel 2007, nel suo *Storia nera. Bologna, la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti*[718], il giornalista Andrea Colombo dedica l'ultimo capitolo proprio al rilancio della pista palestinese, inserendosi fra le pubblicazioni innocentiste a favore dei due neofascisti nostrani.

Di tutt'altra opinione, nello stesso anno, il giornalista Riccardo Bocca, che nel suo volume *Tutta un'altra strage,* pur sottolineando la complessità della vicenda storica e giudiziaria, lascia emergere la convinzione che

> Quella che Cossiga e la commissione Mitrokhin, come pure Mambro e Fioravanti, politici e opinionisti di destra e sinistra, per non dire degli ex terroristi, stanno porgendo in questi anni alla pubblica opinione, è una singolare versione dei fatti.
>
> Tutta un'altra storia, rispetto alle indagini dei magistrati bolognesi; tutto un altro canovaccio rispetto alle centinaia di documenti e indizi sui quali sono stati costruiti prima i processi e poi le condanne. Una ricostruzione che spesso stride con i riscontri. In buona fede, a volte. Altre volte, per superficialità. Altre ancora, per cancellare deliberatamente i fatti.[719]

Contro la verità di Mambro e Fioravanti si schiera anche il Cedost (Centro di documentazione storico-politica sullo stragismo) che in uno studio pubblicato nel luglio 2007[720] afferma esplicitamente – rifacendosi a documenti giudiziari e delle organizzazioni eversive, oltre che a dichiarazioni rese dai protagonisti delle vicende – che l'impostazione ricostruttiva del processo sulla strage di Bologna, «benché incompleta», è stata confermata in molteplici gradi di giudizio producendo due sentenze definitive a carico di Fioravanti e Mambro prima (1995) e di Ciavardini poi (la sentenza definitiva della Cassazione, per il terrorista all'epoca dei fatti minorenne, è del

[717] P. Biondani, *È vero, a Bologna c'era un compagno, ma a colpire furono la Cia e il Mossad*, "Corriere della Sera", 23 novembre 2005, p.19.

[718] A. Colombo, *Storia nera. Bologna, la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti*, Cairo editore, Milano, 2007.

[719] R. Bocca, *Tutta un'altra strage.* Bur, Milano, 2007, cit. p. 244.

[720] Cedost, *Attentato alla verità. Commento al libro sulla strage del 2.8.1980 «Storia nera» di Andrea Colombo,* luglio 2007. Il testo completo è reperibile online al sito internet www.stragi.it

2007). Questo punto fermo, secondo il centro studi, va tenuto a mente quando ci si appresta a riesaminare le carte giudiziarie, avendo «l'accortezza di cautelarsi e di verificare se, accanto alla comprensibile aspirazione dei condannati di ottenere una revisione della sentenza di condanna, non vi sia anche una parallela strategia rivolta a suscitare un movimento di opinione strumentale a quella finalità».

La stoccata nei confronti di Andrea Colombo, definito un romanziere o forse un giallista, certamente privo della «dote dello storico», è netta e inequivocabile e rende bene l'idea della vivacità del confronto serrato rispetto alla sentenza di condanna per la coppia dei Nar.

Nel 2009 il terrorista venezuelano Carlos è interrogato per la prima volta dal pm Cieri, nel palazzo di giustizia di Parigi. In Aula ribadisce quanto anticipato nell'intervista di quattro anni prima: «quella è roba della Cia […] il guaio è che l'Italia è una semicolonia degli Stati Uniti, ragion per cui nel vostro paese non si possono risolvere tanti misteri […] In quegli anni il traffico di armi ed esplosivi attraverso l'Italia era cosa soltanto nostra. Col beneplacito dei servizi italiani».

E ancora, sulla presenza di Kram a Bologna: «I servizi sapevano bene che a Bologna quel giorno c'era Thomas Kram e farlo saltare in aria con la stazione sarebbe stato come mettere la firma dei palestinesi sull'eccidio … Così l'Italia si sarebbe staccata dai palestinesi e avvicinata agli israeliani. Ma Kram si è salvato e l'operazione è fallita».[721]

A questa lettura degli eventi fa ora eco Fioravanti, che abbandona evidentemente la pista libica e dichiara che Cossiga e Carlos sono quelli che più si sono avvicinati alla verità - nonostante il primo avesse parlato pubblicamente nel 2008 di un incidente occorso agli "amici palestinesi" e il secondo faccia invece riferimento a tutt'altro scenario, i servizi segreti israeliani e americani - .

Lo scenario internazionale che scagionerebbe i Nar di casa nostra è avallato anche nel volume *Intrigo internazionale*[722], in cui si ritiene che «il contesto di "guerra mediterranea" sarebbe stato l'elemento condizionatore della strage nel cielo di Ustica e di quella alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980».[723] Nella stessa estate alla Camera dei Deputati si svolge un convegno organizzato dalla senatrice del Popolo della Libertà, Barbara Saltamartin, sul tema "Strage di Bologna, una storia da riscrivere?", cui partecipa anche il giudice Priore che asserisce: «Bisogna rivedere l'intera storia italiana sulle stragi, in particolare su quella di Bologna. Le stragi sono un messaggio da

[721] B. Marsiglia, *Carlos «assolve» Mambro e Fioravanti,* "Corriere della Sera", 26 aprile 2009, p.19.
[722] G. Fasanella, R. Priore, *Intrigo internazionale*, Chiarelettere, Milano, 2010.
[723] S. Mazzocchi, *Intrigo internazionale, l'indicibile dell'Italia,* "La Repubblica", versione online, 24 maggio 2010, www.repubblica.it.

governo a governo o da organizzazioni a governo. Il nostro governo per un certo tempo ha avuto buone orecchie, poi l'udito è calato»[724].

La replica non si fa attendere e giunge direttamente da Paolo Bolognesi nel corso della presentazione del libro *Schegge contro la democrazia*[725], scritto da Antonella Beccaria e Riccardo Lenzi, e sostenuto dalla Spi-Cgil con la prefazione dell'ex pm Claudio Nunziata.

Qui, nonostante si rilevi la necessità di proseguire con le indagini per risalire ai mandanti, viene dato ampio spazio e legittimità alle ricostruzioni giudiziarie della procura bolognese, alle reti di complicità e alle prove di contiguità fra l'eversione nera e la loggia P2. Un altro libro-inchiesta interviene nel dibattito schierandosi sul fronte innocentista e sostenendo con forza la pista palestinese: è il lavoro a sei mani di un blogger, un saggista e un giornalista consulente della commissione Mitrokhin, *Dossier strage di Bologna. La pista segreta*[726].

Intanto l'indagine bis prosegue e nel 2011 Thomas Kram e Christa Margot Frohlich (che arrestata a Fiumicino nel 1982 trasportava un esplosivo compatibile con quello utilizzato per far saltare in aria la stazione bolognese) sono iscritti nel registro degli indagati.

Nonostante le affermazioni di Enrico Di Nicola, ex procuratore capo alla guida delle indagini nel 2005 - "Se l'iscrizione è stata fatta ora, non credo sia dovuto a delle novità. Ritengo si tratti di un passaggio procedurale, tecnico, a garanzia degli interessati e per la necessità di compiere alcuni atti prima della chiusura delle indagini»[727] - la novità anima dibattiti e confronti riaccendendo le tesi innocentiste a sostegno degli ex Nar, mai realmente spente.

Alla base dell'inchiesta, riassumendo, vi sarebbe sempre il cosiddetto "lodo Moro" che consentiva alle organizzazioni della resistenza palestinese di trasportare armi nel territorio italiano in cambio dell'assicurazione che nel nostro paese non si sarebbero compiuti attentati. Il patto, che sarebbe stato violato, secondo i sostenitori di questa teoria, con l'arresto dell'esponente del Fplp, Abu Anzeh Saleh nel novembre 1979 per il traffico di missili terra-aria Strela ad Ortona, avrebbe quindi scatenato la ritorsione. La commissione Mitrokhin che ha avallato questa tesi è stata oggetto di non poche polemiche politiche, ad ogni modo ha dato nuova linfa agli innocentisti contrari alla sentenza definitiva per la strage, quella del 1995.

---

[724] L. Spezia, *Due agosto, l'eterna polemica giudiziaria,* "La Repubblica", 27 luglio 2010, p. 5, sez. Bologna.

[725] A. Baccaria, R. Lenzi, *Schegge contro la democrazia. Le ragioni di una strage nei più recenti atti giudiziari*, Editrice Socialmente, Bologna, 2010.

[726]G. Paradisi, G. P. Pelizzaro, F. de Quengo de Tonquédec, *Dossier strage di Bologna. La pista segreta*, Giraldi, Bologna, 2010.

[727] L. Pleuteri, *Di Nicola: nulla di nuovo,* "La Repubblica", 20 agosto 2011, p. 1, sez. Bologna.

A sostegno della tesi anche il libro del deputato di Allenza Nazionale prima, e Futuro e Libertà poi, Enzo Raisi, che nel 2012 pubblica un volume a riguardo alimentando numerose polemiche.[728]

Nello stesso anno Paolo Bolognesi e il giornalista Roberto Scardova danno alle stampe un contributo di segno opposto a sostegno del legame fra eversione neofascista, logge massoniche e servizi segreti.

Si tratta di un denso volume introdotto dal magistrato Claudio Nunziata, che afferma senza remore come si ribalti, «alla luce degli elementi di valutazione raccolti in vari processi», quell'opinione diffusa che esista una «cappa di mistero» sulla stagione delle stragi che dal '69 al '93 hanno sconvolto l'Italia[729].

Dopo anni di indagini e accertamenti, la Procura Bolognese decide l'archiviazione dell'inchiesta bis: è il 9 febbraio del 2015.

Nonostante questo, un anno più tardi, l'ex giudice Rosario Priore e l'avvocato Valerio Cutonilli, già autore nel 2007 di un volume sostenitore della pista internazionale, *Strage all'italiana,* rilanciano la tesi pubblicando il copioso volume *I segreti di Bologna, la verità sull'atto terroristico più grave della storia italiana.*[730] I due autori inseriscono la violazione del patto col Fplp in un più ampio sconvolgimento degli equilibri internazionali legati alla diplomazia parallela degli anni Settanta, anni nei quali l'Italia si sarebbe trovata in guerra senza neppure saperlo.

Neanche a dirlo, il volume provoca malumori ancor prima di uscire in libreria.

"La Stampa" ne sintetizza così il contenuto:

> secondo Priore, nel 1980 Ayad era divenuto il referente del Kgb per le azioni terroristiche in Europa. […] Il Kgb aveva infatti bisogno di una schermatura per organizzare azioni terroristiche in Europa che non riconducessero a Mosca […] Abu Ayad, incontrandosi in seguito a Parigi con Giovanni Senzani, divenuto il nuovo capo delle Br, spiegò che era stato necessario punire i paesi europei perché stavano cercando di incapsulare e rendere inoffensivo Arafat (erano i mesi in cui la Cee fece una famosa dichiarazione a favore dell'Olp, subordinandola al principio della pari dignità tra «due popoli e due Stati» per palestinesi e israeliani), così di fatto spezzando il fronte palestinese e cacciando in un angolo chi lottava ancora per distruggere Israele[731].

---

[728] E. Raisi, *Bomba o non bomba. Alla ricerca ossessiva della verità*, Minerva Edizioni, Bologna, 2012.

[729] P. Bolognesi, R. Scardova (a cura di), *Stragi e mandanti: sono veramente ignoti gli ispiratori dell'eccidio del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna?*, Aliberti, Reggio Emilia, 2012..

[730] R. Priore, V. Cutonilli, *I segreti di Bologna, la verità sull'atto terroristico più grave della storia italiana,* Chiarelettere, Milano, 2016.

[731] F. Grignetti, *Strage di Bologna, il libro del giudice Priore scatena una bufera politica*, "La Stampa", ed. online del 06/07/2016. www.lastampa.it

Il volume non è ancora uscito che già Paolo Bolognesi reguardisce uno dei due autori: «Il giudice Rosario Priore deve stare attento perché da ieri è passata la legge che ha istituito il reato di depistaggio e potrebbe essere chiamato a rispondere, dalla magistratura, di tutte le sue stupidaggini su Bologna».[732] Nelle classifiche dei libri più letti in Italia pubblicate dal "Corriere", la novità editoriale del 17 luglio, firmata dall'ex giudice, è al ventesimo posto nella sezione saggistica.[733]

L'eco pubblica, quindi, c'è. Il dibattito anche. E la polemica non si placa nonostante le tesi alternative siano state, tutte, vagliate in sede giudiziaria senza trovare riscontri sufficienti.

A sostenere la possibilità che la sentenza di Bologna non sia risolutiva e che si debbano percorrere altre piste, laddove per la strage alla stazione si hanno «una verità definitiva che condanna i neofascisti nonché una richiesta di archiviazione per la pista palestinese, in sede giudiziaria; [ma] seri motivi di perplessità sulle responsabilità dei condannati nonché molti elementi in direzione delle organizzazioni palestinesi, sotto il profilo storico»[734] è Vladimiro Satta, nella sua ultima imponente opera, *I nemici della Repubblica.*

Altro storico a schierarsi fra i sostenitori della pista palestinese è il professore universitario e consulente delle commissioni parlamentari di inchiesta sulle stragi e sulla mafia, Salvatore Sechi. Lo fa inviando, fra le altre cose, una lettera all'onorevole Giuseppe Fioroni, presidente della nuova Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro.

Nel testo rivolto alla Commissione lo storico chiede alla stessa di acquisire documenti utili per chiarire il cosiddetto "lodo Moro". Sono documenti, esplicita poi, che riguardano l'attività del colonnello Giovannone e la missione libanese del marzo 1981, oltre che dei funzionari ministeriali Spinella (Ucigos) e Ruggeri (Interpol), relativamente ai contatti fra brigatisti e palestinesi.

L'intento di questa richiesta, peraltro respinta, è intensificare le indagini sulle attività di Giovannone, vicino all'ex presidente della Dc, ritenuto da Sechi e Alberto Comastri, gli estensori della richiesta, «uno dei protagonisti da indagare se ci si vuole rendere conto del "lodo Moro" e della pista arabo-palestinese nella stragi di Ustica e Bologna»[735].

Nell'estate del 2016 è pubblicato un altro contributo, a cura di Paolo Bolognesi, questa volta con l'intento di dimostrare il ruolo della loggia P2 nei finanziamenti alla strage e chiedere quindi alla

[732] Ivi.

[733] *La Lettura,* rubrica del "Corriere della Sera", 17 luglio 2016, p. 27.

[734] V. Satta, *I nemici della Repubblica,* op. cit., cit. pp.714-715.

[735] S. Sechi, lettera al direttore de "il sussidiario", *Stragi/ Bologna, "lodo Moro", pista palestinese: perché Renzi e Fioroni nascondono le carte?,* 13 maggio 2016, reperibile in www.ilsussidiario.net. Nella stessa pagina sono reperibili l'istanza originale presentata da Sechi e Comastri alla Commissione parlamentare di inchiesta presieduta dall'onorevole Fioroni e uno stralcio degli atti parlamentari della seduta del 21 aprile 2016 in cui la richiesta è stata respinta.

Magistratura di indagare in questa direzione e proseguire nelle indagini alla ricerca dei mandanti dell'eccidio di Bologna[736].

Nel marzo 2017, la Procura firma la richiesta di archiviazione relativa all'indagine sui mandanti.

Inaspettatamente, però, il 26 ottobre 2017, la Procura generale di Bologna avoca a sé l'inchiesta sui mandanti, disponendo che si debba continuare a indagare in merito per altri due anni, come stabilito dal gip Francesca Zavaglia.

Si tratta di un nuovo punto di partenza che solleva il plauso dell'Associazione dei familiari presieduta da Bolognesi, da tempo impegnata perché l'inchiesta sui mandanti della strage vada avanti.

La rilettura degli atti giudiziari ha consentito, tra le altre cose, di definire più precisamente il ruolo di Gilberto Cavallini (terrorista dei Nar condannato all'ergastolo per alcuni omicidi fra i quali quello del giudice Amato) nelle fasi preparatorie dell'attentato alla stazione di Bologna.

Per lui è stata disposta la prima udienza di un nuovo processo, fissata in Corte d'Assise a Bologna per il 21 marzo 2018 dal gup Alberto Ziroldi.

### 3.8. La memoria della strage.

*"Scorre il tempo lungo i binari della memoria,*
*della giovinezza perduta, della vecchiaia rattrappita.*
*Il suono di un vecchio boato*
*spezza i vetri dell'orologio,*
*ferma le lancette,*
*le inchioda ad un presente che in molti hanno voluto."*[737]

Oltre alle pubblicazioni aventi a oggetto le ipotesi alternative alla strage neofascista e quelle che vi si oppongono esplicitamente, vi è una vasta produzione giornalistica, storiografica e memorialistica che ha contribuito notevolmente a stimolare la riflessione sulla strage di Bologna.

Si tratta di una bibliografia in sintonia con le risultanze processuali oppure indipendente da queste e quindi focalizzata sulle vittime e sulle storie individuali coinvolte nel grande mosaico della tragedia collettiva.

[736] P. Bolognesi (a cura di), *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, di A. Beccaria, G. Gazzotti, G. Marcucci, C. Nunziata e R. Scardova, Castelvecchi, Roma 2016.

[737] D. Biacchessi, *10.25, cronaca di una strage. Vite e verità spezzate dalla bomba alla stazione di Bologna*, Gamberetti, Roma, 2000.

Seguendo un percorso squisitamente cronologico, incontriamo il testo della giornalista Fedora Raugei, *Bologna 1980: vent'anni per la verità*[738], una puntuale ricostruzione dell'iter processuale sino alla sentenza del '95, e ampi riferimenti ai documenti della Commissione Stragi.

Nello stesso anno Andrea Biacchessi si dedica al suo primo lavoro sul tema del 2 agosto con il testo *10.25, cronaca di una strage,* cui seguirà il volume dedicato all'Associazione dei familiari delle vittime, *Un attimo ... vent'anni.*[739] Qui la storia delle vittime e dell'Associazione s'intreccia indissolubilmente con quella della città di Bologna e con le alterne vicende giudiziarie.

Il focus sulla memoria della strage è l'asse portante del volume: la ricostruzione delle vite infrante si affianca alle memorie dei testimoni, dei sopravvissuti, di chi ha perso i propri cari.

I riferimenti alle sentenze sono accompagnati dai comunicati di commento emessi dall'Associazione e un capitolo è dedicato allo scomparso e rimpianto Torquato Secci, che davanti alle salme di suo figlio e delle altre vittime, dichiarò: «Passerò il mio tempo a cercare giustizia e verità».[740]

Lo stesso autore, l'anno successivo, affronterà più ampiamente il tema del terrorismo di destra nel saggio *Ombre nere.*[741]

Il giornalista connette tramite il filo nero dell'eversione di estrema destra, le stragi di Piazza Fontana, di Piazza Loggia, di Bologna e la bomba esplosa contro la sede del quotidiano comunista "Il Manifesto", nel 2001. Episodi differenti, temporalmente molto distanti rispetto all'ultimo episodio di violenza, ma tutti accomunati dal coinvolgimento di esponenti del radicalismo neofascista.

Nel 2003 esce invece il primo testo specificamente dedicato a uno dei protagonisti dell'inchiesta, Luigi Ciavardini[742].

Il contributo del giornalista Semprini è teso a evidenziare le contraddizioni rispetto al coinvolgimento nella strage del giovanissimo terrorista, corredato di una sezione scritta di pugno dallo stesso Ciavardini, una vera e propria memoria che funge da premessa alla ricostruzione dell'iter processuale che lo ho portato prima all'assoluzione poi alla condanna a trent'anni nel 2002.

---

[738] F. Raugei, *Bologna 1980 vent'anni per la verità. Il più grave attentato della storia italiana nella ricostruzione processuale*, Prospettive, Roma, 2000.

[739] D. Biacchessi, *Un attimo ... vent'anni. Storia dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna 2 agosto 1980,* Pendragon, Bologna, 2001.

[740] Ivi, cit., p. 154.

[741] D. Biacchessi, *Ombre nere. Il terrorismo di destra da Piazza Fontana alla bomba al "Manifesto",* Mursia, Milano, 2002.

[742] G., Semprini Gianluca, *La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto. Il caso Ciavardini*, Bietti, Roma, 2003.

Quando il libro esce in libreria, Ciavardini attende quindi un ulteriore verdetto e nel 2007 sarà definitivamente condannato quale autore materiale della strage assieme a Mambro e Fioravanti.
L'Associazione fra i familiari delle vittime e il Cedost si sono invece occupati di raccogliere i ricordi del 02 agosto 1980 in un volume edito nel 2004, "*2 agosto 1980: dov'eri" ,*[743] mentre Carlo Lucarelli nel suo *Nuovi misteri d'Italia. I casi di Blu Notte*[744]*,* dedica un capitolo alla strage di Bologna, avvalendosi di una narrazione votata al genere letterario "poliziesco", la stessa adottata nell'omonima trasmissione televisiva.
La narrazione della strage è oggetto d'indagine e ricostruzione in molteplici pubblicazioni del nuovo millennio.
Nel 2005 esce *Il racconto della strage*[745] mentre l'anno successivo è la volta di un contributo dedicato all'informazione mediatica sulla bomba del 2 agosto, *Le parole nel vento* [746]*,* che affronta l'eco pubblica della strage diffusa da stampa e radio nei giorni immediatamente seguenti all'eccidio.
Nel 2010, riprendendo l'iniziativa del Cedost e dell'Associazione di qualche anno prima, "La Repubblica" cura e pubblica un volume di memorie collettive dal titolo *Io non dimentico.*
Più di duecento racconti, brevi testimonianze, commenti, ricordi dei lettori del quotidiano.
Nella prefazione leggiamo che

> è un giudizio quasi unanime quello secondo cui nella storia di Bologna ci sono, dal dopoguerra ad oggi, un prima e un dopo. Prima della strage, l'immagine è quella di una città intraprendente e sperimentale, anche conflittuale, però profondamente solidale. Ma dalla bomba in poi, è come se quel modello riuscito avesse iniziato lentamente e inesorabilmente a sfaldarsi. Il dolore può unire ma allo stesso tempo dividere[747].

Come il dolore anche la Memoria può dividere.
Quella della strage bolognese è la commemorazione pubblica che più, fra tutte le celebrazioni in ricordo delle stragi, fa infuriare polemiche politiche, innesca processi di rivendicazione identitaria, anima lo scontro aperto sul tema della Giustizia e della Riconciliazione.

[743] M.Boschi, C. Venturoli, *2 agosto 1980: dov'eri*, Pendragon, Bologna, 2004.
[744] C. Lucarelli, *La strage di Bologna*, in *Nuovi misteri d'Italia. I casi di Blu Notte*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 190-213.
[745] C. Venturoli, M, Boschi (a cura di), *Il racconto della strage*, Yema editore, Modena, 2005.
[746] B. Tedeschi, *Le parole nel vento. Stampa e Radio raccontano la strage del 2 agosto*, Minerva Edizioni, 2006.
[747] *Io non dimentico, la città e la memoria del 2 agosto nei racconti dei lettori di Repubblica,* Ed. Librerie Feltrinelli, Milano, 2010.

Delle pratiche pubbliche di Memoria della stagione stragista si renderà conto nella successiva parte di questo lavoro di ricerca, a partire dall'istituzionalizzazione del ricordo nella giornata del 9 maggio.

A conclusione di questo percorso avviato fra le macerie della sala d'aspetto di una stazione, proseguito fra indagini ostacolate e criticate, depistaggi e manipolazioni mediatiche, vittime che si fanno portatori di interessi collettivi e colpevoli che si professano tenacemente innocenti, è necessario ricordare che la strage di Bologna è entrata nel patrimonio comune della Nazione insinuandosi da ogni dove: dalla carta stampata alla radio, dalla televisione al cinema, dalla letteratura alla poesia, dal teatro alla musica.

Eppure, nonostante questo turbinio di stimoli e di Memoria, pare che, come le altre stragi, anche Bologna sia per i giovani un punto oscuro.

Un sondaggio condotto nel 2000 fra più di mille studenti del terzo, quarto e quinto anno degli istituti superiori milanesi, testimonia che se quasi il 63% degli studenti dichiara di aver sentito parlare della strage alla stazione, ben il 32, 1% non sa però indicarne l'anno.

Il dato più preoccupante è che ben il 43% dei ragazzi ritiene che a compiere le stragi, da quella in Piazza Fontana a quella di Bologna, siano state le Brigate Rosse[748].

Nel 2014 un articolo della sezione bolognese del "Corriere della Sera" rileva lo stesso problema. Leggiamo la frustrazione dell'operatore che vigila sulla lapide: «Devo sempre spiegare perché la strage è stata definita 'fascista' e perché si parla di terrorismo».

Il dialogo con alcuni giovani in attesa di partire per le vacanze suona invece così: «La strage, certo. […] Lo sappiamo perché siamo della zona. Più che a scuola ne ho sentito parlare in famiglia: io ho 21 anni». E poi cosa è successo, gli chiedono. «Niente, devono ancora trovare i colpevoli…». "Veramente c'è stato un processo, delle condanne …" «Ah, sì ma noi siamo arrivati alla seconda guerra mondiale».[749]

Anche la scuola italiana, dunque, entra in gioco.

Assieme alla responsabilità del fare Storia e di comunicarla, non solo nelle aule scolastiche.

Al centro resta sempre il rapporto tra Informazione e Conoscenza, fra Ricordo e Oblio, tra Storia e Memoria.

[748] I risultati del sondaggio sono reperibili in www.associazioni.milano.it/isec/eng/memoria/lucidi/1.htm

[749] F. Pellerano, *«Non so cosa successe il Due Agosto». La memoria corta dei turisti in Stazione*, "Corriere della Sera" edizione di Bologna, 29 luglio 2014, consultato in www.corrieredibologna.corriere.it

Un rapporto che necessita di tenere a mente il prezioso insegnamento di Umberto Eco, secondo il quale

> Non si dimentica per cancellazione, ma per sovrapposizione, non producendo assenza, ma moltiplicando le presenze. Una massa sovrabbondante di informazione fa sì che il lettore o il telespettatore non sia più in grado di ricordare ciò che è avvenuto.
> Diffondendo sempre nuove notizie si cancellano quelle precedenti.[750]

[750] U. Eco, *La dimenticanza nel testo,* relazione al Convegno "L'arte della dimenticanza", Milano, 1990.

## Capitolo IV

## Stragi a memoria d'uomo.

### 4.1. Leggi di Memoria: l'obbligo di ricordare.

*"Quando parliamo di memoria pubblica*
*ci riferiamo a un "patto" in cui ci si accorda*
*su cosa trattenere e cosa lasciare cadere*
*degli eventi del nostro passato.*
*Su questi eventi*
*si costruisce l'albero genealogico di una nazione"*[751].

«Siamo solo ciò che siamo stati. Più precisamente: ciò che *ricordiamo* di essere stati»[752] asseriva in uno dei suoi saggi Franco Ferrarotti.

La funzione identitaria e dinamica del ricordo è un tema lungamente e ampiamente dibattuto nelle scienze umane, così come lo sono i rapporti fra Storia, Memoria e Identità.[753]

---

[751] G. De Luna, *La Repubblica del dolore,* op. cit., cit. p. 13.

[752] F. Ferrarotti, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità,* Donzelli, Roma, 1997, cit. p.4.

[753] Solo a titolo esemplificativo, sul rapporto fra memoria e identità: M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997; M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987; L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico*, in M. Rampazi, A. L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005; P. Jedlowski, *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002; A. Assman, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002; P. Connerton, *Come le società ricordano*, Roma, Armando Editore, 1999; T. Grande, *Il passato come rappresentazione. Riflessioni sulle nozioni di memoria e rappresentazione sociale*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1997; G. Namer, *Memorie d'Europa: identità europea e memoria collettiva,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993; U.Fabietti, V. Matera, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo,* Roma, Maltemi, 1999; M. Castoldi, U. Salvi, *Parole per ricordare. Dizionario della memoria collettiva,* Bologna, Zanichelli, 2003.

Sul rapporto fra memoria e storia: N. Gallerano, N. (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano, 1995, A. Triulzi, A., *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, l'ancora, Napoli, 2005; M. Del Treppo, *La libertà della memoria*, Viella, Roma, 2006; H. Marrou, *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna, 1962; E. Fox-Genovese; E. Lasch-Quinn, *Reconstructing History*, Routledge, London, 1999; M. Augè, *Le forme dell'oblio,* Il Saggiatore, Milano, 2000; G. Bechelloni, *Diventare Italiani coltivare e comunicare la memoria collettiva,* Napoli, Ipermedium, 2003; M. Bloch, *La guerra e le false notizie,* Donzelli, Roma, 1994; R. Bodei, *Addio al passato: memoria storica oblio e identità collettiva,* «Il Mulino» n° 2, 1992; G. Contini, *Memoria e storia,* Franco Angeli, Milano, 1985; M. Flores, (a cura di) *Storia, Verità, Giustizia. I crimini del XX secolo,* Milano, Bruno Mondadori, 2001; T. Gregory, M. Morelli (a cura di), *L'eclisse della memoria,* Laterza, Roma-Bari, 1994; J. Le Goff, *Storia e memoria,* Einaudi, Torino, 1982; A. Oliviero, *Memoria e oblio,* Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, L. Passerini, *Memoria e utopia,* Bollati Boringhieri, Torino, 2003; L. Passerini, *Storia e soggettività,* La nuova Italia, Firenze 1988; P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio,* Raffaele Cortina editore, Milano, 2003;T. Todorov, *Gli abusi della memoria,* Ipermedium, Napoli, 1996; E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica,* Ombre corte, Verona, 2006; G. Turnaturi, *Associati per amore,* Feltrinelli, Milano, 1991; A. Giannuli, *L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere pubblico falsifica il passato*, Guanda, Parma, 2009.

Avendo attenzione per il discorso pubblico sullo stragismo italiano, è possibile interrogarsi sul *turning point* del ricordo istituzionalizzato nella giornata in memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi, per cercare di comprendere se e come sono cambiate le modalità di narrazione pubblica.

L'iter politico che porterà alla proclamazione della data ufficiale è abbastanza articolato, in ogni caso sembra assumere rilievo e consistenza a partire da quella che, a nostro parere con molta efficacia, Luca Falciola ha definito la «cesura del 2006».[754]

Sfogliando i maggiori quotidiani nazionali è possibile rinvenire, a partire da quell'anno, una vivace e inedita discussione circa l'eccessiva eco mediatica riservata agli ex della lotta armata, in contrapposizione ad un silenzio imbarazzato e imbarazzante calato sulle voci delle vittime e dei loro familiari. Mentre si addensa la diatriba sull'opportunità o meno di pubblicare gli scritti dei brigatisti di ieri (Morucci, Faranda e Gallinari su tutti), accade che Sergio D'Elia, ex di Prima Linea riabilitato nel 2000 dal Tribunale di Roma dopo aver scontato lunghi anni di detenzione, sia eletto alla Camera dei Deputati nelle liste de "La Rosa nel pugno" e in seguito nominato segretario alla Presidenza della Camera.

La sua elezione suscita forti reazioni, specialmente nelle fila dei partiti di destra e fra i familiari dell'agente Fausto Dionisi, ucciso dall'organizzazione armata nel '78.

Il giornalista Pierluigi Battista, sulle pagine del "Corriere della Sera", commenta l'elezione dell'ex di PL sostenendo che inchiodare qualcuno al suo passato, «peraltro rigettato con non comune radicalità», è certamente ingiusto, nondimeno, «che la vedova di Fausto Dionisi […] non può che vivere con umiliazione la nomina a segretario della Camera di uno degli assassini di suo marito».

D'Elia è stato condannato per concorso morale nell'omicidio e un tribunale dello Stato ha provveduto a dichiararne la completa riabilitazione. L'articolo di Battista prende a prestito questa storia per riflettere su un tema molto più ampio: alla sconfitta politica del terrorismo sembra aver fatto da contraltare una sua trasformazione in epica cinematografica e letteraria, un suo «dominio sull'immaginario» collettivo, in cui alla *pietas* per i protagonisti della lotta armata si accompagna il vuoto attorno alle vittime cui «non resta niente: né la vita, né, esaurite le cerimonie del cordoglio, il ricordo delle loro migliori imprese.»[755]

La questione è rilanciata da una delle protagoniste del nostro lavoro, Francesca Mambro, che difende strenuamente il diritto di D'Elia ad assolvere ruoli pubblici e politici in virtù del suo attuale

[754] L. Falciola, *Il racconto degli anni di piombo sulla stampa quotidiana nazionale (1996-2010),* Rivista di Politica, Rubbettino, 01/2013, pp.129-139, cit. p. 138.

[755] P. Battista, *Le vittime del terrorismo sconfitte due volte da un'Italia senza memoria,* "Corriere della Sera", 05 giugno 2006, p.24.

impegno in favore dei diritti degli ultimi (l'ex di PL è in prima fila contro la pena di morte presso la stessa associazione in cui Mambro e Fioravanti hanno trovato casa, "Nessuno tocchi Caino") ma anche perché non ha mai strumentalizzato il suo passato e, anzi, se ne è dissociato pienamente accettando le leggi dello Stato italiano.

L'ex *"pasionaria nera"* denuncia una certa attitudine della politica nostrana a cavalcare "ad orologeria" il dolore delle vittime, intervenendo quindi brevemente in un'altra questione aperta del dibattito.[756]

Il problema è, in estrema sintesi, quello del rapporto fra uno Stato chiamato direttamente in causa nei delitti e nelle stragi, e le vittime.

Un problema di trasparenza, di responsabilità e di silenzi.

A queste mancanze istituzionali iniziano a dare risposta alcuni contributi di cui approfondiremo in seguito i contenuti, come il volume *I silenzi degli innocenti*, edito proprio nel 2006. Il testo, frutto del lavoro dei giornalisti Giovanni Fasanella e Antonella Grippo, vuole raccontare le storie di chi ha perso un amore, un figlio, un amico, un genitore, un fratello.

Le storie di chi è sopravvissuto, nonostante tutto.

Nell'eco pubblica data in autunno al libro sulle pagine de "La Repubblica", si fa avanti l'idea che sia ormai forse immaginabile «far coincidere la verità possibile con il possibile perdono. Perché poi […] ciò che fa male non è tanto che lo Stato abbia lasciato sole le vittime. Ciò che addolora è che non approfitti delle loro storie, del loro esito così vario, della loro intatta purezza, della loro esemplare umanità, per diventare un po' più civile, un po' meno selvaggio di quello che è».[757]

L'immagine dello Stato, di nuovo, è posta in discussione. La sua stessa essenza è sotto accusa per superficialità e scarsa civiltà.

Eppure qualcosa si muove in direzione delle vittime, anche nelle aule del Parlamento.

Il 20 settembre 2006 la senatrice Sabina Rossa, figlia di quel Guido Rossa che dalle Brigate Rosse è stato assassinato ventisette anni prima, aveva infatti presentato al Senato la proposta di istituzione di una giornata della memoria in favore delle vittime del terrorismo e delle stragi.

Il 3 aprile dell'anno successivo la Camera approverà il ddl che diverrà legge dello Stato il 4 maggio 2007.

---

[756] G. Bianconi, *Mambro: Sergio ha chiuso i suoi conti. Lavorerà anche per i parenti delle vittime,* "Corriere della Sera", 06 giugno 2006, p. 14.

[757] F. Ceccarelli, *Stragi e omicidi, trent'anni di buio. In un libro la Spoon River del terrore,* "La Repubblica", 17 novembre 2006, p.16.

Pubblicata l'indomani in Gazzetta ufficiale, la L. n.56[758] entrerà in vigore col plauso del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, sentitamente espresso in una lettera alle Associazioni delle Vittime:

> Ho seguito e incoraggiato, negli ultimi mesi, il percorso delle proposte di legge volte a istituire un "Giorno della memoria" dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice […] La legge prevede un complesso di iniziative, la cui preparazione culminerà in una prima celebrazione il 9 maggio 2008. […] Nel darvene annuncio, desidero sottolineare il significato e l'importanza che attribuisco alla decisione del Parlamento : essa colma un vuoto di memoria storica e di attenzione umana e civile, che molti di voi avevano dolorosamente avvertito."[759]

La data scelta per la commemorazione, l'anniversario del delitto di Aldo Moro, è suffragata da un'ampia condivisione in seno alla Camera (420 voti favorevoli, 1 contrario e 46 astenuti).
Tuttavia, l'omicidio del presidente della Democrazia Cristiana non può dirsi rappresentativo dell'intera stagione terroristica del nostro Paese, né tantomeno di quella stragista, e in molti evidenziano la loro perplessità.
Il dibattito in Aula, serrato ma breve, è stato tale che già in aprile (nell'annunciare la prima approvazione della proposta di legge) la stampa nazionale rilevava forti contrapposizioni: ad esempio lo storico Nicola Tranfaglia, eletto nelle fila dei Comunisti Italiani, aveva proposto la data simbolica del 12 dicembre e, deluso della data del 9 maggio, opterà infine per l'astensione. Anche Rifondazione Comunista avrebbe auspicato una più intensa discussione e «un maggior coinvolgimento pubblico», al fine di evitare «una manifestazione puramente propagandistica». Ma la querelle interessa anche e soprattutto la Destra italiana con il vice-capogruppo della Lega,

[758] L. n.56, 4 maggio 2007: "Istituzione del "Giorno della memoria" dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice" pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 103 del 5 maggio 2007
Art. 1.
1. La Repubblica riconosce il 9 maggio, anniversario dell'uccisione di Aldo Moro, quale "Giorno della memoria", al fine di ricordare tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice.
2. In occasione del "Giorno della memoria" di cui al comma 1, possono essere organizzate, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, manifestazioni pubbliche, cerimonie, incontri, momenti comuni di ricordo dei fatti e di riflessione, anche nelle scuole di ogni ordine e grado, al fine di conservare, rinnovare e costruire una memoria storica condivisa in difesa delle istituzioni democratiche.
Art. 2.
1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.
[759] G. Napolitano, Lettera aperta del Presidente della Repubblica ai famigliari delle vittime del terrorismo, 8 maggio 2007, Roma.
Testo integrale della nota in http://presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Comunicato&key=5603

Roberto Cota, che parla di «una brutta pagina» a proposito del dibattito parlamentare sul terrorismo, al quale fa eco la denuncia di retorica da parte di Carlo Giovanardi, dell'Udc («Negli interventi dell'estrema sinistra sono riaffiorate le teorie del doppio Stato e della repressione militare del terrorismo, come se si fosse trattato di due parti in guerra»).[760]

Nel giorno della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, si torna a parlare dell'opportunità del 9 maggio come data-simbolo di una lunga pagina di storia repubblicana.

Intervistata dal quotidiano "La Repubblica", Olga D'Antona, deputato dell'Ulivo e vedova del professor Massimo D'Antona assassinato dalle nuove Br nel maggio del '99, dichiara di aver votato a favore per «senso di responsabilità» e per «manifestare una volontà politica unitaria»[761] nonostante la ricorrenza della strage di Piazza Fontana sarebbe stata per lei più rappresentativa. Stessa cosa era stata sostenuta in Aula qualche giorno prima, il 2 maggio, dal senatore dei Verdi, professore universitario e giornalista, Marco Boato, il quale esprimeva con forza la convinzione che il 12 dicembre avrebbe meglio rappresentato il sacrificio dei cittadini comuni e anonimi, senza per questo misconoscere quello dell'onorevole Aldo Moro.

La scelta è stata quindi eminentemente politica e non è difficile immaginare come la rappresentazione collettiva della stagione terrorista schiacciata sulla tragica morte del presidente democristiano, finisca con avallare l'immaginario collettivo degli anni di piombo legati all'estremismo rosso, edulcorando o comunque lasciando nell'ombra le gravissime responsabilità del terrorismo di destra e dello stragismo neofascista delle bombe al tritolo.

È altrettanto evidente come la data del 12 dicembre avrebbe posto l'accento sulle ormai accertate collusioni di una parte dello Stato e dei suoi apparati di sicurezza nel garantire impunità agli stragisti o nel fornire loro attiva collaborazione.

La Memoria istituzionalizzata del terrorismo e delle stragi, che accende polemiche politiche e anima pubblici dibattiti, interessa anche le forme di commemorazione: la titolazione di piazze, vie e giardini, unitamente alla realizzazione di lapidi e monumenti, assume centralità nella dimensione collettiva del ricordo delle vittime e del tormentato decennio (si pensi, solo a titolo esemplificativo, alla diatriba sulle lapidi in memoria di Giuseppe Pinelli e di Luigi Calabresi a Milano, efficacemente analizzata dallo storico John Foot).[762]

---

[760] C. Fusani, *Il 9 maggio giorno della memoria per le vittime del terrorismo*, 3 aprile 2007, www.repubblica.it

[761] A. Custodero, *Olga D'Antona richiama l'unione: non litighiamo anche sulla memoria,* "La Repubblica", 05 maggio 2007, p.19.

[762] J.Foot, *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova. La memoria divisa del Paese*, Rizzoli, Milano, 2009.

In una più ampia prospettiva appare chiaro che se il XX secolo è profusamente considerato il secolo delle guerre, delle catastrofi naturali, dei conflitti armati e delle stragi di civili innocenti, il nuovo millennio è invece il secolo in cui la memoria di quegli eventi traumatici è imposta come obbligo di legge.

Solo guardando al caso italiano ed escludendo la L. 56 del maggio 2007, cui abbiamo sinora fatto riferimento, dal 2000 a oggi sono state approvate numerose leggi che recano già nel nome riferimenti al campo semantico della memoria e del ricordo: la L.211 del 2000, che dichiara il 27 gennaio "Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti"; la L.92 del 2004, che proclama il "Giorno del ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e la concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati"; la L.61 del 2005, che istituisce il "Giorno della libertà, in data 9 novembre, in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino"; la L.162 del 2009, che dichiara infine l'istituzione della "Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace".

Il Trauma collettivo è quindi ormai entrato pervicacemente nella narrazione pubblica dello Stato italiano.

Come abbiamo più volte rilevato, a seguito della tragedia sublimata nell'orrore della Shoah, la categoria di vittima è diventata nel Novecento il perno sul quale edificare la ri-costruzione della Storia, avvalendosi di diari, autobiografie, testimonianze, fotografie, video, espressioni artistiche di varia natura.

Dagli anni Novanta dell'ultimo secolo, il discorso sul trauma ha oltrepassato il confine mediatico e psichiatrico per estendersi alla questione della memoria storica e delle sue rappresentazioni socio-culturali.

Gli studi sul trauma finiscono col colmare «la separazione tra un approccio storico alla cultura e quello testuale, […] tra il modo documentaristico e quello funzionale di rappresentare la storia, tra le esperienze individuali e quelle collettive».[763]

Il trauma ha una potenza dirompente: agita le coscienze, induce alla simbiosi, stimola l'empatia, permette l'incontro intimo con le vittime ed elimina la barriera della distanza temporale e dell'alterità fra il soggetto e la vittima stessa.

Nondimeno, rischia di spettacolarizzare il dolore privandolo di sostanza, decontestualizzandolo.

[763] J. Hirsch, *Afterimage. Film, Trauma, and the Holocaust,* Philadelphia, Temple UP, 2004, p.9, citato in R. Monticelli, *Ereditare il trauma,* cit., p. 178, in G. Procacci, M.Silver, L. Bertuccelli (a cura di), *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture,* Edizioni Unicopli, Milano, 2008.

Nel primo anno della celebrazione ufficiale, il 9 maggio 2008, Benedetta Tobagi invita a riflettere sui rischi dell'enfasi emotiva: parole come pacificazione e riconciliazione sembrano suggerire, a suo avviso, «che il percorso da fare per superare le difficili eredità degli anni Settanta sia solo di tipo personale o emozionale», mentre è oltremodo necessario capire.

Conoscere le storie delle vittime è indispensabile e doveroso, ma vanno studiati anche gli obiettivi degli attentati, le tempistiche, il contesto storico-politico e va reclamata l'assunzione di responsabilità da parte dello Stato «per la pagina vergognosa dei depistaggi sulle stragi».[764]

Nella stessa pagina del quotidiano il giudice Salvini fa invece della riconciliazione il fulcro della sua riflessione, individuando in questo passaggio chiave la possibilità di far emergere la Verità dando vita ad una nuova commissione, composta di giuristi, storici e personalità indipendenti, pronta ad accogliere le testimonianze di tutti i protagonisti delle vicende (anche accordando l'impunità nei casi in cui emergano, a carico del testimone o di altri, reati commessi in passato, sulla scia dell'esperienza sudafricana di Nelson Mandela).[765]

Il dibattito abbraccia anche l'opinione contraria del pubblico ministero Armando Spataro, coinvolto in numerose inchieste sull'eversione di sinistra, che si dichiara convinto dell'inutilità di una nuova commissione «di variegata estrazione» che indaghi l'eversione offrendo in cambio l'impunità. L'intervista rilasciata al "Corriere", all'indomani della pubblicazione di quella del giudice Salvini, insiste sul fatto che il nostro Paese, «grazie alla reazione compatta delle istituzioni, delle forze politiche, dei cittadini e grazie alle possibilità già offerte a chi intendeva dissociarsi», abbia già fatto i conti con la pagina del terrorismo e che se nuovi accertamenti sono necessari, vanno affidati agli investigatori e magari agli storici, senza permettere agli ex terroristi di assurgere ancora al ruolo di «*maître à penser*».[766]

Quest'ultima questione è oltremodo spinosa.

In quegli stessi giorni, infatti, Napolitano tuona apertamente contro le "tribune pubbliche" offerte agli ex della lotta armata, le cui apparizioni si fanno sempre più frequenti.

A farne le spese sono le vittime e i familiari delle stesse, che alla sensazione di abbandono si trovano ad aggiungere il fastidio di una storia raccontata dalla sola voce dei "carnefici".

Le associazioni lamentano l'uni-direzionalità del racconto della stagione terrorista all'opinione pubblica, in un'eco quasi romantica che sembra avvolgere i protagonisti armati di quegli anni e

[764] G. Schiavi, *Benedetta Tobagi: non parliamo di pacificazione,* "Corriere della Sera", 09 maggio 2008, p.19.
[765] Ivi, G. Guastella, «*Impunità per i protagonisti che sveleranno i misteri*».
[766] G. Guastella, «*Niente commissioni. Non ci sono misteri irrisolti*», "Corriere della Sera", 10 maggio 2008, p. 6.

denunciano il silenzio che pesa su chi, innocente, ha pagato con la propria vita gli anni della violenza politica e del terrorismo.

Eppure, a nostro avviso, pur comprendendo le ragioni e i turbamenti dei sopravvissuti e di chi ha perso i propri cari, il fatto stesso che agli ex della lotta armata sia stato consentito di esprimersi pubblicamente, di rispondere alla Giustizia laddove questo si è verificato e persino di essere re-inseriti nel tessuto sociale una volta giudicata estinta la pena, è segno di una vittoria importante della Democrazia.

È conseguenza della tenuta dell'ordine costituzionale, delle garanzie del Diritto, dei valori più alti del vivere democratico.

Certo è, che se la Democrazia ha vinto non è però riuscita a scalfire in profondità quei processi interni allo Stato che ne hanno fortemente minato le basi.

Se molto si è ricostruito in ambito giuridico e storico, restano infatti ancora da approfondire le vicende di quella parte di Stato che anziché difendere la Repubblica con forza e fedeltà, l'ha calpestata strumentalizzando il terrorismo.

In questo senso, la voce delle vittime diviene centrale e la loro presa di parola assume i toni di un costante richiamo alla vigilanza, perché ricordando i caduti resti viva la consapevolezza che la Democrazia va difesa, confermata, praticata e discussa ogni giorno. Perché, come evidenziato da Giovanni Moro, «senza i ricordi delle vittime e senza la comprensione del peso della storia del Paese che le loro vite hanno sopportato, nessuna operazione di approfondimento e interpretazione di quel passato potrebbe avere successo».[767]

Lo spazio accordato alla memoria delle vittime è di fatto cresciuto esponenzialmente quando nel maggio del 2006 al Quirinale si è insediato Giorgio Napolitano, il primo fautore istituzionale di un cambiamento in grado di spezzare la «prolungata assenza dello Stato al fianco delle vittime e di percorrere la strada della conciliazione delle memorie».[768] Ma ben prima che a prendere la parole fossero le vittime, la storia del terrorismo italiano era stata raccontata dai carnefici.

Generalmente, quando nel dibattito recente sulla violenza politica e il terrorismo si afferma d'essere immersi in un'iper-produzione letteraria, cinematografica e memorialistica del difficile decennio, si fa riferimento a tutto ciò che rientra nell'area dell'eversione di sinistra.

[767] G. Moro, *Memoria e impazienza*, pp.239-250, cit. pp.248-249, in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta,* Eum, Macerata, 2010.

[768] L. Falciola, *Il racconto degli anni di piombo sulla stampa quotidiana nazionale …,*op. cit., cit. p.135.

Di questa stagione di violenza rossa si è raccontato molto, rappresentato scenicamente i "delitti eccellenti", scandagliato i ricordi dei protagonisti della lotta armata, ricostruito spesso le identità e le storie di vita delle vittime e dei loro familiari che hanno assunto l'onore e l'onere della Memoria.
Indagare lo stesso tema nell'alveo dello stragismo neofascista delle bombe al tritolo e dell'eversione nera che ha firmato omicidi, rapine e spedizioni punitive, è certamente più complesso.
La produzione di memoriali da parte dei protagonisti armati di estrema destra è certamente interessante per il nostro lavoro pur nella consapevolezza che la loro scrittura è innegabilmente meno prolifera di quella degli "ex" dell'eversione rossa, anche se non trascurabile nell'indagine delle forme di rappresentazione pubblica della stagione delle bombe.
Alcuni, infatti, a destra della destra, hanno tentato di raccontare da prospettive interne le ragioni della scelta armata, le molteplici declinazioni dell'universo eversivo neofascista, le ideologie e le colpe che hanno segnato le proprie vite di militanti neri.
Proprio dai loro scritti prende il via il nostro percorso fra le "stragi a memoria d'uomo".

### 4.2. I neri fra autobiografie e libri-intervista.

*"Non mi sono mai sentita una «terrorista»,*
*ma una dei tanti giovani di quella generazione*
*che né a destra né a sinistra*
*hanno saputo dare una risposta di giustizia umana e sociale*
*al loro profondo disagio di vivere".* [769]

#### 4.2.1. Raccontare e raccontarsi: le "storie nere" dalla fine dell'emergenza alla svolta del 2006.

Il primo a scrivere la sua storia è stato Vincenzo Vinciguerra[770] autore della strage di Peteano del 1972 in cui restarono uccisi tre Carabinieri. L'autobiografia di Vinciguerra, unico responsabile di una strage a non aver beneficiato di sconti di pena e quindi ancora in carcere, è un profluvio di accuse più o meno esplicite ai suoi ex commilitoni che ritiene collusi con gli apparati statali e la Nato.
L'eco pubblica delle sue dichiarazioni, che inseriscono tutte le stragi italiane all'interno di una strategia internazionale anticomunista in cui neofascisti e apparati dello Stato si trovarono pienamente coinvolti per assicurare la tenuta di un certo status quo sullo scacchiere internazionale, è

[769] F. Mambro, *Nel cerchio della prigione..*, op. cit., cit. p. 51.
[770] V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà,* Arnaud, Firenze 1989.

facilmente rinvenibile sfogliando i quotidiani pubblicati dopo il 1984, anno della confessione di colpevolezza per la strage di Peteano.
Peraltro, ad oggi, Vinciguerra cura una sezione del sito internet archivioguerrapolitica.org, uno spazio virtuale di cui riteniamo utile riprodurre la presentazione offerta dei curatori, perché rappresentativa di un paradigma quanto mai diffuso sugli anni Settanta, quello dell'iper-narrazione vuota di contenuti:

> C'è al giorno d'oggi un continuo parlare, nelle trasmissioni televisive e sui giornali, degli "anni di piombo" o della "strategia della tensione". La sovraesposizione mediatica non è tuttavia garanzia di qualità del dibattito, ancor meno di diffusione di un'adeguata conoscenza degli eventi in questione. Al contrario, giornali e tv molto spesso contribuiscono a confondere lettori e telespettatori, facendo continuamente riferimento a nuove "scoperte", banalizzando e decontestualizzando realtà estremamente complesse, oppure mettendo l'accento solo sugli aspetti più spendibili dal punto di vista dell'audience. Ne consegue che nonostante i notevoli progressi compiuti dalla ricerca negli ultimi anni, una buona parte degli italiani rimane convinta che la comprensione della storia della guerra politica sia preclusa ai comuni mortali […] Questo sito cercherà di far comprendere ai lettori che per quanto vasta e articolata possa essere, la nostra storia può essere comprensibile ed interpretabile, a patto che la si affronti con rigore scientifico.

Poco dopo l'autobiografia di Vinciguerra, nel 1990, è dato alle stampe il volume dell'Istituto Cattaneo, *Ideologie, Movimenti, Terrorismi,* che raccoglie anche il contributo di Maurizio Fiasco basato sulle testimonianze di una ventina di terroristi neri e dal quale emerge la teoria della "simbiosi ambigua":

> Il neofascista ha alle spalle un itinerario lungo il quale ha ritrovato nostalgici "continuistici" del vecchio fascismo e *maìtre à penser,* delinquenti comuni e agenti provocatori, vecchi professori e ufficiali golpisti. Ambisce a comunicare anche fuori dell'ambiente dei camerati. Non gli bastano le suggestioni ideologiche della destra. Talvolta cerca l'unità d'azione con i "rossi"; è affascinato dalla loro pratica sovversiva e vi proietta qualcosa del suo stesso sentimento di estraneità […] Ma vive nel militante di destra un bisogno insoddisfatto di differenziarsi […] Una simbiosi ambigua, questa..[771]

[771] M. Fiasco, *La simbiosi ambigua,* cit. p. 153, in R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, Movimenti, Terrorismi,* Il Mulino, Bologna, 1990.

Le fonti orali cui Fiasco ha dato spazio lasciano emergere quell'auto-rappresentazione che abbiamo spesso incontrato fra i terroristi di destra: i giovani militanti si raffigurano come appartenenti a un gruppo minoritario «che professa un'ideologia programmaticamente "perdente"»,[772] come se nell'anti-antifascismo i giovani dell'estrema destra avessero scoperto il massimo della ribellione al sistema.

Nel saggio si individuano tre aree del neofascismo eversivo romano degli anni Settanta: il gruppo di Tivoli da cui si è originata la corrente di "Costruiamo l'azione", legata a Ordine nuovo e operativamente a cavallo fra Msi e destra extraparlamentare (Signorelli, Fachini, Calore); la sperimentazione armata da parte del Fuan-Nar (ispirata alle tematiche del campo Hobbit e alle nuove leve del 1977); le formazioni derivate dal movimento politico Ordine Nuovo e da Avanguardia Nazionale, come "Terza Posizione", gruppo armato che sul finire del decennio si apre a tematiche care anche all'estremismo di sinistra.

Comune a tutti i tre i filoni del terrorismo nero romano è di certo la vicinanza con la criminalità. Ma c'è un'altra ambigua simbiosi da rilevare: quella con i settori deviati degli apparati statali di cui rendono conto alcune interviste e moltissimi atti processuali.

Altrettanto complesso il rapporto fra i giovani e i membri più anziani dell'eversione fascista: una relazione di conflittualità/collaborazione. Fiasco riporta uno stralcio di intervista sul tema: «Dopo l'omicidio Occorsio e dopo che nel corso di una tentata rapina vi era stato un altro morto, gli anziani del gruppo si mostrarono molto preoccupati per le conseguenze giudiziarie … ci cominciarono a guardare con aria strana. E noi ci sentimmo, per questo, sempre più presi dal nostro tipo di ruolo.»[773]

Questo atteggiamento potrebbe indurre a ipotizzare un'evoluzione verso lo spontaneismo armato, il quale però, come evidenziato dallo studioso, emerge sempre più come una variante operativa sostenuta dagli ideologi del neofascismo anziché come una scelta autonoma dei giovani per ottenere il riconoscimento da parte dei capi storici della loro leadership d'azione.

In tutto questo rientra anche il mito dell'"azione prima della politica", paradigma particolarmente caro a Valerio Fioravanti e più volte ribadito in interrogatori e interviste.

L'omicidio del giudice Occorsio funge da spartiacque per molte vite nere e costituisce la lente d'ingrandimento attraverso cui leggere la deprivazione sociale e affettiva seguita all'evento delittuoso (specialmente perché l'uomo intervistato da Fiasco trascorse un periodo di latitanza proprio con Pierluigi Concutelli, nel covo di via dei Foraggi).

[772] Ivi, cit. p. 159.

[773] Ivi, intervista a S.C., cit. p. 172.

L'isolamento, racconta il testimone, era «compensato da una proiezione eroica», sino all'esaltazione estetica della violenza e della morte. In tutti questi percorsi la base di riferimento sembra essere il bacino delle risorse ideologiche proprie dell'estrema destra legale, per poi cedere il posto al gruppo dei camerati quali comunità di appartenenza, sino alla scelta della lotta armata in un *continuum* che Fiasco configura quale «crescita del proprio ruolo rispetto all'ambiente di riferimento».[774]

Le stragi attribuite all'eversione nera, sono interpretate dagli ex militanti come segno della persecuzione che il "sistema" infligge agli sconfitti, ai fascisti, appunto: altro tema che costituisce una sorta di *leitmotiv* della memorialistica di estrema destra.

Di diverso tenore, pubblicistico e non scientifico, è il volume che nel 1992 il giornalista Giovanni Bianconi dedica a Valerio Fioravanti e del quale abbiamo già reso conto in questo lavoro.

Pochi anni dopo, nel 1995, sarà dato alle stampe il testo autobiografico della sua compagna di vita, Francesca Mambro, scritto a quattro mani con la brigatista Anna Laura Braghetti e corredato della trascrizione del loro epistolario.

Dal capitolo scritto dall'ex Nar, "Se c'è una cosa che non mi piace…", leggiamo:

> Se c'è una cosa che non mi piace fare, e che non so fare, è parlare di me stessa. Eppure sto per farlo. Questo libro non nasce da un mio desiderio narcisistico ma dalla rabbia e dalla delusione. Ma sarà un racconto tranquillo, forse addirittura sereno, troppo forte è stato il disgusto per l'ultima sentenza, che ora sono scarica. Dopo quello che ho visto a Bologna più nulla può spaventarmi […] Gli amici dicono di non preoccuparmi perché in Italia le cose stanno cambiando e la gente non ha più voglia di essere presa in giro con verità di comodo…[775]

Si presenta quindi così Francesca Mambro e sin dalle prime righe il suo racconto appare come un'auto-assoluzione che potrebbe ben suscitare qualche perplessità laddove si ricordasse il lungo elenco di omicidi[776] cui è stata condannata e di cui è reo-confessa: «ero talmente giovane quando questa "avventura" (consentitimi di chiamarla così per semplicità) è cominciata che non dovevo essere molto pericolosa per la società. Le cose sono poi cambiate. Sono cambiate? Non lo so, non ne sono sicura. Più cercano di descrivermi come "mostro" meno mi riconosco in quel ruolo».[777]

---

[774] Ivi, cit. p. 185.

[775] A.L.Braghetti, F. Mambro, *Nel cerchio della prigione*, op. cit., cit. p. 30.

[776] Escluso quello per la strage di Bologna, Francesca Mambro è stata condannata in via definitiva alla pena di otto ergastoli, per gli omicidi di: Franco Evangelista (28 maggio 1980); Mario Amato (23 giugno 1980); Francesco Mangiameli (9 settembre 1980); Enea Codotto e Luigi Maronese (5 febbraio 1981); Giuseppe De Luca (31 luglio 1981); Marco Pizzari (30 settembre 1981); Francesco Straullu e Ciriaco Di Roma (21 ottobre 1981); Alessandro Caravillani (5 marzo 1982).

[777] A.L.Braghetti, F. Mambro, *Nel cerchio della prigione…*, op.cit., cit. p. 31.

Francesca Mambro dipinge un ritratto dettagliato e quasi bucolico della sua infanzia, dopo aver sintetizzato in pochissime righe quella che ritiene essere stata la sua «principale colpa giudiziaria»: aver co-fondato i NAR ed essersi posta come l'unica ragazza di destra con un ruolo differente rispetto a quello di "riposo del guerriero" o fiancheggiatrice.

Racconta anche, appassionatamente, dei suoi eroi: Zorro, Sandokan, Robin Hood, Ivanhoe, La Freccia Nera, insomma, «tutta gente che per trovare giustizia deve prima porsi fuori dalla legge»; proprio come le Black Panthers e Jan Palach, perché non importa la fede politica, «sono tutti bravi, tutta gente che difende i propri amici dalle prepotenze».[778]

Nel romanzo di formazione della Mambro c'è spazio davvero per tutto: i film western in cui i perdenti (gli indiani d'America) hanno ragione; le signore del quartiere che, sfuggite ai rastrellamenti antiebraici, raccontano dei loro congiunti mai tornati dai campi di sterminio; il crimine orrendo del rogo di Primavalle, in cui due giovanissimi fratelli figli di un dirigente di sezione del Msi muoiono arsi vivi a causa dell'odio antifascista; gli anni dell'impegno politico al FUAN, delle aggressioni fra le opposte fazioni, dei morti e dello slogan "uccidere un fascista non è reato", del carcere di Rebibbia nella sezione "nido".

C'è anche Acca Larentia che rappresenta il punto di non ritorno nei rapporti fra i giovani di estrema destra e le Forze dell'Ordine e il salto nel buio della morte per mano dei Carabinieri del giovane attivista missino Stefano Recchioni: da quel giorno niente «sarà più come prima». La Mambro racconta anche che Fioravanti e i suoi hanno creato una banda «praticamente anarchica», avallando così la tesi dello spontaneismo armato indipendente dalle gerarchie e dalle ideologie, materia molto distante dai riscontri giudiziari che invece evidenziano vicinanze con i leader della destra radicale e dell'eversione. La memoria della terrorista nera dissolve la violenza degli ultimi anni settanta in un clima in cui ci si interroga sul "dialogo con la sinistra" e che per cause "fortuite" culmina in quella che definisce «una vendetta solo parziale […] una prova di forza ma non di ottusità, e men che mai di odio».

Stiamo parlando dell'irruzione di Fioravanti e altri nella sede di una "radio nemica" che aveva fatto infelice e riprovevole ironia sul nome di Franco Ciavatta, giovane missino crudelmente ucciso nel gennaio '78 proprio ad Acca Larentia.

Si trattava di fare un breve discorso dai microfoni della radio e poi gambizzare i compagni presenti. Ma, scrive la Mambro, la situazione si presenta diversa da quella che il gruppo si aspetta perché in sede ci sono solo alcune ragazze di una trasmissione autogestita e nella «confusione totale» due ragazzi che dovevano fare da copertura a Valerio iniziano a sparare.

[778] Ivi, cit.p. 33.

Le ragazze di Radio Donna sono quindi raggiunte da numerosi colpi di mitra e pistola, due di loro sono ferite gravemente. Ma nella scia dei ricordi della pasionaria nera tutto questo viene omesso e si scrive soltanto che, in riferimento a Valerio, capisce «che non è stata colpa sua, che comunque anche di fronte all'imprevisto lui ha fatto il possibile perché le donne venissero trattate come "persone nemiche", né meglio né peggio di come sarebbero stati trattati dei maschi al loro posto. È il suo concetto di femminismo "paritario"».[779]

Un atto che, così descritto, sembrerebbe quasi nobile.

Nella sua autobiografia la Mambro tenta di spiegare anche l'origine della sigla NAR applicata al suo gruppo, ritenendo che dagli inizi del '79 avesse assunto una chiave nuova, una valenza simbolica, utile a rinnegare nei fatti la logica degli opposti estremismi e a puntare dritti al "sistema". In merito alla celeberrima questione della strumentalizzazione dei giovani di destra nella strategia della tensione, la Mambro afferma senza riserve che i NAR si propongono come forza ostile al regime che «attraverso la strategia della tensione [ha] attribuito a tutta la destra la responsabilità delle stragi […] Il messaggio che più ci preme lanciare è che i rivoluzionari esistono anche a destra e non sono il braccio armato di nessun potere, anzi contro i simboli del potere si spara».

Passano i mesi e il gruppo decide, nei ricordi di chi scrive, di «riportare alla vita chi nel sistema è stato condannato alla morte civile, all'ergastolo». Il fortunato beneficiario di questo progetto di rinascita dovrebbe essere nientemeno che il terrorista pluriomicida Pierluigi Concutelli: la Mambro si affretta a precisare che per il gruppo Concutelli è un perfetto sconosciuto e che hanno pensato di liberarlo senza alcun significato politico, soltanto perché la sua evasione costituirebbe un atto fortemente simbolico. In ogni caso, l'evasione non avverrà mai e il 2 agosto a Bologna scoppierà l'inferno.

Non una riga sulle vittime, ad eccezione dei numeri tristemente noti.

Un lungo passaggio, invece, speso per affermare che a quel punto i NAR divengono nell'immaginario collettivo, e agli occhi degli investigatori, «i depositari di tutti i segreti e gli artefici di tutte le nefandezze»; che molti giovani «del tutto impreparati alla clandestinità» devono essere "supportati" perché temono l'accusa di strage e le carcerazioni preventive di questo «clima di vero terrore». E poi gli arresti. Di Valerio e il suo. La fine. Gli insulti delle terroriste rosse in carcere. Le parole di disprezzo per i magistrati bolognesi e quelle di rispetto per gli omologhi romani e fiorentini. I "troppi" pentiti che creano confusione, cosicché «la storia dell'estrema destra viene riscritta come quella di gruppi di filantropi rovinati dall'entrata in scena del cattivissimo Fioravanti e degna consorte».

[779] Ivi, cit. p.p.43-44.

E quando sembra ammettere delle colpe, di nuovo giunge provvidenziale l'auto-assoluzione: «Alla fine comprendiamo di aver sbagliato tutto o quasi: avevamo fatto i discorsi giusti nei posti sbagliati, alla gente sbagliata».[780]

L'eco mediatica della pubblicazione è immediata.

Il "Corriere" dedica due articoli all'uscita del volume, offrendo la selezione di alcuni passi dell'epistolario fra le due terroriste che compone la seconda parte del libro.

Nella scelta stessa dei passaggi messi a disposizione del lettore è evidente la volontà di rappresentare la rossa e la nera al di là delle loro responsabilità penali, e invece nel loro essere donne alla ricerca di una vita comune e di un amore da vivere liberamente. E se si sottolinea che il frutto dello scavo memoriale e l'analisi delle lettere non apportano alcuna notizia inedita e non fanno menzione alcuna delle vittime e dei delitti, parimenti si evidenzia la portata "umana" del racconto, presentato come «la confessione impietosa, tra "un bacio con schiocco" e "cara topastrello mia" e piccole confidenze quotidiane, di un fallimento totale e irrimediabile». Di questa enfasi sulle doti umane delle autrici dell'epistolario è segno anche la chiusura dell'articolo che, in riferimento all'incontro dell'ex Presidente Cossiga con la brigatista, congeda il lettore con un laconico «Che spreco…».[781]

Quest'autobiografia è in linea con le numerose interviste che la Mambro ha rilasciato ai maggiori quotidiani nazionali per sostenere la sua innocenza, e quella di suo marito, in merito all'eccidio bolognese, ma non sembra allinearsi all'immagine pubblica che la Mambro offre di sé nelle interviste che interessano il dibattito pubblico sulla possibilità della grazia o dell'indulto agli ex terroristi, dove appare molto più cauta nei giudizi e certamente più severa nei confronti delle proprie responsabilità:

> Il peggior nemico è il silenzio con cui molti sono tornati nella società senza un'autocritica. Insistere in un atteggiamento di legittimazione delle scelte fatte all'epoca è inaccettabile. Proprio perché avevamo gli strumenti culturali per leggere la realtà meglio di altri siamo più responsabili […] Noi non possiamo chiedere nulla. Nulla. I nostri reati sono lì. I morti sono morti. Gli omicidi sono omicidi.[782]

[780] Ivi, cit. p. 50.

[781] G. A. Stella, *Noi TERRORISTE scrittrici per amore,* "Corriere della Sera", 05 novembre 1995, p. 25.

[782] G. A. Stella, *L'ex terrorista di destra. «Abbiamo ucciso, dobbiamo solo stare zitti»,* "Corriere della Sera", 04 luglio 1997, p.7.

L'immagine pubblica di Francesca Mambro e di Valerio Fioravanti pare circondarsi, nel tempo, e secondo le durissime parole pronunciate da Paolo Bolognesi nel diciassettesimo anniversario, da un «innocentismo più o meno romantico».[783]

Nel frattempo, nel 1996, sono pubblicate le memorie di un altro protagonista delle inchieste sull'eversione nera, Paolo Signorelli. Il professore affida i suoi ricordi alla carta stampata scegliendo un titolo che suggerisce immediatamente il suo ruolo di vittima della Giustizia e della macchina burocratica dello Stato: *Professione imputato*[784].

Il testo riannoda i fili di tutti i processi che hanno visto coinvolto l'ideologo della destra nostrana, il quale, di fatto, è stato sempre assolto.

Il giornalista Ugo Maria Tassinari, esperto di memorialistica della destra radicale, scrive a riguardo che seppure la narrazione di Signorelli risulta centrata sull'universo carcerario, lascia emergere «numerosi elementi di testimonianza storica: dal rapporto in carcere tra detenuti politici e grande malavita metropolitana […], alle dinamiche interne ai gruppi dei prigionieri politici neofascisti».[785]

D'altronde, come ricorda Tassinari, il professore è stato un uomo - chiave della trilogia curata da Nicola Rao sui neofascisti, con lunghe interviste che ne hanno ricostruito sia l'attività di collaboratore dell'Oas a fine anni Cinquanta sia l'appartenenza al movimento clandestino di Ordine nuovo molti anni dopo.

Una ricostruzione decisamente meno storica e dal respiro fantasy è quella che porta la firma di un giornalista e noto cantautore della scena "nera" italiana, Gabriele Marconi.

Il suo ruolo in Terza Posizione è un dato oggettivo così come la sua amicizia con i capi del gruppo, Nanni e Marcello De Angelis.

Di fatto Marconi non ha subito accuse di rilievo penale e la sua scrittura trae spunto da elementi autobiografici per vestirsi da romanzo, raccontando il ritorno in patria di un fascista rivoluzionario punk che per caso s'imbatte in un archivio segreto dei servizi.

Il coinvolgimento dei suoi vecchi camerati, con annessa descrizione a ritmo di flash back delle risse, delle spedizioni punitive ai danni dei rossi, delle battute sulle ragazze che frequentavano venti anni prima, culmina poi nel suggerimento di una pista, quella di Carlos lo Sciacallo, per la strage di Bologna. Ma prima di arrivare a questo, il protagonista e i suoi commilitoni riescono a ricordare tutti i delitti ai danni dei giovani militanti neri, con il peso storico inevitabilmente attribuito alla strage di Acca Larenzia:

---

[783] M. Smargiassi, *Bologna, i giorni dell'ira,* "La Repubblica", 03 agosto 1997, p.4.

[784] P. Signorelli, *Professione imputato* (a cura di G. Compagno), Sonda, Torino, 1996.

[785] U. M. Tassinari, *La memorialistica della destra radicale,* cit. pp. 149-150, in "Rivista di Politica" n.1, gennaio-marzo 2013, Rubbettino editore.

> … i compagni ci sparavano e gli sbirri, invece di difenderci, ci sparavano pure loro? I giornalisti, poi, ci massacravano sulla carta? Bene, allora avremmo fatto per conto nostro. Ci saremmo difesi da soli […]
> *Fra le lacrime e i vortici di fumo/ da quei giorni la promessa di restare tutti figli di nessuno.*[786]

Della strage alla stazione, Marconi fa dire al suo personaggio che

> fu quello l'inizio della fine. La fine dei sogni e, per molti, la fine della libertà.
> *E al segnale stabilito si dà il via alla grande caccia/ i fucili che ora puntano alla faccia/*
> *le retate in grande stile dentro all'occhio del ciclone/ tra le spire della santa inquisizione.*
> Per alcuni di noi, di lì a poco, fu la fine della vita.[787]

Il nuovo millennio vede proliferare le scritture degli ex della lotta armata nera con un significativo boom delle pubblicazioni a partire dal 2006, lo stesso anno in cui abbiamo già rilevato un intensificarsi del dibattito attorno ai protagonisti dell'eversione e del terrorismo sulla carta stampata quotidiana.

Apre il ventunesimo secolo il volume autobiografico di due leaders storici del gruppo armato "Terza Posizione", Gabriele Adinolfi e Roberto Fiore, una rielaborazione della memoria difensiva presentata dallo stesso Adinolfi nel processo per banda armata.

A riguardo si noti pure che la prima edizione è firmata da Marcello De Angelis, da noi già citato in relazione a Gabriele Marconi, e parlamentare di centro destra per il Popolo della Libertà dal 2006 al 2013.

L'intento del libro è sostenere che il numero ridotto di militanti che passarono da Tp alla lotta armata non consente di configurare il gruppo come eversivo, né tantomeno colpevole di associazione a banda armata[788].

Più storico il volume che Adinolfi dedica al pubblico francese e francofono per raccontare la storia della destra radicale italiana, a partire, e questo è un paradigma ricorrente nella narrazione sul tema, dal "risorgimento tradito".[789]

[786] G. Marconi, *Io non scordo,* (1°ed. Settimo Sigillo, 1999), Fazi editore, 2° ed., 2004, cit. p. 57.
[787] Ivi, cit. p. 173.
[788] G. Adinolfi, R. Fiore, *Noi, Terza posizione,*Settimo Sigillo, Roma, 2000.
[789] G. Adinolfi, *Nos belles années de plomb,* Aencre, Paris, 2004.

Nel 2001 il grande pubblico incontra la ricca pubblicazione di Tassinari, *Fascisteria*[790], un percorso che dalla metà degli anni Sessanta giunge alle soglie del nuovo millennio raccontando (parafrasando il sottotitolo) i protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia.

E fra i protagonisti, in quegli anni, c'è anche chi sceglie di introdurre le sue memorie con un articolo di giornale a premessa di ogni capitolo, quasi per dare oggettività ed evidenza pubblica ai suoi ricordi soggettivi e privati.

A farlo è Luigi Ciavardini, all'epoca della bomba del 2 agosto 1980 ancora diciassettenne. Giudicato dapprima innocente, poi colpevole per l'eccidio, oggi attende le tre date fissate per la richiesta di rinvio a giudizio da parte della Procura di Bologna (20 e 27 settembre, 6 ottobre 2017): una nuova inchiesta, trentasette anni dopo il sabato di sangue alla stazione.

Quando affida la sua autobiografia a Gianluca Semprini, che poi si spenderà per integrarla con documenti e raccolta di interviste e contributi, attende il verdetto della Corte di Cassazione che arriverà il 17 dicembre 2003: condanna definitiva per associazione a banda armata finalizzata all'esecuzione della strage di Bologna. Verdetto di colpevolezza riaffermato anche l'11 aprile 2007.

Nel momento in cui racconta la sua storia, l'ex Nar oggi padre di famiglia in semilibertà, descrive anche le rapine di autofinanziamento compiute con l'aiuto della delinquenza comune romana: «dalla malavita romana, da quel mondo di delinquenti che ha più o meno gravitato intorno all'estrema destra (e qualche volta anche a sinistra) erano arrivate vere e proprie lezioni, teoriche e pratiche […] se il bersaglio diventava comune, allora estremisti e malviventi potevano darsi una mano».[791]

Ciavardini conosce Mambro e Fioravanti nel gennaio 1980 e nella sua ricostruzione dell'incontro affiorano tutti i paradigmi diffusi sullo spontaneismo armato e la leadership carismatica della coppia.

Leggiamo che

> I Nar non hanno gerarchie precise, sono autodidatti, senza riferimenti e appoggi. Vivono la loro rivoluzione per strada, rapinano per autofinanziarsi, comprarsi armi. Hanno già sparato e ucciso. Una decisione si prende perché qualcuno del gruppo ha avuto un'idea. Gli altri non la contrastano, anzi […] Sono molto diversi rispetto alle altre anime della destra eversiva come Avanguardia Nazionale, il Fuan, la stessa Terza Posizione dalla quale provenivo. Quelli sono rigidamente organizzati, ci sono gerarchie e procedura da rispettare […] lo spirito dei Nuclei

[790] U.M.Tassinari,*Fascisteria*,Castelvecchi, Roma, 2001.

[791] G. Semprini, *la strage di Bologna e il terrorista sconosciuto. Il caso Ciavardini*, Bietti, Milano, 2003, cit. pp.49-50.

> Armati Rivoluzionari mi conquista, la loro mentalità è semplice e nello stesso tempo attraente.[792]

Il capitolo "L'agguato" sfrutta in apertura "La Repubblica" del 29 maggio 1980 e si abbandona all'infelice constatazione che «Quel giorno non abbiamo conquistato neanche il titolo principale». Questo perché, a poche ore di distanza dall'omicidio dell'agente Francesco Evangelista, detto Serpico, di cui i Nar sono artefici, le Brigate Rosse uccidono Walter Tobagi.

Ciavardini propone ai suoi lettori il contenuto del volantino di rivendicazione[793] e una spiegazione che si avvicina a quelle incontrate nelle interviste proposte nel contributo di Maurizio Fiasco: «La logica dell'azione ha una valenza fondamentale per quel contesto storico-culturale: bisognava mostrare con un'azione eclatante che la destra non aveva rapporti con lo Stato, i servizi segreti, la polizia.»[794]

Di nuovo torna, quindi, il tema dell'estraneità alla strategia della tensione, della contrapposizione alle Istituzioni, dell'autonomia rivendicata con ostinazione.

Per spiegare i mutati rapporti fra Mambro, Fioravanti e Mangiameli, che verrà assassinato in settembre, l'ex Nar ricorre ad un episodio che appare fin troppo ingenuo e fragile: «per spiegare la poca affidabilità del siciliano, e anche la sua cattiva maniera di comportarsi, mi venne raccontato un episodio, quello delle telline». I frutti di mare, pescati dai due giovani, sono infatti offerti dal cattivo Mangiameli ad altre persone, un gesto che testimonierebbe ingratitudine verso Mambro e Fioravanti. Ma c'è un altro aneddoto: il capo di Tp sarebbe stato "un po' tirchio" e avrebbe approfittato della generosità della coppia per un viaggio in autostrada del quale non avrebbe contribuito a pagare il pedaggio. Questo racconto, a tratti paradossale, prosegue sino a imbattersi nel capitolo aperto dall'annuncio dell'arresto di Ciavardini a Roma, sulle pagine del "Corriere della Sera" del 5 ottobre 1980. E l'appena diciottenne, catturato, parla.

Fa i nomi di tutti quelli che con lui hanno fatto parte del commando killer dell'agente Evangelista e a questo segue la condanna da parte dei Nar, come delatore. Nonostante questo, aggiunge Ciavardini, il suo gesto verrà presto compreso: «poi mi è stato riconosciuto: ho circoscritto ai Nar

[792] Ivi, cit. p. 56.

[793] "Un Gruppo organizzato per l'azione diretta ha intercettato annientato e disarmato una postazione di mercenari al servizio della repressione che svolgevano il loro ignobile compito di sorveglianza e di spionaggio al liceo Giulio Cesare".

[794] Ivi, cit. p.60.

duri e puri la colpevolezza per l'omicidio di Serpico. Una formula per evitare di coinvolgere gli altri».[795]

Inizia così il racconto del carcere. Dei, carceri. Al plurale.

Con i trasferimenti, le perizie, i rapporti fra camerati detenuti e il mondo esterno. Ma anche con i processi, le accuse, le smentite, le rivelazioni dei pentiti ritrattate o confermate.

L'ultima sezione dell'intensa autobiografia s'intitola, non a caso, "Verdetto".

L'incipit è affidato a un articolo di Paolo Cascella, tratto da "La Repubblica" del 10 marzo 2002: "Strage di Bologna. Ventidue anni dopo l'ultima condanna. Luigi Ciavardini (Nar) mise la bomba alla stazione."

La chiusura, invece, si avvale di una perentoria affermazione d'innocenza: «Non ho messo la bomba a Bologna».[796]

### 4.2.2 - Una nuova stagione di memorie per il «popolo post-missino».

L'avvio di un'inedita centralità accordata alle storie di vita neofasciste, è legato a doppio filo al lavoro del giornalista Luca Telese: *Cuori neri.*[797]

Tre anni di ricerche e di scrittura con l'intento dichiarato di raccontare ventuno storie che «vanno sottratte alla memoria di parte (legittima) di una sola comunità, per essere restituite alla memoria condivisa (e necessaria) di un intero paese».[798]

Il racconto delle giovani vite interrotte si propone l'obiettivo di ricondurre queste morti alla loro dimensione storica, e non solo: «Né angeli né criminali, i "cuori neri" oggi possono tornare alla dimensione umana, nel consesso di una memoria condivisa».[799]

A comporre i mosaici delle singole storie Telese chiama familiari delle vittime, loro conoscenti, amici, ex militanti, persone che oggi sono parte del sistema politico dei partiti di destra (Alemanno, Bornacin…). Numerose sono le citazioni tratte dalla canzone alternativa dei neri e da diverse testate giornalistiche, da "Lotta Continua" a "Il Messaggero", dal "Secolo d'Italia" al "Corriere della Sera", da "L'Unità" a "Il Tempo".

[795] Ivi, cit. p. 89.
[796] Ivi, cit. p. 135.
[797] L. Telese, *Cuori neri*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006.
[798] Ivi, cit. p. XI.
[799] Ivi, cit., p. XVIII.

Merito di Telese è stato certamente aver dato spazio e voce a quelli che definisce i delitti dimenticati degli anni di piombo, la cui memoria pare essere coltivata soltanto dai rituali della destra e dei vecchi militanti.

D'altra parte, a suggellare l'interesse pubblico per la storia dei neri sarà la trilogia di Nicola Rao che proprio nel 2006 si presenta all'opinione pubblica. Il primo volume della triade curata dal giornalista s'intitola *La fiamma e la celtica*[800] e incontra un successo inaspettato di vendite: trentamila copie vendute e decine e decine di presentazioni pubbliche in tutta Italia.

Il volume è la nuova versione, aggiornata e ampliata, di *Neofascisti* (edito nel 1999), e inizia da una fine, dal funerale di una figura chiave del neofascismo e della destra italiana: Giuseppe Dimitri.

La descrizione del rito funebre proietta il lettore in un tempo distante in cui croci celtiche, rune e guerrieri vichinghi sembrano tornare in vita: eppure siamo nell'attualissimo 2006 e nel centro di Roma a salutare Peppe ci sono tutti, proprio tutti.

Ci sono il ministro Alemanno, l'attivista Adinolfi e i volti celebri di Terza Posizione: su tutti Gabriele Marconi e il futuro uomo politico De Angelis (sarà eletto di lì a pochi giorni).

Si incontra tra la folla persino il volto di Andrea Insabato, che nel 2000 restò ferito nel tentativo di piazzare una bomba alla sede de "Il Manifesto". Il sacerdote scelto ad officiare l'estremo saluto è un uomo decisamente particolare, un servitore di Dio che ha scritto un libro dedicato alla conversione cattolica del Duce prima della sua morte. Fra la gente, tanta gente, «siccome Peppe aveva attraversato tanti mondi, compreso quello armato, a salutarlo ci sono anche ex cattivi ragazzi che venticinque anni fa o anche più imbracciarono le armi.»[801]

Ministri, deputati, gente comune ed ex terroristi.

Perché la destra italiana ricorda. Celebra. Commemora.

Così, mentre sono pubblicate nuove edizioni di opere dedicate ai "neri", rivedute e aggiornate agli esiti giudiziari[802], esce in libreria anche il volume di Caprara e Semprini, *Destra estrema e criminale*[803], che ricostruisce le storie di diciotto personaggi legati al mondo della destra eversiva[804].

---

[800] N. Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra,* Sperling & Kupfer, Milano, 2006.

[801] Ivi, cit. p. 8.

[802] L'ultima edizione di G. Bianconi, *A mano armata,* op. cit., è del 2007; nello stesso anno, P. Corsini, *I terroristi della porta accanto,* Newton Compton, Milano, 2007 (versione riveduta e ampliata di *Storia di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro,* Tullio Pironti editore, Napoli, 1999.

[803] M. Caprara, G. Semprini, *Destra estrema e criminale,* op. cit., prima edizione 2007.

[804] Stefano Delle Chiaie, Franco Freda, Paolo Signorelli, Mario Tuti, Pierluigi Concutelli. Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Francesco Anselimi, Cristiano Fioravanti, Alessandro Alibrandi, Gilberto Cavallini, Giorgio Vale, Luigi Ciavardini, Walter Sordi, Massimiliano Taddeini, Roberto Nistri, Massimo Carminati.

Nel pubblico dibattito interviene poi il testo innocentista (pro Mambro e Fioravanti) di Andrea Colombo, di cui abbiamo già discusso, e quello della giornalista Mary Pace dedicato al giornalista e uomo del SID, Guido Giannettini. Dell'ex informatore la donna scrive una biografia basata su tredici anni di amicizia nati da una consulenza su armi e apparecchiature militari per un libro cui la stessa lavorava. A innescare la molla della scrittura sarebbe stata una trasmissione televisiva dedicata alla "strage di Stato" in cui si evidenziava il ruolo di Giannettini nella stessa. È per raccontare «la verità, la verità di un amico», che nasce quindi il libro.

Un testo che offre al lettore tesi dal sapore complottista e assolutamente non sostenute dai riscontri giudiziari, come quella che legherebbe Giangiacomo Feltrinelli alla strage di Piazza Fontana con tanto di coinvolgimento del Mossad nella morte dell'editore e anche in quella del commissario Calabresi.[805]

Nello stesso anno, a reclamare uno spazio pubblico per le sue memorie è uno degli "irriducibili" fra i killer neri, uno fra i più efferati terroristi della parabola eversiva: Pierluigi Concutelli, il carnefice del giudice Vittorio Occorsio. Non siamo di fronte ad uno stragista, ma le sue memorie sono indubbiamente interessanti per ricostruire l'immaginario dell'eversione nera italiana.

*Io, l'uomo nero*[806] si avvale dell'introduzione del giornalista siciliano Giuseppe Ardica, che ha sostenuto centinaia di colloqui con l'ex terrorista in quasi un anno di lavoro. Ad uno dei primi incontri Concutelli dichiara perentoriamente: «Io non rinnego niente e non mi sono mai inginocchiato chiedendo perdono allo Stato. Sono e rimango una persona seria anche se diversa, molto diversa da quella di trent'anni fa. E non sono un mostro. Nonostante quello che può pensare la gente.»[807]

È lo stesso sentimento che aveva animato Francesca Mambro: nelle presentazioni, gli ex della lotta armata nera, rivendicano con forza la loro umanità.

---

[805] M. Pace, *Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini,* Armando Curcio Editore, Roma, 2008. Sul Mossad: «la vicenda ebbe inizio da un incontro avvenuto nell'agosto 1971 tra Leonid Breznev e il cancelliere tedesco Willy Brandt,a Oreanda, cittadina sul Baltico. Brezhnev indusse Brandt ad abbandonare l'appoggio alla sinistra extraparlamentare europea: i servizi segreti tedeschi erano stati rilevati dal Mossad israeliano e ciò comportava una accurata epurazione della sinistra extraparlamentare non assimilabile. Tali operazioni erano eseguite da elementi dei servizi tedeschi occidentali, che erano, inoltre, interessati alla liquidazione di Feltrinelli. L'altra persona da eliminare per il Mossad era Luigi Calabresi, che proprio per gli indizi lasciati da Feltrinelli e la lunga indagine che stava svolgendo in Germania sarebbe venuto a conoscenza di fatti scottanti, uno scandalo colossale a carattere internazionale. Le sue rivelazioni avrebbero fatto crollare tutta la montatura della cosiddetta pista nera e in Italia si sarebbe capovolta la situazione politica: l'apertura a sinistra sarebbe fallita, proprio quella che auspicava il Mossad», cit. p. 35.

[806] P. Concutelli, *Io, l'uomo nero. Una vita tra politica, violenza e galera,* Marsilio editori, Venezia, 2008.

[807] Ivi, cit. p. 10.

E di nuovo, nell'album di famiglia del terrorismo neofascista, affiora l'immagine controversa dei legami con gli apparati deviati dello Stato e dei Servizi segreti: «Per noi fascisti, essere uno stragista era la più infamante delle accuse. Anche e soprattutto per questa ragione Buzzi è morto».[808]
Degli omicidi Occorsio e Buzzi, e delle altre sue colpe, l'uomo nero fornirà nel corso del volume la sua privatissima visione, ma sono le righe introduttive del suo racconto a suggerire il peso della violenza assunta a categoria interpretativa della Vita stessa:

> Sono un assassino. È terribile, brutale, lo so. Eppure è la verità […] se e quando ho fatto certe cose, le ho fatte con lucidità, razionalmente: per perseguire, in quegli anni cupi e soltanto in quegli anni, scopi che consideravo prioritari, "nobili" […] ho ucciso sapendo sempre quello che stavo per compiere. Ero fanatico, ubriaco fradicio di politica. Ho ucciso per scelta, spinto da un'ideologia che all'epoca era, e non solo per me, totale e totalizzante. Lo ripeto spesso: sono stato giudice, boia e per frazioni di secondi ho sostituito persino Dio […] Non sono un "pentito" per una ragione semplicissima che a qualcuno farà storcere il naso: i sensi di colpa non fanno parte del mio modo di essere, della mia storia personale, della mia vita […] Quando qualcuno trova il coraggio e osa chiedere, rispondo sempre che non mi considero né innocente né colpevole [...] Ero determinato, feroce, irrefrenabile. Oggi sono un'altra persona. Diversa. Mi guardo indietro e a volte non mi riconosco più.[809]

Nel lungo racconto di Concutelli affiora più volte il tema delle aspettative deluse. Dapprima in relazione all'appoggio che Almirante fornì a Michelini al congresso di Pescara del 1965: «La mia missinità, se c'è mai stata, è nata morta. Un aborto spontaneo che ha radici lontane, affondate nell'acqua grigia del Mare Adriatico».
Quel giorno nacquero, secondo Concutelli, «i giovani turchi del neofascismo rivoluzionario italiano, le teste calde, gli estremisti […] Non del tutto sfamati da quelle monetine da cinquanta lire che con rabbia lanciammo su Giorgio Almirante, l'uomo del compromesso, il venduto, il voltagabbana.»[810]
Ma è con Valle Giulia che il giovane sublima la sua delusione nei confronti del Msi e si avvicina sempre più al fronte di Junio Valerio Borghese, perché, a suo dire, come i vecchi partigiani cedevano le armi ai brigatisti, i reduci di Salò, «quelli più riottosi e rancorosi verso la democrazia italiana», rifornivano più facilmente i giovani di pistole, mitra e bombe a mano.

[808] Ivi, cit. p. 13.
[809] Ivi, cit. pp. 17-18.
[810] Ivi, cit. pp. 36-38.

L'immagine che Concutelli suggerisce è quella di un'intera generazione che si prepara alla Rivoluzione nella stessa maniera, ma su sponde opposte.

Con la differenza che se gli ex partigiani «affidavano ai rossi il testimone della rivoluzione proletaria incompiuta e della resistenza tradita», i "vecchi" trasmettevano ai neri soltanto «un oscuro desiderio di rivalsa. Di fare giustizia contro chi li aveva messi all'indice».[811]

Nella storia di vita di Concutelli i giovani non sanno nemmeno come chiamarsi, se post-fascisti, neofascisti o "afascisti". Un vuoto d'identità che permetterà loro ben presto di trasformarsi in quelle che definisce "belve feroci e rabbiose".

"Verso la lotta armata" è il titolo di un capitolo che introduce il tema delle stragi. È interessante soffermarsi sulla ricostruzione, del tutto soggettiva, di quei primi "terribili" anni Settanta:

> Prevalse la tesi, alimentata da "autorevoli" commentatori e da giornali "democratici", che le bombe che stavano insanguinando l'Italia, che uccidevano indiscriminatamente, alla cieca, erano bombe con il marchio di fabbrica fascista […] Sempre colpa loro, sempre colpa dei camerati, dei fascisti. Responsabili che, come dimostreranno anni e anni di processi lunghissimi, non abbiamo mai avuto. Eppure, per l'opinione pubblica, eravamo diventati i mostri, i nemici della democrazia, i pazzi e pericolosi bombaroli da chiudere in galera e da eliminare. Anche fisicamente […] Tutto era lecito nei confronti di chi si professava post-fascista o neo-fascista[812].

Questo "clima da guerra civile" in un contesto in cui "lo stato faceva spallucce", alimenta, nei ricordi del terrorista, le paure della gente comune e dei militanti.

La versione di Concutelli è permeata di un'aura auto-assolutoria in cui la violenza nera è quasi un peccato d'ingenuità – «"A piazzale Loreto c'è ancora posto" cantavano minacciosi nei cortei. Incitavano all'odio. E noi, coglioni, e forse troppo giovani, cascavamo puntualmente nel tranello. Rispondendo alla violenza con la violenza» - e riaffiora la questione dell'appartenenza a una minoranza:

> Tutto questo continuava a farci sentire, ogni giorno, minoranza ingiustamente perseguitata. Senza diritto di parola […] Eravamo esclusi da tutto perché "neri": una specie di razzismo ideologico terribile. E noi cominciavamo a pensare che qualcuno desiderasse davvero la nostra

[811] Ivi, cit. p. 52.
[812] Ivi, cit. p. 68.

> fine politica e fisica. È stato anche questo (certo non solo questo) a trascinare alcuni di noi verso rive oscure. A farci diventare latitanti e poi "terroristi" e assassini.[813]

Una tesi già avallata da una certa vulgata che cerca di trovare a tutti i costi una "perdita dell'innocenza", a sinistra come a destra e con le rispettive varianti, per giustificare una scelta violenta che la storiografia ha già ampiamente dimostrato essere negli anni in questione una violenza diffusa, accettata, praticata, compresa nei linguaggi e nelle pratiche di molti militanti, ancor prima di Piazza Fontana e ancora prima della "caccia ai fascisti" di cui parlano i neri.

L'omicida del giudice Occorsio scrive di un mondo popolato da una cultura "pseudo - resistenziale" in cui i fascisti sono ancora demonizzati e nel quale in molti (non lui, ovviamente) iniziano a temere per la propria incolumità. Un mondo in cui si è dentro un fortino con alte palizzate di legno tutt'attorno, mentre fuori i nemici attendono di eliminare i "malvagi".

Un universo in cui il canto dei Repubblichini "Vogliamo andare all'inferno in compagnia", è una sorta di mantra per esorcizzare il terrore e in cui lo Stato che nel '74 si proponeva di sventare il pericolo neofascista è uno Stato Nemico.

A questo punto, per descrivere il Nemico, di nuovo la scrittura di Concutelli si serve di immagini e sceglie quella della piovra: al centro una testa dura e coriacea con tentacoli che mano a mano che ci si allontana dal corpo principale si fanno invece più deboli e fragili. Concutelli decide che il mostro, il regime democratico, non va quindi attaccato al cuore dello Stato – parafrasando i Brigatisti – ma che ne vanno recise le cinghie di trasmissione, i tentacoli, appunto.

Si deve partire dalle periferie. Dai sabotaggi. Dai simboli del sottogoverno democristiano e del potere. Nascono molte sigle, s'intensificano le azioni.

Ci si avvia verso la lotta armata vera e propria e a Concutelli spetta selezionare i camerati più fidati. Diffida dei veneti «personaggi ambigui, spesso in contatto con qualcuno dei servizi segreti», ma anche dei lombardi tra i quali «il tanfo degli inquinamenti dei servizi segreti era nauseante».

Li sceglie ad uno ad uno. Iniziano le rapine e i sequestri di finanziamento, come quello del banchiere pugliese Mariano che di fatto ha avviato la fusione fra il Movimento Politico Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Arrivano i giorni della riunione di Albano Laziale (settembre 1975) e sono allo stesso tavolo i rappresentati dell'intero "gotha" dell'eversione nera: Concutelli e Delle Chiaie su tutti. Un'unione che col senno di poi l'ex terrorista considera un errore strategico e politico. Ad ogni modo si arriva al '76 e al rientro a Roma da latitante con la necessità di ri-organizzare il "suo" Ordine Nuovo. Per dimostrarne la forza Concutelli decide di compiere

[813] Ivi, cit. p. 69.

un'azione di propaganda armata, di colpire un nemico, scritturando per questo ruolo il giudice Vittorio Occorsio ritenuto «il braccio armato della DC, l'uomo che da piazza del Gesù avevano mandato avanti per annullarci».[814]

La descrizione dell'"azione" è quasi tecnica. Piatta. Lineare.

E anche quella del «dopo Occorsio», in cui appare evidente all'omicida la necessità di «mettere la parola fine al libro del velleitarismo parolaio e continuare la strada imboccata dopo il bivio rappresentato dal delitto». Eppure sarà l'inizio della fine. Il Msi lo considera ormai un corpo estraneo e lui sente di non avere di chi fidarsi finendo con appoggiarsi ai "ragazzi di Tivoli" e a Sergio Calore, che diverrà uno dei più importanti pentiti fra i neofascisti italiani assieme ad Aldo Tisei e Paolo Bianchi.

Nel febbraio 1977, l'arresto. Inizia il racconto dei trent'anni di carcere di cui Concutelli denuncia le durissime condizioni. Nel giorno del rapimento di Aldo Moro giunge la sentenza di condanna all'ergastolo per l'omicidio del giudice romano, con il successivo trasferimento al carcere dell'Asinara prima, e a Trani poi. Qui diventa amico di Freda e instaura un rapporto cordiale ma freddo con Giannettini, mentre nell'estate dell' 80 rimbalza ovunque la notizia della strage cui segue quella dell'omicidio dell'amico Ciccio Mangiameli. Trasferito al supercarcere di Novara, Concutelli diventa «er sentenza. Un soprannome che dava il senso di cosa ero realmente in quegli anni: un uomo determinato, spietato, feroce.»[815]

Ermanno Buzzi, come sappiamo, verrà improvvidamente trasferito proprio nella stessa struttura, nonostante la condanna a morte annunciata su "Quex", la rivista carceraria dell'ultra-destra. Nel cortile morirà per mano di Concutelli e Tuti, strangolato nell'ora d'aria.

Il racconto dell'omicidio segue la stessa logica piatta e lineare dell'omicidio Occorsio. Antefatto, movente - «Ammazzammo Buzzi perché sapevamo con certezza che era una spia. Uno stragista (l'accusa peggiore che potesse correre tra noi), un doppiogiochista che frequentava troppo spesso e da parecchi anni la Questura» - modalità d'azione, conseguenze.

Stessa gelida struttura per il resoconto di un'altra condanna a morte eseguita in carcere da Concutelli, quella dell'esponente di "Avanguardia Nazionale" Carmine Palladino, nell'agosto del 1982, sul quale pesava il sospetto di essere un confidente della Polizia.

Infine, il bilancio di una vita. Che assomiglia a tanti bilanci di tante vite di tanti ex terroristi: «Un fallimento su tutti i fronti, ora posso dirlo. Ho fatto una guerra generazionale e ora sono un vecchio. Ho fatto una lotta che a modo mio era di libertà e vivo da prigioniero […] ho creduto di combattere

[814] Ivi, cit. p. 109.
[815] Ivi, cit. p. 195.

per un futuro migliore e non ho futuro. Ho solo un passato che pesa sulle spalle e che non ho mai ripudiato».

Concutelli avanza anche una proposta di analisi sul perché degli anni di piombo in Italia.

E la risposta che suggerisce condanna e assolve tutti nello stesso momento.

Scrive, infatti, di errori reciproci, di qualcuno che ha sottovalutato minacce e di qualcun altro che si è lasciato sfuggire di mano «una tigre». Scrive anche che «chi doveva assicurare un confronto democratico e sereno tra i giovani ha sbagliato.»[816]

Dei Nar dà un giudizio del tutto negativo, negando loro di aver agito con consapevolezza, ma soltanto per dimostrare al mondo la propria esistenza. Il suo rammarico, aggiunge nelle battute finali, è quello di essere stato un cattivo esempio per i giovani.

Dell'autobiografia di Concutelli troviamo un'eco pubblica sulle pagine del "Corriere della Sera", che alla recensione affianca un giudizio che esula dalla veridicità del racconto dell'ex terrorista: «il libro […] ha interesse soprattutto come resoconto di un delirio politico-ideologico: a cominciare dalla percezione, non priva di tratti paranoidi, di un accerchiamento, di una minaccia mortale da parte dello Stato».[817]

Se le memorie di Concutelli avvincono comunque il pubblico di destra, il secondo volume della trilogia scritta da Nicola Rao ne scuote invece le fondamenta. *Il sangue e la celtica*[818], a differenza del libro edito nel 2006, non piace al popolo post missino, anzi, ne agita le coscienze e ne anima i peggiori istinti. Il giornalista apprezzato per la ricostruzione delle varie anime del neofascismo italiano appena due anni prima, è ora insultato, minacciato e criticato dai suoi vecchi estimatori. La sua colpa è aver dedicato il nuovo lavoro al tema dello stragismo incrociando interviste ai protagonisti dell'eversione nera e atti giudiziari. Il risultato è una disamina puntale e obiettiva che porta Rao a riconoscere la colpevolezza dei neofascisti per le stragi di Milano e di Brescia.

Della pioggia di critiche giunte principalmente attraverso i canali di CasaPound e in particolare dal suo guru, Gabriele Adinolfi, si accorge anche un cronista di "Panorama" che dedica al polverone scatenato dal libro un articolo dal provocatorio titolo: «Libri scomodi: un caso Pansa a destra».

Ma Rao è un instancabile giornalista e l'anno successivo dà alle stampe un nuovo volume della sua complessa opera, *Il piombo e la celtica.*[819] Nella sua ultima fatica l'autore esamina il terrorismo neofascista in un breve arco temporale che va dalla metà degli anni settanta all'inizio degli anni

[816] Ivi, cit. p. 215.

[817] G. Belardelli, *«Un killer nero contro Almirante». L'autobiografia del neofascista che nel 1976 uccise il giudice Vittorio Occorsio,* "Corriere della Sera", 18 febbraio 2008, p.33.

[818] N. Rao, *Il sangue e la celtica,* Sperling & Kupfer, Milano, 2008.

[819] N. Rao, *Il piombo e la celtica,* Sperling & Kupfer, Milano, 2009.

ottanta. Non guarda più al terrorismo delle stragi ma a quello dei gruppi romani, specialmente dei NAR, individuando un passaggio decisivo dell'evoluzione violenta ed eversiva neofascista, nella morte del giovane militante Mikis Mantakas avvenuta nel 1975. Oggetto della trattazione sono quindi gli ultimi anni del terrore neofascista e della sua storia criminale e politica.

Nella settimana a cavallo fra il settembre e l'ottobre del 2009, l'ultimo capitolo della trilogia si trova al quattordicesimo posto nella classifica della saggistica italiana presentata sul "Corriere", fra Zygmut Bauman e Dario Fo, mentre a godersi il primo posto resta Roberto Saviano.

L'impatto pubblico, insomma, c'è. La Destra italiana dal dopoguerra a oggi ha una Storia e una sua Memoria che costituiscono ormai un vero e proprio genere letterario.

Nel 2010 si inserisce nel nuovo filone narrativo il lavoro di tre giovani giornalisti che l'anno precedente hanno attraversato l'Equatore per incontrare il generale del SID Gian Adelio Maletti, nel suo *buen retiro* sudafricano. È scappato a Johannesburg trent'anni prima, per sfuggire all'arresto dopo l'inchiesta per i depistaggi relativi alla madre di tutte le stragi, quella consumatasi in Piazza Fontana.

Maletti era stato condannato nel '79 per aver fatto fuggire due neofascisti coinvolti nell'indagine: Marco Pozzan e Guido Giannettini. Nel 2001 tornò in Italia per il quanto processo sulla bomba di Milano, forte di un salvacondotto che lo rendeva di fatto intoccabile nonostante le condanne. E rese una dichiarazione che ammutolì l'Aula:«Dietro la strage, c'era l'ombra della Cia. Gli americani sapevano tutto. Conoscevano i neofascisti, e li incoraggiavano. Furono loro a fornire l'esplosivo»[820].

Non si tratta di un'autobiografia nera, né di una testimonianza raccolta fra le fila dell'eversione neofascista. Nondimeno abbiamo ritenuto il testo meritevole d'attenzione perché legge le stragi e i tentativi golpisti alla luce di una prospettiva privilegiata e interna agli apparati statali, nell'ottica di una strategia internazionale in cui il neofascismo ha avuto un ruolo di prim'ordine e non subalterno.

Del resto Maletti racconta anche che la strage di Brescia fu opera di neofascisti della stessa cordata di quelli di piazza Fontana, cosa che l'ultima sentenza di Brescia ha definitivamente convalidato con l'ergastolo confermato per Maggi (assieme a Tramonte) il 20 giugno 2017, a 43 anni di distanza dalla bomba.

Nel 2012 si aggiunge un'altra autobiografia "illustre" al panorama di quelle finora esaminate: a tracciare nero su bianco il filo delle sue gesta è Stefano Delle Chiaie, "Er caccola", chiamato in causa in quasi tutte le inchieste sull'eversione neofascista e sulle stragi.

[820] A. Sceresini, N. Palma, M. E. Scandaliato, *Piazza Fontana. Noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. Le verità del generale Maletti,* Alibertieditore, Roma, 2010, cit. p. 27.

Il racconto inizia dal 5 giugno 1944, dalla liberazione di Roma, dalla «profonda malinconia che non riuscirò mai a cancellare dalla memoria».[821]

Prosegue con l'infanzia segnata dalle fughe da casa in cerca di avventura e l'esperienza del collegio in cui si avvicina al mondo missino. Nelle pagine di Delle Chiaie compaiono quindi gli anni di Ordine Nuovo, della prima militanza, della nascita di Avanguardia Nazionale, le stragi degli anni Settanta e oltre, i rapporti coi servizi segreti italiani, le numerose attività di cui è protagonista soprattutto in America Latina ma anche in Portogallo e in Spagna.

Acclamato dalla stampa di destra, il volume è invece criticato dalla giornalista Silvana Mazzocchi, sulle pagine de "La Repubblica":

> mentre si dilunga su una versione dei fatti e misfatti dell' epoca, ben poco aggiunge alla verità storica su mezzo secolo di misteri d'Italia, su un rocambolesco curriculum di ricercato speciale e sul coinvolgimento dei "cuori neri" chiamati in causa dalle vicende giudiziarie per stragi e complotti. Un compendio di memorie, in gran parte già esternate nelle sedi processuali e dinanzi alle Commissioni parlamentari, che resta comunque un documento assai intenso per quanti siano interessati a conoscere quel magma da guerra fredda che nel nostro paese rese tutto possibile pur di fermare il fantasma dell'avanzata comunista, nonché gli ambienti e le convinzioni in cui si dipanò quel tempo esplosivo, popolato da servizi segreti deviati, infiltrati, provocatori e intrecci mai chiariti […] Ma poco o nulla risulta utile per svelare quel filo oscuro che lega i tanti misteri italiani le cui vittime, nella maggior parte dei casi, sono rimaste senza giustizia.[822]

Delle stragi Delle Chiaie non rivela molto, anche se suggerisce il coinvolgimento degli ordinovisti veneti.

Di lì a breve, invece, un'ex della destra eversiva avrebbe scritto un libricino con l'ambizioso intento di far luce sull'eccidio di Brescia.

La firma in calce al testo è di Gabriele Adinolfi, il titolo scelto è suggestivo quanto lontano dagli esiti giudiziari e dalla realtà storica ormai acclarata: *Quella strage fascista. Così è se vi pare.*[823]

Nell'aprile 2014 il quotidiano di destra, "il Secolo d'Italia" si spende in difesa del volume dell'ex leader di Terza Posizione, elencandone i punti di "forza" nel sostenere che forse la strage non fu fascista ma "rossa": «Una conversazione intercettata sul telefono dell'ambasciatore cubano. La

[821] S. Delle Chiaie, *L'aquila e il condor* (con M. Griner e U. Berlenghini), Sperling & Kupfer, Milano, 2012, cit. p. 1.
[822] S. Mazzocchi, *Delle Chiaie: ci proposero di rapire Moro nel 1964*, "La Repubblica", 29 maggio 2012, p.60.
[823] G. Adinolfi, *Quella strage fascista. Così è se vi pare,* Ed. Youcanprint, 2013.

presenza di un brigatista a Brescia proprio il giorno della strage di piazza della Loggia. Un altro br che cerca asilo politico in Germania est ma viene respinto per "opportunità politica" perché accusato di aver preso parte a un attentato dinamitardo in Italia. E, infine, il nome di un gappista che ricorre fra le vittime della strage di piazza della Loggia, trovato con un arto spappolato. Elementi finora totalmente ignorati.»[824]

Ovviamente si solleva un gran clamore circa l'eventualità di una presentazione del libro a Brescia, nel cuore ferito della città proprio nei giorni del quarantesimo anniversario, quello del 28 maggio 2014.

Manlio Milani intervistato dalla redazione bresciana del "Corriere della Sera" manifesta il suo disappunto sottolineando che già il titolo scelto da Adinolfi «nega la verità giudiziaria a cui sono arrivati i giudici della corte d'appello di Brescia stabilendo una matrice fascista dell'attentato».[825]

E proprio la figura dell'instancabile fondatore della Casa della Memoria ci accompagna nel nostro percorso fra le Memorie delle vittime e dei loro familiari, alla ricerca di una voce alternativa a quella dei carnefici

### 4.3. Le vittime, la Memoria, la Giustizia.

*"-Perché vuoi fare questo racconto?- le chiedo.[…]*
*–Non mi è molto chiaro […]*
*Non è rispondere alla curiosità.*
*Ho bisogno, io, di dirlo. E sono io che ho deciso di dirlo.*
*E lo dico con le mie modalità -"*[826]

Nel discorso pronunciato in occasione della cerimonia del 9 maggio 2009, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano include Giuseppe Pinelli fra le vittime della strage di Milano:

> Rispetto ed omaggio dunque per la figura di un innocente, Giuseppe Pinelli, che fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine. Qui non si riapre o si rimette in questione un processo, la cui conclusione porta il nome di un magistrato di indiscutibile scrupolo e indipendenza: qui si compie un gesto politico e istituzionale, si rompe il

[824] *Piazza della Loggia, un libro di Adinolfi confuta la tesi della strage fascista. Ma a Brescia non se ne può parlare*, "il Secolo d'Italia", 1 aprile 2014, ed. online consultabile al sito www.secoloditalia.it

[825] Wilma Petenzi, *«Una strage rossa?» Scoppia la polemica su Adinolfi e il suo libro*, "Corriere della Sera, 01 aprile 2014, p.4, cronaca di Brescia.

[826] L. Pinelli, P. Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, 1° ed. Mondadori, Milano, 1982. Cit. p. 19, ed. Feltrinelli, Milano, 2010.

> silenzio su una ferita, non separabile da quella dei 17 che persero la vita a Piazza Fontana, e su un nome, su un uomo, di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all'oblio[827].

Anche per questo ci sentiamo di accogliere le memorie di sua moglie Licia fra quella delle vittime delle stragi.

Questa categoria, infatti, abbraccia una pluralità di soggetti che include i morti, i feriti ma anche i loro famigliari, come ben chiarito in un contributo di Agnese Moro sulla memorialistica degli anni di piombo[828].

Le memorie di chi ha subito la violenza del lungo decennio, rare nell'immediatezza dei fatti, diverranno più prolifiche nella seconda metà degli anni Duemila, quando a scrivere saranno i figli e i nipoti delle vittime: le memorie della seconda e terza generazione.

Nei giorni dell'emergenza, invece, nessuno ha scritto.

E perché Licia Pinelli riuscisse a raccontare la sua storia, di anni ne sono serviti più di dieci.

Si sente sconfitta? No, nient'affatto. Licia Rognini non pensa a vincere o perdere una sua battaglia personale, ma ritiene, semplicemente, che «uno Stato che non ha il coraggio di riconoscere la verità è uno Stato che ha perduto, uno Stato che non esiste»[829].

Uno Stato assente, un'immagine frequente fra le vittime di stragi.

Non raggiungere la verità giudiziaria è la sola sconfitta, ma non è una debacle personale.

È un insuccesso collettivo. Di tutti.

Licia Rognini racconta di un ruolo pubblico che non avrebbe mai voluto, di pomeriggi lontani nel tempo a giocare a carte con Pino, delle sere con le bambine e la gatta a farle compagnia, di amici che andavano e venivano da quella casa popolare con la porta sempre aperta e la Politica e il mondo che entravano perché era Pino a farli entrare.

Nel leggere il libro-intervista sembra di affacciarsi all'uscio del modesto appartamento e assistere indiscreti alla Vita altrui.

Ci sono le reticenze e i vuoti della Memoria, le paure di una giovane donna che non vuole ricordare tutto e nondimeno si è battuta per tutto ciò che conosceva e che credeva vero: l'amore di Pino per la vita e per le figlie, il fatto che mai si sarebbe suicidato.

---

[827] Giorgio Napolitano, *Intervento del Presidente della Repubblica al giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo,* Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2009. Il discorso è reperibile al sito internet www.presidenti.quirinale.it

[828] A. Moro, *La memoria dopo il silenzio. Gli scritti delle vittime e dei famigliari delle vittime,* Rivista di Politica, Rubbettino, 01/2013, pp.129-139, cit. p. 157.

[829] L. Pinelli, P. Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia,* op. cit. , cit. p. 23.

Emergono tutte le contraddizioni nelle deposizioni degli uomini presenti in stanza col ferroviere al momento del "balzo felino" verso il vuoto, le lacune della ricostruzione ufficiale, le incongruenze negli orari.

Quando le viene chiesto se ha mai avvertito il desiderio di incontrare Gemma Calabresi, Licia replica serafica: «il mio è un mondo e il loro un altro. Non siamo sullo stesso pianeta».[830]

Trent'anni più tardi, nel 2009, le due vedove si incontreranno per la prima volta riconoscendosi, invece, parte di uno stesso mondo. E nella ri-edizione delle memorie, proprio nel 2009, è aggiunto il ricordo della cerimonia pubblica e dell'incontro.

Dalle pagine di questa storia *quasi* soltanto sua, la vedova Pinelli lascia emergere la propria idea di Giustizia: «avere giustizia è che tutti sappiano la verità»[831].

Una verità che la famiglia di Pino ha cercato strenuamente e con infinita dignità nelle aule di tribunale, senza trovarla. Non è stata fatta Giustizia della morte di un uomo entrato innocente in Questura su invito informale di un Commissario di polizia e uscito di lì morto, schiacciato a terra da un volo dal quarto piano.

Lo Stato di diritto non è riuscito a ricostruire la precisa dinamica degli eventi, per le contraddizioni dei testimoni e per quelle ipotesi "verosimili" di un "malore attivo" addotte come spiegazioni laddove l'impianto probatorio non era sufficientemente avvalorato da prove.

Il riconoscimento attribuito a Pino dal presidente della Repubblica e l'atmosfera cordiale fra i parenti delle vittime della lunga stagione eversiva italiana, suggerisce a sua moglie, tre decenni più tardi, «la sensazione, lì dentro, di uno Stato di diritto, di come potrebbe essere uno Stato di diritto», fermo restando che, una volta uscita dal Palazzo, si è sentita nuovamente intrappolata in «un'altra Italia […] diversa, molto, molto peggiore. Un'Italia di nessun diritto».[832]

Lo Stato lontano e la Mala Giustizia, quindi. Elementi ricorrenti delle narrazioni sullo stragismo.

Raccontano Fasanella e Grippo, nel loro *I silenzi degli innocenti*[833], che quando hanno cercato testimoni con cui parlare hanno incontrato molte difficoltà proprio in ordine alla diffidenza delle vittime, scorate dalla lontananza pluridecennale delle Istituzioni.

> «Signore, vorremmo raccontare la sua storia.»
> «La mia storia! Quale storia?"[…] «Lo Stato ha detto che non esiste un colpevole, dunque nessuno ha messo la bomba, dunque non c'è stata nessuna strage, dunque io non ho una storia

[830] Ivi, cit.p.88.
[831] Ivi, cit. p. 89.
[832] Ivi, cit. p. 126.
[833] G. Fasanella, A. Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Rcs Libri, Milano, 2006.

da raccontarvi. Per favore, lasciatemi in pace! Non è successo niente, proprio niente, il 12 dicembre 1969.»[834]

Questa conversazione telefonica avvenne nel maggio 2005, dopo la sentenza definitiva della Magistratura che di fatto chiedeva la vicenda giudiziaria di Piazza Fontana con l'ulteriore beffa dell'accollo delle spese processuali ai familiari delle vittime. Scrivono i curatori del volume che alcuni silenzi hanno col tempo trovato la forza di "passare dalla rimozione alla consapevolezza". Sono innocenti che «pretendono verità», che «chiedono giustizia».

Essi hanno subito una giustizia che li ha condannati a essere colpiti due volte: «La seconda dalla Stato». E allora, leggiamo, a distanza di decenni non è più la piena verità giudiziaria ad interessare le vittime: vogliono risposte ai tanti, ai troppi, perché: «Insieme al bisogno di giustizia, emerge nettamente il bisogno di verità. Non c'è stata piena giustizia perché non c'è stata piena verità».[835]

Nel volume, fra le numerose testimonianze, quattro sono raccolte fra familiari di vittime delle stragi: Manlio Milani e Lorenzo Pinto per Piazza Loggia, un marito e un fratello, dunque; Lia Serravalli e Anna Di Vittorio per la stazione di Bologna, madre e sorella la prima, sorella la seconda.

Il filo sottile che unisce le testimonianze di Manlio e Lorenzo passa dal senso di colpa per essere sopravvissuti ai loro cari: «mi sentivo attraversato come da un senso di colpa mentre mi ponevo le prime domande: "perché proprio lei?", "perché non io?", perché non tutti e due?"»[836] dirà il marito di Livia; «avevo, senza saperlo, la sindrome del sopravvissuto, non mi ero perdonato di non essere morto al posto di mio fratello. E cercando la verità, attenuavo il mio senso di colpa»[837], ammetterà il fratello di Luigi.

Moltissime sono invece le differenze, specie nel modo di vivere la dimensione pubblica del dolore. Se Manlio vede intrecciarsi il privato e il pubblico e sceglie di renderne testimonianza («Ho dedicato la mia vita alla ricerca sulla strage di Brescia […] nella mia opera di "militante della verità"»)[838], Lorenzo Pinto reagisce alla strage chiudendosi nell'intimità di un dolore indicibile sino a quando, proprio con l'aiuto di Milani, ha iniziato ad interessarsi alla vicenda giudiziaria, a leggere, a voler comprendere, ma «senza ai trasformarmi in un professionista della memoria».[839] In

[834] Ivi, cit. p. 5.
[835] Ivi, cit. p. 9.
[836] Ivi, M. Milani, *Un pezzo di terra per la mia Livia*, cit. p.14.
[837] Ivi, L. Pinto, *Ho perdonato chi mi ha aiutato a capire*, cit. p. 28.
[838] Ivi, cit. p. 20.
[839] Ivi, cit. p. 26.

entrambe le testimonianze è viva la sfiducia nei confronti delle Istituzioni ma diverse sono le conclusioni sul possibile percorso da fare per uscire da un passato che non passa.
Scrive Manlio:

> Il fatto di non avere avuto giustizia continua a impedirci di uscire completamente da quel passato, ci lega ancora a esso, inevitabilmente. Anche perché siamo consapevoli che l'impunità è stata resa possibile da uomini degli apparati dello Stato che hanno impedito alla Magistratura di procedere. Ognuno di noi […] deve sapere chi perdonare […] Non conoscendo la verità, sono stato privato anche del diritto di perdonare[840].

Di diverso tenore la riflessione di Lorenzo:

> Continuare a chiedere che la verità debba essere accertata per via giudiziaria, come fanno le associazioni delle vittime e dei loro familiari, mi sembra un esercizio inutile. Perché trasforma la mancata giustizia in un alibi per i professionisti della memoria, senza portare alla verità. Personalmente, nel mio piccolo, sto già sperimentando il "modello sudafricano", attraverso un intenso rapporto epistolare con Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine Nuovo all'epoca di piazza della Loggia […] ha detto tutto quello che sapeva sulle complicità. Mi ha aiutato a capire […] Il perdono come mezzo per conoscere la verità, e la verità come condizione del perdono.[841]

Lia Serravalli a Bologna ha perso due figlie e una sorella incinta. Suo padre non ha retto al dolore e si è suicidato gettandosi dal sesto piano:

> non riusciva a farsi una ragione del fatto che non si trovasse un colpevole. Che non ci fosse giustizia. Che non si capisse perché era stata compiuta quella strage, un'altra strage dopo tanti morti. La bomba mi ha tolto le mie figlie. Lo Stato mi ha tolto mio padre[842].

Per questa mamma, per questa sorella, per questa figlia, le Istituzioni non c'erano mai: non a Bologna a scavare fra le macerie, non al processo quando si sentivano derisi dai neofascisti nel gabbione in Aula. «Non siamo mai stati protetti, non siamo mai stati aiutati. Ma soprattutto non siamo mai stati rispettati […] nessuno mi venga a parlare di perdono.»[843]

[840] Ivi, cit. pp.21-22.
[841] Ivi, cit. pp. 31-32.
[842] Ivi, Lia Serravalli, *Dovrebbero guardarci con gli occhi bassi, e sperare che Dio non esista,* cit. p. 193.
[843] Ivi, cit. p.196.

Lo Stato è un buco nero, lo abbiamo già detto. Nella rappresentazione pubblica dello stragismo, lo Stato italiano è costantemente manchevole: «non ha nessun interesse ad arrivare alla verità sui colpevoli, perché conviene a molti dimenticare, mettere tutto a tacere. Perciò noi, parenti delle vittime, siamo tanto scomodi, diamo tanto fastidio», conclude Lia, «lo Stato si è dimostrato completamente assente».[844]

Anna, sorella di Mauro, si sente dapprima cittadina e poi vittima. In quanto parente «chiede giustizia». In qualità di cittadina, «vuole capire».[845]

Anche lei, come Lorenzo Pinto pensa al Sudafrica di Nelson Mandela (torneremo successivamente sul tema della riconciliazione) e nel farlo suggerisce di ricostruire «una memoria dei fatti, lasciando alla storia il giudizio definitivo».[846]

Sulla distanza fra istituzioni e vittime tornerà invece Manlio Milani in altre memorie, qualche anno più tardi, descrivendo il primo rapporto che ha avuto con la burocrazia statale dopo quel 28 maggio.

A metà giugno del '74, a seguito del concorso per docenti di ruolo nelle scuole superiori vinto da Lidia, arriva in casa Milani una lettera di congratulazioni da parte del Ministero della Pubblica Istruzione che invita l'insegnante a inviare tutta la documentazione necessaria per il passaggio di ruolo in una nuova scuola.

Livia è già morta, da qualche settimana ormai.

Poco dopo arriva una lettera di sollecito e a quel punto Manlio scrive direttamente al ministro dell'Istruzione Malfatti spiegando che il provveditorato agli studi ha già comunicato la morte dei cinque insegnanti caduti in Piazza della Loggia. Malfatti prende letteralmente carta e penna, si scusa con Manlio e assicura che la cosa non andrà oltre. Invece, imperterrite, seguono altre tre lettere di sollecito e una missiva finale dal tono di rimprovero: "Poiché lei non ci ha risposto la consideriamo decaduta dal concorso."[847]

Nel volume che raccoglie questa confidenza, *Sedie vuote,* cui abbiamo fatto riferimento come prima opera tesa a dar voce alle vittime in cui sono dei giovani studenti a condurre le interviste, Manlio racconta altresì il contesto della strage, gli equilibri internazionali, la volontà di mettere in crisi la Dc e di spostare il governo a destra, la piazza gremita, la risoluta compostezza della società civile, il dolore, le speranze.

---

[844] Ivi, cit. p.196.

[845] Ivi, Anna Di Vittorio, *Verità e riconciliazione, c*it. p. 205.

[846] Ivi, cit. p. 209.

[847] M. Milani, *Oltre l'attimo che è stato. Dialogo con Manlio Milani,*cit. p. 129, in A. Conci, P. Grigolli, N. Mosna (a cura di), *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, Il Margine, Trento, 2008.

Il rapporto con la ricerca della verità è conflittuale, una tensione che induce Manlio a una sorta di schizofrenia, come egli stesso spiega:

> da un lato sono consapevole che se voglio mantenere viva la memoria e il messaggio di quella mattina devo difendere le istituzioni, dall'altro vedo le istituzioni che sono lontane, come volontà politica, da questa ricerca. Vivo ancora oggi sulla mia pelle una conflittualità enorme anche se, rispetto ad allora, abbiamo fatto notevoli passi in avanti.[848]

E inevitabilmente emergono altri temi cardine del discorso pubblico sulle stragi: la fiducia nella Giustizia, la possibilità o meno di una via della pacificazione sull'esempio del Sudafrica di Mandela, l'impunità e il perdono, la riconciliazione e il ruolo delle associazioni dei familiari delle vittime. Per ognuno di questi temi Milani offre, con la mitezza e la serietà che gli sono proprie, la sua visione delle cose. Mettendo in discussione anche il suo stesso operato, il suo "lasciar correre" laddove gli slogan di violenza erano comunemente gridati nelle piazze, da sinistra e da destra, e nessuno immaginava di poter fare Politica diversamente.
Milani distingue tra una verità giudiziaria che si basa su elementi concreti e certi legati alla conoscibilità del momento e alle responsabilità singole, e una storica che è invece ricostruzione di un processo che contempla il contesto, le tendenze politiche e le tensioni sociali in atto.

> Trasmettere la memoria significa trasmettere questo senso del tempo storico, cogliere i percorsi da dove veniamo: sta qui l'essenza, il valore della ricerca della verità, che deve essere costante, continua, da non abbandonare. Dietro al ricordo c'è una cultura e soprattutto il non accettare di adagiarmi perché le cose sono andate così[849].

Il peso sociale e collettivo dell'impunità è tale da condizionare la natura attuale di una democrazia «ricattabile» sino a quando non sarà raggiunta la verità.
Sulla recuperabilità del soggetto non transige, respingendo quel meccanismo secondo il quale come unica consolazione può esserci la condanna a vita del colpevole. Altrettanto decisamente chiede a chi ha ucciso assunzione di responsabilità, dialogo sincero.

[848] Ivi, cit.p. 130.
[849] Ivi, cit. p. 131.

In sintonia con quanto Giovanni Moro ha sostenuto nel volume *Anni Settanta*, teme che il perdono possa finire per essere strumentalizzato tanto da non essere più uno stimolo a comprendere ma una «pietra tombale sotto la quale chiudere tutto»[850].

Nel volume *Sedie vuote* i giovani studenti si rivolgono anche a Vittorio Bosio, fratello di Annamaria, che morì il 2 agosto alla stazione assieme al marito Carlo Mauri e al loro bambino, Luca, che di anni ne aveva appena sei.

Vittorio è uno dei familiari che non ha scelto l'impegno nelle associazioni di memoria, che ricorda ancora vivamente «la sensazione di fastidio di fronte al picchetto d'onore accanto alle bare»[851] nel giorno dei funerali a Como, non a Bologna. Che ritiene che uno dei maggiori nodi da sciogliere sia quello dei «ricordi a scadenza programmata», del «modo "ufficiale" e "formale" di ricordare: la messa, i messaggi delle autorità»[852].

Dello Stato, nell'immediatezza della strage, riusciva solo a pensare: «Tu istituzione non sei stata in grado di difendere la vita umana, di intervenire prima per fermare la mano degli assassini, e ora entri pesantemente in una questione che io considero privata».[853]

S'interroga sul reinserimento dei colpevoli di strage nella vita "normale", adombrando il dubbio che sia possibile coglierne il reale ravvedimento e faticando a concepire una qualche giustificazione della violenza che invece, sottolinea, è ciò che ha animato persone convinte «che la violenza fosse uno strumento inevitabile per affermare qualcosa di "più alto"».[854]

È il primo racconto quello che Vittorio rende per *Sedie vuote*.

Non ha mai voluto parlarne pubblicamente prima e, anche nella dimensione privata degli affetti e delle amicizie, il dolore è sempre restato una dimensione intima e carica di rimozioni, come egli stesso ammette.

Eppure, a leggere le sue memorie guidate dall'intervista, è un uomo che si è a lungo e profondamente interrogato sulla strage, sui possibili perché. Ed è proprio sulle ragioni che incalza il suo pensiero, anziché sulle modalità che sembrano interessarlo molto meno.

Vittorio Bosio offre al lettore molteplici spunti di riflessione non mediati da decenni di attivismo sociale per la memoria della strage, ma modulati su sensazioni, impressioni, questioni cui egli stesso non ha ancora trovato risposta definitiva.

---

[850] ivi, cit. p. 136.

[851] V. Bosio, *La violenza è inaccettabile. Dialogo con Vittorio Bosio,* cit. p.276, in A. Conci, P. Grigolli, N. Mosna (a cura di), *Sedie vuote,* op. cit.

[852] Ivi, cit. p. 277.

[853] Ivi, cit. p. 281.

[854] Ivi, cit. p. 290.

Così il tema della memoria condivisa diviene in Vittorio l'occasione per riflettere sulle difficoltà di un Paese che fa ancora molta fatica a fare i conti con la stagione di violenza vissuta perché poco si è messo in discussione il modo in cui è stato gestito il potere dal dopoguerra in poi.

Un Paese in cui il ricordare istituzionalizzato non sembra bastare giacchè il ricordo affievolisce se non si accompagna alla ricerca e alla ricostruzione delle ragioni storiche, politiche e sociali, tanto più che «la dimensione pubblica del dolore non è senza rischi, soprattutto dal punto di vista della comunicazione».[855]

Nell'alveo di questa "memoria comunicativa" si inseriscono i racconti che nel 2010 sono apparsi nello speciale inserto del quotidiano "Repubblica" e in un libro, dando voce a più di duecento lettori che hanno voluto testimoniare il loro 2 agosto 1980. Alcuni sono sopravvissuti, altri testimoni, altri ancora comuni cittadini che hanno appreso la notizia della strage magari via radio o in tv.

Tra i racconti c'è quello di un facchino ventiseienne che ha appena consegnato al caposquadra il compenso per aver trasportato il bagaglio di un passeggero.

È scampato all'orrore per una manciata di metri, appena dieci passi oltre la tavola calda e la sala d'aspetto. Ha cominciato a correre verso l'ala ovest, respirando quell'aria «insopportabile di gomma bruciata», ha aiutato un uomo a estrarre una donna dalle macerie, immerso nel sottofondo di urla strazianti e richieste d'aiuto. C'è un giovane completamente ustionato ma le gambe del testimone non si muovono: «non ce la feci, lasciai tutto per andare ad abbracciare i miei parenti […] avevo 26 anni. L'anno seguente cambiai mestiere …».[856]

Qualcuno, invece, il mestiere alla stazione non lo abbandonerà sino alla pensione; così come il ricordo di quel sabato di sangue. Un collega insiste per prendere il caffè in un bar diverso dal solito e per un semplice cambio di routine non passa davanti alla sala d'aspetto. Al rientro in ufficio l'esplosione, il buio, l'architrave della porta come protezione e poi le urla, i pianti, le grida. Un'esperienza «peggio della guerra, perché non si conosceva il nemico».[857]

Lo scenario apocalittico è in ogni ricordo, in tutte le testimonianze. Anche in quella di un ragazzo in fila per il biglietto, alla stazione perché sta facendo l'Interrail coi suoi amici e si trova appena «due pareti più in là» rispetto alla sala d'aspetto.

D'un tratto «è esploso il mondo intero» e il giovane meccanicamente si avvicina al cratere, alle macerie, ai corpi morti tutt'intorno, alle braccia e alle gambe e all'onnipresente «puzzo di pelle

[855] Ivi, cit. p. 283.
[856] M. Bianchi, *Attraversai i binari e accadde il finimondo,* in "La Repubblica", *Io non dimentico,* op. cit. cit. p.14.
[857] Ivi, Anto50, *Salvato dall'architrave,* cit. p. 35.

bruciata». Non dorme per due notti. Avrebbe molto altro da raccontare ma, scrive, «non ne ho mai avuto voglia, forse neanche adesso».[858]

L'odore è un *topos* ricorrente nelle memorie dei sopravvissuti alla strage, nel segno di quella memoria olfattiva di cui Marcel Proust ha dato mirabile esempio nel suo *Alla ricerca del tempo perduto*.

È l'odore «aspro e penetrante», quello della polvere da sparo dei ricordi del capostazione del 2 agosto. Lo conosceva bene, quell'odore. Dai tempi della guerra.

Nel 2010 ha ottantacinque anni e scrive: «ancora, dopo 30 anni, spesso la notte mi sveglio di soprassalto con quelle immagini di distruzione che si affacciano nei miei sogni».[859]

Nei ricordi di Fortunato Zinni, sopravvissuto alla bomba di Piazza Fontana, affiorava lo stesso ricordo olfattivo di «un acro odore di fumo» accompagnato da uno scenario di «cadaveri, pezzi di suppellettili».[860]

Le stesse immagini che hanno segnato tante vite, anche quelle di giovani militari di leva richiamate dai permessi e inviate in stazione, a dare una mano:

> Era tremendo quando sotto le macerie toccavi qualcosa di "morbido" e il guanto diventava rosso… Quanti ricordi, quanto rabbia e sudore. Ricordo tante vittime, tanti feriti che giravano per la stazione impolverati e spauriti, ricordo le vittime che ho trovato e l'ultima sul moncone restato in piedi della biglietteria. La pala meccanica, i resti di una ragazza raccolti in un lenzuolo informe. Ricordo i funerali, la folla, i fischi ai politici.[861]

Le storie dei soccorritori, professionisti e non, sono moltissime e tutte contribuiscono a rendere l'immagine di una straordinaria solidarietà e di una viva partecipazione.

C'è anche chi quel giorno decise che si sarebbe «battuto contro ogni forma di violenza sociale»[862] e oggi lavora come criminologo occupandosi di terrorismo e antiterrorismo.

Fra i racconti di chi ha scelto di ricordare il suo personalissimo 2 agosto, indipendentemente dal fatto che sia un sopravvissuto alla strage, un soccorritore, o un comune cittadino che ha ricevuto la notizia del massacro, emerge una profonda empatia che fa dei morti di Bologna i morti di tutti, che

[858] Ivi, Vasco Toni, *Sono entrato in biglietteria e la bomba è esplosa,* cit. pp. 87-88.
[859] Ivi, Flaviano Pezzetti, *Capostazione all'inferno,* cit. pp.97-98.
[860] F. Zinni, testimonianza resa a Daniele Biacchesi, in *Giallo e Nero,* Radio 24-Il Sole 24Ore, riportato in D. Biacchesi, *Il paese della vergogna,* Chiarelettere, Milano, 2007, cit. p. 37.
[861] Ivi, Roberto Quadrella, *Ero un militare, ma non ero preparato a quell'orrore,* cit. p. 106.
[862] Ivi, Antonio Simone, *Scavai per rimuovere le macerie,* cit. p. 134.

rende la strage un imperativo a non dimenticare e un dovere di insegnare alle nuove generazioni per contrastare "l'impotenza" dei comuni cittadini:

> Dicono che dopo molto tempo quanto rimanga d'un fatto pubblico, se pur della massima importanza, non siano i sentimenti bensì il ricordo. Una specie di memoria collettiva edulcorata dal resto […] Il sentimento di offesa è ancora vivo e il Paese non è libero dalla miseria della violenza, dalla miseria dell'odio, dalla miseria del nulla culturale. E allora ai giovani bisogna insegnare a rispettare il corpo proprio e degli altri, pensi. Hai visto negli anni, seppure non direttamente, troppi corpi straziati: il XX secolo – con i suoi genocidi – secolo della distruzione del corpo dell'uomo. Eppure ora, davanti a questo scempio che è il tuo, quello della tua città offesa, percepisci anche l'odore delle macerie, rivedi le luci delle ambulanze, senti il guaito del bus dei feriti e dei morti ammazzati, assaggi ma specialmente tocchi con mano l'amara impotenza del cittadino qualunque.[863]

Il sentimento di impotenza di fronte alla strage e agli ostacoli giudiziari anima le riflessioni di molte vittime.

Del rapporto complesso fra Memoria delle vittime, Giustizia e Verità si è occupata la studiosa Anna Cento Bull interrogandosi a lungo e proficuamente a partire dalle esperienze di quei paesi che hanno attraversato intensi periodi di violenza terrorista (specialmente Spagna, Irlanda del Nord e Italia).

Per il nostro Paese ha rilevato che

> la scelta politica di dare la priorità alla pacificazione e di dimenticare e persino nascondere gli eventi traumatici del passato più o meno recente ha avuto l'effetto di emarginare, quando non di sopprimere attivamente, le storie e le memorie della prima generazione di vittime […] negli anni Ottanta gli ex- terroristi furono reintegrati nella società e nelle istituzioni politiche ma ciò avvenne a spese delle esigenze delle vittime e dei loro famigliari che reclamavano giustizia, verità e un appropriato processo di commemorazione […] anche i numerosi processi sulle stragi compiute dal terrorismo neofascista hanno contribuito ad emarginare le vittime , perché hanno evidenziato l'ostruzionismo messo in atto dagli organi dello Stato…[864]

[863] Ivi, Pier Antonio Zaniboni, *Chi ci renderà quei corpi straziati?, c*it. p. 48.

[864] A.C.Bull, *Sfidando l'oblio. Narrazioni di vittime e carnefici dopo un conflitto armato. Un confronto tra Italia, Irlanda del Nord e Spagna,* cit. p. 79. in L. Cecchini, H. L. Hansen, *Conflitti della memoria/Memoria dei conflitti. Modelli narrativi della memoria intergenerazionale in Italia e Spagna,* Museum Tusculanum Press, University of Copenhagen, Etudes Romanes, vol. 62, 2014.

È ancora una volta Manlio Milani a suggerire la tragicità dell'ingiustizia, nell'intervento inviato all'*Assemblea pubblica sulle Stragi di Stato*, tenutasi il 25 Gennaio 2013 a San Giuliano Milanese, (Milano).

Solo l'anno prima, il 14 aprile 2012, la sentenza della Corte di Assise di Appello di Brescia aveva confermato le assoluzioni degli imputati e condannato le parti civili (fra cui i familiari delle vittime) al pagamento delle spese processuali.

Manlio racconta che nell'ascoltare la sentenza ha avuto l'impressione di risentire lo scoppio, di rivedersi in piedi in mezzo a Piazza della Loggia, «proiettato in quel groviglio di corpi distrutti ».

Una resa sarebbe comprensibile, perché viene a mancare la fiducia nella giustizia e perché, scrive Manlio, «quel "Tutti assolti" colpisce non solo te ma l'intero Paese».

Eppure reagisce, forte di quattro principi cardini entro i quali ha scelto di orientare la propria vita: conoscenza, responsabilità, trasparenza e partecipazione.

Sono gli stessi cardini quelli entro i quali sceglie di «collocare la [sua] domanda di verità e giustizia [per] recuperare il senso di una appartenenza: soggettiva e collettiva.»[865]

Il senso della testimonianza è in Milani un valore indiscusso.

Il testimoniare è vissuto come opposizione della propria esperienza alla violenza, come impegno civico, come essenza della vita stessa.

Le sue considerazioni sul valore della testimonianza e sulla necessità di consolidare nella coscienza pubblica le verità acquisite della Storia, ci introducono, tra l'altro, alla nuova dimensione che vogliamo indagare: quella delle nuove generazioni, nei confronti delle quali si avverte la necessità di spiegare, raccontare, insegnare.

I giovani cui vogliamo fare riferimento sono in qualche misura dei co-protagonisti delle stragi: sono i figli delle vittime, spesso in tenera età quando hanno perso i propri cari, e i nipoti che hanno conosciuto e ricostruito le vite dei familiari proprio a partire dalla dimensione pubblica della loro mancanza. Sono le vittime di seconda e di terza generazione.

[865] M. Milani, in G. Marchitelli (a cura di), *Una Storia di tutti. Testimonianze sulle Stragi in Italia,* 2014, cit. pp.51-54.

### 4.4. La post-memoria: figli e nipoti delle vittime.

*"Mentre la giustizia costituisce la maggiore preoccupazione*
*per le vittime della prima generazione,*
*i sopravvissuti della seconda e terza generazione*
*chiedono e perseguono principalmente*
*la ricerca della verità".*[866]

Eredità generazionali. Staffette della memoria.

L'obiettivo è non dimenticare e spesso è qualcosa che va oltre il mantenere in vita: si tratta di costruire immagini, inventare volti mai visti raccogliendo indizi dai racconti altrui, edificare ricordi sfogliando album di famiglia. "Si scrive per non dimenticare, per non dimenticarsi e per non far dimenticare".[867]

Vivere per ricordare. Ricordare per vivere. Lo sforzo di chi resta è immane.

Così può accadere che un bambino di pochi anni cerchi nel mondo una voce che assomigli a quella che flebilmente ricorda della sua mamma, nel tentativo di non perderla più.

Di non perderla ancora.

> Ricordavo la sua voce, ma avvertivo la sensazione di perderla, cosa che poi è avvenuta. Cercavo invece di imprimerla nella mia memoria, perché forse era una delle poche cose che mi mantenevano legato a quella figura […] cercavo di capire chi avesse un timbro di voce più o meno simile, in modo che se avessi perso quello avrei comunque avuto un riferimento che mi consentiva di ricordarla. C'è una mia zia di secondo grado che era una sua cugina diretta, con la quale lei era cresciuta nella casa avita fuori città, la cui voce ho sempre associato a quella di mia mamma. A dire il vero non so neanche se fosse davvero così, ma io ho sempre ritenuto che avesse una voce simile, forse perché era una figura che avevo deciso di associare alla mia mamma.[868]

Alfredo Bazoli ha perso la madre Giulietta, quando aveva solo quattro anni. Era il 28 maggio del 1974. Le immagini del sorriso materno, all'uscita dall'asilo, sono nitide, limpide nei suoi ricordi.

---

[866] A.C.Bull, *Sfidando l'oblio..*, op. cit., cit. p. 86.

[867] G. Turnaturi, *Ricordiamo per voi,* in M. Rampazi, A.L.Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico,* Carocci editore, Roma, (1 ed. 2005,) 2013, cit. p. 52.

[868] A. Bazoli, *Ventotto maggio millenovecentosettantaquattro. Dialogo con Alfredo Bazoli,* cit. pp.176-177, in A. Conci, P. Grigolli, N. Mosna (a cura di), *Sedie vuote,* op. cit.

Ricordi vivi che però sono una sovrapposizione di tanti frammenti e tasselli che hanno origine nei racconti altrui, nelle fotografie: «Lei mi viene incontro e mi saluta con la mano sorridendo, però il suo volto è quello di una fotografia che ho a casa. Quindi quel ricordo è un ricordo a cui ho sovrapposto un'immagine, altrimenti non riesco a metterlo a fuoco.»[869]

Alfredo costruisce mosaici di ricordi per non "avere un buco nero dentro", fa i conti con una storia personale che corre parallela a quella pubblica e che non s'incontra mai con essa.

La dimensione pubblica ha, infatti, complicato ulteriormente la rielaborazione del lutto.

La sensazione, spiega, era di essere diverso dagli altri bambini, di essere il "figlio di…".

Una cosa che lo «metteva a nudo di fronte agli altri», specialmente a scuola, in quello stesso liceo in cui insegnava la sua mamma, l'Arnaldo, e nel quale ogni anno si commemorava la strage: «io tutti gli anni mi facevo piccolo piccolo, mi sentivo a disagio…».[870]

Alfredo ritrova le sue stesse difficoltà di bambino nell'affrontare l'eco pubblica della morte di un genitore, nell'autobiografia di Mario Calabresi, che perse suo padre quando aveva due anni.

Negli anni dell'adolescenza qualcosa cambia e Alfredo ricostruisce il contesto politico e storico della strage che gli ha strappato l'affetto della giovane mamma. Insiste con i suoi giovani intervistatori nel sottolineare l'innegabile verità storico-politica che inserisce la strage fra quelle di matrice neofascista avallate da complicità di apparati e settori deviati dello Stato, nel quadro di «una guerra senza esclusione di colpi contro il blocco politico comunista».[871]

La testimonianza di questo figlio è una di quelle in cui il tema della Verità non è centrale. Tutt'altro. La convinzione personale di Alfredo Bazoli è che

> La verità su quei fatti è più importante per la democrazia italiana che non per i familiari, perché per i familiari non cambia niente. Dal mio punto di vista non c'è sete di vendetta. Che proporzione può esserci fra una condanna alla galera e il fatto che io ho perso la mia mamma? Non c'è proporzione. Non importa niente il mio punto di vista personale. È più importante per la democrazia, perché almeno si metterebbe un punto fermo dal punto di vista della verità storica e tacerebbero quelle voci maliziose e strumentali di chi ha interesse a rimestare nel torbido.[872]

[869] Ivi, cit. p. 177.
[870] Ivi, cit. p. 181.
[871] Ivi, cit. p. 183.
[872] Ivi, cit. p. 185.

Nelle vittime di seconda e terza generazione, generalmente il problema della Verità appare invece fondamentale, mentre sembra esserlo meno quello della Giustizia.
O meglio, una volta abbandonate le Aule di tribunale, il focus è dirottato sulle ragioni della Storia che ha travolto le tante, troppe, storie personali.
La verità come forma di Giustizia, quindi, eppure differente da essa. Non del tutto coincidente, perlomeno, laddove la giustizia potrebbe non riuscire formalmente ad attestare secondo i canoni del diritto e della legge che gli sono propri, una verità invece ricostruita e riconosciuta. Così è stato per la strage di Piazza Fontana, per quel riconoscimento di colpevolezza che non si è tradotto in una pena perché i colpevoli erano già stati assolti in via definitiva per lo stesso reato molti anni prima.
Di questa dialettica complessa fra Giustizia e Verità terremo conto in seguito, volgendo lo sguardo al tema della pacificazione e della riconciliazione.
Qui ci interessa accogliere innanzitutto il valore della "post memoria" (*post memory*), termine coniato dalla studiosa Marianne Hirsch.
Studiando la trasmissione dei ricordi nel mondo contemporaneo Hirsch ha messo in evidenza la portata della memoria intra e iter – generazionale legata al Trauma.
Scrive in uno dei suoi contributi:

> The "post" in "postmemory" signals more than a temporal delay and more than a location in an aftermath […] Postmemory describes the relationship that the generation after those who witnessed cultural or collective trauma bears to the experiences of those who came before, experiences that they "remember" only by means of the stories, images, and behaviors among which they grew up. But these experiences were transmitted to them so deeply and affectively as to seem to constitute memories in their own right. Postmemory's connection to the past is thus not actually mediated by recall but by imaginative investment, projection, and creation.[873]

Post memoria come relazione, quindi. Fra la generazione successiva a quella che ha vissuto il trauma e le vittime del trauma stesso. Una relazione basata, nel caso di figli in tenera età al momento della scomparsa del genitore o addirittura di nipoti, non sul ricordo ma sull'investimento psichico, emotivo e conoscitivo a partire dalle memorie altrui, dai fatti ricostruiti, nel tentativo di ricomporre l'immagine della persona persa.
Sulla post memoria dello stragismo la questione dei processi protratti per lunghissimi anni ha certamente innescato meccanismi di memoria ripartiva, in cui alla ricerca personale sul familiare

[873] M. Hirsch, *The Generation of Postmemory*, Columbia University, 2008, p. 106.

scomparso si è affiancata una ricerca documentale che ha scavato nelle sentenze e fra gli atti giudiziari.

Francesca Dendena, che il 12 dicembre del '69 perse suo padre Pietro alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, è stata presidente dell'*Associazione Piazza Fontana 12 dicembre 1969* vestendo da subito i panni della testimone, ben oltre quelli della vittima.

La sua battaglia personale era vissuta più su un piano sociale che intimo e l'ha vista impegnata per quarant'anni nella ricerca della verità, sfidando gli oltre mille chilometri che la Giustizia aveva frapposto fra Milano e le sedi processuali. Il 9 maggio 2009 Giorgio Napolitano scelse di dedicare la giornata commemorativa proprio alle vittime della strage di Piazza Fontana, in virtù del quarantesimo anniversario che si sarebbe celebrato di lì a qualche mese.

Al Quirinale prende la parola Francesca e nel suo toccante discorso abbraccia tutti i morti della lunga stagione d'odio: coloro che semplicemente esercitavano il loro lavoro; i Carabinieri che ispezionavano un'automobile piena di esplosivo; persone che erano in piazza della Loggia per manifestare il loro no alla violenza politica; chi viaggiava in treno perdendo la vita in galleria; chi era nei pressi della Questura di Milano; chi viaggiava in treno arrivando o transitando per la stazione di Bologna; chi, di nuovo in treno, tornava a casa per Natale; chi abitava a Firenze in via dei Georgofili o era in via Palestro a Milano. «Tante persone, tante da rendere impossibile elencarle».[874].

Il pensiero va anche a giudici coraggiosi come Alessandrini e D'Ambrosio e a quegli uomini che le Istituzioni le rappresentavano nel migliore dei modi possibili. Nondimeno, Francesca Dendena combatte anche in questa pubblica commemorazione la sua battaglia:

> oggi vorremmo che la nostra testimonianza possa trasformarsi in storia: conosciuta, divulgata, approfondita senza spirito di parte. Che ogni parte politica analizzi la propria storia per ciò che è stata, senza leggerla in contrapposizione con quella di altri. Proprio per questo invitiamo le istituzioni a impegnarsi concretamente perché tutti gli atti processuali inerenti queste vicende terroristiche, vengano informatizzati, unitamente a quelli della Commissione Stragi; chiediamo che gli archivi delle istituzioni civili e militari siano resi consultabili senza difficoltà; chiediamo che il regolamento applicativo della nuova legge sul segreto di Stato rispetti in modo certo il limite massimo dei 30 anni per la sua desecretazione. Un percorso ineludibile se vogliamo che la memoria di quegli avvenimenti diventi coscienza civile di un popolo.[875]

[874] F. Dendena, in *35° Anniversario Piazza Loggia. Gli anni '70 tra violenza, diritti e partecipazione*, Casa della Memoria, Brescia, 2011, cit. p.27.

[875] Ivi, cit, pp.27-28.

Quando Francesca cederà alla lunga malattia, Francesco Barilli che l'aveva conosciuta e incontrata più volte in preparazione al suo volume *Piazza Fontana* edito da BeccoGiallo, vorrà ricordarla con alcune parole che lei stessa pronunciò in uno dei loro ultimi incontri, nel marzo 2009, commentando la costituzione dell'associazione "Piazza Fontana 12 dicembre 1969. Centro studi e iniziative sulle stragi politiche degli anni '70":

> Abbiamo deciso di farlo solo ora, e può sembrare strano, a quarant'anni dai fatti. In realtà abbiamo pensato che questo può essere lo strumento più adatto per proseguire nel nostro compito, che è anche una sorta di passaggio del testimone della memoria alle prossime generazioni.[876]

Dalla sua vita in prima linea sarà tratto un libro, un omaggio scritto dal nipote Matteo: *Ora che ricordo ancora. Francesca Dendena: storia di un eroe civile*[877].

Questa narrazione costituisce un'esperienza originale in cui la terza generazione di vittime (il nipote che ha perso il nonno nella strage di Milano) intraprende un percorso di ricerca documentale e biografica che ricostruisce la vita e l'impegno civile di una vittima di seconda generazione, sua zia Francesca, appunto.

I nipoti, i giovani della terza generazione, si definiscono «portatori sani di memoria», come sottolinea Aldo Moro, omonimo dello statista democristiano.

L'intervista al "Corriere della Sera" raccoglie la sua testimonianza assieme a quella del nipote di Vittorio Bachelet e Vittorio Occorsio, anch'essi omonimi degli illustri nonni che mai hanno conosciuto.

Rifiuta la categoria di vittima, Aldo. Si ritiene invece un «testimone della traccia lasciata dal nonno alla famiglia di cui è parte e dall'uomo politico nella sua attività pubblica».[878]

Degli ex terroristi ormai in libertà il nipote di Bachelet assassinato nell'80 dalle Br, dichiara invece: «Credo il nonno sarebbe contento di sapere che la vita tolta a lui è stata restituita ai suoi assassini. In fondo è la vittoria della democrazia e della civiltà, che lui ha servito attraverso il proprio lavoro».

---

[876] In F. Barilli, *Ricordo di Francesca Dendena*, 06 ottobre 2010, pubblicato in http://www.aldogiannuli.it/ricordo-di-francesca-dendena-associazione-vittime-strage-di-piazza-fontana/

[877] M. Dendena, *Ora che ricordo ancora. Francesca Dendena: storia di un eroe civile*, Maingraf edizioni, Milano, 2012.

[878] G. Bianconi, *«Noi, portatori sani di memoria con il nome dei nonni mai conosciuti»*, "Corriere della Sera", 08 maggio 2010, p.31.

Distante da questa posizione è Vittorio Occorsio, nipote del giudice assassinato vicino casa da un killer nero nel '76:

> Sinceramente del destino di Concutelli, di quello che racconta e non racconta, mi interessa poco o nulla. Io non devo perdonare nessuno, per fortuna. E non sopporto il pietismo per i terroristi, al pari di quello nei confronti delle vittime. Noi nipoti non abbiamo subito il peso diretto della sofferenza imposta dagli assassini […] perciò dobbiamo avere la lucidità e la fermezza per affrontare una questione che comunque ci riguarda. Questo vuol dire essere portatori sani di memoria….

Solo un anno dopo questa intervista il giovane Vittorio Occorsio tornerà alla ribalta delle cronache e diverrà il destinatario di una biografia scritta da suo padre in memoria di suo nonno.
Eugenio Occorsio, figlio del giudice Vittorio, indirizza a suo figlio una lunga lettera che diverrà un intenso libro, mosso dalla necessità di spiegare al ragazzo che non si può, non si deve, parlare di pena di morte per i terroristi. Veniamo all'antefatto del libro.
È il 19 aprile 2011, Eugenio Occorsio apprende da una collega giornalista la notizia della scarcerazione del killer di suo padre, Pierluigi Concutelli. Gli chiedono una dichiarazione ma non vuole rilasciarne. Acconsente però che a parlare sia il giovane figlio ventitreenne appassionato di politica e studente di legge.
Accade qualcosa che non aveva previsto. Il ragazzo si lascia sfuggire un improvvido e durissimo «Io a Concutelli gli avrei dato la pena di morte», riportato da buona parte della stampa nazionale.[879]
Eugenio si affretta a riequilibrare il discorso, ad abbassare i toni. A spiegare, soprattutto a suo figlio, che

> occhio per occhio non è una regola, è l'opposto delle regole. Bisogna sempre impostare la risposta ai crimini anche più odiosi e assurdi entro i limiti della Costituzione, delle leggi, delle norme […] in un cammino di civiltà che non deve conoscere deviazioni […] Nel nostro caso, non siamo stati abbandonati dallo Stato […] La grandezza dello Stato, la tenuta delle istituzioni democratiche, si misura anche dalla capacità di non infierire inutilmente sui colpevoli[880].

[879] Ad es. *Concutelli in libertà. Il nipote di Occorsio "Serviva la pena di morte,* "Libero", edizione online del 19 aprile 2011, http://www.liberoquotidiano.it/news/italia/718694/concutelli-in-liberta-il-nipote-di-occorsio-serviva-pena-di-morte.ht
[880] E. Occorsio, *Non dimenticare, non odiare. Storia di mio padre e di tuo nonno,* Dalai Editore, Milano, 2011, cit. p. 25.

Questa testimonianza esula dall'oggetto della nostra ricerca nella misura in cui il giudice Occorsio non è stato vittima di una strage. Eppure la sua vita ha intersecato tutte le inchieste relative all'eversione nera: le stragi, i golpe, la loggia P2, i servizi segreti, il neofascismo e la criminalità comune legata agli ultimi due. E anche perché nella narrazione di suo figlio Eugenio ricorrono quei rituali del ricordo che abbiamo incontrato in altre memorie, come ad esempio la raccolta degli articoli di giornali, la lettura degli appunti e dei documenti paterni, l'esercizio continuo e doloroso del ricordo.

Il 9 maggio, appena qualche settimana dopo la notizia della scarcerazione di Concutelli e lo sfogo del giovane figlio, Eugenio Occorsio si trova a pronunciare il discorso di apertura della Giornata in memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi, nella sede del Quirinale.

Nel 2011 Napolitano scelse infatti di dedicare la Giornata ai giudici: Alessandrini, Coco, Giacumbi, Minervini, Palma, Amato, Calvosa, Tartaglione, Galli. E, ovviamente, Occorsio.

Decisione in linea con l'impegno del Presidente della Repubblica a ribadire il ruolo della Magistratura nella vita democratica del Paese, anche sulla scia di un dibattito pubblico amaro e serrato alimentato dalle infelici esternazioni di un candidato alle liste del Popolo della Libertà per le amministrative milanesi del 2011, l'avvocato Roberto Lassini.

Quest'ultimo fa infatti affiggere dei manifesti elettorali quantomeno provocatori: "Via le Br dalle procure" e, come era facile immaginare, le reazioni politiche e della società civile sono immediate.

L'attacco alla Magistratura è ormai pane quotidiano e la figlia del giudice Galli, qualche settimana dopo, si esprimerà con durezza dalle pagine del "Corriere": «c'è un sentimento diffuso di delegittimazione della categoria, che parte dalla classe politica e arriva alla gente comune […] il continuo attacco esterno porta la magistratura a chiudersi in se stessa e a non riflettere sui propri limiti […] i giudici finiscono sotto accusa e questo alimenta una sfiducia che diventa un luogo comune».[881]

In occasione della cerimonia al Quirinale, Occorsio sottolinea gli stessi temi, parlando dei giudici che hanno pagato con la vita il loro lavoro: «Tutte persone che lavoravano per lo Stato e non contro qualcuno, alle quali va ora la nostra gratitudine e il nostro rispetto. La nostra storia comune […] si nutre di questi esempi.»[882]

[881] G. Bianconi, «*Un errore delegittimare i magistrati. La lezione del sacrificio di mio padre*», "Corriere della Sera", 08 maggio 2011, p. 13.

[882] E. Occorsio, *Non dimenticare, non odiare…,* op. cit., cit. p. 29.

Sul senso della celebrazione fortemente voluta dal Presidente della Repubblica, Occorsio non ha dubbi: «Siamo riuniti qui […] non solo per stringerci tutti insieme in un abbraccio confortante, ma per lanciare un preciso messaggio […] Il messaggio è: non dimenticare ma non odiare.»[883]

L'odio, in effetti, non emerge in nessuna memoria delle vittime che abbiamo incontrato lungo il cammino delle stragi.

Nella raccolta degli interventi tenuti all'"Assemblea pubblica sulle stragi di Stato" del 2013, cui abbiamo già fatto riferimento, incontriamo anche le testimonianze delle figlie di Pino Pinelli, Claudia e Silvia, rispettivamente bambine di appena otto e nove anni quando persero il padre. Claudia, nonostante la mancante e manchevole verità giudiziaria, e forse proprio alla luce di questa, insiste nel porre l'accento sul valore innegabile della verità storica che «faticosamente conquistata deve essere sempre difesa contro tutti i tentativi di rimestare nella storia».[884]

L'altra figlia del ferroviere anarchico, Silvia, ricostruisce l'iter giudiziario, le tre versioni fornite dai carabinieri sul momento del "tragico volo" del padre, le opposizioni della Giustizia alla ricerca della Verità, senza mai lasciar trapelare parole di vendetta, pur nel rigore e nella fermezza delle sue accuse. Tema, questo degli intralci alla Giustizia, su cui insiste anche Paolo Bolognesi in riferimento ai documenti disponibili sulle stragi e il terrorismo e alle disposizioni inattuate in materia di desecretazione degli atti.

Il bel testo *Figli delle vittime. Gli anni Settanta le storie di famiglia,*[885] nasce da un programma di ricerca franco-italo-tedesco sulle eredità familiari «di quel momento storico che la recente storiografia francese ha chiamato "les années '68"», espressione e suggestione ripresa anche da storici italiani del calibro di Giovanni De Luna.

Il volume si concentra sul solo caso italiano e in particolare sulle memorie dei figli delle vittime del terrorismo rosso, dello stragismo neofascista e della mafia, aprendosi anche all'incontro con l'associazionismo.

È interessante constatare che quando Napolitano annunciava con una lettera ai familiari delle vittime l'istituzione della Giornata del 9 maggio, sottolineava come questa avrebbe permesso a «tutte le vittime, di ogni colore [di avere] una giornata per ricordare, per non dimenticare e soprattutto per creare una memoria storica comune, al di là delle differenze politiche».[886]

In effetti tutte le testimonianze insistono sulla necessità di fare memoria nel segno di un impegno civico e morale, in nome di una costante richiesta di verità e di giustizia.

---

[883] Ivi, cit. p. 27.

[884] C. Pinelli, in G. Marchitelli (a cura di), *Una Storia di tutti*, op. cit., cit. p. 39.

[885] M. Morini, *Figli delle vittime. Gli anni Settanta le storie di famiglia,* Aliberti editore, Roma, 2012.

[886] G. Napolitano, *Lettera aperta…,* op.cit.

La dimensione familiare del ricordo si oppone fermamente all'idea della spersonalizzazione delle vittime operata dai terroristi, rivendicando la dimensione umana, la storia personale, il valore degli affetti, la quotidianità infranta. Il volume si apre con il contributo di Zancarini che propone l'espressione *familismo morale* per descrivere tutte quelle iniziative di memoria che «si fondono su valori di vita civile condivisa, di aspirazione alla giustizia e alla verità».[887]
Scrive ancora:

> si tratta in effetti, ricordando i cari scomparsi, rifiutando di vederne sparire la loro memoria, di ridare forza a un impegno civico e morale ma anche di coinvolgere lo Stato, portandolo a intervenire nel processo di memoria e anche a stabile certe responsabilità politiche e storiche che hanno una parte decisiva nella comprensione del passato.[888]

Uno degli imperativi della scrittura delle vittime di seconda e terza generazione è "fare chiarezza" sulle ragioni della violenza subita.
Inoltre, «la specificità delle memorie dei figli sulle altre testimonianze è dovuta in larga misura alla sovrapposizione e alla tensione che si evince fra il personaggio provato – così come viene descritto all'interno del nucleo familiare – e quello pubblico».[889]
Uno dei nodi da sciogliere è quello della complessità di un'intera vita annullata nella tragicità della morte.
Il rischio, quindi, che le vittime siano ricordate in quanto tali e null'altro (tema più volte da noi richiamato in questo lavoro).
Nella narrazione dei figli «le singole soggettività diventano oggettività nella ricerca delle fonti, nel tentativo di arrivare alla verità, e le biografie familiari intervengono nella ricostruzione storica, rivendicando "un'altra storia" di quegli anni».[890]
Nello scrivere si elabora il dolore e si tenta di riparare alle asimmetrie del ricordo insinuandosi in quell'opposizione tra privato e pubblico che sembra porsi come carattere proprio della memoria collettiva. Un'ulteriore lacerazione sembra emergere fra la dimensione locale e quella statale.
Nelle interviste ai familiari delle vittime della strage del 2 agosto, affiora nettamente un'antinomia che pare essere carattere ricorrente del profilo culturale della nazione: il Comune vicino, lo Stato lontano.

---

[887] J.C. Zancarini, *Familismo morale e richiesta di storia,* in M. Morini, *Figli delle vittime..*, op. cit. cit. p.7.
[888] Ibidem, cit. p. 8.
[889] Ivi, I. Vezzani, *Gli anni Settanta e la "patologia della memoria",* cit. p. 40.
[890] Ivi, M. Morini, *Lessici familiari. Ricordo e narrazione nelle memorie delle figlie e dei figli delle vittime del terrorismo*, cit. p. 45.

Le città e la società civile in prima linea, l'Istituzione per eccellenza percepita come distante e opaca. C'erano già state altre stragi e in ognuna di esse lo Stato era implicato in una qualche maniera. La costituzione dell'Associazione fra i familiari delle vittime della strage alla stazione, nel 1981, nascerà proprio dalle consapevolezze acquisite in decenni di indagini, depistaggi, sentenze contraddittorie e mala giustizia. È una rivoluzione vera e propria quella dell'associazionismo in oggetto, giacchè, deposto lo Stato dal centro della scena pubblica, pone al centro dello spazio le vittime e le famiglie.

A rigore, ci pare di poter affermare che un primo passo in questa direzione si era già compiuto quando le Autorità erano state escluse dalla gestione dei funerali pubblici in Piazza Loggia, nel maggio del '74. In ogni caso, è dopo la strage di Bologna che si decide di associarsi in forma famigliare e sulla scia del capoluogo emiliano anche Brescia e le altre realtà segnate dallo stragismo si muoveranno in una direzione associativa.

Pare evidente che questo accade «lì dove lo Stato abdica alla sua missione fondativa di garantire verità e giustizia, dove affonda la crisi di senso di una Repubblica dei partiti sempre meno capace di rappresentare i soggetti sociali e la speranza collettiva di futuro».[891]

Le associazioni hanno svolto, e svolgono ancora, un'attività indispensabile e preziosa di ricerca, azione e commemorazione. Il loro è un patrimonio diffuso di conoscenze messo a disposizione dei più giovani e degli studiosi, oltre che della società civile nella sua più ampia espressione. Nondimeno esiste un problema storiografico sugli anni Settanta e sulle stragi che non può e non deve essere demandato all'associazionismo, ma che abbisogna dell'intervento degli storici, grandi assenti nel dibattito.

Ci giunge nuovamente in soccorso, in queste nostre riflessioni, il pensiero di Manlio Milani: «"noi dobbiamo andare oltre le vittime, coinvolgere la storia"».[892]

Dello stesso avviso è Paolo Bolognesi: «Devi insistere sulla conoscenza, devi capire perché è successo tutto questo».[893]

[891] Ivi, A. Canovi, *Le parole delle vittime. Per capire le ragioni storiche degli anni Settanta,* cit. p. 139.
[892] Ibidem, intervista a M. Milani del 27 dicembre 2010, cit. p. 156.
[893] Ibidem, intervista a Paolo Bolognesi del 03 marzo 2011, cit. p.157.

### 4.5. La necessità di comprendere: oltre la memoria e la pacificazione.

*"Si ritiene oggi*
*che le società che hanno vissuto traumi e violenze estreme*
*abbiano bisogno di una sorta di "rinascita" freudiana*
*per poter "venire a patti" con quanto è loro successo.*
*La cultura contemporanea di confessione e catarsi*
*si aspetta che un trauma sociale sia trattato come un problema personale,*
*attraverso una qualche "terapia" collettiva."*[894]

"La memoria crede prima che la ragione ricordi. Crede più a lungo di quanto ricordi, più a lungo di quanto la ragione possa persino immaginare", scriveva William Faulkner nel celebre romanzo *Luce in agosto*.

La prossimità di questi concetti e la loro interconnessione non devono indurre nella tentazione di farne una cosa sola. Memoria, ricordo e storia, lungi dall'essere sinonimi, sono però intimamente connessi.

Casali e Gagliani rilevano che «il ricordo è di chi ha vissuto l'evento, la memoria è sia di chi ha vissuto l'evento sia di chi lo ha sentito raccontare; la storia è una ricostruzione oggettivante dell'evento passato, di cui può far parte tanto la memoria quanto il ricordo».[895]

La lezione di Anna Rossi Doria resta sempre valida a riguardo:

> la memoria tende ad unire il presente e il passato, o meglio a rendere presente il passato; la storia, pur partendo dalle domande del presente, ne ratifica e ne persegue la irreparabile separazione. Si potrebbe dire che in un certo senso la memoria rifiuta la morte e la storia la accetta.[896]

Perché la storia possa ricostruire il passato abbiamo bisogno di documenti, fatti e testimonianze da inserire nei contesti e da interrogare per rispondere alle domande di oggi.

Per comprendere, appunto, oltre che per ricordare.

---

[894] B. Bozzoli, *Giustizia e riconciliazione. La rivolta di Alexandra, Sudafrica, 1986,* cit. p. 229, in A. Triulzi (a cura di), "*Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo"*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, l'Ancora, Napoli, 2005.

[895] L. Casali, D. Gagliani, *La politica del terrore: strage e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, L'ancora del Mediterraneo, 2008, cit. p. 303.

[896] A. R. Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria, Rubettino, Catanzaro, 1998, cit. p.13.

Al di là della Storia, poi, i grandi Traumi interessano la narrazione collettiva di una Società e si fanno strada nel dibattito pubblico seguendo percorsi complessi e diversificati.

Nell'era contemporanea, parafrasando Walter Benjamin, sembrerebbe che soltanto ad un'umanità redenta il proprio passato sia criticabile in ogni sua parte.

Ed è proprio l'idea di redenzione, così come quella di pacificazione e di riconciliazione, che assume centralità nell'elaborazione di un passato traumatico e violento investendo, come abbiamo più volte rilevato, la dimensione del perdono.

In più di un caso i familiari delle vittime o alcuni giuristi si sono appellati allo slogan "impunità in cambio della verità" (anche sulla scia dell'opinione espressa dal giudice e senatore Pellegrino), rifacendosi all'esperienza del caso sudafricano.

Di fatto, però, in Italia, il problema dell'impunità sembrerebbe un falso problema .

Da un punto di vista squisitamente giuridico, infatti, già con la legge n.15 del 1980 era stata prevista, secondo i casi, una riduzione di pena da un terzo alla metà o, persino, la non punibilità, in cambio di una collaborazione che favorisse l'individuazione o la cattura dei terroristi.

Questo primo strumento è poi approdato a una più compiuta definizione con la legge n.304 del 29 maggio 1982, che ne ha ampliato le misure premiali, inserendo altre disposizioni allo scopo di favorire una dissociazione attiva e non silenziosa. Nello specifico il codice penale prevede delle cause di non punibilità per i delitti di cospirazione politica, banda armata e assistenza agli associati (artt. 308 e 309) e nei casi in cui la collaborazione impedisca l'esecuzione del delitto.

Tutte queste disposizioni fanno riferimento alle ipotesi di eversione dell'ordinamento costituzionale e al delitto di associazione con finalità di terrorismo.

Eppure, nonostante questo, il tema dell'impunità in cambio della verità è ampiamente dibattuto costituendo un interrogativo a sé in merito alle ragioni che alimentano un simile dibattito.

La questione sembrerebbe interessare più la tipologia di rapporto fra carnefici e vittime che non la natura giuridica della collaborazione o la definizione delle conseguenze della dissociazione attiva nell'ambito penale.

Quello che in Italia è mancato è il confronto fra le parti. Il caso del Sudafrica è invece emblema di un processo di pacificazione nazionale in cui si è tentata (non senza difficoltà e polemiche) una rielaborazione collettiva del trauma ponendo vittime e carnefici a confronto diretto.

Nel trattare il tema della pacificazione non possiamo quindi prescindere da una breve disamina dell'esperienza di Nelson Mandela nel dopo *apartheid*.

La fine del regime di segregazione razziale richiedeva che l'elaborazione nazionale del trauma rispondesse a un duplice bisogno.

Da un lato non esasperare la tensione fra cittadini bianchi e cittadini di colore, evitando quindi di rifondare la coesione nazionale sulla punizione dei primi e rischiando di alimentare un senso di colpa che avrebbe potuto nel lungo termine accendere nuovi sentimenti di rivalsa; dall'altro lato, rispondere all'innegabile e implacabile bisogno di Giustizia e al riconoscimento della sofferenza e delle umiliazioni inflitte alla popolazione nera.

Nel 1995 si scelse quindi di costituire la "Commissione per la verità e la riconciliazione", composta di diciassette membri scelti con l'obiettivo di garantire la maggior varietà possibile per sesso, etnia, appartenenza religiosa, gruppo linguistico e professione.

La Commissione si prefiggeva lo scopo di ascoltare tutte le parti in causa, sia coloro che si erano resi colpevoli di violazioni dei diritti umani sia le vittime. Vennero giudicati anche altri soggetti, come i membri dell'African National Congress e delle altre organizzazioni anti-apartheid.

Il mandato attribuito alla Commissione consentiva di concedere l'amnistia per i crimini a chiara matrice ideologico - politica, giudicabili "politicamente motivati" e "proporzionali".

Il risultato finale vide approvati più di ottocento atti di amnistia mentre furono oltre cinquemila quelli negati.

Il lavoro della Commissione era organizzato in tre differenti comitati chiamati a esprimersi sulla violazione dei diritti umani, sulla riabilitazione e sulla riparazione, sull'amnistia.

Il secondo comitato è particolarmente interessante perché, oltre che curare l'aspetto risarcitorio, garantiva sostegno psicologico unitamente alle vittime e ai carnefici.

Il difficile e prezioso lavoro dell'esperienza Sudafricana non mancò comunque di sollevare numerose critiche, specie da quanti ritenevano che il riconoscimento delle colpe senza una conseguente punizione non ristabilisse un rapporto di giustizia, ma favorisse un processo di rimozione collettiva, una sorta di colpo di spugna corale.

In ogni caso, l'esempio sudafricano è stato assunto come emblema di una giustizia ripartiva fondata sul dialogo fra vittime e carnefici in opposizione al paradigma della "giustizia dei vincitori", sostanzialmente punitiva.

Con riferimento al Sudafrica, Alessandro Triulzi ha scritto che:

> Vivere insieme dopo la violenza implica una serie di scelte di fondo, che occorre siano largamente condivise, sul senso di appartenenza collettiva e sull'"economia morale" della nazione in formazione. La capacità di guardare chiaramente al passato di violenza, e di riconoscerlo come tale nella sua durezza e nelle sue costrizioni, è la condizione fondamentale per ogni "comunità di sofferenza" esistente nel paese, per poter uscire insieme dalla crisi e ritrovare fiducia in una comune identità collettiva. Per questo le diverse "politiche di memoria"

> messe in atto dai vari attori sociali, dal governo ai movimenti di opinione o di opposizione, dagli ideologi ai militanti di gruppo, sono indicatori importanti della volontà collettiva di allentare oppure irrigidire i nodi più complessi della memoria nazionale.[897]

Le politiche di memoria cui Triulzi fa riferimento sono rinvenibili anche nel caso italiano dello stragismo e del terrorismo.

La memoria istituzionalizzata del 9 maggio, la partecipazione delle Autorità alle giornate commemorative delle singole stragi, i pubblici discorsi del Presidente della Repubblica e degli altri rappresentanti politici, ne sono solo un esempio. Inoltre, le associazioni dei familiari delle vittime hanno svolto, e continuano a svolgere, un inestimabile lavoro di promozione della memoria di pari passo con un pubblico impegno per la Verità e la Giustizia.

Come evidenziato da Anna Cento Bull e Philip Cooke, le associazioni sono spesso riuscite a travalicare il confine della Memoria, seppure con modalità e strategie differenti fra loro, assumendo talvolta una vera e propria missione, quella "del sopravvissuto" («some first generation victims, despite their feelings of isolation and marginalization, have been able to take upon themselves the task of setting up an association and have embraced a 'survivor mission'»[898]).

Nella quasi totalità dei casi le vittime denunciano di non aver ottenuto piena giustizia e svolgono un'importante e ostinata battaglia pubblica in favore di un impegno dello Stato a colmare questo vuoto.

Nelle vittime, rilevano nel corposo volume i due autori, si evidenzia un processo di "re-vittimizzazione": oltre all'evento traumatico si lamenta una condizione di abbandono e marginalità rispetto allo Stato, un senso di profonda ingiustizia e isolamento.

Ad incentivare questo processo è, in molti casi, anche l'assistere ad un re-inserimento nel tessuto sociale degli ex terroristi in un discorso pubblico che fa leva sulla riabilitazione e sulla legalità delle pene: «Revictimization also means having witnessed the same state behave very differently towards the terrorists in prison, with lenient sentences, an emphasis on social re- integration and rehabilitation, a willingness to forget the past.»[899]

La volontà di dimenticare è qui complementare a quella di ricordare: entrambe concorrono alla vitalità dell'identità singola e collettiva e il ricordo assume anche un valore "morale", come evidenzia Loredana Sciolla in un suo contributo sul rapporto fra memoria, identità e discorso pubblico:

---

[897] A. Triulzi (a cura di), *Dopo la violenza*, op. cit., cit. p. 6.

[898] A. C. Bull, P. Cooke, *Ending Terrorism in Italy*, Routledge, 2013, cit. p. 214.

[899] Ivi, cit. p. 170.

> Come colui che ha subito un trauma può cercare di rimuovere un passato umiliante o, invece, trasformare l'esperienza estrema in valore esemplare e in progetto futuro, anche un'entità collettiva (la sua autorità politica) come una nazione può mettere tra parentesi fatti scomodi, oppure accettare "il peso del passato". Accettarne la responsabilità forse non è la stessa cosa che stabilire la verità storica, ma significa rinsaldare il sentimento collettivo che un trattamento equo sia possibile[900].

Un evento traumatico, nel nostro caso lo stragismo degli anni Settanta, assume un "valore esemplare" nel momento in cui entra a far parte della sfera pubblica perché, su impulso degli imprenditori di memoria (siano essi singoli individui o associazioni delle vittime, Autorità o società civile), si può costruire una memoria pubblica attiva e plurale, una memoria, per dirla con Assmann, "comunicativa".

Il pericolo è che la sfera pubblica e rituale della memoria fagociti i contenuti a vantaggio di una iper-produzione di artefatti memoriali (cerimonie, film, libri, documentari) che non rendono intellegibile la complessità del passato storico.

In questo senso si avverte il bisogno di una memoria "critica"

> che rispetti coloro che sono stati vittime, oppressi o portatori e protagonisti di progetti di un futuro che non si è poi realizzato e per i quali l'esigenza della pacificazione si coniuga a quella del non dimenticare. È su questa differente coniugazione della pacificazione costruita sulla dimenticanza e della pacificazione che tiene invece in vita il ricordo, che oggi avviene lo scontro nel processo di costruzione della memoria collettiva».[901]

Questo perché "bisogna voltare pagina, ci si ripete. Prima di voltare pagina, però, bisogno leggerla", come ha scritto il docente universitario Predrag Matvejevic.

Solo in questo senso appare possibile ipotizzare una pacificazione, con un richiamo costante alla verità e con uno sforzo di comprensione privo di pregiudizi.

In un quadro complesso in cui alla ricerca storica si accompagna un discorso pubblico sulla memoria, in cui si è assimilata la sostituzione o comunque la co-esistenza di un uso pubblico della Memoria laddove prima regnava incontrastato l'uso pubblico della Storia, è certamente di

[900] L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico,* in M. Rampazi, A.L.Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico,* Carocci editore, Roma, (1 ed. 2005,) 2013, cit. p. 30.

[901] Ivi, G. Turnaturi, *"Ricordiamo per voi",* op. cit., cit. p. 56.

fondamentale importanza incentivare una sorta di calendario civile che, parafrasando il sottotitolo del recente volume curato da Alessandro Portelli, favorisca una memoria laica, popolare e democratica degli italiani. In questo calendario trovano spazio anche le stragi di cui ci siamo occupati (fatta stranamente eccezione per la strage del 28 maggio).
Uno degli estensori del volume, lo storico Umberto Gentiloni, ha scritto a riguardo sulle pagine del quotidiano "La Repubblica" che

> Abbiamo bisogno di un calendario civile che promuova partecipazione e conoscenza in forme nuove e non episodiche: guardare al passato per comprendere, celebrare per conoscere, trasmettere e ricordare rafforzando così il tessuto di una comunità nazionale. Ingredienti utili per sconfiggere i rischi dell'oblio, preziosi per costruire una cittadinanza capace di non smarrirsi nelle sfide del nostro tempo.[902]

Della necessità di passare dalla memoria alla conoscenza e alla comprensione testimoniano le indagini sulla consapevolezza che le giovani generazioni hanno degli anni delle stragi.
Prendendo in esame quelle svolte dall'istituto Piepoli negli istituti superiori milanesi, tramite interviste somministrate agli studenti del terzo, quarto e quinto anno, emerge una realtà complessa e allarmante[903].
Nel confronto fra i dati del 2000 e quelli del 2006 si evidenzia una crescita, dal 24,3 al 39,3 %, della percentuale di studenti che dichiara di non aver mai sentito parlare o di aver mai letto qualcosa riguardo "a quelle che da alcuni sono state definite le stragi di Stato".
Relativamente alla strage di Brescia, nel 2000 il 55,8% afferma di averne sentito parlare, però il 41,7 % non sa darne collocazione temporale a fronte di un 14,1 % che la inserisce nel decennio dei Settanta e un esiguo 6 % che riesce a definirne l'anno esatto. Sei anni più tardi la percentuale scende al 45,5%, di cui soltanto il 4,5% sa fornire indicazione sulla data.
Per la strage alla stazione di Bologna il dato resta, nei due anni presi in considerazione, più o meno invariato. Il 62,8 % ne ha sentito parlare nel 2000 a fronte di un 62,3 % del 2006; con la differenza che quasi la metà degli studenti nella seconda tornata di interviste non sa collocarla temporalmente (ben il 49,8% a fronte del 40,2% del 2000).
La strage di Milano è, chiaramente, la più conosciuta fra gli studenti del capoluogo lombardo.

[902] U. Gentiloni, da "La Repubblica", 27 luglio 2016, riportato in A. Portelli (a cura di) , *Calendario civile*, Donzelli editore, Roma, 2017, cit. p. X.
[903] Tutti i dati sono riportati in Fondazione Isec, *Lo stragismo in Italia e il terrorismo internazionale*, Novembre 2006 Rapporto n. 118 -2006.

Eppure si registra un dato preoccupante che ci interroga sulla Memoria e sulla Storia delle stragi.
Se nel 2000 il 96,6% affermava di aver sentito parlare o di aver letto qualcosa riguardo alla bomba in Piazza Fontana, con un 32% in grado di indicarne l'anno, nel 2006 il dato scende di ben 15 punti percentuali, e soltanto il 9,1% sa collocarla nel 1969.
La strage meno conosciuta, a Milano, è quella di Brescia.
Nonostante la città e le sue associazioni facciano della memoria pubblica e dell'attivismo il loro grande impegno.
In entrambi gli anni in esame la televisione è il mezzo di informazione privilegiato, con una significativa riduzione dall'84,3% d'inizio millennio al 54,4% del 2006. In questi sei anni assumono meno peso anche i giornali e la famiglia, mentre passa dal 16,5 % al 23,1% l'informazione scolastica.
Aumenta anche la percentuale di chi è informato dai libri, e ovviamente, nel 2006 irrompe il dato informativo relativo all'uso di internet (pari al 6,66%).
Il dato che più ci interroga di fronte alle responsabilità del fare Storia, del suo insegnamento e della Memoria pubblica, è quello relativo all'attribuzione di responsabilità per le stragi.
Ben il 43,1% nel 2000 e il 41,7% nel 2006, si dichiara convinto della colpevolezza delle Brigate Rosse; il 38,8% prima e il 20,5 % poi, attribuisce la responsabilità alla Mafia; il 25 % nel 2000 e il 20,2 % sei anni più tardi, ritiene colpevoli gli Anarchici e al quarto posto troviamo, con un 22,9% prima e un 18,6 % poi, i Fascisti.
Seguono i comunisti, un folle, degli ignoti, i servizi segreti italiani, l'eversione nera (7,6 e 6,4%), i Democristiani, il KGB, i socialisti, la CIA.
A fronte di questa scarsa conoscenza, gli intervistati si dichiarano abbastanza interessati (il 52,2%) a ricevere maggiori informazioni sulle stragi repubblicane.
Una richiesta di sapere che rivolgono principalmente alla scuola (il dato per il 2006 è del 63,4%).
Dal 2000 al 2006 resta quasi invariata, pur crescendo, la percentuale di studenti che sarebbe molto interessata a incontri con esperti e testimoni.
Nel 2014, il Censis, con la collaborazione della Casa della Memoria di Brescia e dei tre sindacati confederali della scuola, ha somministrato a un totale di 7.186 studenti delle scuole secondarie superiori di Brescia e provincia (in una fascia d'età maggioritaria per i giovani fra i 16 e i 18 anni) un questionario che ne traccia un profilo sotto molteplici punti di interesse: abitudini, paure, futuro, fiducia nelle istituzioni, rapporto con la politica e con la musica.
Sono inoltre oggetto di indagine gli immaginari dei giovani d'oggi rispetto ai giovani degli anni Settanta e al decennio in generale (alla domanda "Se pensi agli anni '70 che cosa ti viene in

mente?", il 77,2% indica la musica, il 59,8% i figli dei fiori, il 29,8% la moda, il 24,5% il terrorismo -il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte-).

Seguono una serie di domande riguardo la trasmissione dei ricordi fra generazioni (ben il 42,6% manifesta l'esigenza di un maggior confronto generazionale) e alcuni eventi delittuosi come l'omicidio Moro (il 55,3% sa indicarne l'anno) e la strage di Bologna (il 34% riesce a collocarla fra il 1976 e il 1980).

Relativamente alla strage di Brescia il 55,7% degli intervistati è in grado di indicare il 1974 come anno della strage (nel 2004 la stessa indagine rilevava questo dato al 70,5%) e il 50,7% sa precisare il numero esatto di vittime.

A fronte quindi di un buon livello di conoscenza rispetto alla collocazione temporale e alle conseguenze dell'evento stragista, è comunque rilevabile una scarsa conoscenza delle responsabilità delle stragi.

Il questionario rileva elementi di confusione importanti: ben il 37,1 % attribuisce la colpa alla mafia, il 28,2% al terrorismo rosso, il 26 % al terrorismo nero, il 6,1% a ignoti, il 7,6% al gesto di un folle, l'8,2 % ai servizi segreti deviati e il 3,7% ad altro.

Nonostante questo, o proprio per questo, i giovani chiedono alla scuola (65,9%) di fornire maggiori informazioni sullo stragismo.

Questa domanda di sapere è poi rivolta ai familiari delle vittime (49%) e agli storici (26,3%), ai giornalisti (19,9%), ai personaggi del mondo della cultura (12,4%), ai politici (12,1%), ai magistrati (8,9%), ai sindacalisti (2,4%) e altro (1,6%) -anche in questo caso i ragazzi avevano la possibilità di esprimere più scelte-.

Ben il 91,5% ritiene importante conservare la memoria della strage di Brescia e per farlo considera in ampia percentuale (52,9%) che la manifestazione pubblica sia il modo più efficace.

Al quesito circa la possibilità del ripetersi o meno del terrorismo emerge principalmente la convinzione che "si potrà sempre ripetere perché nasce dalla contrapposizione di ideali diversi" (52,9%), seguita dall'idea che sia "dovuto alle debolezze dello stato e della società" (38,6%).

Una decisa minoranza ritiene che "non si ripeterà se si conserverà memoria degli errori fatti nel passato"(6,9%).[904]

È quindi quantomeno indispensabile interrogarsi sulla Memoria pubblica e sui modi di comunicare la Storia, specialmente rispetto alle giovani generazioni calate in uno spessore temporale che sembra essersi contratto, in cui la massa straordinariamente ampia e variegata di informazioni, stimoli, contatti e dati entro la quale si trovano letteralmente immerse, rischia di schiacciarle in un

[904] Tutti i dati sono riportati in Fondazione Censis, *I giovani di Brescia e la memoria,* Brescia, maggio 2014.

orizzonte temporale che con Bauman potremmo definire atto a costruire «una identità a palinsesto», in cui si inizia sempre da capo.
E tornano così alla mente le parole e le preoccupazioni del noto sociologo, che prima ancora del nuovo millennio che avrebbe di lì a breve accelerato esponenzialmente la diffusione di dati e di informazioni tramite il web, metteva in luce le difficoltà di costruire nelle nuove generazioni un rapporto dialettico fra passato e futuro:

> È questo il tipo di identità che si adatta ad un mondo in cui "l'arte di perdere il ricordo" è una risorsa non meno importante (se non più importante) dell'arte di fissare nella memoria; in cui dimenticare, piuttosto che imparare, è la condizione per conservare il benessere […] dove la stessa memoria è come un videotape; sempre pronto ad essere cancellato per registrare nuove immagini[905].

In questo contesto potrebbe essere d'aiuto tornare ad una dimensione narrativa della storia, laddove il racconto implica una sequenza temporale, un contesto ed una trama, una pluralità di personaggi e di livelli, una complessità di caratteri di cui rendere conto. Il racconto differisce, infatti, dalla tentazione attuale di essere costantemente "dentro la notizia", perennemente online, eternamente in attesa di aggiornamenti che vanificano ciò che era valido appena un istante prima.
Al lavoro degli storici si dovrà quindi affiancare, ancora, quello della memoria collettiva, quello della "memoria-racconto come coscienza civile", citando Stefano Levi Della Torre:

> La memoria è duratura se un racconto è ripetuto: racconto, cioè svolgimento narrativo e non rappresentazione di un evento isolato; ripetuto, in quanto abbia un senso al mutare del contesto e delle generazioni.
> Ora, da molto tempo le stragi non sono più raccontate.
> Commemorate sì; ma, ridotte ad eventi lapidari, o a lapidi propriamente dette, la narrazione di esse, cioè la loro memoria, si è bloccata, o frantumata nei depistaggi, nella confusione voluta o subìta: non più storia, ma episodi che galleggiano nel caos dei segreti e delle congetture.
> I depistaggi non hanno avuto solo la funzione di proteggere esecutori e mandanti […] hanno anche avuto l'effetto di minare la memoria rendendo difficile la traduzione degli avvenimenti in racconto.[906]

[905] In C. Leccardi, *Storia e memoria: traiettorie della "seconda modernità",* in M. Rampazi, A. L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato,* op.cit, cit. p. 88.
[906] S. Levi Della Torre, *Raccontare per ricordare,* in *Le ragioni della memoria,* op.cit., cit. pp.109-110.

**Indice dei quotidiani e dei periodici consultati.**

A- Rivista anarchica
Avanguardia operaia
Avanti!
Bcd
Il Borghese
Brescia oggi
Candido
Corriere della Sera
Corriere d'Informazione
L'Espresso
Il Fatto quotidiano
Il Giornale
Il Giornale di Brescia
Il Giornale d'Italia
Il Giorno
Lotta Continua
Il Manifesto
Il Messaggero
La Nazione
La Notte
L'Osservatore romano
Paese Sera
Panorama
Il Popolo
Quex
La Repubblica
Il Resto del Carlino
Roma
Il Secolo d'Italia
Il Secolo XIX
Il Sole 24 Ore

La Stampa

Stampa Sera

Tempo

Il Tempo

Umanità Nova

L'Unità

**Riferimenti bibliografici.**


- *28 maggio '74, la strage. 1984, oltre la memoria. Quaderno inchiesta sulla strage di Piazza Loggia a Brescia,* Coop. Venerdì 13, Brescia, 1984.

- *28 maggio 1974: i ragazzi hanno detto … lettere, disegni, pensieri e domande sulla strage di Piazza Loggia,* Casa della Memoria, Brescia, 2004.

- AA.VV, *Le bombe di Milano,* Guanda, Parma, 1970.

- AA.VV. *Atti del Convegno, Il terrorismo delle stragi: la risposta dello Stato democratico* (Palazzo dei congressi, 31 luglio – 4 agosto 1982), Regione Emilia-Romagna, Provincia di Bologna, Comune di Bologna, 1983.

- AA.VV., *Brescia, la memoria, la storia,* Casa della Memoria, Brescia, 2005.

- AA.VV., Io *non dimentico, la città e la memoria del 2 agosto nei racconti dei lettori di Repubblica,* Ed.Librerie Feltrinelli, Milano, 2010.

- AA.VV., *La memoria e il racconto,* Libreria Rinascita, Brescia, 2000.

- AA.VV., *La strage di Stato,* Samonà e Savelli, Roma, 1970.

- AA.VV., *Le radici ideologiche della violenza politica,* Comune di Brescia – Assessorato alla cultura, Brescia, 1996.

- AA.VV., *Le ragioni della memoria: interventi e riflessioni a vent'anni dalla strage di Piazza della Loggia,* Grafo editore, Brescia, 1994.

- AA.VV., *Vent'anni a vent'anni,* Associazione Beppe Anni, Litografica bagnolese, Bagnolo (BS), 1995.

- Adinolfi, G., *Nos belles années de plomb,* Aencre, Paris, 2004.

- Adinolfi, G., *Quella strage fascista. Così è se vi pare,* Ed. Youcanprint, 2013.

- Adinolfi, G.; Fiore, R., *Noi, Terza posizione,*Settimo Sigillo, Roma, 2000.

- Aliberti, G., *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976),* Le Monnier, Firenze, 2000.

- Armani, B., *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo,* in M. Lazar, M. Matard-Bonucci, A., *Il libro degli anni di piombo,* Rizzoli, Milano, 2010.

- Assman, A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale,* Bologna, il Mulino, 2002.

- Associazione di familiari vittime per stragi, *Il terrorismo e le sue maschere. L'uso politico delle stragi,* Pendragon, Bologna, 1996.

- Augè, M., *Le forme dell'oblio,* Il Saggiatore, Milano, 2000.

- Baccaria, A.; Lenzi, R., *Schegge contro la democrazia. Le ragioni di una strage nei più recenti atti giudiziari,* Editrice Socialmente, Bologna, 2010.

- Baldelli, P., *Informazione e controinformazione,* Stampa Alternativa, 2006 (1° ed. Mazzotta editore, 1973).

- Baldo, R., Jannacci, F., *I fatti e le parole. La stampa quotidiana di fronte alla strage,* pp.93-94 in R. Chiarini, P. Corsini, *La città ferita: testimonianze, riflessioni, documenti sulla strage di piazza della Loggia,* Centro bresciano dell'antifascismo e della resistenza, Brescia, 1985.

- Baldoni, A.; Provvisionato, S., *La notte più lunga della Repubblica. Sinistra e destra, ideologie, estremismi, lotta armata (1969-1989), Serarcangeli,* Roma, 1989.

- Barbacetto, G., *Il Grande Vecchio. Dodici giudici raccontano le loro inchieste sui grandi misteri d'Italia da piazza Fontana a Gladio,* Baldini & Castoldi, Milano, 1993.

- Barbieri, P.; Cucchiarelli, P., *La strage con i capelli bianchi. La sentenza per Piazza Fontana,* Editori Riuniti, Torino, 2003.

- Bardini, B., (a cura di) *I percorsi della Giustizia. 34 anni di processi. Piazza Loggia 28 maggio 1974,* Casa della Memoria, Brescia, 2008.

- Bardini, B.; Noventa, S., *28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia. le risposte della società bresciana*, Casa della Memoria, Brescia, 2008.

- Barthes, R., *La struttura del fatto di cronaca* ed. originale 1962, trad. it. in *Saggi critici*, Einaudi, Torino, 1966.

- Bechelloni, G., *Diventare Italiani coltivare e comunicare la memoria collettiva,* Napoli, Ipermedium, 2003.

- Bellu, G.M.; D'Avanzo, G., *I giorni di Gladio. Come morì la Prima Repubblica,* Sperling & Kupfer, Milano, 1991.

- Benni, S., in *Io non dimentico, La città e la memoria del 2 agosto nei racconti dei lettori di Repubblica*, Edizioni Librerie Feltrinelli – la Repubblica, Milano, 2010.

- Bergamini, O., *La democrazia della stampa,* Laterza, Roma-Bari, 2006.

- Biacchesi, D., *Il paese della vergogna*, Chiarelettere, Milano, 2007.

- Biacchessi, D., *10.25, cronaca di una strage. Vite e verità spezzate dalla bomba alla stazione di Bologna*, Gamberetti, Roma, 2000.

- Biacchessi, D., *Ombre nere. Il terrorismo di destra da Piazza Fontana alla bomba al "Manifesto",* Mursia, Milano, 2002.

- Biacchessi, D., *Un attimo … vent'anni. Storia dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna 2 agosto 1980*, Pendragon, Bologna, 2001.

- Bianchi, C., Jannacci, P., (a cura di), *Piazza Loggia attende giustizia: istruttoria e sentenze sulla strage fascista del 28 maggio 1974. Riflessioni ed annotazioni*, Provincia di Brescia, 1984.

- Bianconi, G., *A mano armata*. *Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1992.

- Bianconi, G., *Figli della notte. Gli anni di piombo raccontati ai ragazzi*, Baldini & Castoldi, Milano, 2012.

- Bloch, M., *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma, 1994.

- Boatti, G., *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta,* Einaudi, Torino, 2009.

- Bobbio, N., *Arcana Imperii: verità e potere invisibile,* pp.95-107, in AA.VV, *Le ragioni della memoria. Interventi e riflessioni a vent'anni dalla strage di piazza della Loggia,* Grafo Edizioni, Brescia, 1994.

- Bobbio, N., *La strage di Piazza della Loggia*, Morcelliana, Brescia, 2014

- Bobbio, N., *La violenza di Stato*, in Resistenza, XXIV, gennaio 1970, n. 1, p. 3.

- Bobbio, N., *Risposta a una lettera,* in AA.VV., *Riflessioni di uomini di cultura sulla strage e sul processo di Piazza della Loggia,* Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, Brescia, 1980.

- Bobbio, N., *Democrazia e segreto,* Einaudi, Torino, 2011.

- Bocca, G., *È la stampa, bellezza!*, Feltrinelli, Milano, 2008.

- Bocca, G., *Il terrorismo italiano 1970/1978,* Rizzoli, Milano, 1978.

- Bocca, G., *Le bombe della destra,* in *Le bombe di Milano*, Guanda, Parma, 1970.

- Bocca, R., *Tutta un'altra strage.* Bur, Milano, 2007.

- Bodei, R., *Addio al passato: memoria storica oblio e identità collettiva,* «Il Mulino» n° 2, 1992.

- Boffelli, S., Massentini, C., Ugolini, M., *Noi sfileremo in silenzio. I lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di Piazza della Loggia,* Ediesse, Roma, 2007.

- Bollati, G., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione,* Einaudi, Torino, 1983.

- Bolognesi, P., (a cura di), *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna,* di A. Beccaria, G. Gazzotti, G. Marcucci, C. Nunziata e R. Scardova, Castelvecchi, Roma 2016.

- Bolognesi, P.; Scardova, R., (a cura di), *Stragi e mandanti: sono veramente ignoti gli ispiratori dell'eccidio del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna?* Aliberti, Reggio Emilia, 2012.

- Borghi, A., *Mezzo secolo d'anarchia,* Edizioni Anarchismo, Catania, 1989.

- Boschi, M.; Venturoli, C., *2 agosto 1980: dov'eri*, Pendragon, Bologna, 2004.

- Bottone, P., (a cura di), *Dark Italy. Cronache dal lato oscuro del Belpaese,* SetteCittà, Viterbo, 2015.

- Braghetti, A. L.; Mambro, F., *Nel cerchio della prigione,* Sperling & Kupfer, Milano, 1995.

- Bravo, A., *Noi e la violenza. trent'anni per pensarci,* in Genesis, III/1, Viella, Roma, 2004.

- Bull, A. C., *Sfidando l'oblio. Narrazioni di vittime e carnefici dopo un conflitto armato. Un confronto tra Italia, Irlanda del Nord e Spagna,* in Cecchini, L.; Hansen, H., L., *Conflitti della memoria/Memoria dei conflitti. Modelli narrativi della memoria intergenerazionale in Italia e Spagna,* Museum Tusculanum Press, University of Copenhagen, Etudes Romanes, vol. 62, 2014.

- Bull, A. C.; Cooke, P., *Ending Terrorism in Italy*, Routledge, 2013.

- Calderoni, P., *Tutte le deviazioni. Dal piano "Solo" al golpe borghese, dalla P2 alla strage di Bologna, dal caso Cirillo al super Sismi,* Tullio Pironti editore, Napoli, 1986.

- Camarrone, D., (a cura di), *La Malaitalia. Ovvero la strategia dle crimine impunito dai misteri di Gladio ai delitti politici,* La Zisa, Palermo, 1991.

- Canfora, L., *L'uso politico dei paradigmi storici,* Laterza, Roma-Bari, 2010.

- Caprara, M.; Semprini, G., *Destra estrema e criminale*, Newton Compton Editori, Roma, 2014.

- Casali, L., Gagliani, D., *La politica del terrore: strage e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna,* L'ancora del Mediterraneo, 2008.

- Casamassima, P., *Piazza Loggia. Brescia, 28 maggio 1974. Inchiesta su una strage,* Sperling & Kupfer, 2014.

- Casson, F., *Banda armata. La sentenza del giudice Casson su "Gladio",* Libera informazione, Roma, 1991 (supplemento a Avvenimenti: settimanale dell'Altritalia, n.48).

- Casson, F., *Lo Stato violato. Un magistrato scomodo nell'Italia delle congiure,* Il Cardo, Venezia, 1994.

- Castoldi, M; Salvi, U., *Parole per ricordare. Dizionario della memoria collettiva,* Bologna, Zanichelli, 2003.

- Cecchi, A., *Storia della P2,* Editori Riuniti, Roma, 1985.

- Ceci, G., M., *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito,* Carocci, Roma, 2014.

- Cederna, C., *"Pinelli. Una finestra sulla strage",* Feltrinelli, Milano, 1971.

- Cedost, *Attentato alla verità. Commento al libro sulla strage del 2.8.1980 «Storia nera» di Andrea Colombo,* luglio 2007. Il testo completo è reperibile online al sito internet www.stragi.it

- Chi, R., *Fotografia, memoria e giustizia. La strage di nanchino del 1937,* in A. Triulzi (a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo,* Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, l'Ancora, Napoli, 2005.

- Chiarini, R.; Corsini, P., *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974),* FrancoAngeli, Milano, 1983.

- Cingolani, G., *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione. 1977-1982,* Editori Riuniti, Roma, 1996.

- Cipriani, G., *Giudici contro. Le schedature dei servizi segreti,* Editori Riuniti, Roma, 1994.

- Cipriani, G., *Lo Stato invisibile,* Sperling & Kupfer, Milano, 2002.

- Clementi, F., Musci, A., *Il segreto di Stato. Dal caso Sifar alla «giustizia negata» di Ustica e Bologna. Profili giuridici e prospettive di riforma,* Editore Riuniti, Roma, 1990.

- Colombo, A., *Storia nera. Bologna, la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti,* Cairo editore, Milano, 2007.

- Colombo, A., *Trame. Segreti di stato e diplomazia occulta nella nostra storia repubblicana*, Cairo, Milano, 2012.

- Colombo, F., *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso. 1967-1994*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

- Comitato di controinformazione, *Pinelli: un omicidio politico,* Galileo, Padova - Roma, 1971.

- Conci, A.; Grigolli, P.; Mosna, N., (a cura di), *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime,* Il Margine, Trento, 2008.

- Concutelli, P., *Io, l'uomo nero. Una vita tra politica, violenza e galera,* Marsilio editori, Venezia, 2008.

- Connerton, P., *Come le società ricordano*, Roma, Armando Editore, 1999.

- Contini, G., *Memoria e storia*, Franco Angeli, Milano, 1985.

- Corni, G., *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*, Mondadori, Milano-Torino, 2012.

- Corsini, P., *I terroristi della porta accanto,* Newton Compton, Milano, 2007 (versione riveduta e ampliata di *Storia di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro,* Tullio Pironti editore, Napoli, 1999).

- Corsini, P., Novati, L., *L'eversione nera: cronache di un decennio. 1974-1984. Atti del convegno, Brescia, 25-26 maggio 1984*, FrancoAngeli, Milano, 1985.

- Crainz, G., *Il paese mancato,* Donzelli, Roma, 2003, p. 368.

- Crainz, G. (a cura di), E. Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico,* Donzelli, Roma, 2004,

- Crainz. G., *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale,* Donzelli editore, Roma, 2009.

- Craveri, P., *La repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, vol. XXIV, Utet, Torino, 1995.

- Crocenera Anarchica (a cura di), *Le bombe dei padroni: processo popolare allo Stato italiano nelle persone degli inquirenti per la strage di Milano,* La Fiaccola, Milano – Ragusa, 1970.

- Cucchiarelli, P.; Giannuli, A., *Lo Stato parallelo. L'Italia "oscura" nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi,* Gamberetti, Roma, 1997.

- Cucchini, R., *Relazione*, in *Piazza Loggia 28 maggio 1974. Una strage fascista,* Brescia, Camera del Lavoro territoriale di Brescia, 1982.

- De Felice, F., *Doppia lealtà e doppio Stato,* in «Studi Storici», 1989, n.3.

- De Luna, G., *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa,* Feltrinelli, Milano, 2011.

- De Luna, G., *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009.

- De Lutiis, G., *I servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

- De Lutiis, G., *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

- De Lutiis, G., *La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna,* Editori Riuniti, Roma, 1986.

- De Lutiis, G., *Poteri occulti e politica delle stragi,* Fondazione Calzari Trebeschi, Brescia, 1994.

- De Lutiis, G., Schaerf, C., (cura di), *Venti anni di violenza politica in Italia, 1969-1988,* Isodarco, Roma, 1992.

- De Simone, C., *La pista nera,* Editori Riuniti, Roma, 1972.

- Del Boca, A., *Giornali in crisi. Indagine sulla stampa quotidiana in Italia e nel mondo,* Aeda, Torino, 1968.

- Del Treppo, M., *La libertà della memoria*, Viella, Roma, 2006.

- Della Porta, D., *Terrorismi in Italia,* Il Mulino, Bologna, 1984.

- Delle Chiaie, S., *L'aquila e il condor* (con Griner, M. e Berlenghini, U.), Sperling & Kupfer, Milano, 2012.

- Dendena, F., in *35° Anniversario Piazza Loggia. Gli anni '70 tra violenza, diritti e partecipazione,* Casa della Memoria, Brescia, 2011.

- Dendena, M., *Ora che ricordo ancora. Francesca Dendena: storia di un eroe civile,* Maingraf edizioni, Milano, 2012.

- Dondi, M., *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione (1965-1974),* Laterza, Roma-Bari, 2015.

- Dondi, M., (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Edizioni Controluce, Nardò 2008.

- Doria, A. R., *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria, Rubettino, Catanzaro, 1998.

- Duggan,C., *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 ad oggi,* trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2008 (ed. or. 2007).

- Eco, U., *La dimenticanza nel testo,* relazione al Convegno "L'arte della dimenticanza", Milano, 1990.

- Fabietti, U., Matera, V., *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Maltemi, 1999.

- Faenza, R., *Il malaffare. Dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba al Vietnam,* Mondadori, Milano, 1978.

- Falciola, F., *Il racconto degli anni di piombo sulla stampa quotidiana nazionale (1996-2010),* Rivista di Politica, Rubbettino, 01/2013.

- Fasanella, G., Grippo, A., *I silenzi degli innocenti,* Rizzoli, Milano, 2006; S. Ferrari, *Le stragi di Stato,* 2006,

- Fasanella, G., Priore, R., *Intrigo internazionale,* Chiarelettere, Milano, 2010.

- Fasanella, G., Sestrieri, C., Pellegrino, G., *Segreto di Stato,* Einaudi, Torino, 2000.

- Fasanella, G.; Grippo, A., *I silenzi degli innocenti,* Rcs Libri, Milano, 2006.

- Fattori, M. C., *La strage di Brescia: la stampa quotidiana e il dibattito parlamentare,* Casa della Memoria, Brescia, 2008.

- Feliziani, G., *Lo schiocco. Storie dalla strage di Brescia,* Limina editore, Arezzo, 2006.

- Ferraresi, F., *La destra radicale,* Feltrinelli, Milano, 1984

- Ferraresi, F., *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra,* Feltrinelli, Milano, 1995.

- Ferrarotti, F., *Alle radici della violenza,* Rizzoli, Milano, 1979

- Ferrarotti, F., *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità,* Donzelli, Roma, 1997.

- Fiasco, M., *La simbiosi ambigua,* cit. p. 153, in R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, Movimenti, Terrorismi,* Il Mulino, Bologna, 1990.

- Fini, M.; Barberi, A., *Valpreda: processo al processo,* Feltrinelli, Milano, 1972.

- Fini, M.; Stajano, C., *La forza della democrazia. La strategia della tensione in Italia 1969-1976,* Einaudi, Torino, 1977.

- Flamini, G., *Il libro che lo Stato italiano non ti farebbe mai leggere. Stragi punite e impunite all'ombra dei servizi segreti,* Newton Compton, Milano, 2010.

- Flamini, G., *L'Italia Dei Colpi Di Stato: storie di burattini e di burattinai, di ricatti politici e di micce spente all'ultimo minuto: nomi, cognomi e amicizie segrete degli uomini che hanno attentato alla Democrazia,* Newton Compton, Roma, 2007.

- Flamini, G., *L'ombra della piramide,* Teti editore, Milano, 1989.

- Flores, M., (a cura di) *Storia, Verità, Giustizia. I crimini del XX secolo,* Milano, Bruno Mondadori, 2001.

- Foa, V., Caselli, G., Martinazzoli, M., *Memoria, identità, responsabilità per il futuro*, Comune di Brescia, Brescia, 1999.

- Fondazione Censis, *I giovani di Brescia e la memoria*, Brescia, maggio 2014.

- Fondazione Clementina Trebeschi (a cura di), *Da Piazza Loggia, 1974, al processo, 1979,* Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, Brescia, 1979; Comitato Unitario provinciale antifascista per la difesa e lo sviluppo della democrazia (a cura di), *Piazza Loggia, 5 anni dopo: la cronaca delle fasi più importanti del processo,* Brescia, 1979.

- Fondazione Clementina Trebeschi, *Brescia: Piazza Loggia, una pagina di storia.* Biblioteca storica democratica antifascista, Brescia, 1984.

- Fondazione Clementina Trebeschi, *Piazza Loggia: 1974-1984. Per non dimenticare,* Brescia, 1984.

- Fondazione Isec, *Lo stragismo in Italia e il terrorismo internazionale*, Novembre 2006, Rapporto n. 118 -2006.

- Foot, J., *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova. La memoria divisa del Paese*, Rizzoli, Milano, 2009.

- Forno, M., *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano,* Laterza, Roma-Bari, 2012.

- Fox-Genovese, E.; Lasch-Quinn, E., *Reconstructing History*, Routledge, London, 1999.

- Fuga, G.; Maltini, E., *Pinelli. La finestra è ancora aperta,* Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano (Mi), 2016.

- Gallerano, N., (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano, 1995.

- Galli Della Loggia, E., *L'identità italiana,* Il Mulino, Bologna, 1998.

- Gambino, M., *La loggia P2 la storia e i documenti,* Libera Informazione Editrice, Avvenimenti, Roma, 1992.

- Gentile, E., *La grande Italia, Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo,* Mondadori, Milano, 1997.

- Ghezzi, C., ( a cura di), *Brescia: Piazza della Loggia,* Ediesse, Roma, 2012.

- Giannettini, G.; Rauti, P., *Le mani rosse sulle Forze armate (1966).*
- Giannuli, A., *Bombe a inchiostro,* BUR, Milano, 2008.
- Giannuli, A., *L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere pubblico falsifica il passato*, Guanda, Parma, 2009.
- Giannuli, A., *Lo Stato parallelo: cronologia 1942-1992*, Libera Informazione Editrice, Roma, 1992.
- Ginsborg, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi,* Einaudi, Torino, 1989.
- Giulietti, F., *Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo,* FrancoAngeli, 2015.
- Grande, T., *Il passato come rappresentazione. Riflessioni sulle nozioni di memoria e rappresentazione sociale,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.
- Graziani, C., *Processo a Ordine nuovo. Processo alle idee,* Ed. Ordine Nuovo, Roma, 1973.
- Gregory, T., Morelli, M., (a cura di), *L'eclisse della memoria,* Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Griner, M., *Piazza Fontana e il mito della strategia della tensione,* Lindau, Torino, 2011.
- Guarnieri, F., *Lo spirito di Caino: la Chiesa, i cattolici bresciani e la strage di Piazza Loggia,* Fondazione civiltà bresciana, Brescia, 1994.
- Guzzo, D., *La morte fra la piazza e la stazione. Storia e cultura politica del terrorismo in Italia negli anni '70,* Edizioni Agemina, Firenze, 2008.
- Habermas, J., *Storia e critica dell'opinione pubblica,* Laterza, Roma – Bari, 1974.
- Halbwachs, M., *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997.
- Halbwachs, M., *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987.
- Hirsch, J., *Afterimage. Film, Trauma, and the Holocaust,* Philadelphia, Temple UP, 2004.
- Hirsch, M., *The Generation of Postmemory,* Columbia University, 2008.
- Ignazi, P., *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano,* Il Mulino, Bologna, 1989.

- Imposimato, F., *La Repubblica delle stragi impunite*, Newton Compton, Roma, 2012.

- Isnenghi, M., (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

- Iuso, P., *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968,* BFS edizioni, Pisa, 2014.

- Jedlowski, P., *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002.

- Lanaro, S., *Raccontare la storia,* Marsilio, Venezia, 2004.

- Lanaro, S., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta,* Marsilio, Venezia, 1992.

- Le Goff, J., *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1982.

- Lippmann W., *Public Opinion* (1921); tr. it., *Opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1965 e Donzelli, Roma 1995.

- Lucarelli, C., *La strage di Bologna,* in *Nuovi misteri d'Italia. I casi di Blu Notte*, Einaudi, Torino, 2004. Venturoli, C.; Boschi, M., (a cura di), *Il racconto della strage,* Yema editore, Modena, 2005.

- Luhmann N., *L'opinione pubblica* (1971), tr. it in., *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli 1978.

- Lumley, R., *Dal '68 agli anni di piombo,* Giunti editore, Firenze, 1998.

- Manconi, L., *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra,* in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza,* Il Mulino, Bologna, 1990.

- Marchi, V., *La morte in piazza. Vent'anni di indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Grafo edizioni, Brescia, 1996.

- Marconi, G., *Io non scordo,* (1°ed. Settimo Sigillo, 1999), Fazi editore, 2° ed., 2004.

- Marrou, H., *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna, 1962.

- Mazzoni, F., *Il terribile quindicennio (1969-1984),* Babylon editrice, Empoli, 2014.

- Milani, M., *A- Memoria di sentenza,* in C. Ghezzi (a cura di), *Brescia: Piazza della Loggia* Ediesse, Roma, 2012.

- Milani, M., in Marchitelli, G., (a cura di), *Una Storia di tutti. Testimonianze sulle Stragi in Italia,* 2014.

- Milani, M., *Non vittime, ma caduti consapevoli*, in *Le ragioni della memoria,* Grafo edizioni, Brescia, 1994.

- Monchieri, L., Pasquino, G., *Piazza della Loggia: maggio 1974-maggio 1994*, Vannini, 1994.

- Monegato, E., *Anarchici (su carta). Narrazioni anarchiche dalla cultura inglese tardo-vittoriana alla contemporaneità,* Libraccio Editore, 2012.

- Montanellli, I., Cervi, M., *L'Italia degli anni di piombo 1965-1978,* Bur, Milano, 1991,

- Monticelli, R., *Ereditare il trauma,* in Procacci, G.; Silver, M.; Bertuccelli, L., (a cura di), *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture,* Edizioni Unicopli, Milano, 2008.

- Morini, M., (a cura di), *Figli delle vittime. Gli anni Settanta le storie di famiglia,* Aliberti editore, Roma, 2012.

- Moro, A., *La memoria dopo il silenzio. Gli scritti delle vittime e dei famigliari delle vittime,* Rivista di Politica, Rubbettino, 01/2013.

- Moro, G., *Memoria e impazienza,* in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta,* Eum, Macerata, 2010.

- Moroni, P., (a cura di), *La notte dei gladiatori: omissioni e silenzi della Repubblica,* Calusca edizioni, Padova, 1991.

- Murialdi, P., *Come si legge un giornale,* Laterza, Bari, 1983.

- Murialdi, P., *Storia del giornalismo italiano,* Il Mulino, Bologna, 1996.

- Murialdi, P.; Tranfaglia, N., *I quotidiani dal 1960 al 1975,* in *La stampa italiana del neocapitalismo,* V. Castronuovo, N. Tranfaglia (a cura di ), Laterza, Roma, 1976.

- Nacci, M., *Storia culturale della Repubblica,* Mondadori, Milano, 2009.

- Namer, G., *Memorie d'Europa: identità europea e memoria collettiva,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.

- Nora, P., *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux,* in *Les lieux de la mémoire*, Gallimard, Paris 1984.

- Nozza, M., *Il pistarolo. Da piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista,* il Saggiatore, Milano, 2011 (1° ed. 2006).

- Occorsio, E., *Non dimenticare, non odiare. Storia di mio padre e di tuo nonno,* Dalai Editore, Milano, 2011.

- Oliviero, A., *Memoria e oblio,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

- Ottone, P., *L'Italia è un paese civile?* Mondadori, Milano, 1995.

- Pace, M., *Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini,* Armando Curcio Editore, Roma, 2008.

- Pagliaro, P., *Punto,* Il Mulino, Bologna, 2017.

- Paloscia, A., *I segreti del Viminale. Storia non ufficiale del ministero più inviolabile del nostro paese,* Newton Compton, Roma, 1989.

- Panvini, G., *Cattolici e violenza politica,* Marsilio, Venezia, 2014.

- Papuzzi, A., *Il caso Cavallo e la Fiat,* Einaudi, Torino, 1976.

- Papuzzi, A., *Professione giornalista: le tecniche, i media, le regole,* Donzelli, Roma, 2010.

- Paradisi, G.; Pelizzaro, G. P.; F. de Quengo de Tonquédec, *Dossier strage di Bologna. La pista segreta,* Giraldi, Bologna, 2010.

- Pasquino, G., in R. Catanzaro (a cura di) *La politica della violenza,* Il Mulino, Bologna, 1990

- Passerini, L., *Memoria e utopia,* Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

- Passerini, L., *Storia e soggettività,* La nuova Italia, Firenze 1988.

- Patriarca, S., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale,* Laterza, Roma-Bari, 2010.

- Pelizzari, P., *La strage di Brescia tra risposta istituzionale e mobilitazione dal basso. Il punto di vista della sinistra extraparlamentare,* Casa della Memoria, Brescia, 2007.

- Pellegrino, G., Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Luci sulle stragi. Per la comprensione dell'eversione e del terrorismo,* Lupetti, Milano, 1996.

- Pesenti, R., Sassano, M., (a cura di), *Fiasconaro e Alessandrini accusano. La requisitoria su la strage di Piazza Fontana e le bombe del '69,* Marsilio, Padova, 1974.

- Pinelli, L., Scaramucci, P., *Una storia quasi soltanto mia,* 1° ed. Mondadori, Milano, 1982. Cit. p. 19, ed. Feltrinelli, Milano, 2010.

- Pinzani, C., *L'Italia repubblicana,* in *Storia d'Italia,* Einaudi, Torino, 1976,

- Pizzorno, A. *Note sulla sfera pubblica,* In *L'Europa fra società e politica*, ed. Besussi A. and Leonini L., Guerini e Associati, Milano, 2001.

- Ponzanelli, C., *Imputazione strage: verbali d'interrogatorio, testimonianze, documenti dal processo per l'attentato del 28 maggio 1974,* Altrimargini, Brescia, 1978.

- Portelli, A. (a cura di) , *Calendario civile,* Donzelli editore, Roma, 2017.

- Priore, R.; Cutonilli, V., *I segreti di Bologna, la verità sull'atto terroristico più grave della storia italiana,* Chiarelettere, Milano, 2016.

- Pulitzer, J., *Sul giornalismo,* Bollati Boringhieri, Torino, 2009,

- Raisi, E., *Bomba o non bomba. Alla ricerca ossessiva della verità*, Minerva Edizioni, Bologna, 2012.

- Rao, N., *Il piombo e la celtica,* Sperling & Kupfer, Milano, 2009.

- Rao, N., *Il sangue e la celtica,* Sperling & Kupfer, Milano, 2008.

- Rao, N., *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra,* Sperling & Kupfer, Milano, 2006.

- Raugei, F., *Bologna 1980 vent'anni per la verità. Il più grave attentato della storia italiana nella ricostruzione processuale,* Prospettive, Roma, 2000.

- Revelli, M., *Le due destre,* Bollati Boringhieri, Torino, 1996

- Ricoeur, P., *La memoria, la storia, l'oblio,* Raffaele Cortina editore, Milano, 2003**..**

- Rodotà, S. et. al., *A dieci anni dalla strage di Piazza Loggia,* Fondazione Calzari Trebeschi, Brescia, 1984.

- Rotella, M., *Memoria di piazza della Loggia (Brescia 28 maggio 1974),* in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi: i fatti e l'intervento giudiziario,* FrancoAngeli, Milano, 1986.

- Sabbatucci, G., *Il golpe in agguato e il doppio stato,* in Belardelli, Cafagna, Galli della Loggia e Sabbatucci, , *Miti e storia dell'Italia unita,* Il Mulino, Bologna, 1999.

- Sacchetti, G., *Carte di Gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991),* La Fiaccola, Ragusa, 2015.

- Sanvitale, M., *Quando essere italiani era una colpa: razzismo, oltraggi e violenza contro i nostri immigrati nel mondo,* in "Il corpo offeso. Tra piaghe e pieghe", Figure dell'immaginario. Rivista internazionale online, I numero gennaio 2014.

- Sassano, M., *La politica della strage,* Marsilio, Padova, 1972.

- Sassano, M., *Pinelli: un suicidio di Stato,* Marsilio, Venezia, 1971.

- Sassano, M., *Sid e partito americano,* Marsilio, Padova, 1975.

- Satta, V., *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo,* Rizzoli, Milano, 2016.

- Sceresini, A.; Palma, N.; Scandaliato, M. E., *Piazza Fontana. Noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. Le verità del generale Maletti,* Alibertieditore, Roma, 2010.

- Sciascia, L., *Il cavaliere e la morte,* Einaudi, Torino, 1988.

- Sciascia, L., *Todo Modo,* Einaudi, Torino, 1974.

- Sciolla, L., *Memoria, identità e discorso pubblico,* in Rampazi, M.; Tota, A.L., (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico,* Carocci editore, Roma, (1 ed. 2005,) 2013.

- Sciolla, L., *Italiani. Stereotipi di casa nostra,* Il Mulino, Bologna, 1997.

- Scoppola, P., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990),* Il Mulino, Bologna, 1991.

- Secci, T., *Cento milioni per testa di morto,* Targa italiana editore, Milano, 1989.

- Semprini, G., *La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto. Il caso Ciavardini*, Bietti, Roma, 2003.

- Sgaggio, F., *Il paese dei buoni e dei cattivi. Perché il giornalismo, invece di informarci, ci dice da che parte stare,* Minimum fax, Roma, 2011.

- Signorelli, P., *Professione imputato* (a cura di G. Compagno), Sonda, Torino, 1996.

- Simoni, C., (a cura di), *Memoria della strage: piazza Loggia 1974-1994*, Grafo editore, Brescia, 1994;

- Speranzoni, A., Magnoni, F., *Le stragi, i processi e la storia: ipotesi per una interpretazione unitaria della strategia della tensione, 1969-1974,* Grafiche Biesse editrice, Martellago, 1999.

- Spiazzi, L., (a cura di), *La stampa e la strage di Brescia: rassegna di giornali, riviste, manifesti e materiale fotografico. Maggio culturale 1984,* Cooperativa arte e cultura, Brescia, 1984.

- Tarzia, F., *Narrazione della storia e consumi mediali. Un'inchiesta sui giovani e l a memoria,* Liguori editore, Napoli, 2011.

- Tassinari, U., M., *Fascisteria,*Castelvecchi, Roma, 2001.

- Tassinari, U., M., *La memorialistica della destra radicale,* cit. pp. 149-150, in "Rivista di Politica" n.1, gennaio-marzo 2013, Rubbettino editore.

- Taviani, E.; Vacca, G., (a cura di), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica 1968-1980,* Viella, Roma, 2016.

- Tedeschi, B., *Le parole nel vento. Stampa e Radio raccontano la strage del 2 agosto*, Minerva Edizioni, 2006.

- Tedeschi, M., *La strage contro lo Stato*, Edizioni Il Borghese, Milano, 1973.

- Telese, L., *Cuori neri,* Sperling & Kupfer, Milano, 2006.

- Testa, G. P., *Terrorismo. La strategia che viene dall'alto,* Ed. a cura dell'Associazione Familiari Vittime Strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, Bologna, 1986.

- Thompson, J.B., *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media,* Polity Press, Cambridge, 1995, tr. it., *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media,* Il Mulino, Bologna, 1998.

- Tobagi, B., *Una stella incoronata di buio,* Einaudi, Torino, 2013.

- Todorov, T., *Gli abusi della memoria,* Ipermedium, Napoli, 1996.

- Tolomelli, M., *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito sul terrorismo in Italia e in Germania negli anni Settanta,* Il Mulino, Bologna, 2007.

- Tota, A. L., (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005.

- Tota, A. L., *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980,* Il Mulino, Bologna, 2003.

- Tranfaglia, N., *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo, c*it. p. 499, in Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo. Le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle (1969-1980),* Rizzoli, Milano, 1981.

- Traverso, E., *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona, 2006.

- Trincale, F., "*Valpreda è innocente",* prima strofa tratta dalla canzone, 1972.

- Turnaturi, G., *Associati per amore,* Feltrinelli, Milano, 1991.

- Turnaturi, G., *Ricordiamo per voi*, in M. Rampazi, A.L.Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico,* Carocci editore, Roma, (1 ed. 2005,) 2013.

- Ugolini, M., *L' "autogestione della città" e il significato politico del 28 maggio,* in S. Boffelli, C. Massentini, M. Ugolini, *Noi sfileremo in silenzio.*

- Veneziani, M., *Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Settanta a oggi,* Castelvecchi, Roma, 2006

- Ventrone, A., *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988,* Laterza, Roma-Bari, 2012.

- Ventrone, A., (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta,* Eum, Macerata, 2010.

- Ventura, *A., I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico,* in AA.VV., *I «poteri occulti» nella Repubblica. Mafia, camorra, P2, stragi impunite,* Atti del convegno promosso dall'Ufficio Affari Istituzionali del Comune di Venezia (Venezia, 9-10 dicembre 1983), Marsilio, Venezia, 1984.

- Ventura, A., *La cultura del radicalismo di destra e il terrorismo nero in Italia,* in AA.VV., *2 agosto 1982 ore 10,25: contro il terrorismo, per la democrazia, per la pace,* Atti del convegno "Il terrorismo delle stragi: la risposta dello Stato democratico" (Bologna, 31 luglio-4 agosto 1982), Graficoop, Bologna, 1983;

- Ventura, A., *Per una storia del terrorismo italiano,* Donzelli editore, Roma, 2010.

- Venturoli, C., *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, piazza della Loggia, la stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica,* Bonomo editore, Bologna, 2007.

- Venturoli, C., *La dittatura dei colonnelli: recezione e reazioni in Italia nei primi mesi dopo il golpe,* in "Storia e Futuro" rivista di storia e storiografia online, Marzo 2013, n.31.

- Vinciguerra, V., *Ergastolo per la libertà,* Arnaud, Firenze, 1989.

- Violi, P., *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia,* Bompiani, Milano, 2014.

- White, H., *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione,* Carocci, Roma, 2006.

- Wieviorka, A., *L'era del testimone,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.

- Zangrandi, R., *Inchiesta sul Sifar,* Editori Riuniti, Roma, 1970

- Zannoner, P., *Quel giorno pioveva,* Mondadori, Milano, 2002.

- Zavaroni, P., *Caduti e memoria nella lotta politica. Le morti violente della stagione dei movimenti,* Franco Angeli, Milano, 2010.

- Zavoli, S., *La notte della Repubblica,* Mondadori, Milano, 1992.

- Zerubavel, E., *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato,* Il Mulino, Bologna, 2005.

- Zinni, F., *Piazza Fontana. Nessuno è Stato,* Maingraf Editore, Bresso, 2007.